ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA.

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

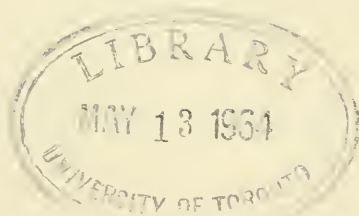
PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

Terza serie — Vol. XVII.

(ANNO ACCADEMICO 1898-99)

BOLOGNA

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

1899.

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

(Istituita per decreto del Governatore dell'Emilia del 10 febbraio 1860.)

PRESIDENTE [1]

CARDUCCI prof. comm. GIOSUÈ, Senatore del Regno.

SEGRETARIO

MALAGOLA prof. comm. CARLO.

CONSIGLIO DIRETTIVO

MALVEZZI DE' MEDICI conte cav. dott. NERIO *Vice Presidente.*
BERTOLINI prof. comm. FRANCESCO } *Consiglieri*
BRIZIO prof. cav. EDOARDO }

CONSIGLIO AMMINISTRATIVO

FACCIOLI cav. prof. ing. RAFFAELE } *Consiglieri*
CAVAZZA conte comm. dott. FRANCESCO }
RUBBIANI cav. ALFONSO, *Tesoriere*

---

[1] PRESIDENTI E SEGRETARII DELLA DEPUTAZIONE:

Presidenti:

Conte comm. *Giovanni Gozzadini*, Senatore del Regno, dal 10 febbraio 1860 al 25 agosto 1887.

Comm. prof. *Giosuè Carducci* Senatore del Regno, dal 26 dicembre 1887; riconfermato per R. Decreto 21 gennaio 1897.

Segretarii:

Dott. *Luigi Frati*, Segretario dal 1860 al 26 dicembre 1863.

Prof. *Luigi Mercantini*, ff. di Segretario dal 24 gennaio al 24 febbraio 1864; Segretario dal 24 febbraio 1864 al 26 febbraio 1865.

Prof. *Giosuè Carducci*, ff. di Segretario dal 12 marzo al 10 dicembre 1865; Segretario dal 10 dicembre 1865 al 26 novembre 1875.

Conte *Cesare Albicini*, ff. di Segretario dal 28 novembre al 26 dicembre 1875; Segretario dal 26 dicembre 1875 al 27 giugno 1880; ff. di Segretario sino al 16 gennaio 1881; Segretario dal 16 gennaio 1881 al 28 luglio 1891.

Prof. *Carlo Malagola*, ff. di Segretario dal 28 luglio 1891; Segretario dal 27 dicembre 1891; rieletto il 27 dicembre 1896.

Gli attuali componenti la Presidenza e i Consigli della Deputazione pel triennio accademico 1896-97-1898-99 furono eletti nella seduta del 27 dicembre 1896 e confermati dal Ministero di P. I. per lettera 21 genn. 1897, N. 27,021.

ELENCO

dei Membri Attivi *e dei* Soci Corrispondenti *della R. Deputazione* colla data dei decreti di nomina.

MEMBRI ATTIVI

1. Carducci comm. Giosuè, Senatore del Regno, Accad. della Crusca, Socio ord. della R. Accad. dei Lincei, Socio onor. della R. Dep. veneta di St. Patria, prof. di Letteratura italiana nella Università, Presidente della R. Commiss. pei Testi di Lingua, *Bologna* . . . . 1864 - 10 gennaio
2. Teza comm. Emilio, Socio ord. dell'Accad. dei Lincei, professore di Sanscrito e di Stor. compar. delle lingue class. nella Università, *Padova* . . . . 1864 - 24 aprile
3. Malagola comm. Carlo, Membro eff. della R. Deput. veneta di St. Patr., Corr. della R. Dep. per le Prov. modenesi, Membro eff. della R. Commiss. Araldica per le Prov. venete, Socio Resid. dell'Ateneo Veneto, Libero docente di paleografia e diplomatica e Dott. Colleg. Onor. della Facoltà giurid. dell' Univ. di Bologna, Direttore degli Archivi di Stato di *Venezia* 1876 - 15 giugno [1]
4. Masi avv. comm. Ernesto, Socio corr. della R. Dep. veneta di St. Patr., R. Provveditore agli studi, *Firenze*. 1876 - 15 giugno [2]
5. Malvezzi de' Medici conte cav. dott. Nerio, Presidente della R. Commissione Araldica per le Provincie di Romagna, *Bologna* . . . . 1878 - 17 marzo [3]
6. Ricci dott. cav. Corrado, Dottore Collegiato Onorario della Facoltà di Lettere della Università di Bologna, Socio corr. della R. Dep. veneta di St. Patria e della R. Dep. parmense, Direttore della R. Pinacoteca di Brera, *Milano* 1884 - 8 giugno [4]
7. Villari comm. Pasquale, Senatore del Regno, Socio ord. della R. Acc. dei Lincei, Socio onor. della R. Dep. veneta di St. Patr., Vice Pres. della toscana, Accad. corr. della Crusca, Pres. del Cons. degli Archivi, Pres. della Fac. di Lettere nel R. Istituto di Studi superiori pratici e di perfezionamento, *Firenze* 1884 - 8 giugno
8. Faccioli prof. cav. ing. Raffaele, Dirett. dell' uff. regionale per la conservazione dei monumenti, *Bologna* 1885 - 19 marzo [5]

---

[1] Socio corrisp. 9 dicembre 1875.
[2] » » 21 febbraio 1875.
[3] » » 9 dicembre 1875.
[4] Socio corrisp. 3 giugno 1880.
[5] » » 4 giugno 1873.

9. Brizio cav. Edoardo, Socio corr. dell'Accad. dei Lincei, professore di Archeologia e Numismatica nella R. Università, Direttore del Museo archeologico e degli Scavi di antichità per l'Emilia e le Marche, *Bologna* . . . . 1886 - 11 agosto [1]
10. Bertolini comm. Francesco, Socio corr. della R. Dep. Tosc. di St. Patr., Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia e prof. di storia antica nella R. Università, *Bologna* . . . 1887 - 16 genn. [2]
11. Rubbiani cav. Alfonso, Membro della Commiss. conservatrice dei Monumenti, R. Ispettore pei monumenti e per gli scavi, *Bologna* . . . . 1887 - 16 genn. [3]
12. Comelli dott. Giambattista, *Bologna* . . . 1889 - 17 genn. [4]
13. Dallari dott. Umberto, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, Sotto Archivista nell'Archivio di Stato, *Modena* 1889 - 17 genn. [5]
14. Gaudenzi avv. cav. Augusto, professore di storia del Diritto italiano nella R. Università, *Bologna* . . . 1889 - 17 genn. [6]
15. Orsi dott. cav. Paolo, prof. incar. di Archeologia nella R. Università di Catania, Direttore del Museo Archeol. Nazionale, Membro della R. Commissione dei Monum., *Siracusa*, 1890 - 13 marzo [7]
16. Favaro n. u. comm. Antonio, Socio ord. del R. Istit. Veneto e della R. Dep. veneta di St. Patr. e corr. della toscana, professore nella Scuola d' Appl. degl' Ingegneri, *Padova* . 1892 - 5 maggio [8]
17. Pasolini conte comm. dott. Pier Desiderio, Senatore del Regno, Socio corr. della R. Dep. veneta di St. Patr., e della toscana, Membro della R. Comm. Cons. dei Monumenti, *Ravenna*. 1893 - 8 giugno [9]
18. Salvioni dott. Giambattista, professore di Statistica nella R. Università, *Bologna* . . . . 1894 - 15 febbr. [10]
19. Cavazza co. comm. dott. Francesco, *Bologna*, 1896 - 19 genn. [11]
20. Mazzatinti prof. Giuseppe, Socio corr. della R. Dep. tosc. di St. patr., Bibliot., Conserv. dell' Arch. Com., *Forlì*. . 1896 - 2 febbr. [12]
21. Tamassia comm. Nino, prof. di Storia del Dir. Ital. nella R. Università, *Padova* . . . . 1896 - 2 febbr. [13]
22. Falletti Fossati cav. Pio Carlo, prof. di storia moderna nella R. Università, *Bologna* . . . . . . 1898 - 22 dic. [14]
23. . . . .
24. . . . .

[1] Socio corrisp. 1 maggio 1881.
[2] » » 14 febbraio 1869.
[3] » » 6 marzo 1881.
[4] » » 24 febbraio 1884.
[5] » » 27 agosto 1885.
[6] » » 29 marzo 1885.
[7] » » 3 ottobre 1882.
[8] Socio corrisp. 4 aprile 1886
[9] » » 2 maggio 1869.
[10] » » 7 febbraio 1890.
[11] » » 17 gennaio 1889.
[12] » » 2 giugno 1889.
[13] » » 7 maggio 1893.
[14] » » 15 febbraio 1894.

SOCI CORRISPONDENTI

ACCAME cav. avv. Paolo, *Pietra Ligure* . . . 11 giugno 1896

ALBERTI prof. avv. Massimiliano, *Treviso* . . 30 novembre 1861

ALBINI dott. Giuseppe, prof. di grammatica greca e latina nella R. Università, *Bologna* . . . . 11 agosto 1886

ALDROVANDI conte dott. Luigi, *Bologna* . . . 28 maggio 1896

AMADUCCI prof. dott. Paolo, Preside del Ginnasio-Liceo, e Membro della Comm. cons. dei Monumenti, *Ravenna* . 22 febbraio 1894

ANSELMI cav. Anselmo, Socio della R. Dep. di St. Patr. delle Marche, R. Ispettore dei monumenti e degli scavi, *Arcevia* (Ancona). 16 aprile 1891

ANTALDI march. cav. avv. Ciro, Vice Pres. della R. Dep. di St. Patr. delle Marche, Membro della R. Comm. Araldica delle Marche, Bibliotecario della Oliveriana, *Pesaro*. 21 febbraio 1875

ARGNANI prof. cav. Federico, R. Ispettore dei monum. e degli scavi, Dirett. della Pinacoteca comunale, *Faenza*. 17 maggio 1888

ARIA conte cav. Pompeo, *Bologna* . . . . . 11 febbraio 1883

BACCHI DELLA LEGA dott. Alberto, Sotto bibliotecario nella Biblioteca della R. Università, Segret. della R. Commiss. dei Testi di Lingua, *Bologna* . . . . 16 gennaio 1887

BARNABEI prof. comm. Felice, Direttore Generale delle Antichità e B. A. al Min. di Pubbl. Istr., Socio ord. dell' Acc. dei Lincei, *Roma* . . . . 31 ottobre 1882

BAROZZI n. u. comm. Nicolò, Cons. della R. Dep. veneta di St. Patr., Membro eff. della R. Commissione araldica veneta, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. di Piem. e Lomb., segr. della R. Acc. di B. A., e Direttore del R. Museo Archeol., Membro della Comm. Cons. dei Monum., *Venezia* . 13 gennaio 1867

BATTISTELLA cav. prof. Antonio, R. Provveditore agli Studi, *Bologna* 16 giugno 1898

BELLUCCI commendator Giuseppe, Professore nell' Università, *Perugia* . . . . 11 febbraio 1883

BELTRAMI ing. comm. Luca, Deputato al Parlamento, professore nel R. Istituto tecnico superiore di Milano, Membro eff. della R. Dep. di St. Patr. di Piem. e Lomb., Direttore dell'ufficio region. per la conserv. dei monumenti nella Lombardia, *Milano*. 2 giugno 1889

BENADDUCCI cav. Giovanni, Socio della R. Dep. di St. Patr. delle Marche, *Tolentino* . . . . 17 maggio 1888

BOLLATI di S.t Pierre barone comm. avv. Emanuele, Membro eff. della R. Dep. di St. Patr. di Piem. e Lomb., Soprintendente-Direttore dell'Archivio di Stato, *Torino* . 28 dicembre 1864

SOCI CORRISPONDENTI

ACCAME cav. avv. Paolo, *Pietra Ligure* . . . 11 giugno 1896

ALBERTI prof. avv. Massimiliano, *Treviso* . . 30 novembre 1861

ALBINI dott. Giuseppe, prof. di grammatica greca e latina nella R. Università, *Bologna* . . . . 11 agosto 1886

ALDROVANDI conte dott. Luigi, *Bologna* . . . 28 maggio 1896

AMADUCCI prof. dott. Paolo, Preside del Ginnasio-Liceo, e Membro della Comm. cons. dei Monumenti, *Ravenna* . 22 febbraio 1894

ANSELMI cav. Anselmo, Socio della R. Dep. di St. Patr. delle Marche, R. Ispettore dei monumenti e degli scavi, *Arcevia* (Ancona). 16 aprile 1891

ANTALDI march. cav. avv. Ciro, Vice Pres. della R. Dep. di St. Patr. delle Marche, Membro della R. Comm. Araldica delle Marche, Bibliotecario della Oliveriana, *Pesaro*. 21 febbraio 1875

ARGNANI prof. cav. Federico, R. Ispettore dei monum. e degli scavi, Dirett. della Pinacoteca comunale, *Faenza*. 17 maggio 1888

ARIA conte cav. Pompeo, *Bologna* . . . . . 11 febbraio 1883

BACCHI DELLA LEGA dott. Alberto, Sotto bibliotecario nella Biblioteca della R. Università, Segret. della R. Commiss. dei Testi di Lingua, *Bologna* . . . . 16 gennaio 1887

BARNABEI prof. comm. Felice, Direttore Generale delle Antichità e B. A. al Min. di Pubbl. Istr., Socio ord. dell' Acc. dei Lincei, *Roma* . . . . 31 ottobre 1882

BAROZZI n. u. comm. Nicolò, Cons. della R. Dep. veneta di St. Patr., Membro eff. della R. Commissione araldica veneta, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. di Piem. e Lomb., segr. della R. Acc. di B. A., e Direttore del R. Museo Archeol., Membro della Comm. Cons. dei Monum., *Venezia* . 13 gennaio 1867

BATTISTELLA cav. prof. Antonio, R. Provveditore agli Studi, *Bologna* 16 giugno 1898

BELLUCCI commendator Giuseppe, Professore nell' Università, *Perugia* . . . . 11 febbraio 1883

BELTRAMI ing. comm. Luca, Deputato al Parlamento, professore nel R. Istituto tecnico superiore di Milano, Membro eff. della R. Dep. di St. Patr. di Piem. e Lomb., Direttore dell'ufficio region. per la conserv. dei monumenti nella Lombardia, *Milano*. 2 giugno 1889

BENADDUCI cav. Giovanni, Socio della R. Dep. di St. Patr. delle Marche, *Tolentino* . . . . 17 maggio 1888

BOLLATI di S.t Pierre barone comm. avv. Emanuele, Membro eff. della R. Dep. di St. Patr. di Piem. e Lomb., Soprintendente-Direttore dell'Archivio di Stato, *Torino* . 28 dicembre 1864

BOSDARI conte dott. Filippo, *Bologna* . . . . 3 febbraio 1897
BRANDI avv. prof. Brando, Bibliotecario del Ministero dell' Interno, *Roma* . . . . 19 luglio 1888
BREVENTANI canonico prof. don Luigi, Soprintendente dell' Archivio e della Bibliot. arcivescovili *Bologna* . . 2 giugno 1889
BRINI avv. comm. Giuseppe, professore di Diritto romano nella R. Università, *Bologna* . . . . 27 febbraio 1890
BUSI cav. avv. Leonida, Prof. emer. dell' Univ. di Ferrara, *Bologna*, 11 febbraio 1883
CALZINI Egidio, Prof di Storia dell'Arte nel R. Istituto di B. A. in Urbino e Regg. la Direz. delle Sc. Tecniche in *Forlì*, 22 maggio 1894
CANTALAMESSA prof. cav. Giulio, Socio della R. Dep. di St. Patr. delle Marche , Direttore della R. Pinacoteca , *Venezia* 13 agosto 1889
CAPELLINI comm. Giovanni, Senatore del Regno, Dott. *honoris causa* dell' Università di Edimburgo , Socio ord. della R. Acc. dei Lincei, professore di geologia e Direttore del Museo geologico della R. Università, *Bologna* . . 31 ottobre 1882
CARUTTI di CANTOGNO barone comm. Domenico, Senatore del Regno, Bibliotecario di Sua Maestà, Socio ord. della R. Acc. dei Lincei, Socio on. della R. Dep. veneta di St. Patr., corr. della toscana, Pres. della R. Dep. di St. patr. pel Piemonte e Lombardia, *Torino* . . . . 11 febbraio 1883
CASAGRANDI dott. Vincenzo, professore di Storia antica nella R. Università, *Catania* . . . . 31 ottobre 1882
CASINI prof. cav. Tommaso , R. Provveditore agli Studi, *Modena* . . . . 30 aprile 1896
CASTELFRANCO prof. cav. Pompeo, Socio corr. della R. Acc. dei Lincei, R. Ispettore dei mon. e degli scavi, *Milano*. 15 aprile 1883
CILLENI-NEPIS conte Carlo, R. Ispett. scolast., *Aquila*. 3 luglio 1892
CORRADI dott. prof. Augusto, Preside del R. Liceo, *Tivoli*, 8 giugno 1884
COSTA dott. Emilio, Prof. di Storia del Diritto romano nella R. Università. *Bologna* . . . . 2 febbraio 1896
COSTA Torquato, *Anzola* (Bologna) . . . . . 31 ottobre 1882
DALL' OSSO dottor Innocenzo , Ispettore nel Museo archeologico, *Bologna* . . . . 11 febbraio 1883
DA PONTE dott. cav. Pietro, R. Ispett. degli scavi e mon., Corr. della R. Dep. di St. Patr. di Piemonte e Lombardia e della R. Dep. parmense, Conservatore del Museo patrio, *Brescia*, 25 luglio 1887

Del Lungo prof. comm. Isidoro, Socio corr. della R. Accad. dei Lincei, Socio ordinario della R. Dep. tosc. di Storia Patria, corr. della R. Dep. veneta, Accademico residente della Crusca, *Firenze* . . . . 15 marzo 1863

De Montet cav. Alberto, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. di Piemonte e Lombardia, Segretario della Società storica della Svizzera romanza, *Vevey* (Svizzera) . . 18 febbraio 1886

De Paoli avv. comm. Enrico, Soprintendente-Direttore dell' Archivio di Stato, Cancelliere Onorario della R. Consulta Araldica, *Roma* . . . . 19 giugno 1890

Duhn (von) dott. Fed. Carlo, professore di archeologia classica nell' Università, *Heidelberg* (Baden). . . . 24 febbraio 1884

Ellero comm. Pietro, Senatore del Regno, Consigliere di Stato, Socio corr. della R. acc. dei Lincei, Prof. emer. della R. Univ. di Bologna, *Roma* . . . . 17 aprile 1865

Fanti avv. cav. Innocenzo, *Fermo* . . . . . 31 ottobre 1882

Ferrari dott. Severino, Prof. nel R. Ist. Sup. di Magistero femminile, *Firenze* . . . . 1 giugno 1897

Ferraro prof. cav. Giuseppe, R. Provveditore agli Studi, *Reggio Emilia* . . . . 18 febbraio 1886

Ferrero prof. cav. Ermanno, Dottore aggregato della Facoltà di Lettere della R. Università, R. Ispettore degli Scavi e monumenti, Mem. eff. della R. Deputazione di St. Patr. di Piem. e Lomb., *Torino*. 31 ottobre 1882

Ferri dott. comm. Angelo, *Montiano* (prov. di Forlì) 28 maggio 1896

S. E. Finali avv. comm. Gaspare, Senatore del Regno, Presidente della R. Corte dei Conti, *Roma* . . . . 6 gennaio 1866 [1]

Fiorini prof. cav. Vittorio, Ispettore Centrale al Ministero di Pubbl. Istruzione, *Roma* . . . . 8 giugno 1884

Fornelli cav. Nicola, professore nella R. Università, *Napoli*. 29 gennaio 1891

Gamurrini comm. Gian Francesco, Socio ord. della R. Acc. dei Lincei, e della R. Dep. tosc. di St. Patr., Presidente dell' Accademia di Scienze, lettere ed arti d' Arezzo, *Monte S. Savino*. 31 ottobre 1882

Gandini conte Luigi Alberto, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, *Modena* . . . . . 25 luglio 1887

---

[1] Già *Membro Attivo* per decr. 26 marzo 1860; poi, per sua domanda, *Socio Corrispondente*.

GANDINO comm. Giambattista, Socio corr. della R. Acc. dei Lincei, professore di Letteratura latina nella R. Università, *Bologna*. 10 gennaio 1864

GATTI prof. Angelo, *Bologna* . . . . 2 giugno 1889

GENNARELLI avv. comm. Achille, Socio corr. della R. Dep. tosc. di St. Patr., prof. emerito nel R. Istituto di Studi superiori, *Firenze* . . . . 21 dicemb. 1864 [1]

GHIRARDINI dott. cav. Gherardo, Socio corr. della R. Acc. dei Lincei, prof. di archeologia nella R. Università, R. Ispett. dei monum. e scavi, *Pisa* . . . . 11 febbraio 1883

GIORGI cav. Francesco, ufficiale nel R. Archivio di Stato, *Bologna*. 6 agosto 1890

GOLDMANN dott. Arturo, *Vienna* . . . . . . 2 giugno 1889

GUARINI conte Filippo, Membro effettivo della R. Comm. Araldica delle Romagne, *Forlì* . . . . 24 aprile 1873

GUERRINI dott. cav. Olindo, Bibliotecario della R. Università, *Bologna* . . . . 3 giugno 1880

GUIDOTTI avv. cav. Achille, *Bologna* . . . . 31 ottobre 1882

HERCOLANI principe Alfonso, cav. dell' Ord. di Malta, *Bologna*. 31 ottobre 1882

HODGKIN prof. Tommaso, *Newcastle on-Tyne* (Inghilterra). 11 febbraio 1883

HOFMANN, dott. W. J., Segretario Gen. della Società antropologica, *Washington* . . . . 21 maggio 1885

JONESCU dott. Nicola, Socio ord. dell' Accad. rumena, e professore nell' Università, *Jassy* (Rumenia) . . . 17 gennaio 1889

LA MANTIA avv. comm. Vito, Primo Presidente Onor. di Corte d' Appello, *Palermo* . . . . 31 ottobre 1882

LEGA dott. cav. Achille, *Brisighella* (Ravenna) . 16 giugno 1887

LOVATELLI contessa Ersilia, nata Caetani dei principi di Sermoneta, Socia ord. della R. Accademia dei Lincei, *Roma* 31 ottobre 1882

LUMBROSO prof. cav. Giacomo, Socio ord. della R. Acc. dei Lincei *Roma* . . . . 11 febbraio 1883

LUSCHIN von EBENGREUTH dott. cav. Arnoldo, Membro eff. dell'Accademia delle Scienze di Vienna, professore di storia del diritto nella I. R. Università, *Gratz* . . . . 31 ottobre 1882

MACCAFERRI comm. Luigi, R. Prefetto a riposo, *Bologna*, 11 luglio 1897

---

[1] Già *Membro Attivo* sin dal Decreto d'istituzione, del 10 febbraio 1860; poi, per sua domanda, *Socio Corrispondente*.

MALAGUZZI-VALERI conte dott. Francesco, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, Sotto Archivista nell' Archivio di Stato, *Bologna* . . . . 5 febbraio 1893

MALAGUZZI-VALERI conte cav. Ippolito, Socio eff. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, Socio corr. della R. Dep. ven., Segr. della R. Comm. Araldica modenese, Direttore dell' Archivio di Stato, *Modena* . . . . . . 29 gennaio 1891

MANZONI conte Luigi, R. Isp. dei mon. e scavi, *Lugo*. 18 marzo 1877

MARCELLO n. u. cav. Andrea, Socio ord. della R. Dep. veneta di St. patr., Segr. della R. Comm. Araldica veneta, *Venezia* . . . . 16 gennaio 1887

MARTINOZZI cav. Giuseppe, prof. nel R. Liceo Galvani, *Bologna*, 17 aprile 1898

MILANI prof. cav. Luigi Adriano, Direttore del R. Museo Archeologico, Libero docente di archeologia nell' Istituto di Studi superiori, Socio corr. della R. Acc. dei Lincei, Membro della Comm. cons. dei mon., *Firenze* . . . . 11 febbraio 1883

MONTELIUS prof. comm. Oscar, Conservatore del R. Museo di antichità e medaglie, e Segret. della R. Società svedese di antichità, *Stocolma* . . . . 11 febbraio 1883

MORPURGO dott. cav. Solomone, Libero docente di letteratura ital. nella R. Università di Bologna, Bibliotecario della Marciana, *Venezia*, 11 febbraio 1883

MUSATTI dott. cav. Eugenio, Socio corr. della R. Dep. veneta di Storia Patria, Libero docente di Stor. moderna nella R. Università, *Padova* . . . . 2 giugno 1889

NICOLUCCI comm. Giustiniano, professore di antropologia nella R. Università, *Napoli* . . . . 31 ottobre 1882

ORIOLI dott. Battista Emilio, Sotto Archivista nel R. Archivio di Stato, *Bologna*. . . . . 28 maggio 1896

ORSINI Antonio, Archivista comunale, *Cento* . . 24 febbraio 1884

PALMIERI Avv. Arturo, *Bologna*, ... 20 marzo 1898

PALMIERI avv. Giambattista, *Bologna* . . . . 5 febbraio 1893

PANZACCHI prof. comm. Enrico, Deputato al Parlamento, Pres. della R. Acc. di Belle Arti, Direttore dell' Istituto di Belle Arti, Prof. di estetica nella R. Università, *Bologna* 31 ottobre 1882

PAPA prof. Pasquale, Addetto alla Biblioteca Laurenziana, *Firenze*, 1 giugno 1897

PELLEGRINI dott. Flaminio, professore di Lettere italiane nel R. Liceo, *Vigevano*. . . . . 6 agosto 1890

Podestà cav. Bartolomeo, Socio corr. della R. Dep. toscana di St. Patr., Bibl. della Nazionale, *Firenze*, . . 10 gennaio 1864

Poggi ten. col., comm. dott. Vittorio, Membro eff. della R. Dep. di St. Patr. di Piem. e Lomb. e della R. Dep. parmense, Direttore della Biblioteca e dell' Archivio Comunale, *Savona*. 11 febbraio 1883

Puntoni prof. comm. Vittorio, Rettore della R. Università, *Bologna* . . . . 1 giugno 1897

Randi Tommaso, *Cotignola* (Ravenna). . . . 6 agosto 1890

Rava comm. Luigi, Professore nella R. Università, *Bologna*, 17 gennaio 1889

Rivalta Avv. Valentino, *Ravenna* . . . . . 20 marzo 1888

Rocchi prof. cav. Gino, *Bologna* . . . . . 3 gennaio 1875

Rodolico dott. Nicolò, *Trapani* . . . . . . 20 marzo 1898

Rossi prof. cav. Girolamo, Socio corr. della R. Dep. tosc. di St. Patr. R. Ispett. dei mon. e degli scavi, *Ventimiglia*. 2 maggio 1869

Rossi dott. Luigi, professore di Diritto costituzionale nella R. Università, *Bologna* . . . . 29 gennaio 1891

Ruga avv. Cesare, Ispettore nel Museo nazionale, *Milano*, 16 gennaio 1887

Rugarli conte dott. Vittorio, professore nel R. Ginnasio, *Parma*, *Bologna* . . . . 1 aprile 1894

Salinas comm. Antonino, Membro del Consiglio Superiore di Pubblica Istruzione, Socio Corr. della R. Acc. dei Lincei, Membro della R. Consulta Araldica, professore di archeologia nella R. Università e Direttore del Museo Nazionale di antichità. *Palermo* . . . . 31 ottobre 1882

Sammarini ing. Achille, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, Presidente della Commissione municipale di storia patria e belle arti, *Carpi* . . . . 25 luglio 1887

Santagata comm. Domenico, Vice Segr. dell'Acc. delle Scienze, Prof. emer. della R. Università, *Bologna* . . 4 gennaio 1894

Santarelli avv. cav. Antonio, Direttore del Museo archeologico, R. Ispettore dei monumenti e degli scavi, *Forlì*, 31 ottobre 1882

Sanvitale conte cav. Stefano, *Parma* . . . . 31 ottobre 1882

Scarabelli Gommi Flaminj comm. Giuseppe, Senatore del Regno, R. Ispettore dei monumenti e degli scavi, *Imola*. 8 giugno 1884

Schupfer avv. comm. Francesco, Membro del Cons. Sup. della Pubbl. Istr., Socio dell' Acc. dei Lincei, Soc. on. della R. Dep. veneta di St. Patr., professore di storia del Diritto italiano nella R. Università, *Roma* . . . . 28 gennaio 1872

SERGI dott. cav. Giuseppe, prof. di antropologia e Direttore del Gabinetto antropol. nella R. Univ., *Roma* . . 11 febbraio 1883

SETTI prof. Giovanni, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, Prof. di Lettere greche nella R. Università, *Palermo* . . . . 15 aprile 1883

SILVERI-GENTILONI conte cav. Aristide, R. Ispettore dei monumenti e degli scavi, *Macerata* . . . . 11 febbraio 1883

SIMONI cav. dott. Giuseppe, *Medicina* . . . . 16 maggio 1895

SOLERTI dott. cav. Angelo, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, professore di Lettere italiane nel R. Liceo Galvani, *Bologna* . . . . 27 marzo 1892

SPINELLI cav. Alessandro Giuseppe, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi e della R. Dep. parmense, *Modena* . . . . 2 giugno 1889

S. E. TABARRINI comm. avv. Marco, Vice Pres. del Senato del Regno, Presidente del Consiglio di Stato e del Consiglio degli Archivi, Acc. res. della Crusca, Presidente dell' Istit. Stor. Ital., Socio ord. dell'Acc. dei Lincei, Pres. della R. Dep. tosc. di St. Patr., Socio on. della veneta, Socio corr. della parmense, *Roma*. 28 dicembre 1864

TONINI prof. cav. dott. Carlo, Bibliotecario comunale, R. Ispettore dei monumenti e degli scavi, *Rimini* . . . 11 febbraio 1883

TOSCHI dott. Giambattista, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, R. Ispett. dei monumenti e degli scavi, *Baiso* (Reggio d' Emilia) . . . . 8 giugno 1884

TROVANELLI prof. avv. Silvio, Libero docente di filosofia del diritto nella R. Università, *Bologna*. . . . . 16 aprile 1891

UNGARELLI Gaspare, *Bologna* . . . . 29 gennaio 1891

URBANI DE GHELTOF cav. Giuseppe Marino, Direttore del Museo Civico di Murano, *Venezia* . . . . 31 ottobre 1882

VENTURI prof. cav. Adolfo, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, Direttore della Pinacoteca Barberini, Libero docente di storia dell' arte nella R. Università, *Roma* 29 marzo 1885

VERNARECCI canonico prof. cav. Augusto, Socio della R. Dep. di St. Patr. delle Marche, Bibliotecario comunale, R. Ispettore dei mon. e degli scavi, *Fossombrone* . . . 26 marzo 1882

ZENATTI prof. dott. Albino, Socio corr. della R. Dep. tosc. di St. Patr., Lib. doc. di lett. it. nella R. Università di Messina, Provv. agli Studi, *Catania* . . . . 11 febbraio 1883

S. E. ZONGHI mons. Aurelio, Socio On. della R. Dep. delle Marche, corr. della R. Dep. veneta e della toscana, Vescovo di *Jesi* 31 ottobre 1882

ZORLI conte dott. Alberto, professore di Scienza della finanza nella R. Università, *Macerata* . . . . 15 aprile 1883

DEFUNTI DURANTE L' ANNO 1898

SOCIO EFFETTIVO

1. MONTANARI comm. prof. Antonio, Senatore del Regno, *Meldola* (Forlì).
   († in Meldola, 6 aprile 1898).

Bologna 1 gennaio 1899.

DELL' UMANISTA

FRANCESCO MODESTO

I. Indole del poema di Francesco Modesto. — II. Nascita e genitori il nome del paese. — III. Della coltura locale: Giovanni Antonio e Sebastiano Modesti, Giovanni e Alessandro Grassi; i notai; la scuola. — IV. Francesco Modesto negli anni dal 1505 al 1515. Relazioni particolari di Saludecio con Venezia, durante il dominio di questa nel Riminese. — V. Il *Silvarum liber* a Claudia regina di Francia, specialmente i carmi su la vittoria di Francesco I contro gli Svizzeri e sul convegno di lui con Leone X. — VI. Vicende e stanze del Modesto negli anni precedenti e seguenti la pubblicazione del poema, da Venezia né premiato né proscritto. — VII. Di alcnne lettere del Modesto. — VIII. La vecchiezza: ultimo viaggio a Roma e la *Christiana Pietas;* testamento e morte. — IX. La *Venetias* sotto il riguardo umanistico, — X. sotto il riguardo storico.

Giá due volte, anni sono, lessi alla Deputazione intorno a Francesco Modesto [1], e del ripigliare l'argomento debbo rendere le ragioni. La prima è che, mentre mi persuadeva ogni giorno più de' titoli che ha questo umanista a non essere negletto, veniva allo stesso tempo procurandomi di lui e delle cose a lui attinenti nuove notizie. Né mi piacque rifare il libro, dove, oltre a dire del poeta, riportai e tradussi dal poema; anzi, lasciando stare quello, confortato dall' autorità del nostro presidente, pensai di raccogliere in una esposizione compendiosa

[1] La prima nel 1886, e quella lettura è pubblicata nel libro Il Modesti e la Veneziade, *studi e versioni di G. A.*, Imola, tip. Galeati 1886; la seconda a' 26 giugno 1887, e la breve memoria, col titolo *Di un duello tra Guido Rangone e Ugo Pepoli nella cronaca e nella poesia del tempo*, fu stampata negli *Atti e Memorie della r. Dep. di St. patria per le prov. di Romagna,* 3.ª serie - vol. X - fasc. I-III, Bologna 1892, a pagg. 141-163.

i miei studi, nella quale risulti anche compiuto o corretto ciò che prima, non per iscarsa diligenza, seppi meno esatto o men chiaro. L' altro motivo di qualche peso per offrire alla Deputazione il frutto delle mie ricerche è questo, che essendomi successo di trovare carte inedite, o del Modesto e riguardanti lui strettamente o uomini e fatti del suo tempo e de' suoi luoghi, ne composi un' appendice, la quale benché con discrezione trascelta, potrebbe a ogni modo parere esuberante altrove, ma in questa sede romagnola di studi storici non sembrerà, spero, né importuna né inutile.

I.

Vestire la storia con le forme della poesia, dare a quella le libere attrattive di questa, parve in tempi avanzati un genere d' arte scadente. Ma ciò non vuol dire che il poema storico non avesse profonde radici in territorio latino e non apparisse singolarmente conforme all' indole e accetto ai gusti de' Romani; ammettendo poi tanta diversità di caratteri e d' importanza, quanta era tra lo scabro, desideratissimo a noi, monumento di Ennio, i perfetti episodi di Virgilio, e la sonora facondia di Lucâno. Non è quindi senza rilievo essere rappresentante di quel genere, e forse il più genuino e poderoso, tra le riproduzioni molteplici del Rinascimento.

Giovato dalle circostanze che gli mettevano innanzi la città meno dissimile all' antica Roma, e un fatto opportuno, né scarso né soverchio, a trattarsi in poema e a farsi centro al racconto di molti altri fatti, e personaggi a' quali si poteva senza maschera tragica dar linguaggio d' eroi, il Modesto formò un disegno, quale un Romano antico non avrebbe sdegnato.

Venezia, sull' inizio del cinquecento, doge Leonardo Loredano, splendida e gloriosa: a Massimiliano imperatore, per le armi che conduce e i consigli che medita, negato il passaggio: la guerra; Bartolommeo d' Alviano rapidamente corso, tra vittorie e dedizioni, dalla presa di Cadore all' assedio di Trieste: la pace domandata dall' imperatore, concessa dalla repubblica; il ritorno dell' Alviano trionfante, il convito e i racconti del doge, le visite alla città e i giochi solenni. Tali le linee mae-

stre, cui la farragine delle aggiunzioni sopraffà spesso e nasconde ma non toglie o cancella, allo stesso modo che la verbosa diffusione, dilagante per tutto il poema, snerva sí lo stile ma non corrompe la romanità del linguaggio.

Perché, come da un lato bisogna ammettere che esso l' autore non aveva coscienza piena né stima adeguata del suo armonico disegno, da che intendeva di proseguire poi il poema con la lega di Cambrai e i fatti da quella derivati [1], cosí dall' altra parte è da tener distinto il concetto dell' opera da' modi dell' esecuzione. Prendiamo il piú cospicuo esempio (lasciando stare il libro I ch' è tutto un proemio pur non senza scusa e splendore [2] e il libro V ch' è una vacuità d' ozio accademico) [3]; chi non vede che l' episodio capitale, quello della storia di Venezia narrata dal principe della repubblica al duce vittorioso porgendone causa le pitture del palazzo, doveva essere ben altro che un' esposizione di cose minute, spesso notizie comuni, e un catalogo esatto dei dogi sulle orme degli annalisti? Che bel quadro si poteva colorire nella splendida scena, e con quanto risparmio sui versi de' libri X e XI poco men di tremila! Ma il luogo, questo pure è manifesto, era scelto e assegnato egregiamente.

Il fondo, dunque, dell' opera rimane quello che ho detto. E sovr' esso due cose si notano a un' osservazione generale, l' eloquio e il sentimento. La parola, non sempre aurea, spesso un po' dura, ha tuttavia l' impronta d' una larga e ben posseduta latinità, e, perché non ormeggia costantemente un modello, riesce a esprimere con libera interezza le cose, non mozzicando né stirando i pensieri per adattarli alle frasi. Il sentimento, e voglio dire la coscienza e l' anima del poeta in quanto è sparsa per l' opera e la informa, è quale poteva essere allora

[1] Ciò non solo disse e promise espresso piú volte (v. i luoghi de' *Diari* del Sanudo citati piú avanti), ma principiò di fatto; e nella stampa della *Veneziade* (Rimini, *per Bernardinum Venetum de Vitalibus*, 1521), dopo il fine di questa, troviamo trenta esametri col titolo *P. Francisci Modesti eorum, quae sibi dicenda supersunt, principium.*

[2] V. nel mio lib. cit. pp. 103-131.

[3] Ivi pp. 163-172.

in un prete italiano, buon italiano e buon prete, invasato di romanità eroica e nutrito di classicismo. Le fedi e le figure di due età lontane, di due religioni nemiche sono accostate e confuse: le ragioni della forza vittoriosa sbaragliano i cànoni della pietà mansueta, ma non sí che non passino su' trofei della guerra nuovi spiriti e nuove parole; Giove è in trono tra Venere dea e Marco evangelista; Vulcano suda per le chiese a scolpire il Dio uno e trino e il Cristo crocifisso; illustri guerrieri ricevono al partire l'armi da Pallade e le appendono tornando all'altare di Maria. Tutto ciò con ingenua sicurezza che piú spicca sui caratteri dotti e riflessi dell'opera, alla quale per tal modo diminuisce efficacia in quanto poesia ma non importanza come documento degli studi e dell'arte in una età gloriosamente feconda.

II.

Francesco Modesto nacque il terzo o quarto giorno d'agosto del 1471 di maestro Iacopo e madonna Elisabetta de' Grassi a Saludecio nel Riminese. Dimostro e dichiaro brevemente la data e i nomi, tanto piú che di Francesco per quasi sette lustri della sua vita non so espressamente nulla.

Un buon documento e, in difetto d'ogni altro, per sé bastevole a fissare il natalizio del Modesto è la epigrafe sepolcrale (vita e morte si dànno lume a vicenda) postagli dal nipote Iacopo Antonio dottor di legge e arciprete dopo lui, anzi da lui già messo in possesso della pieve parecchi anni avanti la sua fine. Se la iscrizione porta: OBIIT . ANNO . DOM. MDLVII . XVI CAL . APRILIS . VIXIT . ANNOS . LXXXV . MENSES . VII . DIES XIV, non vedo che il fatto con tanta precisione asserito da chi ben poteva saperlo lasci dubbio nessuno [1].

Quanto a' nomi de' genitori, quello del padre risulta da atti notarili: *et ego Sebastianus Modestus filius q. m.ri Iacobi de Modestis de S.to Lauditio publicus imperiali et apostolica auctoritate notarius* etc., cosí autenticò molte sue scrit-

[1] Conobbi e riferii già l'iscrizione (lib. cit. pag. 32), ma senza pensare a farne capitale per verificare le date, che desunsi da altri alquanto diverse: v. nell'appendice alla *Vita del beato Amato Ronconi*, Bologna, tip. de' Franceschi alla Colomba, 1818, p. 160 e 164.

ture l'un de' fratelli di Francesco [1]. La madre è nominata su lettere e in una lapide che riferirò poi; ma solo per nome: la casa onde uscí, ho argomentato da questo, che ser Giovanni Grassi è chiamato zio da Francesco e da Sebastiano [2].

Esso il poeta usò firmarsi *Francesco* o *don Francesco* o *presbyter Franciscus Modestus* o anche, da e per un certo tempo, *Francesco Modesto canonico de Arimino* [3]: nell' uso de' suoi era *Francesco* o *messer Francesco*. Se un prenome ebbe, fu *Pietro*: in fatti *dominus Petrus Franciscus Modestus* è detto ripetutamente in un atto rogato in Roma da Gabriel Vignodo il 4 agosto 1550, come poi *Pier Francesco* scrissero il Clementini e il Renouard e dizionari biografici [4] e altri; come vedremo tra poco, possiamo anche designare un autografo ov' è scritto Pietro Francesco [5]. Se non che, innanzi a libri latini e tra il costume del tempo, il prenome di *Publius* gli parve piú consono, e letterariamente volle essere e sempre stampò *Publius Franciscus* [6]; col qual nome fu tramandato ai posteri dalla succes-

[1] I rogiti di ser Sebastiano Modesto, nell'archivio notarile del mandamento di Saludecio, vanno dal 1516 al 1553.

[2] Del primo v. la lettera in *Append.* II 4. Del secondo è una lettera da Rimini 2 genn. 1524 alla madre in Saludecio, e in essa un poscritto da mostrare *al zio ser Ioanne*, cui prega di *mettere el dí* in certi mandati, che riscontrai fatti veramente dal notaio Giovanni Grassi.

[3] V. le lettere e gli altri documenti pubblicati di su gli autografi in *app.* II.

[4] Non sarà male riferire dal dizion. univ. del Larousse ciò che è detto del nostro: cenno riassuntivo abbastanza buono ma che anche raccoglie dalle simili precedenti opere indicazioni non precise. — MODESTO (Pierre-François), en latin *Modestus*, poëte italien, né a Rimini dans la seconde moitié du XV^e siècle. On sait fort peu de chose sur sa vie. Il fut, croit-on, disciple de Pomponius Laetus, séjourna longtemps à Venise, écrivit un poëme en l'honneur de cette ville et obtint un bénéfice du pape Léon X, à la demande du Sénat vénitien. Modesto, qui, par amour de l'antiquité, avait changé son nom de Pierre en celui de Publius, joignait à une grande facilité beaucoup d'érudition. On a de lui: *Venetiados lib. XII et alia poemata* (Rimini, 1521, in fol.) et *Christiana pietas*, *De opificiis sesquiliber* [sic; ma deve correggersi *de opificio Dei*, e avvertire che questo e il seg. non sono che parti della *Christ. p.*], *Urbis Arimini elogium* (Rimini, in-4.⁰). —

[5] V. l'epigramma a pag. 26 n. 2.

[6] *Pub. Francisci* (la sigla classica più breve *P.* non gli pareva abbastanza esplicita, da principio) si legge nel titolo del poema; *Publii* innanzi al primo libro; indi, a cose omai fisse, *P.* soltanto.

siva generazione romanizzata. I figliuoli di maestro Iacopo erano stati Francesco, Sebastiano, Giovanni Antonio, Bartolommea; i figliuoli di ser Sebastiano furono, tra altri, Pompilio, Fabio, Marcello, Persilla. E ne' libri battesimali, oltre a' nomi malatestiani, che pur diradano, di Pandolfo, Sigismondo, Roberto, Isotta, Ginevra, Elisabetta, spesseggiano ormai questi: Silvio, Livio, Giulio Cesare e Ottavio, Marc' Antonio e Marc' Aurelio, Teodosio, Orazio e Virgilio, Lavinia, Lucrezia, Porzia, Ortensia, Cornelia, e altri tali.

Né furon contenti se anche non alteravano, dandogli aria di classico, il nome del paese nativo. E ciò fece il nostro umanista, scrivendo:

> .... *Saludecium, a Decii vox ducta salute,*
> *Hoc quod colle salus parta est, ubi condidit arcem*
> *Agmine servato, linquens sua nomina genti* [1].

Che foss' egli il primo, dice chiaro il suo conterraneo messer Sebastiano Serico nel commentario latino della vita del b. Amato saludecese, inviato al Modesto in Venezia con lettera de' 9 giugno 1518 [2], che ivi, se credeva, lo facesse sontuosamente trascrivere insieme coi versi elegantissimi di lui sullo stesso argomento [3], per poi deporre il bel codice nell' urna del santo in tributo della lor devozione. Ivi al capo primo il Serico scrive (e son parole notevoli anche per l' annunzio e il presagio che vi si fa della *Veneziade*): *Est Saludecium oppidum in Flaminia provincia in collibus inter Crustumium et Isaurum fluvios situm, a mari supero passuum circiter quinque millia distans, saluberrimo caelo atque satis ubere solo praeditum, a salute Decii, ut quidam nostri temporis Vates non ignobilis (cuius nomen ideo subticeo, ne meis nimium videar favere, cum propediem aetas nostra miris illum sit laudibus prosecutura) suo carmine elegantissimo ex-*

[1] V. *Venet.* l. III, vv. 1061-63.

[2] Vedi la lettera e tutto il commentario riportati negli *Acta Sanctorum maii* al dí 8, al titolo *de beato Amato Saludecii in agro Italiae Ariminensi.*

[3] Credo che si tratti della elegia pubblicata poi nella *Christiana pietas* a c. 19-20: cfr. nel mio lib. cit. p. 18-20 e 87-88.

pressit, derivatum. Strana cosa: il Serico, uomo colto e inclito cittadino, dedica quella vita a Simone Bonadies vescovo di Rimini; prima aveva pensato, egli dice, d' intitolargli un suo volgarizzamento giovanile delle storie di Senofonte, ma in vece gli dedica quella, considerando i santi costumi di lui e in lui quella *antiquam.... vivendi normam, nescio quo fato extinctam,* stata de' vescovi della Chiesa primitiva. E soggiunge, in un proemio sallustiano, esser le vite de' santi, piú che de' re e dei filosofi, belle a scriversi, ché i re son tinti di sangue e miste di vizi le lor virtú, i filosofi cercan la gloria e sprezzano per ostentazione la ricchezza, dove i santi son puri e dànno l' avere alla carità de' fratelli. Ma, solo che un Decio si presenti, il Serico dimentica san Laodicio; e accennati i dispareri a cui la trovata modestiana diè luogo, tra i vari Deci e tra *salus* e *saltus*, e se vi fosser le ville dei Deci o pur le tombe (il Modesto, col diritto dell' inventore, credé poi bene di troncar le questioni, definendo che si trattava di uno de' due eroi immolatisi a Stige per la patria, e riaffermando per il resto ciò che aveva scritto nel poema: questo in una lapide [1] che si offre ancora co' suoi sei distici alla curiosità, se non all' istruzione, di chi entri in paese), il Serico, dicevo, accennate le varie sentenze, conchiudeva che il paese a ogni modo prende nome dai Deci assolutamente, *a Deciis omnino nominatum.* E afferma d' aver viste, trovate per la campagna saludecese, *Deciorum imagines ex diverso aere conflatas;* come riconosciute, non dice; e quel che fossero, lo sa Dio.

Certo il nome era *san Laodicio* (Λαοδίκιος), del qual santo la chiesa greca fa menzione [2]; e credo che, risalendo per le svariate grafie, si rinverrebbero forme ben più prossime all' originaria che non siano le latineggianti *sanctus Lauditius* o *Laudicius* con le corrispondenti volgari, le quali prevalsero nel medio evo e durarono un pezzo anche dopo i Modesti,

[1] Non mi sembra prezzo dell' opera ripetere qui l' iscrizione che già riportai, lib. c. p. 10, né raccogliere altre variazioni d' essa che offre la *Christiana pietas*, a c. 20 e 21.

[2] V. *Acta Sanctorum maii* al dí 13: *de ss. Glyceria virgine et Laodicio custode carceris, martyribus Heracleae in Thracia.*

non affatto intermesse né pure al lor tempo. Noto, per esempio, *plebem sancti Leoditii* in una bolla papale del 1144 [1]. È vero che di un culto per san Laodicio non avanza ora vestigio, ma ciò in cosa sí manifesta non rileva, e forse, a spiegare come un giorno la devozione del martire d' Eraclea fosse introdotta, giova la vicinanza di Ravenna. Perché tal devozione ci fu: ho veduto il testamento olografo, del maggio 1597, di messer Jacopo Antonio Modesto già nominato, e in esso invocati come patroni il b. Amato e *s. Ludecio*. Era cosí: mentre i gusti classici ambivano un grande eroe eponimo, le coscienze cristiane chiamavano a un umile santo [2].

III.

Ma l' amore dell' antichità e della coltura, questo è da avvertire, non restava contento ai nomi: porta il discorso che se ne dia qualche prova. Quando, annesso il Riminese alla Repubblica di Venezia, gli oratori di Saludecio a' 9 genn. 1504 si presentarono al doge e al senato, l' un d' essi commendava il suo paese e per il sito e per gl' ingegni; diceva quivi essere piú, che nelle città vicine maggiori, gli uomini versati nella filosofia e nelle leggi, dati alla poesia e alla retorica. Anni e vicende, troppo aiutati da pubblica e privata incuria, fanno malagevole a dimostrare se forse l' encomio fosse esagerato, e pro-

[1] È la bolla di Lucio II su le giurisdizioni della Chiesa Riminese, anche riprodotta in quella di Bonifacio IX del 1401; v. L. Tonini, *Storia di Rimini, app. di doc.* al v. V p. 5.

[2] Ho voluto illustrar la questione, se questione poté dirsi mai; e mi pareva obbligo, in quanto altra volta mostrai esitare tra il Modesto e il Tonini, non riconoscendo in tutto distrutta dalla storia certa l' invenzione speciosa. Ma il nome di *Saludecio* dopo tanto mareggiare s' è fermato cosí, e pensare a rimutarlo non sarebbe né opportuno né utile. Basti in quel mandamento l' aver cangiato, sa il cielo per quali stringenti necessità, il *Montefiore* ariostesco in *Montefiorito*. *Saludecio* suoni pure in questa forma, corrotta, ma, almeno nelle intenzioni, eroica. E il vicino *Mondaíno* séguiti a interpretarsi per *monte dei daini* e a recare nel sigillo municipale un bel daino saltante e ramoso. Di simili indulgenze quante si usarono, e quante si usano, a terre e a famiglie!

babilmente sí; immeritato, non era. Già il Valier, visitati per ordine del Malipiero provveditore a Rimini i castelli del territorio, nella sua relazione diceva di Saludecio, e non lo disse d' altri, *loco molto populoso et civile* [1].

L' oratore che cosí parlava era Giovanni Antonio Modesto, fratello minore di Francesco, e degno d' essergli nominato vicino. Senza fare gran caso della laurea poetica ch' egli ebbe da Massimiliano imperatore, e né pure dell' essere egli stato tra i lettori *ad Rhetoricam et poesim* dello Studio Bolognese negli anni dal 1512 al 16 [2], aiutatovi certo dalla grazia del card. Achille Grassi; senz' attribuire alle sue orazioni latine [3] piú finita eleganza che non abbiano; riman fermo, sí per quanto si conosce di suo e sí per molte concordi testimonianze, ch' egli ebbe ingegno e dottrina non volgare, che meritò pubblici onorevoli mandati, che fu, nella casa e per la patria, buono. Le parole dette a Venezia, esprimendo per la comunità compiacenza e buona speranza dell' esser venuti sotto il governo della gloriosa repubblica, erano parole vere, e consuonano con quelle

[1] La sua relazione è ne' *Diari* di MARIN SANUDO, t. V col. 554 e sgg.

[2] V. i *Rotuli dei Lettori Legisti e Artisti* dal 1384 al 1799, pubblicati da UMB. DALLARI, v. I e II: ne' detti anni e per la detta lezione si trova *D. Ioannes Antonius* (o *Ioannesantonius*) *Modestus*. E dai libri de' *partiti* degli anziani ho raccolto due particolari spettanti a Giov. Antonio. *Partit.* 1509-1513 c. 144, *die XXI octobris MDXII, ... Salarium Io. Antonii Modesti humanistae.* Item Io. Antonio Modesto humanistae conducto ad Rhetoricam et Poesim pro anno futuro incohando in principio studii et mense novembris proxime futuri per quinque fabas albas et tres nigras constituerunt libras trecentas quinquaginta bononienses integras et privilegiatas quolibet anno pro salario praedictae suae lecturae quatenus lecturus erit prout in eius supplicatione registrata continetur. E *P.* 1514-'20 c. 60, 19 genn. 1516, *Remissio punctationum d. Io. Antonii Modesti.* Item per viginti unam fabas albas et octo nigras remiserunt d. Ioanni Antonio Modesto conducto ad lr̄as humanitatis in studio bon. quasdam punctationes contra eum notatas in principio studii praesentis anni: quibus non obstantibus currat ei stipendium suum non minus quam si debito et legitimo tempore lectiones suas auspicatus fuisset: rotuli constitutionibus et aliis non obstantibus quibuscumque.

[3] V. in *app.* III 3 un breve sunto delle inedite, curiose per gli argomenti che quel professor di retorica e poesia prendeva a trattare.

dette il mese innanzi da Galeotto de' Gualdi, uno degli oratori di Rimini [1].

Piacque il discorso a Marin Sanudo, e lo volle e lo inserí ne' diari [2]: e fu delle cose, forse, che disposero l' uomo instancabile ad aiutare piú volte col suo zelo le richieste saludecesi [3]. Pochi anni dopo, a' 13 giugno 1512, il consiglio generale della comunità è tutto lieto *che 'l nobile et exc.te ho. Ms. Io. Ant.° Modesto* abbia fatto sentire, come, senz' altra spesa che delle bolle, può ottenere che *lo hospitale del Beato Amato* sia in avvenire del comune e non vada piú in beneficio; e però dànno uffizi rilevanti e onorevoli a lui, *quale cum fide ha dimostrato l' amor porta verso la prefata Comunità* [4]. Fu detto che all' opera di lui particolarmente si dovesse [5], se nel 1518 Leone X non diè Saludecio, come gli diè Meldola e Sarsina, ad Alberto Pio di Carpi; sicché dai Malatesta in poi quel paese non sentí

[1] Ne' *Diari*, t. cit., col. 539 e sg., alla data 16 dicembre 1503.

[2] Ne' *Diari*, t. c., col. 681, è l'ammissione degli oratori in collegio; col. 684 e sgg. è la orazione di Giov. Ant. Modesto preceduta da una sua lettera al Sanudo, in cui dice che, pur trattandosi di cosa improvvisata, gliela invìa rendendosi alle sue richieste, *ne non omnia me tua causa velle arbitreris*. Lettera e orazione sono stampate, a dir vero, non troppo correttamente.

[3] Per es.: ne' *Diari* 2 genn. 1504, col. 642, *Io tanto feci che obteni a San Laudezo di far un zentilhomo* (cioè un rettore particolare veneziano, il che, del resto, pare fosse un desiderio espresso dagli oratori non ben d' accordo con la comunità), e 10 genn. col. 693 ME AUTORE *feci consultar li capitoli di Meldola e di San Laudezo.*

[4] Citando dai libri de' *Consigli* non posso indicare il luogo preciso se non mediante la data, non avendo quelli ordine o numero. Né importa, essendo ridotti assai pochi i libri dell' archivio.

[5] Cfr. C. TONINI, *Compendio della St. di Rimini*, p. 2ª, pag. 51: « *a. 1518.... Sarsina e Meldola furono allora date in feudo ad Alb. Pio da Carpi: e per l' opera dell' insigne Gio. Antonio Modesti si ottenne almeno di non perdere insieme con esse anche Saludecio di cui il Modesti era natio: onde il Comune di Rimini in premio lo creò proprio agente e oratore alla corte di Roma con onorata provisione* ». Ma né quell' opera meritoria è accennata dal CLEMENTINI nel *Raccolto istorico della città di Rimino*, onde il TONINI trae queste notizie, né questa ricompensa è attestata dagli atti del Consiglio di Rimini, per l' anno 1818 mancanti. Forse è un piccolo abbaglio, del quale nessuno vorrà far colpa al buono e laborioso scrittore.

l' incombere di altra minore feudalità e stette con Rimini, non benevola e concorde sempre, ma certo né straniera né avversa. Gran merito sarebbe aver preservata la propria terra da una singolare soggezione: se non che non è provato, e forse né pur probabile, che Saludecio corresse allora quel rischio. Giovanni Antonio non compí il nono lustro; nato a' 17 ottobre del 1479, morto agli 8 dicembre del 1523: cosí dall' iscrizione sepolcrale [1] postagli dalla madre e scritta, si può supporre, da Francesco, il quale già nel poema aveva dedicato al fratello un affettuosissimo encomio [2].

Gran valentuomo ebbe ad essere anche l' altro de' Modesti, ser Sebastiano, per età, credo, il secondo. Egli pure assai colto, la sua attività dové spendere ne' rogiti negli offici negli affari. Della famiglia, ch' ei propagò, le cure furon tutte sue: ebbe non meno di sette figliuoli da tre mogli, e le mogli furono Chiara di Giovanni Postumo cancelliere di Pandolfo Malatesta, indi Pentesilea de' Gualdi e in ultimo Dionora de' Pasi di Rimini [3]; i quali parentadi mostrano il conto che di Sebastiano e de' suoi si faceva. Per noi vale su tutto la concordia e la confidenza in che egli visse col fratello Francesco, del cui poema fu, o

[1] Eccola: *Ioannes . Ant . Modestus . Poetae . et oratoris . insignibus . a . Caesare . Maximiliano . donatus . Leonique X . Pont . Max . gratus . post . Germaniam . Pannoniam . Ac . Galliam . obeundis . virorum . principum . negociis . lustratam . restitutus . tandem . in . patriae . complexum . hic . quiescit .*

M.D.XXIII.

vixit . ann . XLIIII . XV *Kal. Novemb . natus .* VIII *Id. Decemb. obiit. Elisabetta Filio dulciss . Invita . superstes .* F. C.

[2] V. *Venet.* l. IX, vv. 753-770 e il mio lib. cit. pag. 208 e seg.

[3] Una breve lettera diretta *Egregio viro S. Sebastiano Modesto de s.to Lauditio Genero suo ut f ri car.mo,* data *ex Ar.no die Vta Ian rii 1520* e firmata *V.r Socer Io. posth.s* accompagna una spedizione di danari fatta per mezzo di mess. Seb. Serico. De' 4 giugno 1531 è una dichiarazione autografa di Tommaso Postumo *di havere habuto dal cognado ser Sebastiano Modesto da S.to Laudetio libbre sexanta d' or* ecc., quarta parte della dote *de mia sorella Chiara sua mogliere,* che ora Sebastiano rendeva per la morte di essa. La seconda moglie *d.na Pantasilea de Gualdis de Arimino* può vedersi ricordata, non che nel testamento di Sebastiano, in quel di Francesco, *app.* III 8: fu madre di Iacopo e di Pompilio. La terza, Dionora de' Pasi di Rimini, madre di Fabio e di Marcello, sopravvisse al marito.

almeno figurò, l'editore [1]. Anche gli sappiamo grado, perché alcune lettere del fratello e altre carte ripose tra i suoi protocolli, di tra i quali, dopo piú che tre secoli e mezzo, tornano fuori [2].

Né ci allontaneremo da' libri de' notai senza cercarvi alcun vestigio di coltura gentile: qualche verso, qualche pezzo di studiata retorica o di prosa d'occasione, si può ripescare da quelle carte, reliquie dell'umidità e della polvere. Per esempio, il già mentovato ser Giovanni di ser Matteo de' Grassi, autorevole uomo e nella legge versatissimo (del quale avanza tra altri un gran libro d'istrumenti dal 29 apr. 1482 al 1511, ove ne' princípi la *I* di *In nomine* è quasi sempre assai grande e variamente ornata con fiori o figurine o svolazzi), ser Giovanni davanti a una scrittura de' 3 sett. 1484, inserisce una preghiera in quattro stanze [3]. Dice alla Vergine:

> Rengrazia Dio per noi che ci ha scampati
> Da lanzicnecchi e da tutti i soldati;

e a Cristo:

> Te raccomando questa compagnia
> Da Salaudezio sotto el tuo guberno,
> Deffendela da tanta predaría...;

pregandolo si degni

> Restituir la Italia tutta in pace.

E con molta foga prorompe:

> Tu sai ben tu, Signor, quanta ruina
> E quanta occisïone affanno e doglia
> Sono in Italia...;

[1] *Dilecto filio Sebastiano civi Ariminen.* è diretto il breve 11 novembre 1521 di Leone X per mano del Sadoleto, ch'è impresso innanzi alla Veneziade. A cui segue *Sebastianus Modestus Lectori S. D.*, cioè la presentazione dell'opera annunziando che l'autore cede alla fretta degli amici con pubblicarla né compiuta nè limata, e scusando i troppi errori della stampa, da esso editore non potuti evitare per diligenza che usasse.

[2] Tutto ciò ch'è pubblicato nel c. II e buona parte del III in *appendice* ho raccolto dalle filze di ser Sebastiano.

[3] La riferisco esatta e intera di sull'autografo in *app.* III 2.

dunque

Venga, Signor, a te compassïone
De la misera Italia sventurata,
Da tramontana generazïone
A foco e fiamma tutta ruinata.
O Dio, tu sei pur tu nostro patrone,
Però intendi ben nostra imbasciata,
E non guardare a la nostra nequizia;
Signor, misericordia e non iustizia.

Altre ottave inserí altrove, ma son logore e cancellate, da non potersene raccogliere un senso continuo. Ben si leggono in fine a un volume d' atti sei stanze con sopra la data — *die prima augusti 1500* —, ma sí le molte correzioni appostevi e sí la troppo ingenua povertá dell' insieme mi persuadono a non levar dal suo luogo quell' abbozzo. Dirò ch' è un complimento

A Vostra excelsa et magna Signoria,

cioè a Pandolfo Malatesta andato a Saludecio, che di quella visita aveva pregato il cielo:

Sua bontà, Dio l' ha facto cortexia
D' averve, o Signor mio, messo nel core
Che Salaudeccio vegia el suo signore.

E *io ho commissione,* dice appresso,

Per quante creature mai fe' Dio,
. . . .
Per tante volte grazie referire
A V. S. del suo venire [1].

[1] Prima diceva: *Per tante volte e più rengratiare La vostra signoria.* Ma piú tosto è da por mente a questo che dice seguitando: *havite destinato Cum vostra matre far contenti i vostri Da Salaudeccio.* Le ottave, ho detto, portano netta e precisa la data del 1° ag. 1500; e la madre di Pandolfo ultimo, Elisabetta Aldovrandini, era morta nell' ag. del 1497, secondo una lettera di Pandolfo al duca di Ferrara scritta il 30 di quel mese e anno. Cosí i Tonini, *St. di Rimini* vol. V p. 482 e *Compendio* p. I pag. 627: nel Clementini la cosa non è notata. Poco importa, ma non vedo come si possa togliere la discordanza. A meno che, tirando un poco, quel *cum vostra matre* si intendesse significare cosa fatta da detta signora in altro tempo. Perché essa, o con Pandolfo o prima, a Saludecio fu di certo; e nella cit.

Seguono le piú esagerate espressioni di gioia e d' affetto. Ma Cesare Borgia si avvicinava.

In un altro zibaldone di ser Giovanni, dopo un istromento 23 agosto 1496 è trascritta un' allocuzione latina, tenuta, o destinata a tenersi, innanzi a Pandolfo e al Consiglio e alla cittadinanza di Rimini in occasione di nozze solenni, non saprei quali; e in essa, benché v' è una ricerca di eleganza un po' in lite co' pensieri usuali e con la poca sicurezza delle forme corrette, la piú curiosa e notevole cosa mi sembra quella di celebrare la santità inviolabile del matrimonio in cospetto a un Malatesta, nipote di Sigismondo, figliuolo di Roberto. Ma pur merita che se ne prenda un saggio. A un punto, affermando che l' instituto del connubio era già sacro per i Romani antichi, l' oratore soggiunge che tra noi e i Romani è differenza in questo, *quod illi ob minimam quamvis causam cum uxoribus suis divortium facere legibus non prohibebantur, nos autem etsi in adulterio (quod absit) eas deprehenderemus, perimere potius quam abdicare possemus.* Che è già qualche cosa. E venendo a' vantaggi, dirò cosí, naturali esclama: *o praeclarum Dei munus! quid enim ad ipsam conservandam pudicitiam hoc aptius tutamen institui potuisset? Hoc hominum aliquanto quietiores animi redduntur, hoc saevi Cupidinis artes eiusque matris paphiae Veneris redundantia pocula tandem effugimus, hoc querelas omnes ac lamentantia verba dediscimus, hoc eam denique miseriam, quam diu amando perpessi sumus, quasi non idem qui antea, copulati deponimus.* Si aggiunge la soavità de' figli, si aggiungono le dolcezze dell' affetto; *quorum causa quod suapte natura artum est vinculum, in dies artius evadere nulli dubium est, cum multi inventi sint viri qui suas adeo ardenter uxores dilexerunt, ut earum nuntiata morte statim aut semet ipsi interimerent aut solitariis in locis reliquum aetatis*

relazione del Valier si legge: *El podestà haveria bona habitatione in rocha, ne la quale habitò la moglier del magnifico Roberto.* — Una supplica a Pandolfaccio è la sola cosa che avanzi di quel tempo nell' arch. del comune: la pubblico in *app.* III 1.

suae tempus exosi vitam agerent[1]. *Eodem quoque erga viros animi affectu non paucae repertae sunt mulieres. Vestris ergo uxoribus, mariti, aut Portiae Catonis filiae erga Brutum coniugem benivolentiam exoptate aut Hypsicrateae quae virum suum Mithridatem Ponti regem a Pompeio magno victum ac fusum, virili habitu tonsisque capillis sese feminam dissimulans, equo vecta per efferatas gentes fugientem secuta est.* Coi quali ricordi classici di mariti desolati e di mogli eroiche, e specialmente con la figura tratteggiata in fine (pigliando i tratti e in parte le parole da Valerio Massimo, IV 6, *ext.* 2), si chiude non senza effetto il discorso.

Dal buon ser Giovanni al figliuolo ser Alessandro pare che insieme col sigillo si trasmettesse l' umore del comporre, se a questo appartiene una lunga poesia, tra canzone amorosa e scena comica o ecloga rappresentativa, scritta di sua mano e chiusa tra rogiti suoi [2]. Comincia dolendosi che la sua pace de' primi anni sia finita in servitú di amore.

La dolce manna e 'l dilicato mele
  Fortuna me concesse: ahi cieca sorte!
  Ora cibato son d' assenzio e fele.

. . . .

Non val dottrina o fabricato ingegno,
  Non acqua, incanti, le parole o versi,
  A tòr via el foco al consumato legno.
O vita, o patria, o dolci tempi persi!
  O cara libertà, chi mi t' ha tolta?
  O vari mei pensier tutti dispersi!

Indi si rassegna:

Poi che son perso e vòl la sorte mia
  Che serva sempre una sol donna in terra,
  Senza piú lite o guerra — vo' servire.

[1] Confesso una piccola libertà che mi son presa con l' oratore per togliere una grossa libertà (le altre non ho toccate, né il *potuisset* né il *dilexerunt* né altro) ch' egli in distrazione s'era presa con la grammatica: il ms. ha *interemerunt*, *egerunt*.

[2] Troppo informe e spesso monca (né ho esplorato fino a qual punto originale), perché mi risolvessi a pubblicarla; ma per i bei versi e per quel tanto che ha di vivace, non senza vestigi del parlar del paese, ho citato alcuni tratti.

Dice di Amore:

Egli è sí ardente che ben stima poco
Andar sol nudo e non gli gela mai. —
E quando bufa [1], non s'appressa al foco?,

soggiunge l'interlocutore canzonando. Del dialogo tra esso amante (*Properzio*) e l'amata (*Antifilla*) e la fante di lei (*Fedra*) ecco un tratto:

A. Io so ben che me posso prevalere
A tempo e loco de le cose vostre
E far quel tanto che a me sia in piacere.
Ma che vòl dir, se tanto amor dimostre,
Che mai presente, mai un piccol dono
Mandasti un giorno ne le case nostre?
P. Pensai più volte siría stato bono,
Ma 'l troppo mio timor, la gran paura
M'han retenuto sempre. *A.* Ahi, vel perdono.
Credo più presto ad altri se procura
Mandar presenti, scuffïotti e cente,
Ma trotto de asin poco tempo dura.
P. Avíti el torto, ché non ebbe mente,
Non vena alcuna che pensassi mai
De dar a donna un piccolo presente.
A. Facisti male. Fedra, tu ben sai...
F. El so de certo che per vostro amore
Ha sempre dal marito molti guai.
P. Ecci remedio a reparar l'errore,
Et quel che non s'è facto pel passato
Se faccia adesso, non se dia dolore.
Ecco, madonna, quel che v' ho servato
Per demostrarvi sol che mai lontana
Sirà mia voglia al primo zenno dato.

[1] *Bufa*, *e' bufa*, è vivo nel saludecese per « nevica con vento » o semplicemente per « nevica ».

A. Ben che sia male e una pazzia insana
A tòr qui el dono [1], pur l'accepto e piglio
Per non parer silvatica e villana.

E su questo metro, della donna che chiede e poi fa smorfie al ricevere, si va innanzi un pezzo. Nel corpo della canzone amorosa ho lasciato di notare un passo, in cui entrano Apollo e Dafne, Orfeo ed Euridice, Demofoonte e Filli, poi Cesare e Cleopatra, Cicerone e Faustina, Augusto e Livia, e altre simili coppie: luoghi comuni, ma buoni al proposito per cui ho dato questi saggi, che è stato di trovar nel fatto qualche segno de' gusti e degli abiti letterari della generazione che precedette e di quella che diede l' uomo, il quale con l' ingegno e con l' opera valicò i limiti dell' età sua e del paese.

Né piú rimarrò tra' notai, se non per rilevare che allora a Saludecio erano numerosi. Non soltanto trovo che nel breve periodo della signoria veneta si ebbero a difendere i lor diritti con un capitolo apposito e a rivendicarli poi dall' invadere di officiali veneziani [2], ma anche trovo ne' consigli della comunità parecchie deliberazioni [3] sí *per fare et mettere uno ordine et decreto sopra li notarii*, a vantaggio del pubblico servigio, e sí, a vantaggio lor proprio, *per levare ogni rancore et controversia che potesse venire* tra essi. E un giorno che si ragionò e provvide cosí, dovendosi assegnare a sorte *il banco del civile* da essere esercitato per turno, si misero non meno che sette nomi nel bossolo, e d' uomini in verità non volgari.

Segni e saggi di coltura, non che di assennatezza, si potrebber notare ne' consigli a punto della comunità. Qui mi piace raccogliere un particolare riguardante la scuola. A' dí 8 febbraio 1512 il consiglio dei cento, *atento che altre volte sia stato ordinato et concluxo che si habia a tenere il Maestro de la Scola continuo cum salario de livre vinticinque l' anno,*

[1] *Qui el dono*, val quanto « questo » o « cotesto dono » (*le cadeau que voilà*); vivo nel linguaggio famigliare.

[2] V. *app.* I, 1 (il settimo de' capitoli) e 8.

[3] P. es., a' 17 dic. 1511 e a' 2 febbr. 1515: dalla seconda delle quali, del consiglio de' 24, son tolte le parole citate e il particolare soggiunto.

e che, *essendo stato male observato esso ordine per el passato, è ritornato e ritorna danno de la nostra terra,* e *perché si habia a fare de li homini da bene,* fa autorità e obbligo a' priori e al sindico di *condurre uno maestro de scola idonio et sufficiente cum dicto salario, la quale parte mai per modo alcuno per lo advenire possa essere corrotta et violata.* E a' 25 il detto Consiglio, *in executione de la parte a li dì passati posta e obtenuta* [1], *elessero et deputorno lo egregio homo ser Sebastiano Modesto per uno anno... cum salario et provixione de livre vinticinque de quatrini: et sia obligato cum diligentia insegnare a tutti e ciascuni scolari de la d.ª terra quali andaranno a d.ª scola, senza altro premio e provixione* [2]. Pochi anni dopo, a' 20 giugno 1518, trovo che la scuola, su offerta di ser Giovanni, è data a ser Alessandro suo figliuolo. Gran degnazione degli antichi notai, e saggezza de' consigli che a questo ordinavano la scuola, *perché si habia a fare de li homini da bene* [3].

IV.

De' primi anni di Francesco Modesto, come ho detto sopra, poco sappiamo. Che fosse dedito agli studi e avviato a prete, è palese; ed è assai probabile che, per il compimento di quelli, fosse a Rimini, fors'anche a Bologna, e converrebbe aggiungere a Roma, se fu veramente scolaro di Pomponio Leto, il che non mi è provato da nessun documento. In una allocuzione

[1] Ottenuta, chi volesse saperlo, con 54 voti contro 5: quest' altra ne ebbe 61 in favore e 14 contro.

[2] Al *ven. sac. domino Angelo da S. Angelo in Vado*, fatto maestro a' 21 dic. 1515, il salario parve poco (non gli diremo indiscreto per questo), e chiese che, *non li possendo accressere salario, che 'l possa torre et farse pagar qualche cossetta da li scolari;* e il consiglio de' 48 elesse due che parlassero *cum li patri delli putti* per indnrli a contribuire qualche cosa, ma anche ammonendo il maestro *che sia solicito a li scolari et attendali come se debbe et è onesto.*

[3] L' espressioae si trova in altri atti simili de' paesi intorno, cfr. C. Malagola, *l' Arch. governat. della rep. di S. Marino riordin. e descr.* p. 78 o 136.

latina, tra le carte di Sebastiano, lodandosi la dignità sacerdotale e un nuovo sacerdote, de' Marzi di Saludecio, è detto di costui: *cum... ad adolescentiae annos pervenit, ... Ariminum se contulit, ubi per aliquot annos grammaticae rhetoricae oratoriae ac poeticae artibus studuit, nec his contentus sed in dies accensiori bonarum artium fervore ardens Imolam postremoque ad matrem litterarum Bononiam cupiens tandem saturari contendit.* Non altrove probabilmente usò satollarsi chi, di que' paesi, fosse vòlto a egual vita nè gli mancasse maniera.

Per noi il Modesto può finire a suo agio gli studi, che fin oltre i suoi trent' anni non ritroviamo vestigio di lui. Nel maggio del 1505 ci apparisce, e vi era forse dall' anno prima, in Venezia. Veramente altra volta, al leggere il carme che nella stampa è soggiunto al poema e porta il verboso titolo *P. Francisci Modesti cum Venetiade sua Venetias iam propinquantis et rerum faciem admirantis ad urbem loca ac Venetos ipsos salutatio*, supposi, e credo con qualche ragionevolezza, trattarsi d' una prima andata, la quale poi, con argomento oggimai superfluo [1], dimostravo non posteriore al giugno del 1518. Ma no: il Modesto, anzi i Modesti, Francesco e Giovanni Antonio, o insieme o quegli un po' dopo questo, si recarono a Venezia quasi súbito, venduta appena da Pandolfaccio Rimini alla repubblica, che fu a' 16 dicembre del 1503 [2].

Avanza un quaderno di rogiti fatti in Venezia da ser Giovanni Gregorio Agneluccio saludecese, e in esso rileva singolarmente un atto designato cosí: *procura domini Troyli Malatestae ad agendum;* è rilevante, dico, sí per colui che stipula, cioè quel Troilo (1482-1507) fratello minore di Pandolfo e di Carlo, nato a Roberto il Magnifico da Elisabetta degli Atti negli Adimari, e sí perché l' uno de' testimoni è Francesco Modesto. Con quell' istrumento, del lunedí 5 maggio 1505, il *mag.cus d.nus Troylus de Malatestis Arimini* costituisce suo

[1] V. il mio lib. cit., a pag. 21.

[2] Quel giorno *fo stipulato l' instrumento*, v. Sanudo t. cit. col. 540.

procuratore *dominum Angelum ariminensem iuris utriusque doctorem praesentem et acceptantem in causa quam habet et habere intendit cum mag.co d.no Nic.o Adimario arimineo eius fratre.* La causa era per i diritti del Malatesta contro l'Adimari nella partizione dell'eredità della madre, *super bonis immobilibus, super pecuniis et super gemmis et lapillis pretiosis:* e, trattandosi d'uno nato di adulterio, per quante compiacenti sanatorie venisser poi, a quella rivendicazione bisognava una sí franca indelicatezza che farebbe maraviglia se non fosse in tal gente e in tal tempo e, diciam pure piú largamente, in tale materia. Del resto, pare che Troilo avesse ragione, e l'ebbe: ma a noi non importa; chi voglia, può cercando il Tonini [1] aggiunger qui compimento e di qui là nuovi ragguagli. Veniamo alla chiusa del rogito che è questa: *actum Venetiis in domo habitationis quam habeo ad affictum et conduxi a mag.cis d.no Victore et d.no Paulo Pisanis in confinio Sancti Fantini praesentibus ibidem egregio grammatices professore Franc.o Modesto salaudec. et Marino q. Iac.i de monte Gridulpho testibus* etc. In altra procura de' 29 luglio nella stessa causa troviamo in vece essere de' testimoni Giovanni Antonio.

L'egregio professor di grammatica è credibile che in Venezia avesse occupazione d'insegnamento, come certo aveva pensiero di comporre: il fratel suo, e quel notaio alloggiato a casa Pisani da san Fantin, erano oratori residenti della loro comunità presso la repubblica. In fatti, erano stati i *prudentes viri Ioannes Antonius Modestus et Gregorius Agnelutius oratores et nuntii fidelissimae communitatis nostrae Saluditii comitatus nostri Ariminensis* a presentarsi al doge e, giurata obbedienza, impetrarne la concessione de' CAPITULA SANCTI LAUDITII [2] portanti la data de' 16 febbr. 1503 (*more veneto*, sicché 1504). Da una lettera dogale de' 17 dic. 1506 a Giovanni Badoer provveditore della repubblica a Saludecio [3]

[1] *St. di Rim.*, V, pag. 477 sg. e *app. doc.* pag. 333.

[2] Vedili in *app.* I, 1, e puoi confrontarli con altri d'altre comunità: p. es. v. GIUS. CASTELLANI *la dominazione veneta a Santarcangelo*, memorie e documenti, Santarcangelo 1894, a pag. 37-47.

[3] V. *app.* I 6.

(belle, al solito, ed efficaci, tra l' uso del linguaggio nativo e i soprusi alla grammatica latina, queste lettere del dominio veneto, quasi le sole reliquie del vecchio archivio) si ha notizia d' un' altra approvazione richiesta da quella comunità *per quatuor prudentes oratores suos nuper huc accessos,* di un libro di costituzioni fatte dal veneto Iacopo da Canal essendo a Saludecio pretore: e il doge e il collegio approvano, perché la comunità abbia a esser contenta della signoria (*ut isti fidelissimi sentiant gratitudinem status nostri*). Così il nome di que' quattro oratori, come il tenore di quelle costituzioni, non è detto: ma ne' quattro il Modesto e l' Agneluccio non dovevano mancare.

Essi due, con sopraggiunto un terzo, si erano ripresentati a' 7 febbraio 1505 chiedendo esenzione per dieci anni da mezzo il pagamento annuale delle *terzarie* [1], per le spese fatte e da fare *ne la edificazione del palazzo del nostro mag.co Rector,* ch' erano già 200 ducati, e per le guerre e le carestie patite: la ottennero per cinque anni [2]. La qual disposizione fu anche raffermata con lettera de' 10 sett. 1506 [3]. E par di notare che verso gli oratori e i lor mandanti la repubblica si porgesse davvero benevola ed equa. La lettera de' 16 maggio 1505 a Domenico Malipiero provveditore in Rimini, scritta *per satisfazion de la fidel comunità nostra de san Laudezo,* ingiunge che detta comunità non abbia a *dar allozamenti a ballestieri per cavalli morti ma solum per li vivi,* vale a dire *per uno cavallo per ballestriere,* e piú altre richieste accorda, *come è iusto et conveniente et etiam per la fede et devozion sua verso il stado nostro se ricerca* [4]. A' 19 dell' agosto successivo si fa ragione all' ambasciatore saludecese dolutosi alla signoria

[1] *Chiamate terzarie perché se pagano in tre tempi di l' anno, zoè ogni 4 mexi, ch' è angaria ferma et consueta pagarsi a li signori* ab antiquo. *El castelo de San Laudezo paga lire 300, son ducati 100.* Cosí il Valier castellano di Rimini, inviando i conti delle *intrade.* V. SANUDO, t. cit., col. 491.

[2] V. *app.* I 2.

[3] V. *app.* I 5.

[4] V. *app.* I 3.

che gli officiali di questa incamerino il ricavato dalle pene e condanne, che per i capitoli approvati deve spendersi nel riparare le mura e la ròcca: però si ordina ad Alvise Contarini podestà e capitano di Rimini che il capitolo si osservi e al provveditor veneto in Saludecio si prescriva che abbia a tenere un registro a parte e veritiero (*unum particulare et veridicum scontrum*) dei denari di detta ragione cosí riscossi come spesi [1]. In altre due lettere, de' 24 luglio 1507 e 19 maggio 1508, ai provveditori Badoer e Michiel, dietro querele del nunzio che il cancelliere del provveditore tentasse usurpare alla comunità l' ufficio del banco e a' notai del luogo gli atti e le scritture civili e che il Badoer, contraffacendo a fresche prescrizioni, avesse preso denari *pro caratis sententiarum,* il doge invia rigorosi ordini, *quia unicuique reddi debet quod suum est* e *caram habentes istam communitatem ob fidem et devotionem suam in statum nostrum* [2].

Un anno e una settimana dalla lettera ultima citata (nella quale potrebbe anche sentirsi un po' dello zelo affettuoso, qual suol prendere principi e governi a cui sfugge di mano un dominio), a' 26 maggio 1509 il commissario apostolico Antonio da Monte Savino arcivescovo di Siponto, insieme col cardinal di Pavia Francesco Alidosi, riceveva da Venezia per la Chiesa la consegna di Rimini e del suo territorio. Fu male, io credo, o almeno fu presto: quel piccolo stato in men che otto anni due volte perduto e venduto da Pandolfaccio, quelle comunità di giorno in giorno costrette a spacciare ambascerie con giuramenti di fedeltà a tutta prova o al campo del Valentino o al palazzo dei dogi, incontro a' nuovi signori che s' avvicinano o a' vecchi che tornano, avrebber potuto, se non prosperare tranquillamente, certo temprarsi e viver meglio durando alquanto sotto un governo non largo a concedere ma saldo a mantenere, impositore franco del voler proprio ma non facile a mutarlo né tollerante d' arbitrii negli esecutori. In vece, caddero in una *morta gora*, se non in quanto vi passava sopra

[1] V. *app.* I 4.
[2] V. *app.* I 7 e 8.

frequente la rapina della guerra, discordi spesso tra loro e ribelli, afferrando sempre concessioni e patti prima violati che largiti [1].

L' utile che della sua dimora a Venezia poté il Modesto cavare per il poema, specialmente se quella si protrasse al tempo e oltre, in cui avvennero i fatti che dovevano esser centro al-

[1] Se non mi fossi prescritto di contenere l' illustrazione storica ne' limiti di ciò che ha stretta attinenza con la vita e piú con l' opera del nostro umanista, potrei su carte manoscritte rifar la trama delle miserie municipali che seguirono al breve periodo veneto. Saludecio pensò subito a far con Rimini nnovi capitoli: e agli 8 sett. 1510 il consiglio dei cento, aspettandosi di prossimo in Rimini la S. di Giulio II, trova *che adesso sería tempo de impetrare da sua beatitudine la signatura e la confirmatione de li n.ri cap.li facti cum la cità de A.no e fare uno poco de presente de biava e caponi per la venuta de sua Sanctità.* Il partito fu posto e vinto di nuovo in consiglio generale (con 94 *sí* e 16 *no*) il giorno 22. Ma biada e capponi non bastò, bisognò anche inviare, sempre *per la venuta de la Sant.tà del n.ro pp.a Iulio in Arimino, carra ventidoe de stramo e carra septe de legne*, e a' 13 maggio 1511 il consiglio dà licenza a' priori di porre *una colta* per le spese. In più adunanze del 1512 si parla di *dividersi dai Riminesi*: cosí a' 13 giugno in consiglio generale con 124 *sí* contro 2 *no* si approva di *persistere e perseverare in la impresa de star separati da la ubedientia de A.no e mettersi sotto el guberno di Fano et in ciò usare ogni diligentia et expendere quello fosse bisogno in obtenere tal cosa;* deputano a ciò *imbassadore et procuratore Ms. Io. Ant.* (Modesto) *cum ampla auctorità*, e aggiungono a lui dodici uomini per fare le cose che farebbe la comunità ma in modo che *vadano piú segrete.* Li riamicò per allora un *laudo* del card. Grassi; e trovo del dì ultimo maggio 1513 una lettera de' Consoli di Rimini *Spectabilibus Amicis car.mis Prioribus et Consilio oppidi S.cti Lauditii,* in cui dichiarano a questi di accettarli per buoni amici come prima e promettono di osservar loro i capitoli. Ma, a parte altre cagioni di frequenti urti e dispiaceri, i capitoli come potevano osservarsi, quando avvenivan cose come quella del precedente aprile? *Sanctum Lodicium* è primo nominato nel breve di Leone X del 25 apr. 1513 (è nella *St.a* del Tonini VI, p.e 2a, *App.* doc. LXII) tra gli *agri Ariminensis oppida ordinationibus Gubernatoris et Consulum Civitatis nostrae Ariminensis obedire nolentia,* e la disobbedienza era *milites sub dilecto filio Achille Torellio accipere recusasse.* Piú veramente, il contado riminese, di 360 cavalli, non aveva voluto alloggiarne se non 250 allegando i capitoli. Sí! il commissario apostolico minaccia di mandare tutte le genti d' arme del Papa e imporre una pena di diecimila ducati d' oro; e il breve papale ingiunge che sian rifatti i danni a' terzi.

l' azione, è manifesto. Ma di quella dimora non saprei i termini, se non li argomentassi da un carme, *Soteria ad Virginem Deiparam*, ch' è in una raccolta [1] già mentovata e della quale diremo a suo luogo. Sono in esso questi versi:

> Postquam arma Hadriadum, quos ira armaverat orbis
> Iurati exitio gentem dare funditus omnem,
> Abdua [2] sanguineus versa et fugere undique vidit,
> Quae modo et Italiae et Mundo dare iura parabant,
> Ni fata audaces frangant frenentque paratus;
> . . . .
> Me quoque, sepositae qui sedis amoena sequutus
> Otia Liviaden cantu modulabar inani,
> Qua regio spaciis se iulia pandit apertis
> Flumineamque rigant Nymphae Naucellides urbem,
> Compulit hadriaco clades ea quaerere ponto
> Lugubres patriae sedes moestosque meorum
> Complexus, miserae amplexus atque oscula matris
> Quae me expectabat cari post funera patris.

Dunque, allorché i Veneziani soccombevano alla lega, il Modesto era in Friuli, e propriamente a Pordenone, inteso a scriver la *Veneziade;* e, seguíto quel fatto, s'imbarcava per tornare a casa, contristata lui assente dalla morte del padre. Con Francesco era Sebastiano:

> . . . . Sebaste
> . . . . frater, mecum una obiecte periclis,

è detto; e ciò, perché corser rischio di naufragare, e la lor madre di veder aggiungere lutto a lutto e di eguagliare per dolore Niobe (*Sipyleia saxa*).

> Quippe ubi raucisono vitam commisimus euro,
> Infido excepti gremio pelagique ratisque,
> Invasere truces caelique marisque furores;
> Omnis ibi insurrexit hiems omnesque procellae,
> Ira freti in montes tumuit...

[1] *Christiana Pietas*, lib. I c. 14.

[2] Cosí invalse scrivere per *Addua*, e quindi *gli antri abduani;* ma sono forme senza ragione.

Era notte, e si addoppiò, rotta solo da lampi che crescevan paura mostrando le bocche de' vortici. E Sebastiano, se non lo salvava il fratello, era travolto; cosí questi versi:

Quid, quod non tantum misero metuenda fuere
Illa mihi? comes augebas mala cuncta, Sebaste.
Augebas, frater, curas gelidosque timores:
Namque ego nonne trucis rapui te e verbere ponti,
Paene mihi abreptum, frater, per lubrica lapsum,
Dum ratis inclinat latera et se vergit in undas?
Quam mihi tum gelido concrevit marmore pectus!

E soggiunge il poeta che certo si sarebbe gettato dietro al fratello, quando non gli fosse successo di salvarlo.

Sed tu palmifero Syriae quae scandis ab orbe
Virgo polum, diva omnipotens, cui ventus et unda
Paret, et irati cedit truculentia caeli,
In tantis ades una malis.

Rotti, fradici, son gettati a una spiaggia: a giorno riconoscono Ravenna. È chiaro pertanto che il Modesto era stato alcun tempo presso l'Alviano a Pordenone, di quella piccola corte letteraria che s'adunava intorno al grande e sventurato condottiero. [1]

Ser Agneluccio già nel maggio 1507 era sloggiato di casa Pisani e resosi a Saludecio [2]; e Giovanni Antonio, piú alacre

[1] Puoi cfr. il cap. *Amori ed armi nel sec. XVI* in *Ricerche letterarie* di Fr. Foffano, Livorno Giusti 1897, pp. 43-56.

[2] V'è un *Liber Rogitorum et Prothocollorum mei Gregorii Agnelutii q. S. lodovici S. Antonii not. pubblici,* che principia con una scrittura 20 dicembre 1497 e finisce con una 6 nov. 1508. Nella prima carta il buon Gregorio segna la nascita di due suoi figli. Il primo, dell'aprile 1505 in Venezia, *leonardo lauredano dei gratia duce inclito et principe humanissimo,... ex uxore carissima ac castissima D. Margarita Veneta,* da lui probabilmente conosciuta e sposata a Venezia . Il bambino, *indutus qua natus est nocte camixia, uti aiunt, felicitatem indicante,* si battezzò Pietro Giulio il dí 8 maggio a san Fantin, avendo tra i compari *mis. Sebastian Giorgio patricio Veneto.* E al neonato il padre augura gli anni di Nestore, ma, quanto a onestà, senza cercar lontano, lo vuole eguale al babbo e alla mamma, *moribus et probitate simillimum patris matrisque.* Il secondogenito in vece trovo che nacque a Saludecio: *a dí 24 de mazo 1507 in Sanlodeccio el lune passato meza nocte verso martedí nascete Zuan Dionysio fio non manco caro a nui che 'l primo.* E quivi pure (il notaio ne fa memoria

di Francesco e non trattenuto dall'assunto d'una vasta opera, suppongo che, se già non era partito, non guari indugiasse a partirsi di Venezia, dopo ritirata da Rimini l'insegna di San Marco. Egli, già sappiamo, in fine del 1512, trovata grazia e luogo presso il card. Grassi, leggeva allo Studio di Bologna; e di Bologna il 10 sett. del '13 scriveva alla madre dicendo che messer Francesco è con lui e *sta sanissimo* e soggiungendo: *starà con voi qualche dí e forse mesi* [1].

Dobbiamo credere pertanto che tra la fine di quell' anno e il principio del seguente messer Francesco fosse a Saludecio, passando poi tra Roma e Bologna il piú del tempo che il fratello seguitò a esser lettore; ed è cosa naturale e manifesta che divenisse egli pure de' clienti del card. Grassi [2]. Che se è

in capo a un altro libro di rogiti) gli nacque a' dí 8 maggio 1510 Michelangelo, cui, perché gracile, raccomanda a s. Vincenzo, e fa voto che a onore del santo il bambino vestirà di bianco due anni, *ipsum vestiri de albo per duos annos in honorem praefati sancti Vincentii.* Dopo ciò quattro mesi cotesto valentuomo, di buono e semplice cuore, moriva; a' dí 8 sett. 1510 in un libro de' Consigli della Comunità è accennato: *la buona memoria di Ser Gregorio Agnelutio è passato di questa presente vita.*

[1] V. la lettera in *App.* II, 1.

[2] Il cod. 487 dell'Univ. di Bologna, ch'è un registro di lettere di Achille Grassi e di pontefici e principi a lui, non che di costituzioni, decreti, provvisioni etc. (v. l'indice esatto del contenuto nel cat. del Montefani), ha nel riguardo ant. un epigramma del Modesto al notaio Salv. Melegotti segretario del cardinale; che mi è stato segnalato per sua cortese amicizia dal ch. dott. Carlo Frati, e che ho riconosciuto autografo. È prezzo dell'opera il pubblicarlo qui esattamente. *Ad D.nm Salvatorem Melegottum R.mi D.ni Card.lis de Grassis a secretis. Petri Francisci Modesti Ariminen. epigramma.*

Sic salvus semper nostro sis praeside salvo,
    Quem tua, Salvator, sedula cura iuvat,
Ut tibi salvandi est multos ventura potestas
    Utque erit in te omnis nostra reposta salus,
Tunc cum summa tuus fastigia scandet Achilles
    Atque erit in toto maximus orbe Deus:
Tunc nostras audire preces ex sede memento
    Sublimi, et summo conciliare Iovi.

Che fosse scritto ne' giorni precedenti il conclave, onde uscí papa Leone X? Di Leone X il cod. a c. 342 ha la firma autografa, dopo quelle degli altri cardinali convenuti allora in Roma.

valido, come pare, un argomento per cui mons. Marini credé aver avuto esso Francesco Modesto una cattedra all' Archiginnasio Romano [1], il fatto cade verisimilmente in questi anni tra il 1514 e il '15, salvo che si vegga ragione per differirlo a una seconda dimora del Modesto in Roma un decennio piú tardi.

Qui alcune stazioni della sua vita ci son designate dal poeta. Nella dedicatoria di un libro di *selve* a Claudia di Francia, stampato con la *Veneziade* nel 1521, ragiona cosí: « qualche rosa si vede all' inverno, piú grata perché fuor di stagione; l' uva e altri frutti piacciono anche non primaticci; e tu, regina, avrai caro sí il carme ch' io feci già in Roma tripudiando al primo annunzio della vittoria del tuo consorte sugli Svizzeri, e sí l' altro che con egual foco scrissi poco appresso a Bologna per il convegno di esso re con Leone X, a Bologna dov' ero accorso per vedere il vittorioso, e dove, se non era la sua súbita partenza, gli avrei presentato i due carmi [2] ». Onde è chiaro che nel settembre del 1515 era a Roma, nel dicembre a Bologna.

[1] V. *Lettera dell' ab. Gaet. Marini a mons. Gius. Muti Papazurri, nella quale s' illustra il ruolo de' professori dell' Archiginn. Rom. per l' a. 1514*, Roma, Puccinelli 1797. A pag. 72 in n. il Marini attesta di aver visto un esemplare del poemetto *de poetis urbanis* di Franc. Arsilli postillato da un erudito, il quale *chiama il Modesti « Romani Gymnasii decus », e però non possiam dubitare non abbia voluto dire che vi fece da Lettore.*

[2] *Si rosam, consuetum veris munus, decerpendam nobis horrida saepe ostendit bruma, spectaculum iccirco iucundius, quod non tempore apparet suo; si uvae quoque et complures arborum foetus, quamvis non primo cocturae tempore veniant in mensas, non propterea tamen deinceps usu sunt insuaves; quare mihi veniat in dubium, gratumne futurum sit, si nuncupatum tibi transmittendum curem Carmen id, quod iampridem Romae super invicti Regis Coniugis tui felicissimo cum Helvetiis ad Mediolanum conflictu sub primas nunciantis famae voces laetabundus composueram? Si pariter cum hoc et illud alterum, quod mox Bononiae, super eiusdem Regis cum Leone X Pont. Max. unanimi celeberrimoque congressu, simili calore correptus excuderam? Cum propter subitum ipsius inde digressum tradere ei utrumque, ut constitueram, tum non potuissem. Nam eo me illius videndi ex clarissima victoria, quanta vix ullus unquam, gloria illustrati cupido vehemens attraxerat, reique ibi celebritatem admiratus utpote perenni memoria dignam, quo potueram monumento eram veneratus.*

V.

E se alcuno voglia dare passando uno sguardo a poemi che l' autore assevera cosí focosamente composti, in verità a me parrebbe poco il dire di essi che, pur tra la solita ridondanza modestiana e il buon metallo misto di lega inferiore, assai cose racchiudono e nei sentimenti e nei versi non volgari e non basse. *Qui fragor?*, principia il carme su la vittoria di Francesco I: è il finimondo, o pure i giganti,

Effera et indocilis soboles pietatis et aequi,

dànno un nuovo assalto al cielo? (Retorica, si può dire, ma si deve anche rammentare che siam proprio a quella che il Trivulzio chiamò *battaglia di giganti.*) Se non che Febo,

. . . nebula solitus miserarier alta
Oppressos, hilarique animos perfundere luce,

chiarisce il poeta, e questi col verso 75 entra finalmente tra le armi, che Elvezi e Galli,

Prompti animam aeternae seseque impendere famae,

trattano furiosamente. Poi (v. 160) si volge a dire al giovine re: se ti colmano e invogliano di successi

Sors tua, mars felix, fatum et vis vivida dextrae,

pur frènati, non spingerti oltre Milano; campo di gloria e di conquista larghissimo io ti mostrerò.

Ostendam quo vos illustris gloria campo
Inspectare velit, quos belli invitet ad ausus;
Perducam ad cumulos auri gazasque beatas,
Quas quaesisse decus, quas est rapuisse superbum,
Non meruisse nefas.

È, s' intende, contro il Turco: sulla culla di Cristo

Incubat infandus lata ditione tyrannus
Totam Asiam sceptro subigens, nec perfidus auctis
Contentus regnis, licet haec invaserit et nos
Sedibus expulerit quondam violentus avitis,
Ah tamen Hesperiam sitiens inhiatque petitque:

contro lui, contro lui le nazioni d'Europa (vv. 193-298). Ma il poeta s'accorge che son parole al vento:

. . . ipse hortor; vos arma horrenda rotatis,
Sternereque instatis caeca sternique procella.

E torna alla battaglia e al successo: cedi il luogo a sire piú forte, dice a Massimiliano Sforza,

. . . velisque minoribus uti
Adsuescens, populis pariter desuesce regendis.

Ma, e il vincitore, chiede a un tratto il poeta, a che tende?

Sed quidnam tanto (Superi o vos pandite) bello
Quaeritur? an partam hanc praeter Victoria palmam
Poscat adhuc, tendatque alio? sed quid sibi poscat,
Si poscat tendatque ultra, facta improba et audax?
Anne iugum Hesperiae, et miseris cervicibus acre
Servitium? an placidae in populos ditionis habenas?
Italia in medio est: quicumque potentior exit
Hac acie, reliquis late an dominabitur oris?
Vos o, Tarpeiae sedes, queis Iuppiter olim
Ille bonus domiti indulsit moderamina mundi,
Num refluae venere vices? num, si quibus olim
Imperio anteistis, nunc his servire necesse est?

No, dice il poeta, che qui è degno del nome; no, dice, per consolarsi o per illudersi; il re francese vuol solo rivendicarsi la Lombardia. Ma pure poco stante torna a mostrare agli eserciti l'oriente,

Aspicite eoum stadium . . .,

e chiude con una grandiosa preghiera (362-402):

O quem nulla potest nec mens comprendere nec vox
Ulla suis signare notis, sed nostra facultas
Et mensura Deum modo quem vocat atque Parentem,
Quem modo snb rudibus studet insinuare figuris,
Ut per verba sibi saltem sua dictus in aures
Descendas, videantque oculi cui tura ministrent,
Tu vero extra animi captum quocumque vocandus

Nomine es, audi has, alme, preces, audi, alme, rogantes,
Et miserare pios tenebrosa in nube sedentes.
Si Pater, admissus nostra in praecordia, mentem
Es qui agites, rectum sine te nil nosse potentem,
Si trahis ultro animos caelum ut conscendere curent,
Te norint, te rite colant, tibi grata sequantur,
Aspice in has acies, gentesque cupidine tanta
Flagrantes belli in saevum converte tyrannum
Vastatorem Asiae, Nati qui spreta profanat
Busta tui et temerans leges sacra mystica ridet.
Huc tu adige hanc pubem et virtutis fulmina nostrae,
Mutua quae in sese per vulnera versa nefando
Interit excidio et veros fastidit honores.
Natum autem hunc iuvenem imperiis sceptrisque regendis,
Quem tantis animis, quem tot successibus auges,
Auge etiam eoae telluris laude potitae
Et sedis, tenuit tua quam Stirps sancta. receptae.

Poi la supplicazione diviene quasi inno:

Omnia templa tibi fument, tua nomina cantent
Omnia, qua surgit quaque occidit igneus axis,
Qua calet et glacie tristi riget obsitus orbis.

Decade alquanto, a senso nostro, nell' accennare con troppi e soliti aggiunti al pontefice, ma pur finisce bene:

Quem vero inventum rara pietate Leonem
Praefectumque poli foribus regnoqne superno
Ipse vices agitare tuas mundoque salutem
Invehere ac Petri cymbae advigilare dedisti,
Suffice consiliis etiam, et sub turbine saevo
Ortae hiemis clavo moderanti sidus ab alto
Praenite, et in portus duc aura salnbris amoenos.

Nobile poesia, in cui vivamente lirico è il calore degli affetti e la varietà de' movimenti co' suoi trapassi e ritorni e abbandoni, e il neologismo ingegnoso rende i concetti e i sensi della nuova fede, e il linguaggio classico è degnamente ripreso da un lab-

bro italiano; qui sacerdote, cittadino, erudito cospirano alti e potenti.

Piú decorativo riesce naturalmente il carme sul convegno di Leon X e di Francesco I in Bologna; dal quale il poeta si promette grandi cose, mentre con cupidi occhi rimira e con fluidi versi descrive o alto sul cocchio

(Aurea per chlamydem diffulgent lilia totam)

o inchino a' piedi e all' amplesso papale

(Agnoscitque Deum et caelestia iura veretur)

quel giovine monarca, splendido di aitanza e di vittoria, in cui egli non intravide certo un futuro alleato di Maometto. Per lui concordia de' Cristiani vuol dire guerra a' Turchi, e di tal pensiero si compiace a quello spettacolo, e a tal perorazione conduce anche questa poesia. Che gioia, quando si leverà, dal Quirinale o dal Vaticano, la prima insegna! E quando, passato il mare, saremo là in que' paesi (poiché, dice il poeta, ci sarò anch' io; *nam comes ipse adero*), registrerò per celebrarle le prove migliori; e tu, vincitor degli Svizzeri e dello Sforza, sèrbati a tanto. Così già vede sottomesso l' oriente, il Campidoglio adornato a un trionfo, Roma e la Francia poderose e concordi,

Pulso Asiae immani iurata per arma tyranno.

O buon Francesco Modesto, era cotesto il tuo *delenda Carthago*, e mi accorgo di averti destato in mal punto. [1]

VI.

Ripigliando la laboriosa indagine biografica, trovo il Modesto o ancora o di nuovo a Bologna nell' estate del 1516. A' 27 giugno erasi dato l' officio delle *colte* in Saludecio (portatone tre giorni prima il salario semestrale a lire dieci di quattrini) a ser Sebastiano: ma a' 13 luglio, poiché di tal cosa molti si dolevano *avendo lui portato o volendo portare il suo extimo ad Arimino*, il consiglio de' ventiquattro deliberò per

[1] Questa monografia fu letta nella tornata 11 aprile 1897.

ben facto et anco iusta cosa che non volendo dicto ser Sebastiano tenere el suo extimo qui in Salauditio e pagare e contribuire a le colte et a le altre spexe che occurreranno in la nostra Comunità saltem per la rata sua de l' estimo che ha per non partito cum soi fratelli: che non possa avere l'officio de la coltoraria né altro officio de la nostra Comunità. A ciò fa séguito il partito de' 20 luglio, con cui, avendo ser Sebastiano *preso termine de expectare la resposta de li soi fratelli da Bologna et bisognando interim de exigere le colte*, si approva di dargli la lista, a condizione che la restituirà, quando la risposta sia in contrario, pagando il riscosso ed essendo pagato per il tempo. Così siamo certificati dove allora fossero Francesco e Giovanni Antonio: se non che questi cessò quell' anno di leggere allo Studio bolognese, e forse nell'autunno seguí, e chi sa se non anche il fratello con lui, il bentivolesco e irrequieto cardinale, ormai loro comune patrono e per tale avuto anche dalla comunità di Saludecio. La quale, a punto per il passaggio del card. Grassi, mosso da Bologna per Rimini a Roma volendo visitare *Santa Maria di Laureto*, teneva consiglio a' 6 d' ottobre de' modi d' onorarlo in grazia de' favori passati e in considerazione de' possibili avvenire. Anche quell'anno al lodo di lui s'eran rimessi per una differenza stata tra Saludecio e Rimini: né l'arbitro era male scelto, perché ad Achille Grassi, *morum gravitate et iuris peritia nulli secundo*, com' è l' epigrafe che l' Ughelli asserisce postagli in S. Maria di Trastevere, la lode di giureconsulto spettò certamente; quella de' costumi, lasciamo andare [1].

Che messer Francesco andasse a Roma al séguito del Grassi, si conferma da questo, che Leone X nella lettera del 13 giugno 1517 al doge di Venezia in suo favore, dice di averlo ultimamente veduto (*quem pridem carmine heroico plurimum praestare noveramus, ipsum nuper libenter vidimus*

[1] V. Giov. Fantuzzi *Notizie degli Scritt. Bolognesi* t. IV p. 230, e Lor. Cardella *Memorie istor. de' Cardd. della S. R. Chiesa* III 352. Aveva preso il possesso episcopale di Bologna a'25 luglio 1512. Morì a Roma nel 1523. La sua raccolta di decisioni rotali è stampata in Roma insieme con quella di Cesare Grassi nel 1590, poi nel 1601. Era fratello di Paride, maestro delle cerimonie di Giulio II e Leone X e autore del *Diario*.

et audivimus), e che Marin Sanudo registra come a' 14 luglio il Modesto recasse in collegio insieme col breve del papa *una lettera dil cardinal di Grassis suo patrom* [1]. *Il principe col collegio*, segue il grande diarista, *li fece bona ciera*, commise al savio del consiglio ser Francesco Bragadin di riveder l'opera, ch'era allora dieci libri, *et poi si vederà di darli qualcosa*. Il solerte savio riferí dell' opera il giorno 28, e dell' autore *disse meritava esser premiato;* e fu conchiuso di metter la parte, che poi a' 19 agosto fu presa con 161 *sí* contro 18 *no,* di scriver lettera all' oratore in corte, perché interceda al Modesto dal papa per 300 ducati di benefizi nella dizion veneta [2]. E qui ricorrono le memorabili parole del Sanudo: *et fu bella cossa; il papa ge lo ricomanda a nui, e nui lo rimandemo al papa a premiarlo!* Tanto è vero che innanzi a certe deliberazioni collegiali inadeguate o indecorose non mancano quasi mai gli arguti per notarle, ma spesso gli animosi e pronti per correggerle.

A Venezia il Modesto o si trattenne o tornò, poiché quivi gli è diretta nel giugno del 1518 una lettera di mess. Sebastiano Serico [3]; anzi quella dové essere per solito la sua stanza durante l'ampliamento e fino al compimento e alla pubblicazione del poema, che fu *impressum Arimini cura et impensa Sebastiani Modesti per Bernardinum Vitalem Vene-*

[1] Mi è sembrato superfluo riferire per esteso i luoghi sanutiani. Nel lib. cit. li diedi trascrivendoli dai voll. 24 e 33 allora inediti: vedi d' esso a pagg. 23, 27, 28, 88 n. 17, 92 n. 26. Ora quei volumi sono stampati; e nella stampa puoi riscontrare i luoghi concernenti il Modesto, nel t. 24 (1889) coll. 473, 509, 578 (curioso che nell'indice di questo tomo il Modesto è chiamato « frate riminese autore del poema *Venetiada* ») e nel t. 33 (a. 1892) col. 84.

[2] Fu scritta infatti il dí appresso. Il SANUDO, che inserí il breve del papa al doge vol. 24 c. 268 d'onde io lo pubblicai l. c. p. 94 (nella stampa di quel tomo è alla col. 474), non riferisce poi la lettera del doge all'oratore in Roma. È riferita da mons. Villani nell' opera sua ch'è alla Gambalunghiana, e m' è parso bene trascriverla, v. in *app.* III 4.

[3] È la lettera, con cui gl' inviò il suo commentario latino sulla vita del b. Amato, riportata, come già dissi, insieme con questo dai continuatori del Bollando al dí 8 di maggio.

tum IIII Cal. Decemb. anno a Domini nativit. MDXXI[1]. *Leone X Pont. Max.* Da Venezia è scritta a' dí 8 genn. 1522 la prima delle sue lettere che ho rinvenute[2], e là a' 23 marzo presentò al doge Antonio Grimani, succeduto nel precedente luglio a Leonardo Loredano, l'opera sua, chiedendo per aver agio di seguitare a scrivere la cancellería d'Este per un suo fratello. *Invero merita esser premiato,* torna a dire il Sanudo[3]; ma, si sa, il merito è nella persona, il premio dee venirle da fuori. E al Modesto non venne, il quale non credo indugiasse molto a trasferirsi a Roma. Quivi ebbe a trovarsi nell'agosto, poiché in un rogito di Giovanni Grassi del dí 20 di quel mese[4] lo vedo nominato de' procuratori per cosa da effettuarsi in Roma. E una lettera del 2 genn. 1524 da Rimini di Sebastiano Modesto alla madre Elisabetta in Saludecio reca un poscritto da mostrare *al zio ser Ioanne*, dandogli alcune informazioni *secondo me scrive messer Francesco nostro*[5], certo da Roma. Per oltre

[1] Questa data, come spesso le simili, non dev'essere esatta a rigore. In fatti nella lettera cit. qui appresso leggiamo: *la mia opera non é ancor compita, tamen presto se compirà.* (Né la spesa dové esser di Sebastiano, da che Francesco si dice assai *indebitato* per la sua opera). Se cosí era agli 8 genn. del '22, ne segue che a' 28 nov. del '21 il poema non era stampato tutto, e forse né pur tutto finito. Anche quell'aggiunzione *Leone X P. M.*, ripetuta e in f. al poema e in f. al *duellum*, è di dubbio colore. Ma *presto* in verità si compí, e il quando si argomenta dalla presentazione fattane il 23 di marzo al doge, presentazione che il poeta non aveva ragione di procrastinare, una volta a ordine il volume.

[2] Vedi questa e le altre lettere in *app.* II 1-6.

[3] Nel ms. vol. 33 c. 51, nel mio lib. cit. p. 92, nella stampa dei *Diari* t. 33 col. 84.

[4] Di questo rogito è fatta menzione per abrogarlo in un altro de' 10 ottobre, che dovrò citare più innanzi.

[5] È la lett. che già citai a pag. 5 n. 2. E continua: *el quale scrive cusí che quello mandato della renunzia libera è MDXXIII Indict.e und.ma sede vacante propter mortem fe. re. Adriani pp. VI die vero decimanona mensis octobris. L'altro de la renunzia cum regresso etc. è die decima mensis octobris eiusdem anni.* Si perde qualche parola per essere rotto il foglio, ma segue: *ve prego li cunciate et advertite a non falire che non ponesti el dí de l'uno in l'altro.* Anche questi mandati hanno relazione col rogito 10 ott. 1524.

un triennio vi dimorò, salvo una o più visite a Saludecio. Di Saludecio il 6 nov. '24 è una sua ricevuta autografa o confessione di debito (povero poeta, molte gliene ho trovate [1] tra gli zibaldoni fraterni, utili a noi per gl' indizi, non disonorevoli a lui, che non battea moneta, e i debiti pagava). Ma di Roma è la lettera 14 apr. '24, di Roma quella 12 marzo e una quitanza 15 ott. '25, di Roma due obbligazioni 5 ott. e 1 nov. '26. Durante la qual dimora, nel '24, usciva tra i Coriciana il *de poetis urbanis libellus* del medico sinigagliese Francesco Arsilli, ove il Modesto poté legger di sé:

> Liviani audentis narrat fera bella Modestus,
>   Quotque hominum dederit millia multa neci;
> Inter ut arma illi mens imperterrita mansit;
>   Huius opus Seres Antipodesque legent [2].

Ahi! poco veraci per lui i presagi de' medici poeti, come poco proficue le approvazioni dogali. Intanto nel '25 era in effetto canonico di Rimini [3], e ben si sarà sentito a suo luogo assidendosi qualche volta nel classico singolarissimo tempio di Sigismondo Pandolfo.

Un altro viaggio a Venezia ci è attestato dalle lettere 6 e 17 aprile del '28. Nella prima scrive: *io non procuro di partiti in Venezia, perché credo serò necessitato andare a Roma;* e nella seconda: *de le cose mee qua, zià ch' io vedo mi serà necessità andare a Roma, non piliarò altre imprese che me sería occorse assai bone: credo, questa septimana*

[1] Vedine alcune, non dirò per saggio, ma come documenti di date biografiche, in *app.* II 7.

[2] Sono i distici 178 e 179: il poemetto è riportato dal Tiraboschi, *St. d. L. it.* in fine del t. VII.

[3] Della prebenda diaconale di s. Bartolomeo, *per resignationem* del fratello Giov. Antonio che la godeva dal 1521: così risulta notato nella cancelleria vesc.le di Rimini. E dalle *schede per gli scrittori riminesi* del can. Angelo Battaglini apparisce inoltre che da principio il possesso del canonicato non fosse pacifico per ms. Francesco ma contestatogli da un parmense. In fatti tra la *resignationem* e il possesso corse tempo. V. n. pag. prec. e cfr. le lettere di cui diremo appresso, p. 40-42.

che vene, partirme. Partisse o no, dietro il filo d'Arianna dei debiti e delle ricevute, in Venezia lo ritroviamo a' 7 genn. del '29, poi a' 2 giugno in Rimini. Quanto alle *bone imprese* occorsegli, non credo si possa pensare con fondamento a null'altro che a insegnamenti onorevoli o ad altri uffici, che da suoi benevoli, quale Andrea Lippomano, gli fossero agevolati.

Poche altre date mi è successo di raccogliere certe, e le segno. A Roma era sul fine del '37: ché ho visto in abbozzo un atto di ser Alessandro Grassi del 5 ottobre, con cui Giov. Batt. Modesto canonico di Rimini fa suo procuratore don Francesco Modesto canonico di Rimini abitante in Roma, perché rassegni un beneficio in mani del papa. E circa qui, credo, dee registrarsi una missiva, con cui accompagna al Serico alquanti distici a Paolo III, senza data né mansione [1]. Un' altra scrittura dello stesso notaio è fatta in Saludecio a' 16 nov. 1542, presente tra i testimoni *d.no Francisco Modesto archipresbytero dictae plebis*: che può anche esser documento, mancandone altri, del tempo dell' asseguíta arcipretura. E in Saludecio è scritta una sua dichiarazione [2] di aver pigliato certi lavoratori per alcune terre delle pieve, nel '44. A' 19 marzo del '45 è in Venezia, forse per l'ultima volta, in Venezia dove, a quel che sembra, non sapea darsi pace a esser frustrato di quanto il suo merito e la pubblica promessa gli avevan fatto aspettare; e a intervalli ci tornava e rifaceva i tentativi, finché perdé all' in tutto fiducia e pazienza. Fierissima è la lettera latina ch' egli scrisse nel suddetto giorno da Venezia in casa di Andrea Lippomano, e che il can. Angelo Battaglini copiò nelle sue schede parzialmente [3] da un manoscritto del sec. XVI appartenuto al card.

[1] V. *app.* III 5, 1.

[2] Vedila in *app.* II 7, 7.

[3] V. nel mio l. c. p. 92 n. 27 il frammento latino della lettera, la quale non m'è riuscito integrare, per quanto io l' abbia desiderato e tentato. Sapendo, o credendo sapere, che i mss. del card. Zelada, mentre la libreria rimase al Vaticano, andarono alla Bibl. Nazionale di Madrid e alla Capitolare di Toledo, anche là cercai, grazie all'amico dott. Manuel Multedo: inutilmente.

Fr. Sav. de Zelada e contenente lettere di diversi a Bernardino Scotto. Messer Francesco, che altra volta sentenziava:

Caesaris id munus meritis dare præmia iusti (*Ven.* XI, 69),

ora applica a sé il monito della Sapienza: *nolite confidere in principibus;* lamenta le fatiche gittate andando attorno inutilmente; insiste ch' ei non chiedeva una gratuita liberalità, ma un premio e stabilito per decreto: dice addio in fine ai Veneziani e ai lor tesori; e, se è disprezzo, si conforta che non sono intendenti dell' arti sue; se è dissimulazione, perdona alla loro avarizia. Conchiude che, appena possa mettersi in mare, tornerà a Rimini dal suo Giambattista, nipote di sorella, come figliuolo [1].

Cosí nel 1545 il poeta lasciava Venezia, sdegnoso della illiberalità di quella, ma, nella coscienza de' propri meriti, non avvilito. Certo il poema del Modesto non aggiunge alla gloria di Venezia nulla: ma pure sarebbe stato a onore di quel governo se qualche segno avesse dato di accorgersi veramente che la repubblica di san Marco, sí spesso e volentieri levatasi a confronto dell'antica Roma, non era stata mai, né piú doveva essere, cosi romanamente celebrata. E prima di lasciare questo punto, bisogna, e ormai si può, levare due dubbi rimasti negli storici e nella tradizione. Si disse di un largo assegno fatto da Venezia al Modesto, e di due ritratti di lui con la iscrizione — *Publius Franciscus Modestus, Canonicus Ariminensis, Poeta a Serenissima Republica annuo amploque censu donatus anno MDXXII* [2] —. Dei ritratti, può essere; a me ignoti pur troppo. E anche il fatto messo nell' epigrafe, solo che la data assegnatagli si corregga in MDXVII, in somma

[1] Dagli atti capitolari della cattedrale di Rimini ho raccolto di quegli anni qualche data delle adunanze de' canonici alle quali mess. Francesco apparisce intervenuto; e sono: 14 ott. '38, 25 genn. '42, 13 febbr. '44, 14 dic. '47. Il nipote suo *Io. Bapt. Modestus iunior can.* vi si incontra a' 20 genn. '36, e a' 6 magg. '60 si legge che è morto.

[2] È in un ms. di memorie saludecesi, nell'arch. del comune.

è vero, e risponde alla deliberazione che vedemmo, per cui il doge riscrisse a Roma chiedendo benefizi. Se non che *donatus* va inteso con discrezione: vero, ne' voti; in effetto, nulla. Non già che il Modesto non avesse, già ne sappiamo, benefizi chiesastici: ne ebbe più d' uno, specialmente dopo la morte di Giovanni Antonio, ma non in dominio né per opera di Venezia [1]. Anche si disse che in séguito la *Veneziade*, per qualche o uomo o famiglia che ne adombrò, fu proscritta e, in quanti esemplari si poté averne, soppressa; e si diè a prova di ciò la rarità del libro. Ma è cosa non vera, e già qualche bibliografo se ne avvide: tra i piú acerbi lamenti dell'autore non è verbo di tal proscrizione; al sommo *iniusti* e *illiberales* furon detti da lui i Veneziani, che non gli avevano attenuto la promessa del premio; *steriles labores* [2] disse poi quelli spesi per essi; null'altro.

[1] Quivi ebbe tutt' al più e per poco tempo una mansioneria; sembra, in s. Maria Formosa: sono da vedere gli appunti del Modesto che pubblico in *app.* II 7, 8. Dai quali può forse trarsi qualche altro lume per le date delle sue dimore. — Quanto a' benefizi, appariscono designati nelle carte modestiane da me vedute e in parte edite. Oltre il canonicato, Giov. Antonio gli rinunziò nel '25 la parrocchia di S. Maria in Corte a Rimini, e gli lasciò per morte s. Lorenzo di Gatteo e ss. Egidio e Vito nel riminese (chiese che Sebastiano per procura di Giov. Antonio aveva accettate a' 4 marzo 1522, atti di ser Roberto q. Giov. di Saludecio). Anche ebbe messer Francesco s. Cristoforo di Longiano; e, poiché da un chirografo 18 giugno '34 di Giambattista Modesto apparisce che questi spediva allora le bolle *de la parr.le de s.ta Agatha de s.to Archangelo et s.to Io. paulo de Arimino a me resignati da ms. Francesco mio zio,* è chiaro che anche questi benefizi Francesco aveva tenuti alcun tempo, e forse furono de' suoi primi; ultimo, s. Biagio di Saludecio. Precisare quando i singoli benefizi assumesse o lasciasse, era troppo lunga indagine e superflua.

[2] *Chr. pietas*, c. 7 *Meditatio IV ad Deum Opt. Max.* v. 8 sgg.:

Nam, tua cum campo gesta uberiore paterent,
Per quae nostra habili facundia, si qua fuisset,
Remigio ac plenis poterat decurrere velis,
Arma ego et insanos hominum celebrare furores
Elegi imprudens, nebulas ventosque sequutus.
Nunc, quia iacturae poena additur, et monet error,
Ne coeptum pergamus iter, data vela retrorsum
Flectimus, et patimur steriles periisse labores,

E il nipote e successore suo Iacopo Antonio facendo l' epitafio a lui,

P . FRANCISCO . MODESTO . SALUDECIEN .
POETAE . CLARISS . ARIMINEN . CANONICO .
SALUDECHQ . ARCHIPRESB . VIRO . PIETATE .
SAPIENTIA . ET . OIB . VIRTUTIBUS . ORNATISS .
PLURIMIS . SUMM . PONT . REGIBUS . PRINCIPIB .
GALLIS . VENETISQUE . PRAESERTIM . QUORUM .
PRAECLARA . CECINIT . GESTA . GRATISS . . . .,

quest' ultimo particolare non avrebbe posto di certo, se persecuzione ci fosse stata oltre a noncuranza. Né abbiamo argomento che il parere di Venezia mutasse mai, da quando il Loredano fe' buona cera all'autore, da quando il Grimani accettò l'opera, fino a quando un altro doge, o futuro doge, definiva il poema modestiano, *il più istruttivo riguardo alla storia* [1]. E la rarità dell'opera fu esagerata: non poche copie ne ho vedute per le biblioteche d' Italia, e chi sa in quante altre, pubbliche e private, ella dorme,

. . . e le fa lenta intorno
Polvere velo.

VII.

Le poche lettere del Modesto che ho trovate e di cui mi son valso per la biografia, quando altra importanza non abbiano per sé stesse, pur non mancano di tocchi che ci figurano l'uomo, e sentono di quel linguaggio d' allora che, anche se le cose hanno scarso rilievo, è già esso una bella cosa, per la viva eleganza che scorre, tra le forme dialettali e il latinismo scolastico, intimamente italiana.

Quos dedimus Latiis ducibus Venetisque canendis,
Admoniti quanta fluitet caligine fallax
Mundus et ut stupido stent omnia pressa veterno.

Ricorda anche il *Liviaden cantu modulabar inani,* ne' versi citati a p. 24.

[1] MARCO FOSCARINI *Letteràtura Veneziana* lib. 3° in nota.

La prima, da Venezia 8 genn. 1522, riguarda in massima parte una spedizione di cere, fatta da messer Francesco a ser Sebastiano per mezzo d' un amico di Pesaro, le quali cere siano distribuite la prossima *Santa Maria de candele* nelle parrocchie de' loro benefizi [1]. E dice: *tutte ditte candele sono stivate cum feno in una casselletta . . .; forse ti bisognerà mandarla, immo andar a torla a Pesaro. Et bisognerà la facci portare cum dexterità, a ciò le cere non si rompano; ché travasandola sinistramente portaría pericolo.* Avverte che l' amico l' *ha servito del pagamento de ditte cere,* ma a patto che gli sia reso subito il prezzo: però Sebastiano deve senza indugio andare a trovarlo e pagarlo, *ché io non para una frasca.* Segue, riguardante il poema: *ti ho scritto, et il deveresti pensare, quanto sia indebitato per questa mia opera, che serà piú di ducati 25 senza ciancie;* e verso la fine: *la mia opera non è ancora compita, tamen presto si compirà; mi è stato grandissimo affanno.* E v' è, con altri, un passo spirante delicata bontà: *conforta nostra Matre; et ti prego, pòrtate con amorevoleza con lei, come ogni rasone vole.*

Dell' amore de' suoi è testimonio eloquente la lettera al fratello da Roma 14 apr. 1524. *Visto in questi giorni passati le suspitione di questa benedetta peste, et pensando alle cose intravengono impremeditate, et volendo dar ordine di qualche securità secondo mi parse meglio alle cose nostre, mi parse far renuncia de li mei beneficii in persona del reverendo Episcopo di Cremona, del quale mi fido molto.* Era Benedetto Accolti [2]. E persona di fiducia occorreva, destinando il

[1] Propriamente di Giov. Antonio per il quale, assente, provvedevano i fratelli.

[2] Malgrado le divergenze che sono negli scrittori di questa materia intorno alle permutazioni de' lor vescovati tra Pietro Accolti e il nipote Benedetto in quegli anni (oltre all' Ughelli vedi il Zaccaria e il Sanclementi ne' loro indici o *serie de' Vescovi di Cremona*, l'Amadesi nella *Cronotassi degli Arcivv. di Ravenna*, il Cardella op. e t. cit. p. 350 seg.), non è dubbio che il Modesto intende dire Benedetto; che non aveva allora demeritata, se pur mai la demeritò, la fiducia de' buoni, come poi ebbe la lode, in versi e in prosa, degli elegantissimi Molza e Paolo Manuzio per fortezza nell'avversità, e sempre da' piú insigni coetanei quella di nobile ingegno e

Modesto que' benefizi a' nipoti, non capaci per l' età minore. Procuratori dice d'aver fatto con esso Sebastiano mess. Alvise Lippomano e messer Corrado Grassi, e dà piú altre disposizioni al fratello, *quando piacesse a Dio far altro de me.* Cosí provvede, affinché, nel caso, *li adversari non pigliasseno il tutto;* e provvede saggiamente, posta la ingordigia de' cacciatori di benefizi, quale egli dipinge al vivo, come vedremo, in altra lettera. Ché, del resto, avido non era; e qui stesso, accennando altri benefizi andati ad altri, conchiude con manifesta sincerità, come avrebbe per grazia di possedere in pace quelli lasciati a loro dal fratello Giovanni Antonio, *che per il desiderio mio sono assai.*

Rilevante lettera è quella de' 12 marzo 1525 da Roma a ser Giovanni de' Grassi in Saludecio. Con la quale il Modesto, ricordato come già scrisse avere udito dal figlio del conte di Sogliano *de la impetrazione fatta per uno Camerero . . . . del papa del Spedale del beato Amato, che per amor de la patria el feci come so' tenuto,* soggiunge ch' egli quel giorno ha incontrato per via il detto conte, l' ha pregato d' interporsi per amor suo che la cosa non proceda, gli ha detto trattarsi d'un capitale povero e non da un cameriere del papa, e che *la comunità ha le sue bolle e rasone in ordine* e vorrà difendere a ogni costo *quello che è fundato e dotato ad elemosine et opere pie.* Il soglianese, fresco esso pure di aver impetrato benefizi in Rimini, rispose che il suo amico (non vuol dirne il nome) *ha expedito la bolla et che manderà presto*

squisito. Non è dubbio, ho detto, sì per la designazione *Episcopo di Cremona,* quando Pietro già era cardinale da anni e Benedetto non ancora, e sí per un rogito da me visto nell' arch. not. a Saludecio. Questo è de' 10 ott. 1523, per gli atti di Giov. q. Matt. Grassi: e con esso *honorabilis vir d.us Ioannes Ant.s Modestus canonicus Ariminensis* costituisce suoi procuratori in Roma *R.m D.num B.dictum de Acoltis Episcopum Cremonensem, D.num Conradum de Grassis ac D.num Aloysium Lippomanum patritium Venetum,* a rinunziare e rassegnare per lui il suo canonicato e diverse prebende: *et hoc in favorem ven. viri D.ni Francisci Modesti fratris dicti D.ni constituentis.* Sei mesi dopo, morto Giovanni Antonio e redatine Francesco i benefizi, questi imitava il fratello con dare nuovo carico e maggior segno di fiducia allo stesso Benedetto Accolti.

a pigliar el possesso, et che mo' non ci è remedio se non de litigare: poi, che lo Spedale frutta sempre ducati trenta, e che v' ha in paese chi darà mano al prender possesso, e che uno ha offerto provvigione se si ceda a lui. *Io non so se' l se debba credere tutte queste partite,* scrive il Modesto; *io ve le dico come mi sono state ditte:* e conforta la comunità che si armi delle sue ragioni, soggiungendo: *io non mi offerisco molto in queste cose, perché ho troppo affanno de le cose mee; tuttavia, in quello potrò, non mancarò.* Conchiude con un tratto celliniano: *vi so dire che alcuni de questi cortesani tirariano ad uno franguello, ché non stanno qua per altro; . . . et quando non possono impetrare benefíci de morti, impetrano de vivi, come so mi in caso proprio* [1].

Questa lettera, oltre a lasciarci intravedere fastidi trà cui allora dovea maneggiarsi il Modesto, ben ci mostra com' egli amava e propugnava, letteralmente intesa, *la carità del natío loco,* cioè un istituto da piú che due secoli [2] dato a beneficenza.

[1] Cfr. p. 35 n. 3.

[2] L'atto 10 genn. 1292 con cui *vir honestus et religiosus frater Amatus de tertio ordine b. Francisci de castro S. Lauditii, dominus et fundator hospitalis b. Mariae de Monteorciali de dicto castro*, dà sé stesso e l'ospedale e la cappella e ogni altro suo avere all' ordine di s. Benedetto, è riportato con piú altri dal Tonini, *St.ª di Rim.* vol. III doc. 166 p. 672 sgg., di su schede del card. Garampi, che li trasse da copie autentiche ne' Regesti di papa Eugenio IV. Ma il nome di *ospitale* e la tradizione e la lettera di vecchie carte persuadono che Amato ivi esercitasse la carità a' poveri (*eximia in pauperes caritate mirabilem* lo chiama una preghiera) e in ispecie, egli pellegrino, a' pellegrini. Sicché quella donazione, detta *ultima voluntas* in bolla 26 magg. 1304 di un card. legato, dové intendere che i monaci seguissero il pio uso: *hospitalitatis nolite oblivisci*, era scritto nella chiesetta. E però il Modesto poté dire di Amato, nella già ricordata elegía (v. anche nel mio lib. cit. p. 18 sg. e 87 sg.):

Qui paupertatis legasque et tradis in usus
  Arva, domum, et quidquid liquerat ante pater,
Unde vagus sentit tua commoda quilibet hospes,
  Et viduae et pueri sponsaque danda viro.

A' 18 magg. 1330 il corpo di Amato, per un incendio nell' ospedale, fu trasferito dalla cappella di esso nella pieve del castello, affidandolo a' cittadini e a' massari; a' quali il 28 dic. lo confermava in deposito il card. protettore dell'ordine, riservate a questo le offerte devote. Quando l' ospedale

Portata la notizia a' priori, de' quali era allora ser Sebastiano, congregarono a' 19 marzo il Consiglio generale, a cui parve che l' ospedale si avesse a difendere in ogni modo, spendendo anche di quello della comunità, se non bastassero le facoltà di esso [1].

Ma raggiungiamo il poeta, che lasciammo al suo ultimo commiato da Venezia.

venisse dai Benedettini al comune, generalmente s' ignora: forse si trattava di controversia o di rivendicazione, quando nel 1435 un priore de' monaci faceva presentare a Eugenio IV gli atti di fondazione e di conferma. Proseguire qui nella ricerca sarebbe esagerare l' illustrazione della lettera modestiana, prendendone argomento a indagini d'importanza affatto locale. Ma poiché toccando di Giov. Ant. Modesto accennai a una bolla ch' egli si riprometteva di ottenere a favor del comune nel 1512, aggiungerò esser mia opinione che veramente quell'anno, o súbito appresso, la bolla, oggi o distrutta o smarrita, si ottenesse. In fatti trovo, p. es., de' 27 giugno 1516 una dichiarazione di Antonio di ser Ludovico Grassi, d'aver ricevuto in custodia *la bolla de lo hospitale del Beato Amato;* e a questa espressamente si richiamano i Consigli in successive deliberazioni, di cui qualcuna menzionerò nella nota seguente.

[1] Altre simili deliberazioni erano state prese altra volta. Per es., a' 22 dic. 1510 il Consiglio generale, con *ballotte* 127 contro 12, *attento che l' é grandissimo fastidio de fare coadunare omne volta che bisogna tutto el consiglio generale per la deffensione del hospitale del beato Amato* ecc., rimette ne' priori e nel massaro con qualche altro eletto o da eleggere il *fare provisione per modo che lo hospitale nostro del b. Amato non possa essere impetrato da persona alcuna e quando fosse stato impetrato che possano fare per defensione de epso hospitale tutte quelle cose che poriano fare tutta la comunità.* A' 13 giugno 1512 ricorre la deliberazione mentovata già sulla profferta di Giov. Ant. Modesto. Piú tardi, a' 2 febbr. 1521, il Consiglio de' 48, saputo di uno che *ha impetrato* l'ospedale con *danno e preiudicio nostro e de li poveri homini . . . e de li poveri peregrini e Romei,* opina: *sería ben facto che la nostra comunità pigliasse questo asumpto e questa impresa, de deffendere dicto hospitale . . . per observare la bolla obtenuta più tempo de dicto hospitale, como la nostra comunità ha facto per el tempo passato et maxime de poi che fo obtenuta la bolla pp.le supradicta . . .: fo ballottato, et fo trovato in nel bossolo bianco del si ballotte trentatré e in nel bossolo verdo del no ballotte nulla.* E il dí seguente, esposta in Consiglio generale la *presumptione temeraria* di quel messere (Francesco Pegaso o Pesago), si ratifica la deliberazione dei 48 con 153 sí, nessun no. A' 19 marzo 1525, nella deliberazione provocata dalla lettera di Francesco Mo-

VIII.

Irrite le ultime speranze, e affatto spento, in chi già scendeva per il quindicesimo lustro, lo spirito dell'epopea, era ben l'ora che il vecchio riparasse nell'affetto de' suoi, tra le placide cure della sua terra e della sua chiesa. La poesia che gli rimaneva era del genere di quell'epigramma, inciso e murato del 1547, sulla pretesa etimologia classica del nome di Saludecio. Del resto, posta la tromba epica, gli toccava ora pensare alle campane: e della campana grossa nel detto anno procuró un getto nuovo, chiesto l'aiuto della comunitá, e incidendovi a torno il suo nome [1]. E piace vedere il buon vecchio quale ci apparisce in un atto di ser Alessandro Grassi de' 2 agosto 1549, arbitro in una lite, o ufficiale della Concordia, seduto sur un cassone di legno *(in quadam cassa ligni)* nella sua stanza, a lato di un conterraneo, pronunziare il suo lodo.

Pure anche una volta fu a Roma. Quivi con un rogito de' 4 agosto 1550, anno santo, *R.dus D.us Petrus Franciscus Modestus* e il nipote Iacopo Antonio fanno procura a Giov. Batt. Modesto, a ser Sebastiano, a Giov. Ant. Venturello di Rimini: e v'è espresso come a' 22 del luglio precedente, pure in Roma, *per liberam resignationem eiusdem D.ni Petri Francisci,* Iacopo

desto, 143 furono favorevoli, 12 contrari. E sí che i priori avevan detto chiaro: *si questo* (la notizia dell' impetrazione) *fosse la verità, seria contra omne debito de raxone, perchè havemo le bolle del dco hospitale in favor de la nostra comunità amplissime vallide e bone in tutta perfectione*, e avevan soggiunto la necessità e il dovere di non essere *per tempo alcuno reputati negligenti.* Vogliam credere che a que' dodici la difesa e la lite non ispirasse fiducia? O veramente il conte di Sogliano era bene informato dicendo al Modesto essere in paese chi avrebbe favorito il possesso o comperata la rinunzia?

[1] *Die 11 martii 1547,* il Consiglio de' 48, « *conciosiacosachè el Rev.do Mess. Franc.° Modesto n.ro Arciprete voglia far rigettar la campana grossa della pieve se la co.ità vole fornir e pagar quello che manca ultra a quello che è stato offerto dalle persone particulari* », delibera in favore con 22 voti contro 4. La campana portò scritto all' in giro: *Christus Rex venit in pace et Deus homo factus est. MDXLVII. Communitatis Saludecii munus. P. Francisco Modesto Rectore.*

Antonio gli era sottentrato in vari diritti. In fatti a' 27 d'agosto il cardinale di s. Giorgio, *Provinciae Romandiolae et Exarcatus Ravennae de latere legatus*, concede *licenza che Iac.º Ant.º Modesto da San Laudetio, o suo procuratore, possa pigliare il possesso della Pieve di S. Laudetio et della Parr.le di San Cristoforo di Lonzano, per vigore d'una resegna fattagli da ms. Fr.co Modesto suo zio.* E a Roma ricevé messer Francesco da Giulio III tali accoglienze da suscitare le tenerezze, di che è piena la *Christiana pietas,* stampata in Rimini nel 1552 da Erasmo Virginio, e ben altrimenti rara[1] che non la *Venetias;* nel qual libro, salvo il buono in ció che v'è accolto di vecchia data, spiccano su tutto i versi quasi diremmo amorosi, e diciam pure melensi, per il papa di Villa Giulia.

Le accoglienze papali causarono, ho detto, quelle tenerezze poetiche, e, aggiungo, le scusano. Non bisogna recondita psicologia, è un fatto ben naturale che quell' ottuagenario, deluso in ogni sua aspettazione, non che di guadagni, ma anche di lode larga e costante, rassegnatosi in fine a tacere e a esser taciuto, udendosi a un tratto onorare di fioritissimo encomio da un uomo costituito in massima dignitá, tra lo splendore di una corte e la frequenza di prestantissimi testimòni, sentisse rinascere la coscienza del suo merito disconosciuto, e trascorresse oltre ogni segno nell' affetto e nell'omaggio verso colui che gli appariva come un giusto riparatore. *Neque enim mihi cornea fibra,* diceva con Persio il vecchio prete[2]. Aggiungi l'alte

[1] Un esemplare ne ho veduto a Rimini alla Gambalunga; un altro alla Classense di Ravenna; un altro, bellissimo, ho avuto in mio uso dalla Universitaria di Bologna, stato de' libri *Ulyssis Aldrovandi et amicorum.*

[2] Ecco il principio della prima dedicatoria a Giulio III. *Si viro principi placere, Pater sanctiss., laus est non postrema, quanta illius erit gloria, qui in principis principum gratiam per officia et non obscura se insinuaverit? Propterea quis nunc non iniurius me criminetur, si de honorifica significatione illa tua amoris erga me, nonnihil mihi placeam? Si vel iactabundulus et exultanter fortunae subblandiar meae? neque enim mihi cornea fibra. Nam a tanto principe non vulgariter abiisse laudatum, nemo sit qui non existimet laudem vel omnium pulcherrimam. At quo tempore forsan quaesierit quispiam et quam ob causam honor hic abs te mei in eam com-*

speranze che illustravano gli esordi di Giulio III, in cui la sagacia di un orator veneto poteva sentir súbito l'uomo senz'odio e senz'amore[1], ma di cui è pur vera l'osservazione del Tiraboschi: *fu un di quegli uomini che sembran degnissimi delle più cospicue dignità prima di conseguirle, ma poiché vi son giunti, dimostrano di non aver forza a sostenerle*[2]. Trent'anni prima il Modesto avrebbe forse conceduto del pari alle esagerazioni, ma certo con meno negligenza d'arte. Ora, tornato al paese, vuol dare novelle prove che a torto altri lo trascurò, che a ragione il papa lo onora, vuol dare a questo segni immediati del suo animo grato e devoto; mette insieme quanto ha di scritto, compie alla meglio o lascia incompiuto ciò che ha in lavoro, e manda alla stampa e fa fretta allo stampatore[3].

mendationis celebritatem eruperit: in augustissimi scilicet pontificatus huius tui primo, sic dixerim, paene vestibulo, et cum gratulationes tibi meas, super felicitate tua, laetitiae et veri gaudii plenas ad sanctos pedes tuos procidua pietas obtulit mea. Quam benignitatis in me apertam amoenitatem, repetam enim et hoc, cum nonnulli qui me amant praesentes essent admirati, ierunt ad me protinus, ut veros amicos decet, laetabundi, tam felicem rerum mearum successum mihi gratulatum, utpote qui sentirent quanti esset faciendum tanti principis invenisse gratiam. Ceterum laus tua ipsa, tam viva tam florida tam speciosa, quae de me palam et in cardinalium et antistitum et primatum reliquorum qui adstabant aures ex ore tuo luculenter emanavit, ita mihi studiorum veterum torporem excussit, ita mentem prae taedio ac dolore neglectae passim virtutis antea languentem excitavit, ut ardeam, perflagrem toto animo eam mei apud te conceptam opinionem per easdem artes, per quas comparata est, retinendi atque insuper, quanto possim studio, solidius confirmandi.

[1] V. in *Relazz. degli Ambb. Veneti al Senato,* pubbl. da E. ALBÈRI, vol. VII (ser. 2ª t. 3º), p. 354.

[2] *St.ª d. Lett.ra It.na*, t. VII p. I lib. 1º c. 2º § 8.

[3] In fine a un degli opuscoli componenti dice *Impress. Arimini in officina Erasmi Virginei solertis bibliopolae.* Ma in fine del libro è una dichiarazione — *Erasmus ad lectorem: amice lector, nihil festinationi errore est familiarius. Quae in his opusculis celeriter, ut instabatur, excudendis ab operariis nostris inversa seu depravata fuerunt, hic emendata subieci: labeculas, quae non ita sunt enormes ut auctoris sensum abscondant sive immutent, censui praetereundas; quivis eas emendare poterit.*

La *Christiana Pietas* (ne accenno piú per compiutezza di notizie che per esame critico del povero libro) si compone di opuscoli diversi; e il titolo comprensivo mi sembra spiegato in un dialogo tra il Crocifisso e lo scrittore. Questi domanda:

. . . quid huc te?
Quaeve adeo immeritum causa coegit? — Amor,

è la risposta.

Sed quis amor tantus, qui sic, quae crimina peccant
Dira alii, sua per supplicia ipse luat?

E Cristo:

Est Pietas, quae opus ipsa suum male perdere nolit[1].

Il piú del primo libro è in dodici *Meditazioni* sacre, piú o meno brevi, in distici o in esametri; il meglio è quel carme eucaristico alla Vergine e l' altro al b. Amato già ricordati. Alla Vergine è anche un *hymnus*, di oltre cento distici, ove la invocata

Sola Parens virgo Virgoque sola parens

o

Tu dea, Castaliae saliunt cui purius undae,
Quae Phoebum ac Musas quaeque Helicona regis,

anche si celebra, non senza eleganze, per tutti i titoli e i nomi usati a darlesi. Ma per il biografo rileva un particolare che sembra desumersi da un passo, ove il poeta chiede vènia,

Quod, quae laudandae malesuadae tempora formae
Impendi, haec fuerant integra danda tibi;
Facta quod est pluris species mihi blandula, mentis
Lucem adimens, quam tu quae domina una poli es;
Quamquam ibi quod dictum est, per lusum atque otia dictum est;
Sed tamen ille tibi debuit ire labor.

Sembra, dico, un accenno, piú che a quel tanto di profano e amoroso sparso nel poema, a veri e propri *lusus* o *amores*

[1] *Meditatio II, ad Ihesum* (cosí sempre) *Christum, per dialogum. Interloquutores* (sic) *Modestus et Christus Ihesus*, c. 6.

che l' autore avesse scritti. Ma se pur ne scrisse, questo accenno, ch' io sappia, è quanto ne avanza. Del secondo libro (benché *secondo* non è espressamente scritto, né regolarmente continua la numerazione delle carte, tutti effetti e segni della fretta) è principale il poema *de Opificio Dei:*

Suadet Amor carmen Regis per facta superni
Qui creat ipse sibi regnum, quem temperat orbem, etc.;

di cui un canto è finito e uno incominciato, e in quello è la rivolta di Lucifero e, per dir cosí, il Paradiso perduto, in questo la creazione dell'uomo. L' autore soggiunge che, quanto a lui continui la vita, continuerà il poema; ma se lo continuasse, e dove la continuazione andasse, non so, e davvero non importa. Né voglio dire che, a cui piacesse indugiarsi, qualche cosetta notabile non sia anche in queste poco squisite carte: del genere di questo distico (parla il Creatore agli uomini).

Velle manu in vestra est: sed nec desim ipse volenti
Recta; modo haec quaerat, recti dux omnibus adsum.

V' è poi un elogio in esametri alla città di Rimini, preceduto da dedicatoria ai consoli, ai duodecemviri e a' primari cittadini e seguíto da altra lettera a un riminese che abbia a presentare la sua offerta. Ma tra il rimanente la cosa più saporita è la elegia, intitolata a un giureconsulto romano, *Antonio Massae Galesio*, su la LUCUBRATORIA LUCERNA. Ecco in qual modo il poeta la saluta:

O mihi pro auricomo quae sole lucerna coruscas,
  Obruta dum piceo cuncta sopore silent,
Dum tacitum excurrit caelum, dum sidera languent,
  Dum mare, dum ventus, murmur et omne iacet,
Omnia quae insomnem me ducere tempora tecum
  Testis es, o noctem quae sine nocte facis,

. . . .

Conscia tu officiis adstas et praevia nostris,
  Tu secreta imi pectoris una vides,
O comes, o mea dux....

E cosí descrive le proprie cure e la bellezza della sua lampada:

Scis animam e silicis (?) veluti tibi verbere et ictu
Elicio, ut sulphur pabula prima paro,
Nec sordere tuus craterque alvusque sinuntur,
Hinc mollis forceps, hinc tibi servit acus.
Non stuppae intortae, non succida fila liquorve
Palladius, nil deest, quod tua vita petat.
Abstergo nitidamque habeo, tibi flamina et auras
Averto, ut sortis pace fruare tuae.
Munditia argento certas, tua basis[1] opus fert
Quod manus artificis multa ope et arte polit.
Praeterea e pario tibi marmore et aere sedile
Stat scalptum, e specula qua tibi cuncta patent.

E ha ben ragione egli di gratitudine alla lucerna:

Sub duce te ac per te canimus, quod saecula forsan
Multa legant, pia quod pectora forsan ament.

Lasciamo andare che la lucerna, oltre a illuminare il presente, dà anche indizi del futuro (qui si può avvertire e la parafrasi virgiliana e le credenze popolari):

Nam scintillanti crepitu eiectaque favilla
Putribus et fungis imbrem hiememque doces;
Hospitis adventum bifidus tuus indicat ignis,
Successus dextros crispula flamma notat.
. . . . . .
Sed neque de ambiguis, ut scis, ego consulo, certum
Munus amo . . . . .

Né vuol già, come Leandro, essere scorto all' amore o, come Teseo, alla strage:

Pura, insons, tacitas mittis sine crimine noctes,
Ingenii augescunt te duce semper opes.

Vuol guadagnarsi l'immortalità o almeno, se tanto non gli succede, non lasciarsi rubar la vita dal sonno. E fa una preghiera a Pallade, comune dea del poeta e della lucerna, i quali alimenta l'uno con l'ispirazione e l'altra con l'olio.

[1] Sia esempio delle licenze, dirò così, di prosodia in queste carte.

Ma, ripeto, per tutto il libro dilaga la spasimata adulazione, insipida e innocua, a Giulio III; a cui, tra dedicatorie in prosa e complimenti in versi, son consacrati una cinquantina di pezzi. L'epigramma che ne' due frontispizi gira intorno alle armi pontificie:

Hic quae picta vides, medio mihi pectore vivunt,
Si signa, at cuius sunt ea signa, magis,

è ancora il più temperato. E non giova insistere [1]: non è più l'opera del dotto umanista, ma di un' alacrità e commozione senile suscitatasi in Roma.

Fu, credo, l'ultimo viaggio. A Saludecio il 25 febbraio 1557 fece fare il suo ultimo testamento [2] al notaio Vincenzo Facondino, e in esso nulla è che accenni alle opere poetiche né per tardi pentimenti né per vanti inutili né per doglianze o per altro. L'umanista è scomparso, sicché l'uom della legge scrive con le solite formule; né sconfina dall'uso de' discretamente facoltosi il lasciare *solidum unum* per le riparazioni al porto di Rimini e *solidum unum* per il passaggio che mai si facesse contro gli infedeli. Di tale semplicità del supremo atto non è da togliere ogni merito al Modesto, quasi che intorpidito dal languore della vecchiezza: in fatti, accomandata a Dio l'anima, eletto il luogo alla sepoltura, scritti i lasci suddetti, come buon pievano che rifonde alla sua chiesa ciò che gli proviene da essa, ordina una pianeta di damasco cremisino e *unum camisum cum suis fornimentis*. Il resto è nell'assegnare consigli e averi a'nipoti I consigli, può imaginarsi, sono di bontà e di concordia. L'eredità, chi volesse, può rilevare da carte e calcoli che ci avanzano, fatti poi per la divisione tra gli eredi, Iacopo Antonio, Pompilio e Marcello. Ché, l'asse indiviso di Sebastiano e Francesco trovando valutato scudi 4477 di grossi venti lo scudo,

[1] Meno gioverebbe stampare in aggiunta cose inedite; di cui v. *app.* III 5, 2.

[2] Vedilo in *app.* II 8. In esso è citato, e confermato in parte, altro testamento precedente per gli atti di ser Pier Gentile, ma questo non ho potuto vedere, e non importa. Per gli atti in vece di ser Sebast. Carpentario in data 2 genn. 1555 è il testamento di Sebast. Modesto e in data 8 sett. un codicillo; ho creduto superfluo il trascriverli.

compresevi e da prelevarne le doti delle mogli che furono di Sebastiano, rimangono, m'è parso,spettanti a Francesco scudi 1606.

Cosí a' 16 marzo 1557, passati di sette mesi e mezzo gli anni ottantacinque, si spense.

IX.

Delineato a principio il carattere del poema modestiano e affermata la considerazione che, a mio giudizio, si merita, dovrei quì studiar l'opera particolarmente, se non con una fedele e minuta analisi quale condussi altra volta, almeno sotto i due precipui riguardi, umanistico e storico. Ma ne dirò assai breve.

Qual teorica il Modesto insegnasse per gli usi dello scriver latino, ci sfugge, ma non cosí la pratica ch'egli tenne. La sua prosa è diseguale, di genuina eleganza a momenti, più spesso mista e neologica; involuta, sovraccarica, mal sobria quasi sempre. Non credo di recare le prove, sí perché i pochi passi dovuti citare bastano da soli, e sí perché, essendo tutta nelle prefazioni e nelle dedicatorie, non ha per sé stessa importanza.

Anche nel verso, già è accennato, il Modesto non si foggiò a un modello, non si legò a un maestro. Di molta lettura, di memoria salda e assimilatrice, egli formò un patrimonio e spese di quello; andò franco per dominio suo, pensò libero, espresse intero. La qual libertà e interezza non fu, né facilmente poteva essere, senza scápito di quella schietta e squisita proprietà ch'è l'anima dell'eleganza. Benché il linguaggio virgiliano domina a ogni modo, benché si sente Orazio e spesso Ovidio prevale, di talune espressioni bisogna chieder l'esempio a Lucano a Stazio a Valerio Flacco, o pure anche cercarlo ne' comici o ne' prosatori: altre volte, ma rare, la parola è più facile a scusarsi con l'analogía e con la formazione buona che non a corroborarsi con l'autorità degli esempi [1].

[1] Talora il linguaggio è derivato da opportuni modelli, p. es. nel carme per il battesimo d'un figlio di Francesco I i vezzeggiativi catulliani *brachiolum* e *lacteolus* sono a luogo; non cosí, direi, la frase *puerum lustralibus undis Expiat,* perché vien subito a mente che la frase è di Persio e che in luogo di *undis* dice *salivis.* Dal qual Persio in vece è benissimo ripreso l'aggiunto di *sinuosum* a *pectus* (p. es. VIII 14) per significare l'intimo della coscienza.

Di usi veramente errati non conosco che uno, assai notabile per sé stesso e perché torna frequente: questo è la preposizione *sub* adoperata come ne' seguenti versi:

Sic onus imperii placuit *cervice sub una*
Stare (*Ven.* X 1192),

e vorrebbe dire *sul collo*:

. . . . . en *celsa sub puppe* Pipinus
Stans rutilus (XI 92),
Marciadae *levibus* trepidi *sub classibus* adsunt (*ib.* 94),

per significare *sulla poppa, sulle navi*;

Extemplo *sub equos* sese coniecit uterque
(*Rangonis et Pepuli duellum,* 245),

che certo non vale *saltarono a cavallo,* anzi tutt'altro. Errore nato forse da analogíe malintese, ma certo stranissimo in latinista non volgare né indòtto, ricco d' esercizio e di orecchio se non di sicuro buon gusto. Ancora:

. . . in culmen satis est *saliisse* superbum
Cernere Turcarum sceptrum et stare *arce sub alta* (V 828)

dove anche si vede nel *saliisse* (*saluisse* per solito) un abuso, consueto al nostro, del *salire* latino nel senso italiano.

Cagione di gravezza e d' impaccio è spesso l' agglomerazione de' compimenti, massime nello stesso caso; come sarebbe, quantunque il senso non è ambiguo, nel verso

Legibus inter se partitis urbibus aequis (XI 820).

Ma non mi par da insistere. Solo aggiungo che il Modesto nell' uso del verso è franco e sicuro: rare in tante migliaia d' esametri le licenze insolite, rarissime le scorrezioni di cui sia da imputare certamente l' autore [1]. Quanto alle forme arbitrarie e bizzarre date ai nomi propri facendoli parere o

[1] Citerò un paio d' esempi:

Malueram, fateor, pacem *hanc haberetis* inemptam (VIII 1094),
Hinc tibi *mox laborata* magis praeconia terris (*Franc. reg. Vict.* 163):

ove due cretici si sono insinuati al posto del dattilo. S' intende, dopo quel che dissi, che in questo esame ho innanzi solo il volume del 1521: l'opera senile del 1552 ha troppe scorie di elocuzione, sviste di versificazione troppo ingenue.

suonare greci e latini, si sa che ciò, quantunque accidentalmente giovasse al metro, si faceva particolarmente per il colore; né l'uso appartiene al Modesto più che a quanti altri nel Rinascimento poetarono in lingua classica.

Le accennate mende, che solo a un puro grammatico potrebbero far condannare l' opera, solo a un perfettissimo e intollerante artefice averla a fastidio, sono compensate da molta vena di schietto e germano eloquio, vena gioconda e ammirabile, quando non traripa con la verbosità a non impaluda ne' fuordopera [1]. Le novità della religione e della guerra, per esempio, ed è esempio cospicuo, trovano presso l'animoso poeta espressione corretta e adeguata. E non è già, come presso qnalche altro piú celebre, che uno spiraglio lasci intravedere per la frase antica il nuovo pensiero, anzi è che il pensiero si appropria, senza pur tiranneggiarle quasi mai, le parole, scelte composte atteggiate a efficacemente ritrarlo. Sopra ho citato dal carme a Francesco I una preghiera, e troppo dovrei citare dal poema; ma qui non illustro, dimostro, e basterà qualche saggio. Non fermiamoci a versi di sentenza intimamente cristiana, come, per significare la divinità pronta a esaudire e a premiare,

> Non polus ingratus, nunquam non fertilis aether (I 694),

o per dire il favore concesso agli stati virtuosi e devoti,

> Hi plus imperii, qui plus pietatis, habebunt (II 191):

o questo dal rito delle esequie

> Aeternam requiem misero lucemque precantur (VII 656).

Ma odasi questa invocazione votiva di un soldato alla Madonna di Loreto (VIII 538 sgg.: del qual libro son notevoli anche i versi iniziali esprimenti con larga perifrasi il giorno di Pasqua):

> O Patris aeterni gignis quae pignora Virgo,
> Illibata tamen nullique obnoxia taedae,
> Quae lauros inter, quo ture litaverat Ancon

[1] In proposito v. il mio lib. cit., pag. 67 sgg., 230 sgg. e 259 n. 30.

Iam Veneri in tractu, sacram tibi deligis aedem,
Unde preces toto fusas pia suscipis orbe,
Si te per tumidos fluctus et inhospita ponti
Marmora cum toto penetrali et paupere tecto,
Nata ubi tu primum, tum mox ubi concipis almum
Educisque Deum, vere nos credimus actam,
Da, precor, incolumem patriae me ad limina sedis,
Unde tuli gressum, remeare per agmen et arma haec,
Quae me circum stant, quae me circum ecce sequuntur:
Nam tua templa reus voti et sacraria visam.

Per le cose belliche, ecco in esempio le parole di guerrieri che tramano di andare a portar via i cannoni a' nemici o almeno, se non v' è tempo a ciò, a inchiodarli (VI 822):

. . . . eamus,
O, socii, quo tanta vocat fortuna, sequentes,
Et tormenta prius nostros rapiamus in usus
Aut, mora si impediat, clavis vitiemus adactis.

E de' cannoni ecco lo sparo e gli effetti (VIII 702 sgg.; notiamo la facondia, e condoniamo qualche ingenuità a tempi in cui la bell' arte era bambina):

Obliquate rates: hinc primum intendite in urbem
Tormenta, et rapida muros lacerate ruina.
. . . . . .
Tum cava sulphurei stipantur pulveris aera
Fomite, dehinc saxi aut chalybis super inditur aptus
Arte globus, spacium iusto qui compleat orbe.
Mox tenuem ad rimam succenso fune furentem
Vulcanum immittunt, corpus qui pulveris atri
Depopulans flammis ita vi eluctatur, ut ipsam
Extrudat molem et cum turbine mittat in auras.
. . . .
Cum vero erupit victor furor igneus, omne
Taetra tegunt caelum lacrimosi nubila fumi
Involvuntque diem, et dirum dat sulphur odorem.
Iram autem rapido concurrens undique fluxu
Vis venti insequitur massam trudensque vehensque:
Quas ferit illa, ruunt arces cum moenibus altis.

Quanto alle imagini e a' concepimenti, l'umanista ha la parte ch'è bagaglio e macchinismo, ha i rinnovamenti felici, ha in fine le fatture e i sentimenti suoi. L'ire della querula Giunone rinciprignite a danno di Venezia, il costei dialogo con la Fama (I 156), benchè figurata questa con un'arguta vivezza che alletta nonostante il noto esemplare ovidiano [1], è canovaccio rovesciato; peggio poi a tornarvi sopra (II 49), peggio l'impetrare Giunone da Borea una tempesta (X). Cosí, dall'altra parte, Venere, quando per Venezia ricorre a Giove, con oltre sessanta versi (I 277 sgg.), e quando induce e conduce Vulcano a lavorare (*ib.* 869 sgg.), benché questi, a dir vero, in san Marco non era stato mai per l'innanzi. Cosí Pallade che fornisce l' Alviano di una armatura ciclopica (III 940 sgg.). Cosí una tal *Photis*, la quale *fata aperit sed nulli credita* (VII 100 sgg.). Cosí una coppia d'amici, Agatone e Gige (VIII in f.): Eurialo e Niso a quegli anni volevan piuttosto rinascere Cloridano e Medoro. Cose tutte, le quali ebbero una ragione di essere scritte, anzi di parer vive; ma ora ben vediamo che non erano, quantunque tra le reliquie si guardino sempre con rispetto l' ingegno e l'arte intenti a cercar nel passato gli auspíci dell'avvenire.

Oltre a' motivi classici messi a nuovo, son da notare le invenzioni fiorite da antichi germi. Nessuna fioritura più strana che la finzione del nostro poeta sul nascimento di Maometto. Egli ammonisce:

Discite natales hominis, minus acta movebunt (V 781);

e lo fa nascere dal toro Api e dalla Luna, lo fa allattare da cagne infernali (*ib.* 782-804) [2]. A che, salvo una certa rudimentale contaminazione del culto egiziano con la favola di Pasifae, e un'ispirazione quasi direi regressiva dal falcato vessillo turchesco, non so altra origine. Meno strana ma più oziosa divagazione mitologica, e libera varietà di finzioni cosmiche antiche, è quella su la gelosía tra la Luce e la Notte, due amori di

[1] Cfr. *Metam.* XII 43 sgg. (il passo virgiliano *Aen.* IV 174-'90 è, si sa, l'esempio dell'esempio), e *Venet.* I 122-'54: v. anche il mio lib. cit. p. 106.

[2] Chi vuole, v. anche il mio lib. a p. 166.

Giove, il quale a pacificarle divide tra esse il regno delle ore e degli spazi (XII 278-401). A miti sono ridotte anche l'invenzione della bussola e quella dei lavori in vetro. *Polo* re degli Sciti ha una figliuola, *Siderida;* questa è amata da Marte e fatta pietra da Venere; la pietra serba il cuore della fanciulla, e trae il ferro, di che vestiva il suo dio, e si libra verso il polo, ov'è indiato suo padre (X 808-'56). Una bella Nereide adriatica genera di Vulcano un figlio, *Murrham*, e a questo impetra dal solertissimo padre quell'arte per cui Murano è famoso (XII 719-834). E in queste ultime cose, tra quel che v'è di essenzialmente artificioso e ormai per la età scienziata quasi ripugnante, è pure sparsa molta vaghezza d'ingegno e vivezza di colore, né manca passione e poesia [1].

Venendo alle riprese affatto belle e felici, credo che l'eroico *utere sorte tua*, da chi è caduto per morire trasferito a chi ha certa fiducia di risorgere, non potesse continuarsi più fieramente di così:

Utere sorte tua, at nostrae expectato recursum (XI 868).

Naturali somiglianze e portate da esse le cose sono tra la morte in battaglia di Carlo Malatesta e quella dell'antico Pallante, e nel dolore de' superstiti quello massimo della vedova Quirina Gradenigo tiene di quello della sua coetanea, secondo poesia, Fiordiligi: racconto che ha molte bellezze (VII 463 sgg.). E una gara ai remi, quando al posto de' rematori virgiliani si mettano giovani e animose rematrici [2] (XII 999 sgg.), non diviene a udire cosa nuova? E quando, al ritorno trionfale dell'Alviano (IX 375 sgg.), gremito il Canal grande di gondole in festa, affollate le rive e i palchi, piene di signore le finestre da cui piovono fiori, *pluvia undique rorat odora,* le ninfe del mare nuotano curiosamente sotto all'estremo velo dell'acqua sogguardando alle tante altre ninfe e chiedendosi perché quelle loro sorelle sian partite da loro, chi sulla imagine della vecchia mitologia non sente alitare la poesia che non invecchia?

[1] V. nel mio lib. a p, 216 sgg., 230 sgg.

[2] Ivi, p. 241 sgg.

Lubrica nympharum patulam metuentia lucem
Agmina tecta natant, furtimque e margine summo
Undarum capita exsertae cupido ore tuentur
Longe alias nymphas per pulpita celsa sedentes
Et species alias, alios cultusque nitoresque,
Ac quaerunt: cur illae unda abscessere sorores?

Più plastica, ma non direi più vivace la splendida strofe pariniana:

E lungo i pinti banchi
Le dee del mar, sparse le chiome bionde,
Carolavan per l'onde,
Che lucide sui bianchi
Dorsi fuggian strisciando e sopra i fianchi.

E seguitando il corteo del trionfatore fino al tempio, per le cui volte si spandono a onde i canti sacri

(. . . ad aetherei ventum est delubra Leonis,
Aurea per quorum resoni convexa volutant
Se vocum fluctus miscentque per omnia murmur),

quando ivi l'Alviano consacra un trofeo a S. Marco dicendo:

Dive, potens pelagi, caelique verenda potestas,
Non leve teutonicis cuius modo numen in arvis
Sensimus, et palmam quo non absente potimur,
Hostibus ista tibi statuo vexilla subactis
Liviades miles tuus Hadriacique senatus,

par di sentire qualche cosa della semplice grandezza che è in luoghi insigni di Tacito. Né allora il carme epico modestiano cede all' alcaica elegante, e oraziana fin troppo, che *de victoria Liviani* scriveva Giovanni Cotta.

Con ciò siamo naturalmente passati a rilevare come tra quelle imitazioni dell' antichità sia anche un pensiero e un sentimento vivo, a cui spesso il classico eloquio dà veste condegna. Non raccolgo, che non usa più, quisquilie d' armonie imitative, di versi descrittivi, di comparazioni efficaci. Benché, tanto

per fuggevoli saggi, in ricordo di famosi esempi antichi e in attesa della *tartarea tromba*, possono udirsi de' corni da caccia:

> Cornua raucisono crepitu circum aethera rumpunt (I 243),

e non è senz' echi il cadere d'una saracinesca:

> Ac nisi diruptis portas cataracta catenis
> Obseret. . . (VIII 602),

o questo scalpitare e annitrire:

> Ipsa tremit tellus, equitum pede pulsa sonanti,
> Hinnitusque procul trepidorum creber equorum
> Auditur (IX 346);

e ben reso il fruscìo delle vesti argentee de' senatori:

> . . . . sic textile filo
> Argentum tenui crepitat per limina leni
> Murmure, dum lento incedunt longo ordine patres (*ib.* 381).

Omerico è il verso

> Sic maria horrisono terras plangentia fluctu (I 437),

icastico quest' altro che figura genti a processione

> Urentes niveis circum funalibus auras (*ib.* 710).

E non è male adatto a chi, sfuggito un nemico, incappa in un altro questo paragone:

> . . . . Ut cervus inanes
> Puniceae strepitus in lata indagine pennae
> Dum fugit, excipitur rabido canis ore molossi
> Aut miser instantum fert in venabula pectus (VII 253),

o, a significare un' ira che riarde appena sedata, quest' altro:

> Non aliter quam si rapidi funalia venti
> Exstinguant flammasque abigant de fomite pingui,
> Ac mox undantem fumum tu admoveris igni
> Ad nota illiciens vulcanum pabula rursus,
> Flammeus extemplo vapor advolet in sua victor
> Iura furens grataque iterum dominetur in esca (IX 11).

Ma più rilevano i versi che chiudono sentenze, o antiche ripigliate con novità, o nuove grandeggianti all'antica. Pochi saggi:

> . . . Virtutis nunquam sub pondere nervus
> Frangitur: in Superos audet, si norit iniquos,
> Emergens stygio quamvis demersa barathro (I 46);
> Ah! nulla est virtus, quam non labor excoquit acer (X 1065);
> . . . . Virtus se freta regressum
> Nescit, adoratae foliis nisi praedita palmae .
> Sed quae palma polo surgat, sudore riganda est (IV 74);
> Nam quaenam vita est, quae vitae foedat honores? (V 306);
> Arma parant pacem, strictus creat ocia mucro;
> Post partos venia est Musas audire triumphos (V 424);
> Nos damus in divos, quidquid socordia peccat
> Nostra, poloque hominum mores religamus et astris:
> Fata viris virtus, est et sibi sidera quisque (X 457);
> Res gerite, et vosmet vobis parete iubentes (VIII 821);
> . . . . An non,
> Qui male de patria, de se male et ipse meretur? (IV 823).

Taluna è nei limiti della vecchia sapienza:

> Plus novit qui nosse fugit quae cognita nulla
> Sint fugienda fuga, complexus laeta quousque
> Fata sinant (II 718);
> An sic consultum est homini, ut quodcumque futurum est
> Nesciat, at speret pressus timeatque beatus? (IX 413);
> Ventura in manibus Superum, praesentia nostris (VI 235);
> Longa satis quae vita decus laudemque pararit (III 1005);
> Error habet veniam, qui non vestigia doctus
> Coepta terat facilisque retro sciat ire vocatus (VI 642);
> *Sors* tum praecipue, cum fluxit laeta, timenda est (IX 188);
> . . . . O probitas laqueorum improvida! (*ib.* 254);
> Ferre diu ingratos caeli patientia nescit (XI 1093).

Qualche altra s'informa piuttosto da coscienza nuova:

> . . . . Mihi illam
> Invidia obscurat palmam, quam sola libido
> Regnandi peperit validaeve potentia dextrae (II 346);

e l'Alviano

> Non odio insequitur functos, mors exuit arma;
> Cetera sunt homines et, si mars cesset, amandi (VIII 642):

benché

> Nullum cum victis certamen et aethere cassis (*Aen.* XI 104)

era già ammesso in antico.

La dignità e breviloquenza latina hanno tratti felici. Giunone, dicendo che Giove scusa con l'amore le proprie infedeltà e ch'ella avrebbe potuto cercare eguale scusa a eguali colpe, conchiude:

> Sanctius elegi, scelus ultro admittere nullum (II 215).

Il doge Loredano risponde ai messi dell'imperatore così:

> . . . . Inveniet nos tales, qualis adibit;
> Armatos, si bella ferat, pacatus amicos (*ib.* 600).

Le milizie mercenarie son cosí designate:

> Bella volunt, pugnam oderunt, tantum aera sequentes (VII 41),

che meritava esser l'impresa di quasi tutti i venduti vessilli.

Da poche e brevi citazioni, se anche volute scegliere con qualche discernimento, non si può conoscere e valutare un vasto volume, come non è agevole da rotte ossicine figurarsi il megaterio vivo: non parlo della proverbiale unghia, perché qui non è altro leone se non quello di san Marco, la cui alata effigie, con la zampa destra posata in alto,

> Hadriadis pacem tabulis dicebat apertis (I 543).

Del resto, entrare in mezzo all'azione del poema e al racconto delle battaglie notandone i momenti e trascrivendone i passi osservabili, eccederebbe il mio assunto attuale [1]. Che il Modesto avesse animo da abbracciar l'argomento e petto da celebrarlo, dal fin qui discorso dovrebb'esere chiaro o almeno

[1] Nel cit. vol. ne riferii, specialmente dai libri III, VI, VII, VIII.

credibile. E luoghi qual è il seguente, levato (I 651 segg.) da un vaticinio in cui, dopo la comparsa del fiero simbolo tutelare di s. Marco, un ispirato si volge a parlare all' Adriatico, dicon subito come fosse dall' autore sentita e resa la grandezza della repubblica ch' ei celebrava, sicura percorritrice dei mari a guadagni e a vittorie.

O felix Venetum nomen, caelestia curae
Numina quos habeant, legum et dignentur honore,
Praesidio et tutos deceat quos esse Leonis.
Tu quoque, qui rapido nostrum quatis, Hadria, fluctu
Littus et insanis exsurgis in astra procellis,
Gurgite quid cessas summo exsultare Tonanti?
En tibi ab aetherio vindex deus additus axe,
Quo duce tuta citos currat ratis inclita cursus,
Mille legens relegensque vias maris arbitra vasti.
Piratas non illa truces, nulla arma pavebit,
Libera sed zephyris permittens vela secundis
Advehet eoas auri ditissima gazas.
Mollis quidquid Arabs, gracilis quod demetit Indus,
Hesperiae ostendet Venetorum longa triremis.
Nulla vada intentata ultra, nulla invia Nerei
Semita, inaccessus locus haud erit amplius usquam.
Quin, tumidas quamvis nimius cum surgis in undas
Sis Borea bacchante minax Eurove timendus
Omnibus, atque tuis tunc non adeundus amicis,
Nulla tamen gravior pestis superingruet hosti,
Classibus innumeris fretus licet aequora verrat,
Quam cum terga premet Venetum tua spumea classis,
Quo dederit sese, magnam latura ruinam.
Tunc pater Oceanus medio circumfluus orbi
Humida caeruleo variabitur ora pudore,
Maiores tibi crescere opes, tibi cuncta iubenti
Parere, herculeasque ultra te mittere metas,
Anni ultra Phoebique vices, cava robora, puppes
Aeratas, canam verrentes remige Tethyn.

X.

Dal lato storico il poema del Modesto potrebbe esaminarsi particolarmente, ma, studiando l'umanista, non è esame da portare oltre certi limiti. Se Marco Foscarini lo giudicò *istruttivo,* anzi *il più istruttivo riguardo alla storia,* ciò disse in confronto degli altri che le cose di Venezia misero in versi: non però che al Modesto siano da richiedere notizie nuove e fatti non registrati. Benché è certo che intorno alla impresa degli anni 1507 e 1508 è in lui una ricchezza ubertosa di ragguagli, che non cede al giornale sincrono sanutiano né alla storia posteriore bembina. Anzi, o nel rassegnare le milizie o nel divisare le vicende de' combattimenti, di molti nomi è fatto ricordo, fino a' quali non scende, non che diligenza di storico, minutezza di diarista [1]. Aggiungi che nella narrazione fu esatto: quel che v' intrecciò e sovrappose o è mitologia o fantasia o retorica, veli che non viziano il corpo e se ne rimovono agevolmente. Della quale esattezza è saggio, oltre a cento particolari rispondenze che potrei riferire, l'avere il Modesto lasciato nel suo grado di capitan generale Nicolò Orsini di Pitigliano, quando il guerriero principe del poema, non che della impresa, è Bartolommeo d'Alviano, che dal Friuli incalzò vittoriosamente il nemico, mentre l'altro nel Veronese non ebbe campo di spingersi oltre le prime avvisaglie. Anche la rimanente storia, che si raggruppa intorno alla azione, è attinta alle sue fonti.

[1] Piacque a Giacomo Zanella per sua spontanea cortesia scrivere di quel mio libro *Il Mod. e la Ven.* (in *Rass. naz.le*, marzo '87, p. 79 sgg.) e dir bene degli studi e de' versi. Ma a un punto (di altri non dico) scrisse: *io credo che l' Alb. avrebbe ben fatto, se avesse avvertito il lettore, come nell' esercito dell' Alviano militavano con altri Saludecesi due cognati dell'autore, Cecchino e Carbone.* Egli ciò seppe dal libro; dunque l' avvertimento non pareva troppo necessario. Oggi potrei di que' due dare altre notizie: potrei (*Ven.* III, 1059 sgg) designare altri guerrieri lor conterranei, un *Alexander* che ha un drago nell' armi e da esso il nome — dev' essere un *Draghi* —, un *Gentilis* che ha nell' armi un agnello — dev' essere un *Agnellucci* — e si fregia d' una corona murale acquistatasi nel rimettere Pandolfo in Rimini dopo il Valentino. C' è anche un *Peciottus,* che sta in disparte perché ha un cavallo che morde, c' è un *Palermo* veronese che ha donna di Saludecio. Ma non volli mettermi per la via lubrica dei troppi e troppo minuti particolari: altro era l' intento.

Di veri precedenti poetici della Veneziade, tutto si ridurrebbe, credo, a' due *panegirici* in esametri che il Sabellico scrisse co' titoli di *Genèthliacon* e *Oraculum*[1], dove qualche raffronto è possibile col Modesto, ma cosí esiguo o in materia cosî comune, da non togliere ragione a quello di scrivere in principio dell'opera:

Ardua res et adhuc quam non tetigere sorores
Castaliae, clivus quem non prior orbita pressit.

[1] *M. Ant. Coccii Sabellici Rerum Venetarum Panegyricus primus, quod Genethliacon inscribitur; de Venetae urbis apparatu panegyricum carmen, quod Oraculum inscribitur.* Sono i due primi tra i *poemata* del Sabellico, dedicati con sua lettera a Giorgio Cornaro (nell'ed. di Basilea 1560 delle opere in fine del t. 3º col. 527-543). Nel *Genetliaco*, da accostare al Modesto può essere, oltre l'invocazione a s. Marco, una personificazione della Fortuna: compagna un tempo della grandezza di Roma, non si rassegna essa a star lungi d' Italia, e

. . . . . . per äera lapsa
Praepetibus pennis varioque insignis amictu

vola vola, e passa mari e terre e paesi: poi sulla laguna incomincia a librarsi, e dopo disegnati nell'aria tre o quattro giri, tra il canto de' cigni e il plauso delle ninfe, si cala lentamente sulle isolette come a sua stanza. Tutto ciò rammenta i gran voli del leone simbolico nel I della *Veneziade.* E in una felice concordia d'astri, nel bel tempo dell' anno, non già un augure poggiato al lituo, non un aruspice curvo sulle viscere, ma un sacerdote prega cosí:

O mundi supreme parens, o rector Olympi
Qui super aethereas nubes et sidera trina
Maiestate sedes, profugis da conditor orbis,
Nam tua turba sumus, mansuram sedibus urbem
Etc.

Nell'*Oracolo*, per le troppe esclamazioni e interrogazioni uggioso, sono passi che hanno rispondenze e ampliamenti nel Modesto. P. es.:

. . . . quis huc, quis Hymettia saxa
Taygetumque tulit viridem niveamque Caryston?
Quid sibi vult hic aequoream concursus ad urbem?
Quid Tyriae Phariaeque rates haec stagna frequentant?
Divitias huc ferre suas quid Vesper et Arctos
Sic properat, densaeque premunt haec littora puppes?
Etc.

Sí in vece ebbe torto, sessant'anni dopo, Germano Audebert di Orléans di farsi confortare in visione a scrivere i suoi tre libri su Venezia [1], con le parole:

Aggredere o, nullis celebratam vatibus urbem (I 48);

tre libri espositivi e descrittivi non senza eleganze ma senza azione e senza polso.

[1] *Germani Audeberti Aurelii Venetiae*, Venetiis CIↃ IↃ XXCIII apud Aldum. Il nome *Germanus Audebertus* suggeriva a un lionese nulla meno che questo anagramma: *Urbs . veneta . a . me . adsurge . !* Il ch. MOLMENTI (*Studi e ricerche di storia e d'arte* p. 159 sgg., Torino Roux 1892), riepilogando la materia di questo poema, di esso afferma che *contribuí a render note alle classi culte le cose veneziane.* E può anche darsi. Certo oggi, se non *alle classi culte*, agli eruditi e studiosi ben più titoli ha a esser noto il Modesto; cui l'Audebert e il Molmenti tacciono, non dico ignorano. Anche l'Audebert scrive *da mansuram urbem* (I 246), come abbiam sentito, nella n. prec., il Sabellico: anche l'Audebert *Pro muris erit unda sali* (I 590), come l'autore del *Genetliaco*

. . . . . . Pro dulcibus arvis
Littus et unda placet, proque ipsis moenibus alta
Aequora,

e poco altrimenti quello della *Veneziade.* Anche l'Audebert pone le lodi de' poeti e letterati illustri del cinquecento, come ben piú largamente aveva fatto il Modesto. Anche l'Audebert descrive i cavalli della facciata di s. Marco (II 93):

. . .
An potius fani valvarum in parte suprema
Quattuor infrenes nudosque ex aere caballos
(Insignita quibus libertas publica gentis)
Arte Corinthiaca fusos vivente metallo,
Cypria quos peperit Temese iam effeta fodinis?
Ardua queis cervix, caput acre, auresque micantes,
Praegrandes oculi: meat amplis naribus ignis,
Spumantique ardens erumpit spiritus ore:
Tum iuba subsultans in fronte alludit et armo
Luxuriante toris: tergumque et pectus obesum,
Spinaque lata duos diducit concava lumbos,
Formosae clunes, brevis alvus, crispaque cauda:
Ut nihil hic praeter sonitum hinnitumque requiras,
Quos etiam audires posito si murmure venti
Immotos sinerent tranquillo in litore fluctus.

Le fonti storiche per il Modesto confluirono, credo, in una, ed egli stesso la mostrò, quando al serenissimo Loredano, nell'atto che si accinge al lungo racconto, fa dire (X 22):

Cura autem studiis siquem flagrantior urat,
Ut nihil in dubia patiatur nube relinqui,
Sannuti ille adeat vigilis monumenta Marini,
Unde omnem historiam per singula doctus habebit,
Namque nova et vetera imperii late acta reponit.
Nomina nos tantum et vix rerum stringimus umbras.

Da ciò, rammentando anche le disposizioni che *il vigile Marino* (aggettivo ch' è un' epigrafe) aveva mostrate verso il Modesto Giovanni Antonio e l'interessamento per le cose saludecesi, mi persuado ch'egli giovasse delle parole e degli scritti suoi l' autore della *Veneziade*, la quale da dieci libri che aveva nel 1517 crebbe a dodici, e l'uno degli aggiunti certo fu pieno di storia; ché l'altro forse è il V, il libro della disputazione sulla necessità che i forti hanno del *vate sacro* e sulla preminenza dell' ingegno o del valore, libro messo verisimilmente per compire la classica dozzina, se non anche per dare occasione al Gritti di narrare i suoi viaggi in Terra Santa e al Modesto di sfogarsi un po' a suo agio contro i Turchi.

Posta pertanto la verità degli elementi di fatto, non è senza attrattive il vedere raccolti in gruppi di versi solenni i

Ma, dalla fine del cinquecento risalendo al principio, troveremo che il Modesto (lasciamo che già erano anche in lui, a proposito di cavalli veri, i *lata latera* e la *spina concava* III 841 sg.) tra soverchi abbellimenti ha pur qualche cosa di piú, che differenzia la descrizione di quelle scolture da una generica descrizione del cavallo (I 1023).

Ante fores templi summoque in vertice frontis
Collocat altisonas ex aere auroque quadrigas;

il soggetto, già sappiamo, è Vulcano.

Quadrupedes capita arrecti colla horrida iactant
In ventos profusa iubas, glomerantque sub ipso
Margine, sic reputes, alternis cruribus auras.
Bella animis cursusque cient et pectora magnis
Plena toris agitata hilarant, frena aenea mandunt,
Aeneaque in numerum crebri pedis ungula pulsat
Marmoreo freta scalpta salo. Etc.

tratti principali di un evento o di una figura. Non già quando lo scrittore si fa schiavo alla compiutezza dell'enumerazione e, pur di non omettere nessuno dei dogi, si perde a notare (XI 1029):

> Quattuor in menses dehinc Maurocene potestas
> Summa tibi Michael Parcis obvenit avaris,
> Quae te nec patriae satis ostendere colenti;

a cui non basta soggiungere:

> A laqueo iste necis convictos arcet, honestae
> Dum tamen his frangant in poenas colla secures.

Sí bene quando ritrae, per esempio, il secondo dei Barbarigo (anche nel lib. I 377 è detto *dux barba insignis et ore*) cosí (XI 1422):

> Ast ille Hadriaci splendorque decusque Senatus
> Augustinus hic est, qui qua virtute animoque
> Exstiterit, vultus de maiestate docemur.
> Quam decet eximii canens Ducis aspice barba!
> Quanta sedet gravitas sublimi in fronte! Loquentem
> Audisses, nullum dixisses aptius unquam.

Alla tizianesca figura del qual principe nulla ha aggiunto il poeta, ché la bianca barba di quello ha la testimonianza di cronisti e di pittori. Ciò per chi ricordasse quell' Ugo Pepoli, a cui il Modesto pose in capo una rete d'oro per tenere a freno la gran chioma che non l' impacciasse duellando, ed era in vece una cuffia per coprire la calvizie precoce! [1]. E, oltre alle linee del volto, riesce al nostro di rendere i sentimenti. Quando l'Alviano, richiamato dal corso delle sue vittorie, esclama (IX 312):

> Sic inimica meis semper fortuna resistit
> Auspiciis!,

è proprio un grido dell' anima, è tutta l' amarezza dell' uomo nato a meritare e a non conseguire il favore della sorte. E più

[1] V. il mio opusc. cit. sul duello tra il Rangone e il Pepoli, pag. 155.

e più luoghi potrei segnalare, ne' quali la realtà è fedelmente ritratta e la storia vivamente messa in versi.

L' intimo del Modesto già ci è noto a piú segni, e sono lo sdegno e il dolore della cruenta discordia tra le genti cristiane e civili, per le quali il Turco può profanare Gerusalemme e stanziarsi in Europa:

Et patimur gens, quam mater creat Itala tellus? (V 970).

Vero è che si potrebbero citare in tal numero luoghi affini di altri scrittori piú o meno contemporanei al nostro, da sembrare che quell'eloquente ardore debba ricondursi a retorica. Né mancherebbe il modello classico immediato, poiché, lasciando Virgilio e Orazio, Lucano rimproverava già che si poteva punir Babilonia, vendicar Crasso, conquistar terre e mari, col sangue profuso in guerre fratricide e senza trionfi. Ma i sentimenti del Modesto sono cosí spesso ripetuti [1], cosí vivacemente espressi, che io non vedo come si abbia da impugnare che sian sentimenti. E questi appariscono religiosi quand'egli sentenzia (V 554):

. . . quos una sacrat pietas, quos una revincit
Relligio, corpus decuit consurgere in unum,
Et sanxisse hostem, quisquis desciscat ab illa;

son veramente nobili quando in cospetto all' azzuffarsi di due flotte italiane grida (XI 391):

Ne petite ah! miseri, precor, hac virtute triumphos;

hanno un che di giusto e di grandioso quando si volge a un fiero pontefice esclamando (X 1106):

Quid dicam de te, terraeque polique potestas
Suffectusque Deo deus ut modereris, Iuli,
Omnia et emendes, quidquid deliquerit orbis?
Quin Venetis, adeo quos frustra perdere tendis,
In Christi potius placabilis uteris hostes?
Scilicet illa sacrum tibi cura perenniter urat
Pectus, ut Hadriacum terrae pelagique Senatum

[1] P. es.: V 552 sgg., 623 sgg., 763 sgg.; X 1046 sgg., 1071 sgg. etc.

Deturbes sceptris desque ipsa sub aequora pessum,
Sed Christi sacra busta Dei, sed terra beato
Pressa pede et toties in qua sudavit et alsit,
In qua nil meritam pro mundo animam exhalavit,
Praeside te, infando sic proculcata tyranno
Nil moveant?

Sono infine sentimenti, a traverso il classicismo, altamente italiani, quando il poeta, che di Roma antica e sovrana conosce tutta la dignità, al ricordo della traslazione costantiniana prorompe (X 104):

Degener o sanguis nec sceptris apta Latinis
Dextera, quo nidis Aquilas abducis avitis?;

o quando, egli che di tutte le incursioni piú o meno barbariche ben vede la gran iattura e la vergogna, alla infaustissima chiamata di Ludovico il Moro soggiunge (V 293):

Unde mali caput et Latii in praecordia vulnus
Illapsum deinceps.

Conchiudo: la *Venetias,* per il genere a cui appartiene, per le qualità sue umanistiche e storiche, tra le opere del Rinascimento classico non può essere negletta; e Francesco Modesto deve tenere effettivamente il luogo ch' è suo, se non tra quegli umanisti del primo e miglior tempo che con le teoriche e con le scuole piú propagarono l' antichità, né tra quelli che prima e poi con la varietà e la perfezione degli esempi meglio la rappresentarono, tra coloro almeno che furono ben disposti e dotati a imitarla e sortirono voce assai degna che la posterità, se non a diletto, come nobile documento, l' ascolti.

GIUSEPPE ALBINI

APPENDICE

I.

1.

Capitula sancti Lauditii [1]

Nos Leonardus Lauredanus Dei gratia Dux Venet. et c. Universis et singulis praesens Privilegium nostrum inspecturis salutem et syncere dilectionis affm. Adeuntes Potentiam n.ram [2] Prudentes viri Ioannes antonius Modestus et Gregorius Agnelutius Oratores et Nuntij Fidelissimae co.itatis nostrae Saluditij, comitatus n.ri Ariminensis, Post nobis et Dominio n.ro praestitam obedientiam et debitum fidelitatis Iuramentum nomine totius universitatis praedictae Saludiciensis Reverenter petierunt a nobis confirmationem et concessionem Infrascriptorum capitulorum et gratiarum. Nos vero Considerantes nil magis decere principem ac bene Instituta quam gratiam et Beneficentiam suam erga subditos suos extendere, quo fit ut fideles in dies fiant fideliores, petitionibus et capitulis ipsis admissis, Devenimus cum Senatu n.ro ad infrascriptas Confirmationes et Concessiones, vt. in fine uniuscuiusque ipsorum capitulorum clarius patebit. volentes atq. mandantes omnibus et singulis potestatibus | Capitaneis | Rectoribus | provisoribus aliisque quibuscunque offitialibus et ministris nostris, ut ipsius [ipsas?] responsiones et concessiones nostras observent et exequantur observarique et exequi Inviolabiliter facere debeant. Ipsor. autem capitulorum et responsionum nostrarum Tenor hic est videlicet:

[1] È un quinterno membranaceo, scritto soltanto nella carta 2.ª 3.ª 4.ª e 5.ª da ambe le parti, sicchè la seconda metà del quinterno è bianca; la 1.ª carta porta soltanto il titolo di fuori, e il mezzofoglio ad essa corrispondente cioè l'ultimo è stato tagliato via. Una pagina d'un cod., pare del digesto, serve di copertina. È bene scritto, chiaro e largo. Porta il n.° 2, giusto cronologicam., allo stato attuale dell'archivio; il n.° 1 è qui in *app.* III 1.

[2] Avverto che per ragioni tipografiche, sí in queste lettere e sí in quelle del Modesto, ho dovuto quasi sempre sciogliere i nessi e o togliere o indicare in modo approssimativo le abbreviazioni.

Imprimis cum omni summissione | se Dimanda et priega la Illustrissima Signoria de Venetia se degni recever dicti homini et communita nel numero deli altri Sui fidel.mi servitori et subditi | Et azò Loro Cognoscano haver riceputo tal gr.a | Dimanda che li sia constituito uno rectore che sia uno de li Patricij Veneti | Sotto la Iusticia del qual se rendeno certi | esser ben governati | El qual rector habia auctorità de cognoscer cause Civile, criminale et Damni dati quoiusmodi, et questo adimandano perché el dicto Castello è distante da Arimino XVI miglia, che per tal distantia et per li fiumi sono mediante, el più de le volte li homini patino | et stanno senza governo de Iusticia. Respondetur. Quod antehac vos pro Carissimis et fidelissimis nostris acceptavimus, et circa rectorem suum, fiat ut petitur. *qui eis Ius et Iusticiam ministrare habeat, tam in civilibus quam in Criminalibus* | *citra tamen penam sanguinis*: *Appellatio autem Sententiarum* et actuum suorum Devolvatur ad rectorem nostrum Arimini | et sententiae quae ab ipso rectore nostro Laudate fuerint firmae remaneant | et Inappellabiles.

Item Dimandano la Exemptione reale et personale per anni vinticinque et più o meno como pare a la Celsitudine v.ra quale exemption finita se offeriscono pagar lire trexento de quatrino singulo quoque anno et se durante dicta exemption acadesse fortificare dicto castello, epsa communità è contenta farlo. Respondetur quod pro nunc pro bono respectu | aliud super hoc eis non dicemus.

Item Che Tuti li statuti | Decreti | ordini et Consuetudine sonno stati observati per el passato | se habino etiam observar per lo advenire. Respondetur q. fiat ut petitur.

Item Chel Datio de la becharia | et hostaria sia de la prefata communita sicomo e stato per el passato. Respondetur q. servetur Id quod hactenus fuit observatum.

Item se Dimanda che per uso de dicto Castello et suo territorio se li daga livre diexe de sale al bolognino | In Arimino. Respondetur | quod erunt ad Conditionem ad quam erant tempore Dominorum de malatestis.

Item che al tempo de guerra dicta communità sia obligata dare solum coperto | paglia | et legne | et per altro tempo non sia obligato a Cossa alcuna. Respondetur quod servetur id quod servabatur tempore Dominorum De Malatestis.

Item che lofficial del registro de Arimino | non possa gravar né astrenzere alcuno de dicto Castello, a portare li Instrumenti se farano p. ladvenire al registro. Respondetur, q. servetur consuetudo.

Item | Che la dicta communità habia auctorità elezer el nodaro | quale habia a scriver Iacti Civili a la Bancha del rector el qual nodaro habia ad esser del dicto loco. sicome | è | stato continuo usato. Respondetur, q. servetur Consuetudo hactenus observata.

Item che tute le pene | quale se faranno pagar dal dicto rector ordinarie et extraordinarie | siano libere de dicta communità | sia [sic] come | è | stato usato. Respondetur, q. conveniens est | et sic volumus | q. Condennationes et penae Dominio nostro spectent | expendendae In reparatione murorum et Fortilicij Illius Loci nostri.

Item Che dicta communità mai p. alcun tempo non sia gravata dare opere manual | né factione | excepto che per Bisogno de la Illustrissima Signoria p. la quale | è | contenta continuo fare ogni Cossa. Respondetur, q. fiat ut petitur.

Item che niuno Hebreo possa habitar In dicto castello | né sua Corte salvo che a Beneplacito de epsa coità. Respondetur , q. fiat, et quando volent habere hebreum Interveniat etiam Consensus Dominij nostri.

Item Che dicti homini possa vender portar extraher | et portar sue mercantie et comprar | et portar, [tutto sic] de arimino et suo conta' | senza alcuno pagamento passagio | o | Gabella | come | è | stato Continuo usato. Respondetur | q. | servetur Consuetudo hactenus observata.

Item Che tuti quelli de che condiction se voglia | esser | o | sia | quali hanno possessione o beni alcuni nel dicto castello | et suo territorio | siano obligati | a tuti quelli pagamenti | sonno obligati li homini de dicto Castello. Respondetur q. servetur Consuetudo.

Item azò quelli che hanno animo de Dare opera a li studij | cum piui [sic] animo et sollicitudine se li metta | se dimanda che loro possino condur frumento vino olio | et altre cosse p. suo viver In Venetia | o | padoa | senza alcuno pagamento de datio | Respondetur | q. Circa tale capitulum erunt ad Condictionem aliorum subditorum nostrorum. |

Dat. In nostro Ducali Palatio: Die XVI^mo^ februarij: Ind. VII.^a^ M. D. III°.

Hieronymus Donatus
Secret.

2.

[Fuori] Nobilibus et Sapientibus viris Dominico Maripetro Provisori nostro Arimini | et succ.^{BFS} suis.

(Monogramma del cancelliere)

Leonardus Lauredanus: Dei gratia: Dux Venet. et c. Nobilibus et sapientibus viris Dominico Maripetro Provisori nostro Ariminj | et succ.^{bus} suis Fidelibus dilectis salutem | et dilectionis affectum. Venerunt nuper ad praesentiam nostram prudentes viri Alexander dragi, Ioannes Antonius Modestus, et gregorius agnelutius oratores fideliss.^{me} Communitatis s.cti Laudetij: Nobisq. porrexerunt nomine dictae eor. Co.itatis Infrascriptam peticionem: Cui cum Collegio nostro habente auctoritatem a Senatu: Respondimus | ut Infra: Tenor aut. ipsius peticionis | et responsionis nostre talis est: v.lic. Imprimis procumbendo ad pedes ser.^{mi} principis humilmente supplicamo la Ill.^{ma} Sig.^{ria} che a li sui fideliss.^{mi} de S. Lodezo | per sua clementia ne sia concesso per diexe anni la mità de la exemptione: zioè che ogni anno tantum pagiamo libre cento et cinquanta de quatrini: et finiti li dicti diexe anni habiamo a pagar libre trecento de quatrini: Come era nostra usanza: et hanc Immunitatem petimus: Attento le spexe havemo facto | et quoctidie faciamo ne la edificatione del palazo del nostro mag.^{co} Rector: In la quale edificatione fin hora havemo spexo ducati duxento | et attento le guerre | et charestie grandissime havemo patito: et perché tale Immunità a tuti li altri è sta concessa; et di questo | come In tute le altre cose ne ponemo ne le braçie di vostra cl.^{ma} sublimità: la qual determinerá quel che li parerà essere più utile e Commodo di sui fideliss.^{mi}. Respondeatur quod volumus | et sumus contenti | q. sint exempti per quinquenium a medietate limitationis | seu terciariarum: sintq. in hoc ad conditionem reliquorum locorum nostrorum Comitatus Arimini: Declarando quod totum id | quod de dicta medietate | a qua eos exemptos fecimus ad hunc diem solvissent | excomputari debeat In annis subsequentibus ex medietate: quam solvere tenentur. Volumus ideo | et auctoritate suprascripti Collegij nostri vobis Mandamus | ut suprascriptam concessionem et responsionem nostram observetis: Faciatisque Inviolabiliter eisdem fi-

delissimis nostris observari. Has autem nostras registratas presentanti restituite. |

Datae In nostro Ducali Palatio Die VII.^{mo} Februarij: Indict. VIII.^{a} M. D. IIIJ^{to}.

3.

NOBILI ET SAPIENTI VIRO | DOMINICO MARIPETRO | PROVISORI NOSTRO ARIMINJ ET SUCC.^{BUS}

(Mon. d. canc.)

(Presentate die 25 Maij 1505
Registratae...)

Leonardus Lauredanus Dei gratia Dux Venetiarum et c. Nobili et sapientj Viro Dominico Maripetro Provisori nostro Ariminj et succ. fideli dilecto salutem et dilectionis affectum, Anchorché p. altre nostre vi habiamo particular | et diffusamente dechiarita la mente nostra circa li allozamentj | et taxe dieno haver le zente darme nostre in questo territorio, pur per satisfaction de la fidel communità nostra de San Laudezo habiamo voluto scrivervj le presente | per le qual ve dicemo | che Intention nostra | è | che dicta co.ità non habi ad sottozaser, né dar allozamentj a ballestrieri per cavalli mortj, ma solum per li vivj, per servarssi cussí In tuti li altri territorij nostri, che ballestrieri non hano allozamento over taxa per altro che per uno cavallo per ballestrier, et cussí farete observar: quanto veramente a la palgia, come per dicte nostre ve ordinamo in tuto el conta', cussí etiam farete observar per quanto aspecta al dicto loco de San Laudezo videlicet che non sijno astrecti ad dar per il mese de April palgia per quatro cavallj, ma solum per tre vivj, come pluribus de causis ne appar conveniente, et perché Intendemo a dicto loco esserli sta deputà dar allozamentj ad alcuni ballestrieri et altri homini darme quali allozano in questa cità, et esserli necessario condur la palgia et altre cosse da san Lodezo ad Arimino cum non mediocre, anzi grave damno et Incommodo suo per la distantia del loco, perhò ve dicemo, che over debiate adaptar tali allozamentj in modo, che dicti de san Laudezo habino causa de contentarse, over, a tali ballestrieri et altri che dieno

allozar In la cità, farete assignar li allozamentj in luogi che sijno vicinj a la cità predicta, come etiam ve habiamo in le dicte nostre de questo instesso dí imposto. Praeterea anchor che per li nuntij del resto del Contado non ne sij sta facto querela alcuna, che sijno astrecti ad dar piú quantita de legne de quello è sta' la consuetudine al tempo de I signor Malatesta, pur allegando questi da san Laudezo, che la consuetudine era de dar some trenta de legne per homo darme principiando al p.° de octubrio per fina tuto Marzo, et dapoi per il resto de l' anno solum some XV et che tamen li soldatj hora vuoleno continuamente some trenta per homo darme, ve ne havemo voluto per le presente far mentione, commettendovj che se cussí è la verità, come i dicti de san Laudezo narrano, vui debiate far observar la predicta consuetudine, come è justo et conveniente, et etiam per la fede et devotion sua verso il Stado nostro se ricercha. Possete intender, et per le presente nostre et per altre pur scriptevj jn questa materia, ad instantia del Contado, qual sia la mente et intention nostra, Date opera de mandarla ad executione cum quella circunspitione et dexterità che se conviene, et che se persuademo per la virtù vostra siate per far. Has aut. registratas praesentanti restituite.

Datae In nostro Ducalj palatio, die XVI Maij, Indictione octava, M.° D.° V.to.

4.

NOBILIBUS ET SAPIENTIBUS VIRIS ALOYSIO CONTARENO POTESTATI ET CAPITANEO ARIMINI ET SUCC. SUIS.

(M. d. c.)

Leonardus Lauredanus Dei gratia Dux Venetiarum etc. Nobilibus et sapientibus Viris Aloysio Contareno de suo man.to pot.ti et Capitaneo Arimini et succ. suis: fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum. Indoluit coram nostro Dominio Nuncius fidelis Comunitatis nostrae sancti Lauditij: q. vos vultis exigere poenas et condemnationes illius loci: illasq. isti nostrae Camerae adijcere | seu applicare | contra formam capituli sibi concessi auc.te nostri senatus: q. disponit: q. Condemnationes et poenae Dominio nostro spectent, expendendae in reparatione murorum et fortilitij illius loci nostri; prout

particularius videbitis per exemplum dicti capituli his nostris inclusi: et petijt dictus nuncius observationem ipsius capituli: quam ob rem Intendentes q. concessiones factae dictae Communitati observentur, ut par est. [sic] Has nostras ad vos Dandas duximus Mandantes: ut capitulum suprascriptum inviolate observetis praefatae Communitati, et ab omnibus servari faciatis: ne ob hoc causam habeat conquerendi, et ut dictum capitulum assequatur meliorem effectum: Committetis nostro nomine Illi provisori q. tenere debeat unum particulare et veridicum scontrum: una cum deputatis illius communitatis pecuniarum dictae rationis condemnationum: tam earum quae exigentur: q. quae expendentur: ut semper videri possit computum suprascriptarum pecuniarum: has aut. nostras registratas praesentanti restituite.

Nos Aloysius Cont. s[1] po.stas et Cap.s Arimini: In execut. praesentium litterarum Mandamus vobis M.co D.no p.ri s.ti laudicj q. observare et observari facere debeatis ad unguem quantum in hys praesentibus litteris continetur. Dat. Arimini die VI sept. 1505.

Datae In nostro Ducali palatio, Die XVIIIJ augusti, Indict. VIIJ M.° D.° V.to

M.mo D. V.to R.tae Die VI Sept. et eodem Die
registratae in Cancell.a Arimini etc.

5.

NOBILIB. ET SAPIENTIB. VIRIS ALOYSIO CONTARENO POTESTATI ET CAPIT.° ARIMINJ ET SUCC. SUIS.

(M. d. c.)

Leonardus Lauredanus, Dei gratia, Dux Venetiarum et c. Nobilib. et sapientib. viris Aloysio Contareno de suo man.to Potestati

[1] Alvise Contarini ha scritto nello spazio tra la fine della lettera ducale e la data di essa, e sotto questa poi ha aggiunto la nota di ricevuta e di registrazione: tanto nello scritto, quanto nella nota aveva errato a porre *augusti* in luogo di *septembris,* corretto poi da lui.

et Capit.° Arimini: et succ. suis [1] fideli dilecto salutem et dilectionis affectum. Audivimus Prudentem virum Matheum Franco oratorem fidel.^{mae} Communitatis nostrae S. Laudetij, nobis praesentantem litteras Ducales directivas No.^{li} viro Dominico Maripetro, olim provisori nostro istic datas sub die septimo februarij 1504, et exponentem ipsas litteras confirmari debere, ac executioni mitti, In q.^{bus} continetur, q. ipsi de S. Laudetio sint exempti per quinquenium a medietate limitationis, seu terciar., sintq. in hoc ad conditionem reliquorum locorum nostrorum Comitatus Arimini, Declarando q. totum id quod de dicta medietate, a qua eos exemptos fecimus, ad hunc diem solvissent, excomputari debeat in annis subsequentibus ex medietate, quam solvere tenentur. Vestrum igitur erit et sic vobis mandamus, q. litteras ipsas suprascriptas nostras de 1504, quarum tenor superius continetur, exequi et executioni mitti infallanter debeatis, quoniam sic est intentio nostra, et pro maiorj declaratione vestra, vobis mittimus his Introclusum exemplum suprascriptar. litterar. nostrar. de 1504, ut clarius inspicere potestis, quae fuit tunc intentio nostra. Has aut. registratas praesentanti restituite.

Datae In nostro Ducali Palatio, Die X septembris, Indict. X.^{ma} M. D. VI.^{to}

6.

NOBILIBUS ET SAPIENTIBUS VIRIS JOANNI BADUARIO PROVISORI SANCTI LAUDETIJ ET SUCCESSORIBUS SUIS. |

(M. d. c.)

(R.^{te} Die xxij decembris 1506. Et registrate
in registro litterarum c. 5.)

Leonardus Lauredanus Dei Gratia Dux Venetiarum etc. Nobilibus et sapientibus viris Joanni Baduario: De suo mandato provisori sancti Laudetij: et successoribus suis, fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum. Grato quidem animo audivimus petitionem nobis factam nomine Istius fidelissimae et devotissime communitatis per quatuor prudentes oratores suos nuper huc accessos qui inter caetera exposita praesentarunt unum librum in quo descripta sunt non.

[1] *Et succ. suis* è aggiunto poi sopra.

nulla statuta, ordinationes, et capitula, aedita per virum Nobilem, et dilectum Civem nostrum ... Jacobum de Canali, tempore quo istius terrae Praeturam gessit: ac per generale consilium istius fidelissimae Communitatis approbata, et confirmata: petieruntque dignemur etiam solita munificentia nostra pro beneficio Illius fidelissimi populi ea confirmare. Cui honest.me petitioni morem gerere volentes, ut Isti Fidelissimi sentiant gratitudinem status nostri, Ipsa Capitula, Statuta, et ordinationes Confirmavimus, Laudavimus, et approbavimus, ac tenore praesentium cum collegio nostro, Laudamus Approbamus, et Confirmamus cum facultate et arbitrio addendi, minuendi, et corrigendi, prout melius per tempora visum fuerit Dominio nostro ad sui beneplacitum; vobis mandantes, ut Ipsa Statuta, et ordines cum contemtis [sic] in eis ad nostri beneplacitum observetis observarique ab omnibus inviolabiliter *ab omnibus* [sic] faciatis | has autem nostras ad futurorum memoriam registrari facietis in actis Cancellarie vestre, et registratas praefatae Communitati restitui |

Datae in nostro Ducali palatio Die xvij decembris Indict. Xma M D VIto

7.

NOBILIBUS ET SAPIENTIBUS VIRIS JOANNI BADUARIO PROVISORI SANCTI LAUDITIJ ET SUCC. SUIS, |
(M. d. c.)

(R.te Die primo augusti 1507 et registratae In registro litterarum ad cartas undecim.)

Leonardus Lauredanus Dei gratia Dux Venetiarum etc. Nobilibus et sapientibus Viris Ioanni Baduario de suo mandato provisori Sancti Lauditii et successoribus suis Fidelibus dilectis salutem, et dilectionis affectum: Nuper accepimus relationem Oratoris Istius fiidelme Co.itatis quod Cancellarius vester conatur usurpare officium Banchae Istius quod semper fuit ipsius Co.itatis, rem quidem a mente et sententia nostra alienam: quia Unicuique reddi debet quod suum est. Decrevimus iccirco praesentes ad vos dare mandantes quod, si praemissa vera sunt, ipsam Bancham Integram et indiminutam restituj faciatis eidem Co.itati, ac permittere Istos Fidelmos de ea disponere, sicuti per tempora re-

troacta fecerunt, prout decens et conveniens est, non dando nobis causam quod plura in praesenti causa scribere cogamur: quia nobis molestissimum foret. Has autem registratas in actis Cancellariae vrae praesentanti restituj facietis. |

Datae in nostro Ducalj Palatio Die xxiiij[to] Julij Indit. X.[ma] M. D. VI.J[mo]

8.

NOBILIBUS ET SAPIENTIBUS VIRIS SEBASTIANO MICHAELI PROVISORI SANCTI LAUDETIJ ET SUCC. SUIS.

(M. d. c.)

Leonardus Lauredanus: Dei gratia: Dux Venetiarum et c. Nobilibus: et sapientibus viris Sebastiano Michaeli de suo man.[to] provisori Sancti Lauditij: et succ. suis: fidelibus Dilectis, salutem et Dilectionis affectum. Audivimus oratorem istius fidel.[me] communitatis duo eius nomine exponentem, primum, quod cancellarij qui istic per tempora fuere non obstantibus capitulis per nos approbatis in felici adeptione illius loci usurparunt et usurpant actus et scripturas civiles notarijs dicte terrae pleno Iure spectantes et pertinentes. Alterum q. non obstante terminatione facta per sindicos nostros, qul proximis mensibus Istic fuerunt, proximus precessor vester accepit nonnullas pecunias pro caratis sententiarum, tam civilium, q. Criminalium per eum factarum, petens humiliter Dignemur utriq. pro debito providere, nos aut. charam habentes Istam communitatem ob fidem et devotionem suam in Statum nostrum: volentesq, pro debito providere vobis Mandamus quoad primum capitulum circa actus et scripturas civiles per tempora notandas, q. servari inviolabiliter facere debeatis concessiones per nos factas, et Iudultas eidem communitati, taliter prospiciendo, q. nihil eis praeter debitum per Cancellarios tam vestrum, q. futuros usurpetur, sed Intigre et Indiminute Iurisdictiones sue Iuxta seriem capitulorum praedictorum debitam executionem sortiantur: quantum vero atinet ad caratos sententiarum, tam civilium, q. Criminalium, audito super hoc Ioane baduario proximo precessore vestro: vobis efficacissime Imperamus, q. nullo pacto ullam pecuniar. summam accipiatis contra seriem et tenorem Deliberationis syndicor. praedictor., quam

in ista Cancellaria registratam fuisse accepimus: Intellexistis firmam, et inconcussam Intentionem nostram: eam iccirco exequemini, sic q. merito diligentiam, et Integritatem vestram commendare valeamus. | Has aut. registrari facietis in actis Istius Cancellarie vestre, et registratas praesentanti restituite.

Date in nostro Ducali Palatio, Die XVIIIJ Maij Indict. XI.ª M.º D.º VIII.

II.

1.

Praestanti Viro S. [1] Sebastiano Modesto fratri optimo
In Sanlaudezo.

Frater optime. Misser Francesco è in Bologna cum mi et questaltra septimana sarà da voi. legi a nostra madre la infrascripta.

Madre mia Car.ᵐᵃ, dal n.ro mis. Francesco, quale è cum mi et sta sanissimo per grazia de dio, intendereti perché non mi è bisognato adesso andare dove credeva, et per questo anno starò a Bologna, et forsi etiam il n.ro R.mo Patrono: la qual cosa mi è molto al proposito. Et mis. Francesco starà con voi qualche dí et forsi mesi: sí che state di bona voglia et confortatevi: le n.re cose non passano se non bene, et credo de dí in dí saranno meglio: non ce manca la gratia de chi ne pò zovare. Non altro, a voi me ricomando et a tutti li altri cum il n.ro zio benedecto. Zuan lodovico sta bene et è cum noi. Bernardino ancora sta bene et studia. Ex Bononia die X Septemb. MDXIIJ.

[qui è una memoria di mano di Sebastiano,
che nulla ha che fare con la lettera.]

Il v.ro obsequentiss.º figliolo
Zuan Ant. Modesto

[e dietro la lettera, oltre ad appunti diversi p. es. « *per far lo inchiostro galla onze due et de vitriol onze tre* », ci son dei distici latini, forse d'un figliuolo di Sebastiano, con correzioni d'altra mano, forse di Francesco.]

[1] Sempre *S* tagliato a traverso, per indicare *ser*.

2.

Sp.li Viro S. Sebastiano Modesto saludecien. fratri chariss.° Saludecij.

Fr. char.me per mess. Nicola dalla Turtura da pesaro ti mando le cere me hai adomandato per li beneficij de mess. Io. Ant.° per dare questa s.ta Maria de candele. Sono in tutto libre quarantadua in elqual computo sono dui belli candelotti dorati et ben lavorati de una libra luna: che mi par più honorevoli che doppieri, praeterea sono candelotti dece per persone più honorate: poi sono quattro altre sorte di candele: perché mi hai scritto confusamente non ho potuto saper quello mi debba fare. se non se supplirà al bisogno, accusarati ti medemo: che mi dovevi avisar prima quanti fochi sono in le parrochie, de che numero volevi la prima sorte di candele: et cusí la seconda et tertia: quanti candelotti et. ma per una altra volta, se piacerà a dio, se imparerà: quando manchasse, vedi per qualche via supplire di qua.

Mando, che io haveva, dui candelotti mei bianchi che mi furono dati ame benedetti, quelli voria fusseno di nostra Matre: ma quando pur cum quelli se potesse recuperare de non haver vergogna prega essa si contenti li daghi. sono inseme cum li candelotti indorati.

Tutte ditte candele sono stivate cum feno in una Caseletta: che è stata et ritornata da roma, forse ti bisognerà mandarla, immo andar a torla a pesaro. et bisognerà la facci portare cum dexterità aciò le cere non si rompano: che travasandola sinistramente portaria pericolo. la è inchiodata et ben ligata cum corda.

Advertissi che ms. Nicola mi ha servito dil pagamento de ditte cere che altramente io non te le poteva mandare: et cum suo interesse: et dico che subito li bisogna li denari in pesaro et io li ho promesso che andarai a torre le cere et portarai li denari: et cusì ti prego facci. menarai il garzone cum ti cum uno somaro et dilongo falle condurre ad Arimino per la più curta. Benché io lo haveva pregato le lassasse in Arimino in casa de tui cognati: ma lui dice che la barcha non tocharà Arimino: et se tocharà, le lassarà: ma per questo non volio che differischi ad andare a ritrovarlo subito et pagarlo come mi ha bisognato prometterli, se ho voluto esser servito:

che io non para una frascha, et che siamo anche decocti. Te ho scritto et il deveresti pensar quanto sia indebitato per questa mia opera che serà più de duc. 25. senza ciancie. è stata una gratia che abbi havuto qua questo bono amico. alquale resto molto obligato. fa che un'altra volta li posiamo dimandare servitij.

Lui mi ha prestato duc. de oro quattro che alui et ame hanno valsi qua a la venetiana l. vintesei et s. sedece. et cusí li restituirai. il supplemento ho pagato mi che montano più: cioè a rasone de s. 13 la libra in summa. li candelotti lavorati montano s. 17. la libra. La boletta costa s. 40. et pagarò anche il nolo dela barcha. a ms. Nicola haverai a contarli le s. 26. venet. et s. 16. come vedrai il scritto de mia mano: il quale te farati restituire. se per caso le lassarà ad Arimino serai avisato. tamen come te dico andarai a pesaro et pagaralo.

De ms. Io. ant.° tandem ho havute lettere due mane (?). la ult.ª è de 23. del passato. sta di bona volia: et scrive presto venirà alla volta de italia. ma mi credo non serà cusí presto perché li sui patrono (?) si contentano stia di là. conforta n.ra Matre: et ti prego portate cum amorevoleza cum lei come ogni rasone vole. Io alla primavera venirò a voj. la mia opera non è anchora compita, tamen presto se compirà: mi estato grandissimo affanno. De Vicentio mi dole perda tempo. Roberto qua n.ro o voleti sia Io. bap.ta sta bene et molto mi contento di lui, spero serà da bene: et cusí di' alla Matre. recomandami a n.ra Matre alla quale et a nisuno altro non posso mandar cosa che io volesse. me habbino per excusato. stati di bona volia. et bene valete. qui serà una di Io. bap.ta Venet. die 8 januarij 1522.

Tuus fr. presbr. franc.us modestus [1].

3.

Sp.li Viro S. Sebastiano Modesto f.ri suo cariss.°

Ariminj

Pagate mezo grosso.

Fr. cariss.e hebbi le tue cum quella de Jacomo n.ro del zio Andrea allequale non posso al presente dare risposta, cum el tempo suo re-

[1] Di traverso al foglio è scritto: *Sebastiano, to ricordo che del frumento de Arimino delli beneficii de ms. Io. Ant.° io ho venduto questo;* e segue l'elenco in staia col rispettivo costo, e qualche altra memoria.

sponderò. Solo ti significo questo. che visto in questi giorni passati le suspitione di questa benedetta peste et pensando alle cose intravengano [sic] impremeditate et volendo dar ordine di qualche securità secondo mi parse melio alle cose n.re, mi parse far renuncia de li mei beneficij in persona del Rev. E.po di Cremona dilquale mi fido molto. fu data la supp.ne adi .x. del p.nte al referendario, la quale starà cusí per rispetto, non essendo capaci li n.ri Nepoti che si possa fare in persona de un de essi. et forsi ne farò una anche in persona de Jo. bap.ta. senon se presti consenso a queste cose, sai sono nulle. Al che te ho fatto procuratore ti ms. Alvise Lipomano et ms. Conrado grassi. ma non li ho revelato questo. voglio el sappi ti. Et frate Ioseph anche ne è avisato. Sapi che li consensi si possono anche prestar post obitus. et se reducono ad diem signaturae supp.nis. quando piacesse a dio far altro de me, sapi questo mio ordine ti. Et mi confido ditto E.po faria cum i Nepoti quello ho in animo fare mi et spero farlo. Tamen a respetto ho voluto fare questo aciò se occurrese cosa alcuna senza ordine, li adversarij non piliasseno el tutto. over fusse fatta altra provisione. né ti maraveliare perché cusí io habbi fatto questo. non mi ho voluto partire di roma, et usar questa via per adesso.

Né dire a nostri alcuno di tal cosa, tenila apresso te. né star molto suspeso sopra ciò et non altro. farai come ti scrissi ordenare li nepoti da prima tonsura governandoli da filioli. Io venirò altempo statuito a voi concedente Deo.

Conforta la n.ra hon. Matre et altri n.ri da parte mia. io sto bene a laude de idio. né piliati ut dixi admiratione di tal cosa mia.

Intesi del valere de quelli beneficij, hai fatto bene avisare. a Jacomo dirai che procurarò di la Civilità (?) cum el tempo. Dele cose scrivesti de Gimano [1] ne intesi per mezi di altri cioè de la cosa già fatta.

Come scrivi, idio ci presti gratia haviamo pacifici questi ci hanno lassato il n.ro q. fratello che per il desiderio mio sono asai. Se havesse potuto expedir quella bolla di Lonzano, forsi seria venuto avanti l' ordine dato. Ms. Laurentio n.ro dice di partirse Luni proximo per venire a voi, dalquale intendereti anche de me. Idio vi conservi sani et bene valete omnes. Romae die xiiij ap.lis M. D. XXIIIJ.

Tuus fr. presbr. franc.us Modestus

[1] Paese del territorio: forse era vacato un benefizio.

4.

Sp.li Viro S. Joanni q. S. Matthei de Grassis
maiori suo hon.

Saludecij.

Zio hon. quanto padre, Don Sebastiano n.ro qua et fra Joseph cum Gaudentio questamatina mi hanno parlato di quello già feci avisar li homini del loco di quanto haveva inteso dal fiol del Conte de Soliano de la impetratione fatta per uno Camerero come dice lui del papa di el Spedale del b.to Amato, che per amor de la patria el feci come so' tenuto. Io li ho ditto la persona da chi io l' ho inteso et mandatolj a lui che si informeni [sic] offerandomi poi a quello potrò in bene del del Loco. Andando poi per la terra hogi mi so' scontrato in ditto Conte, et holli parlato di la cosa ditta, pregandolo che se interpona che la cosa non vadi piú oltra per amor mio, et essendo questa impresa non da un Camerero di un papa che è una cosa povera, poi che ditta persona se crederà trovar fundamenti che seranno nulli di rasone, cum sit che la Comunitá ha le sue bolle et rasone in ordine, et che a... spese vorà deffender el suo et quello che è fundato et dotato ad elemosine et opere pie et molte altre particularità che non le referisco, sforzandomi intender la persona che ha impetrato. Mi ha resposto che costuj ha expedito la bolla et che mandarà presto a piliar el possesso, et che mo non ci è remedio se non de litigare et cho non potria al presente disponere del suo amico, né mi vol dir el nome nè chi sia, solo dice che è informato che vale sopra ogni spesa el spedale duc. .30. et che homini del loco daranno favore a piliare la possessione. Et più oltra che uno del paese ha voluto dar duc. 12. di provisione et el renuncij a luj. Io non so sel se debba credere tutte q.ste partite, io ve le dico come mi sono state ditte. Bene, per el poco vedere che io ho, confortaria la Comunità che havendo le sue bolle, come io dico al Conte che se hanno et lui affirma che non è vero, che non dubitasse et respondesse ad interogata se la serà citata, credo q.sti altri nostri parlaranno con ditto Conte et vi daranno anchor loro aviso di quanto haveranno retrovato. Io non mi offerisco molto in q.ste cose perché ho troppo affanno de le cose mee, tuttavia in q.llo potrò non mancharò, vi so dire che alcuni de q.sti Cortesani tirariano ad uno franguello, che non stanno qua per altro,

però non vi maraveliati, et quando non ponno impetrar beneficij de morti impetrano de vivi, come so mi in caso proprio. Et ditto Conte mi ha ditto che anchora lui ha impetrato tutti li beneficij de ms. Zuanmaria et ms. Christophoro prothonotarij de Arimino. Non altro, mi raccomando a voj et cusí raccomandatimi a mia Matre et dicitili che non habia fastidio de mi, ho receputa la sua l.ra de mano de Jo. bap.ta et a tutti n.ri raccomandatime, et bene valete. Romae die .12. martij 1525.

El V.ro Don Franc.° Modesto.

5.

Sp.li Viro S. Sebastiano Modesto f.ri suo cariss.°
Ariminj vel Saludecij.

Jhs.

Fr. car.me salve. te redrezai cum una mia per mezo de li Paxij la sarza per la cognata braccia quindeci e meza de laq.le 14 è de essa cognata, uno et mezo dareti alla bartholomea per uso de q.lle sue putte. Se pagò soldi 17. per la boletta over 16. costa el braccio s. 14. farai de haverla. Ho tolto braccia 4. de panno de ottanta Veneto per la tua Cappa et per uno para de maniche p. la bartholomea. el panno è bello, costa a grossi secondo mercantia, cioè a soldi cinque et bagatini duj per soldo, dico a grossi 40 al braccio, duc. sei et grossi 16. io ho dato contati duc. duj. grossi 8. ti restarai a dare di qua duc. 4. grossetti 8 a ser Marcant° che luj mi ha fatto dare ditto panno: credo serai servito: se mi trovasse denari haveria tolto o veluto o raso per listarla da pei, tamen non se po far tanto, per che te torò per un saione de un bel panno de londra scuro de bella machia per ti et per Vincentio per la cappa che credo serà una optima spesa, ne ho tolto anche per me. la tua cappa non è fatta, te la haveria mandata, la portarò mi dapoi le feste: el saione serà senza maniche. La taza de Vincentio credo venderla duc. 8. Ser Marcant° q.sta matina è andato a padua per Verona per expeditione de q.lli sui Guadi(?): Io non procuro di partiti in Venetia perché credo serò necessitato andare a roma. dove lì haverò bisogno di denari, però farai che q.lli de le cose de Arimino se habbino. De Gatteo insta pur per parte mia che el Campanile se pona in terra. Dirai a ms. Jo. lodovico che

adesso praticarò la cosa sua et sina hora non mi è stato commodo. Di' a Jo. bap.ta che Honesto mi ha ditto che luj voria venire di qua: non è tempo, so' contento non lo haver menato, le cose sonno molto strette. Te recordo le fascine mee del Can.to, procura le se habbino: a Vincentio et Madalena dati bone parole et lassali come ordinaj. De capellani provedi se Don Andrea non resta senza darli la casa: se te pare pur la remetto a te in questo. fa custodire q.lle Vite non siano guaste.

Sappi che io ho scritto a bologna a ms. salvatore (*cf. p. 26 n. 2*) per la expeditione della lettera del Legato circa q.lli frumenti che sia diretta al Gubernatore de Cesena aciò li sia fatto precetto de vendere et che se habbi a registrare la lettera in lo officio. Ditta lettera serà redrezata in mano de Ser Lodovico per Vincentio, subito havutela fa de exeguirla cum farla registrare etc.

Del Breve non intendo altro: scrissi subito Arivato a ms. alvise: se non lo haveva mandato avanti el recevere, forsi li ponerà li Judici io volio. ben mi dole che non habbi mandate q.lle lettere lassai in Arimino prestò. Honesto se raccomanda a tutti precipue a nostra Matre allaq.le anche me raccomandarami et cusì a tutti altri nostri: bene Vale: altro non ci è da dire se non che el Campanile lì de sta. M.a voria se reparasse aciò non intravenisse come de Gatteo.

Venetiis die 6. aprilis 1528

Tuus fr. p. franc.us modestus

6.

SP.LI VIRO S. SEBASTIANO MODESTO F.RI CARISS.°
ARIMINJ
In casa de Paxij.

Fr. cariss^e salve, io so' sano a laude de idio ho la tua p. q.llo da san zane. S. Marcant.° è andato a padua per veder de guadagnare de li sui Guadi, li ho mandata la lettera. Del caso de la casa di q.lli nostri mi dole, pur spero non serà altro. de le cose mee qua zià che io vedo mi serà necessità andar a roma, non piliarò altre imprese che me seria occorse assai bone. credo q.sta septimana che vene partirme. te portarò la capa, c' è da fare el saiono et la cappa di Vincentio. ho data la taza a duc. otto che è stata ben venduta. bisogna

sparagnare denari per la mia andata a roma. vedi che el cavallo sia ben governato. te mandai la sarza per la chiara in mano de li paxij, credo la haverai havuta. portaria de le altre cosette ma q.lla roma mi dà terrore. ho scritto ad uno mio procuratore che... (?) che me avisi de le mee cose. Di' a m. Jo. lodovico che lo imbasatore mi ha promesso de la sua lettera et holli data la informatione, tamen no ho potuto anchora haverla, havuta la mandarò. De q.lli denari de imprestiti è senza fundamento, a boccha poi. conforta nostra Matre et raccomandameli, voria portare essa [sic] qualche cosa per dosso, non so se potrò. Se dubita de gran gente che habbi a calare de Todeschi, ci sono li preparamenti de là. Veneti fanno anche provisione. El Turcho chavalcha in persona alla volta de Ongaria. de mali asai se teme. bene vale. Venet. die 17 aprilis 1528.

Tuus fr. p. Franc[us] mod.[s]

7.

1.) Adi .6. de novembre 1524 in Sanlaudecio.

Noto facio mi don Franc[o] Modesto come io mi confesso debitore de Gaudenzo dę Zuanne de Temerolo de Sanlaudecio de duc. doro longhi sei et grossi cinque de li quali uno et grossi quattro sono per resto, che mi restava satisfare uno scritto di duc. sei li quali mi haveva prestati Don Franc.[o] ditto da s.[to] Joanne in Roma, li altri cinque et uno grosso sono che lui ha pagato per me in Roma a frate Joseph de crescentini altrattanti li quali io li era debitore, et cusí mo al presente io mi confesso suo debitore de la ditta somma cioè de duc. sei et grossi cinque li quali prometto rendere ad ogni suo beneplacito. et in fede de ciò ho scripto el presente scritto de mia mano et sottoscritto adì et millesimo ut supra. presente... de benedetto de facundino et Domenigo de Marzo. ecc.

Io Don Franc[o] soprascritto etc.

[*Segue di mano di Sebastiano l'annotazione:*] fu satisfacto como appare in el scripto de mane del dicto Gaudenzo.

2.) Adi 15 de ottobre 1525 In roma

Noto sia come mi Don Franc[o] modesto ho receputo da Gaudentio de Timerolo duc. dece cioè Julii cento li quali lui hebbe in Sanlaudecio da mio fratello Ser Sebastiano a ciò me li portasse et per fede de la verità ho scritto questo de mia mano a dì et millesimo sopraditto.

Idem psbr. Franc[us] Modestus ss.

3.) Adi .5. de ottobre .1526. in Roma

Noto faccio Jo Don Franc° Modesto da Sanlodeccio come ho receputi da paulo fiolo de m° Nicolo barilaro da sanlaudecio ducati doro larghi sette, li quali mi ha dato che io li faccia respondere per mio fratello Ser Sebastiano in Sanlodecio a sua moliere bartholomea fiola de m° Lodovico de m° Menghino, et cusí mi confesso suo debitore in fina tanto che sia satisfatto come è sopraditto de altrattanti cioè duc. 7 doro larghi dati a sua moliere ut supra. et alhora questo scritto se intenda essere et sia nullo quando per mio fratello sopraditto serà mostrata chiareza di havere pagato. et in fede de ciò ho scritto et sottoscritto de mia mano el presente scritto etc.

Ego idem psbr Franc^us^ modestus ss.

Adi p° de novembre 1526 in roma

Confesso io sopraditto Don Franc° Modesto ultra li sopraditti denari havere receputi in nome del sopraditto paulo de m° Nicolo barilaro da Batista do Facondino da sanlaudecio aconto et casone come di sopra contati a me Julii quindeci cioè .15. et in fede ho scritto.

Ego idem psbr. Franc^us^ Modestus

[*Segue di mano di Sebastiano la nota del modo come soddisfece, in denaro o grano e altro, al detto Paolo e alla sua donna.*]

4.) Noto faccio Jo Don franc° Modesto Can.^co^ de Arimino come adì .7. de Genaro .1529. in Venetia ho receputo a conto de puro imprestito da Jocomo de m° Ant° da Ronchofreddo habitatore in Savignano scudi doro dal sole vinti, li quali io prometto farli restituire in Arimino cioè altrattanti o la valuta de essi scudi dal sole per mio fratello ser Sebastiano Modesto delle mee intrate ad ogni suo beneplacito. obligandomi a ciò cum ogni modo e forma di obligatione più valida se possa, et in fede ho scritto de mia mano et sottoscritto adí et millesimo ut supra.

Jo medemo D. franc° Modesto Can^co^ de Arimino
de mia mano ho scritto et verum est.

Sebastiano fratello cariss.° farai secondo lobligo et continentia di sopra che acordi e satisfacci per nome et conto mio al soprascritto Jocamo dela somma de li scudi vinti doro dal sole senza fallo. die .7. Januarij 1529.

Jdem p. Franc^us^ modestus fr. tuus.

[*Segue in data 30 genn. la quitanza di Iacomo.*]

5.) Confesso mi Don Franc° Modesto essere debitore per el mio beneficio de s. Laurentio de Gattheo per conto del Censo al Episcopato a ms. Franc° de Uguccione affittuario del ditto Episcopato de Arimino cioè per grano spelta et carne in tutta la summa libre vintiquatre, li quali denari li prometto dare per tutto el mese de Agosto proximo el qual censo si è per lano .1527. et per fede de la verità ho fatto questo scritto de mia mano propria adì .8. magio 1529.

Jo di sopra Don Franc° Modesto
de mia propri mano

[*Solite annotazioni di adempimento. Alla dichiarazione di debito manca la data del luogo, ma forse è la stessa che nella seguente, Rimini.*]

6.) In Arimino adì 2 de Giugno 1529

Noto faccio mi Franc° Modesto Canco de Arimino adì et millesimo soprascritto havere receputi a puro imprestito dal R.do ms. Nic° Illirico etiam Canco Ariminense scudi doro nove .9. dal sole liq.li mi obligo restituire al prefato ms. Nic°, o ver fare restituire per lo infrascritto mio fratello ser Sebastiano Modesto elq.le se obligava in solido cum mi fare ditta restitutione, per tutto el mese de Agosto proximo che virà, et da lì impo [*in poi*] ad ogni termine e petitione del preditto ms. Nicolo over sui heredi o procuratori senza alcuna exceptione. Et in fede ho scritto et sottoscritto cum lo infrascritto mio fratello.

Ego Jdem Francs Modestus Cancus qui su ≗

[*Segue la coobbligazione di ser Sebastiano, una ricevuta di mess. Niccolò, ecc.*]

7.) Adì .10. de ag.to 1544 in Sanlaudecio.

Noto sia come io Don Franc° Modesto Arciprete della pieve de Sanlaudecio piglio per lavoratori delle terre della Pieve leq.le lavora et ha lavorato el Toso, inseme cum le terre della Mosoita et de laggina alla mità, Zuanne de Bartozzo de samprino et bastiano suo fratello, che habbino a lavorare e custodire da boni lavoratori e condurme la parte mia di ogni cosa a casa, li grani e quello se scoderà in la mosoita e laggine mi habbian a condurre ad Arimino. Cum q.sti patti che siano tenuti a tener serrata la possessione del Colombaro e l'altra,

facendo li fossi consueti, e che delle podadure de ogni frasca che sono dentro alle possessione ne habbino ad havere la mità. E de le altre legne che se faranno delle seraie delle possessione ne habbino ad havere solo un terzo, che la parte mia mella habbian a portar nel castello, che possino seminare veccia e moro per dare in herba alli bovi, el resto alla mità. Delli prati de Montelapedra ne habbino a pagare una tornatura. Et che mi habbino ad alevare un porco in la possessione, dandoli mi el serbaduro, e siano obligati armare due fosse per el grano, Item che mi habbino condurre nel recolto uno carro de grano ad Arimino per el censo de la pieve. Circa le altre cose remettendoci alli statuti, la quale lavorasone habbia a comenzare in queste stoppie. Et cusì da homeni da bene essi mi anno promesso attendere al debito suo.

Io sopraditto Don Franc° ho scritto.

8.) Sebastiano in Venetia per le cose de la mansionaria ritrovarai ms p. Luca sacrista di s.ta Maria formosa al quale hai una lettera et da lui intenderai quanto bisogni fare. parlarai anche a ms Io. Veruci alqle hai una lra. et lui ti introdurà alli procuratori aliqli hai una lra. Similiter a ms Zorzi Cornaro. Credo li termini de la mansioneria comenzino al fine de septembre. Io deveria havere per tutto el septembre proxime passato duc. 15. a conto de la mità secondo fu ditto.

Recordati torre uno bracio di panno negro per calze per mi del pretio di L. sei ven. m° Alvise talia calze che pratica a la trinita ti farà servire.

Item ricordati torre per Ioannebapta panno verde per calze di qllo basso che mi faceva servire già anche q.sto m° Alvise.

Recordati recognoscere et acontare quelle mee opere che sono trecento come mi pare recordare, sono in casa de ms Petro ram.

Domanda a la bottega del Zilio in merciaria cioè a la libraria de uno ms. Zordano mercadante todesco da libri et cum lui rasonarai se volesse fare qualche cosa cum ti de q.lli mei libri.

Similiter domanda a q.llo libraro che sta sop. el ponte de beretari a man destra andando a rialto che hebbe de ditte mee opere se ne volesse de altre a denari. Et cusí domanda ad altri librari.

A mons.^{or} Priore de la Trinità [*A. Lippomano*] raccomandarai ms. Agnolo de paxii che per mezo de amici et parenti sui li presti favore etc.

[*Seguono appunti di Sebastiano, né il promemoria ha la data, ma crederei che il viaggio di Sebastiano a Venezia fosse, nell' assenza di là di ms. Francesco, tra il '23 e il '28: del quale in altra carta dello stesso foglio sono questi altri appunti*:]

A dì 18 marzo 1522. levai Zanetto di Venetia da m^o Zuanne marangono et posilo in barca de s. Jac^o pagan da Chioza che el conducesse ad Arimino.

Da ms. Petro ram hebbi eodem die per farlo condurre et provederli per el viagio di cosette et per dare ad uno che havesse cura del putto, hebbi a q.sti conti L. 5. s. 16.

Item adì undeci marzo 1523 hebbi da ms Petro sop.ditto ad imprestito duc. undeci et mezo a L 6 et s quatro per duc, funno per resto di una di cambio di duc. trenta la quale lui redrezò in roma a ms. Hieronimo suo fratello che la pagasse in nome mio, come fu pagata. sono duc. undeci et mezo.

Item per inanzi dal sopraditto ms. Piero haveva havuto per stampare la mia opera pure ad imprestito duc. sedece doro come de tutte due queste partite appare per scritti de mia mano che sono apresso ditto ms. Petro.

8.

In Xpi nomine amen anno a nativ. eiusdem 1557 indict. 13^a tempore pot.^{s} s.^{mi} in Xpo pris et d.^{ni} nri dni Pauli divina providentia pp. quarti die vero Jovis. 25. mensis februarij.

Cum sit necesse mori et nullus sit qui diem mortis evitare queat, verum illud statutum est hominibus semel mori Idcirco p.^{ta} considerans et diligenter attendens R.^{dus} d.nus Franc.^{s} Modestus Canonicus Arimin. et Archipresbiter plebis Sancti Blasij de Salud.^{o} Arim. diocesis et nolens intestatus decedere ne post eius obitum aliquod scandalum oriatur inter suos. per gratiam dni nri Iesu Xpi sanus mente sensu visu et intellectu licet corpore languens suum ultimum nuncupativum testamentum quod... sine scriptis facere procuravit confecit in hunc qui sequitur modum et formam. In primis

quia [*manca* anima] nobilior est corpore, eam et se omnipotenti Deo creatori nostro Iesu Xpo eiusq. matri virgini Marie ac toti curie cellestis exercitus devotissime comendavit volens et mandans cadaver sui corporis sepelliri in Ecc.[a] Plebis S. Blasij in sepultura Archipresbiterorum sepellitor. in dicta Ecc.[a] ante altare maior et expendi pro funerali pompa prout inftis suis heredibus videbitur et placebit. Item reliquit pro passu ultra mare qn. generaliter fiet c.[a] infideles solidum unum. Item pro concimine et reparatione portus Civitatis Arimini sol. unum. Item pro male ablatis incertis solidos quinque. It.reliquit voluit iussit et mandavit sumptibus sue hereditatis per inftos suos heredes fieri facere unam planetam damaschi cremisini et unum camisum cum suis fornimentis pro usu presbiterorum cellebrantium de tempore in tempore missam ad altare Sanctissimi corporis Xpi de Salud.[o] p.[to]. It. voluit ordinavit iussit et mandavit ipse testator sing.[o] quoq. anno usque ad annos quinquaginta incipiendos secuta morte dicti testatoris et ut sequetur finiendos fieri sumptibus sue hereditatis unum Aniversarium sive offitium pro animabus defunctor. in quo habeant interesse sacerdotes decem qui tempore dicti offitii sive Aniversarii habeant cellebrare missam mortuor. et per infstos eius heredes competentem mercedem dari pro remedio et salute anime ipsius testatoris et alior. defunctor. nec non voluit statuit et ordinavit per infstos suos heredes honorari et revereri ut matrem dnam Dionoram olim uxorem domini Sebast.[i] modesti fris q. ipsius testatoris et illam subvenire in omnibus suis indigentiis et necessitatibus donec vixerit et vitam vidualem castam et honestam servaverit sed si aliam vitam elligeret quam vidualem infstos heredes ad haec teneri non voluit. Item voluit iussit ordinavit et mandavit infstos suos heredes in omnibus et singulis eor. occurentiis et in quocumque negotio in dies per eos faciendo accipere consilium et sententiam sive opinionem R.[di] domini Ioannis Bap.[te] Modesti Canonici Arim. et domini Vinc.[i] Modesti ambo de Saludetio nepotes pti dni Franc.[i] testatoris ut res suas heredes infsti faciant semper cum consilio praedictor. Item reliquit voluit ordinavit et mandavit per infrstos suos heredes quoad personam domine Bartolomeae sororis carnalis ipsius domini testatoris observari et adimpleri in omnibus et per omnia nonnullas ordinationes per ipsum dominum testatorem alias factas prout dixit in quodam test.[o] alias per ipsum dominum testatorem condito et rogato manu egregii viri S. Petri Gentilis olim de S. Io.e

in marignano not.[i] publ.[ci] defuncti de eo rogati ad quod relatio pro dictis ordinationibus tantum habeatur. Suos autem fideicomissarios et huiusmodi test.[i] executores reliquit fecit et esse voluit dnum Camillum q. dni Iois Lud.[ci] de Grassis et S. Valerium q. S. Alex. de Grassis ambo de Salud.[o] p.[to] pntes et accept. quibus fideicomissariis et executoribus dictus dns testator dedit et concessit auct. et potestatem vendendi et alienandi absque condictione infstor. suor. heredum vel alterius persone de bonis suis de quibus maluerint pro praedictis omnibus et singulis exequendis et adimplendis. In omnibus autem aliis suis bonis mobilibus et imobilibus propriis et emphiteoticis Juribus et actionibus p.tibus et futuris ubi sunt et reperiri poterunt in futurum cum Dei benedictione sibi heredes universales instituit fecit et esse voluit R.[dum] dominum Jacobum et Pompilium fres adinvicem et filios q. domini Sebast.[i] modesti fris dn testatoris ex dna Pantasilea de gualdis de Arimino uxore olim pti dni Sebast.[i] et Fabium et Marcellum fres adinvicem et filios pti dni Sebast.[i] ex dona Dionora pta similiter olim uxore ipsius domini Sebast.[i] et omnes quatuor nepotes pti dni testatoris equis portionibus et pleno iure. Et si quis ptor. suor. nepotum decesserit sine filiis leg.[imis] et naturalibus eidem sic decedenti substituit supraviventes equali portione et pleno iure. Et hanc suam ultimam voluntatem et ultimum test.[um] asseruit esse et velle quoque et quod valere voluit iure test.[i] Et si iure test[i]. non valeret vel non valebit valeat saltem iure codicillor. sive iure donationis causa mortis vel alterius cuiuscumq. ultime voluntatis quibus magis melius ac validius de iure valere et tenere potest. Cassans revocans et anullans oe aliud test.[m] hinc retro per ipsum dominum testatorem contraditum vel conditum e manu cuiuscunq. pub.[ci] not.[i] scriptum et scriptum preterquam quod ordinationes per ipsum dominum testatorem ut sup. factas in test.[o] rogato ut s. per S. Petrum Gentilem pro personapte dne Bartolomeae sororis quas valere voluit in oibus et per oia ut s. volens et mandans in ceteris hoc pns testamentum omnibus aliis prevalere et sortiri effectum omni mel. mo. Rogans me not.

Actum lectum conditum et pub.[m] fuit pns test.[m] in Saluditio in domo Plebis S. Blasii pti sita in co.[ta] Spinarelli iuxta plateam pub.[cam] et bona p.[te] Plebis. Pntibus ibidem R.[do] domino Ant.[o] Baglino et R.[do] domino Nic.[o] leali et R.[do] domino Sixto q. Gregorii et

R.[do] domino Ant. Io.[is] Cecij o.ibus de Salud.[o] p.to et d.no Hectore medico de Serbolongo et d.no Ant.[o] Pedrino de Macerata feretranae diocesis et Io.[e] Paulo Pasiolino de Pisauro o.ibus in pnti tpre habitatoribus Salud.[i] pti testibus ad pta habitis vocatis et rogatis ore proprio ipsius dni testatoris.

Et ego Vinc.[s] Facundinus olim filius Dominici Iacobi menghini de Salud.[o] pub.[s] app.[ca] auct. notarius iudexq. ordinarius ptis omnibus et sing.[is] interfui et pns fui atque rogatus scribere scripsi et publicavi et in premissorum fidem et testimonium signum nomenque meum sollitum et consuetum apposui ut clare apparet.

III.

I.

Questa pergamena nell' Arch. Com. di S. porta il seg. titolo fuori, di mano recente, e il n.° 1, per essere rimasta la più antica: di carattere assai anteriore porta il n.° 47.

Supplica della Comunità a Pandolfo Malatesti perché fosse voltata la strada Romana verso Coriano, Castel Leale, S. Clemente e Saludecio.

Ill.me princeps et Domine noster singularis, debitis comendationibus p.missis etc. havendo noi altre volte parlato a V. Ill.ma S. et pregato quella volesse fare drizare la strata Romea da Coriano verso Castello liale Sanchimento et Salaudeccio: che seria a grandissimo benefficio de tutte queste tre Co.ità: et havendo avuto da quella gratissima audientia: cum bona dispositione de farce questa gratia. per tanto pergamo [sic] adunque V. Ill.ma S. se digne vettare et prohibire che per lo advenire tutte le persone che passaranno a Coriano et per sua corte per andare a Roma et anco verso la cita de Urbino: non debbiano né possano passare per la via da San Savino et corte. Ma debbiano andare per la via da Castello liale et da Sanchimento et passare a Salaudeccio che serà uno camino piú piano, piú comodo et piú habundante de hostarie et cose da vivere

per li perigrini Romei et altre persone che passaranno : et Resultarà più utilità a V. Ill.ma S. et farà una gratia singulare a tutte queste tre vostre co.ità : cum pocho danno et preiudicio de alcuno altro vostro sodito. La qual cosa Receveremo de gr.a singulare de V. Ill.ma S. quam deus ad vota felicitet.

Arimini die xxiiJ[a] febr. 1499 Indict. 4[a].

| Man.to Ill. et ex[tis] D.ni n.ri : D.ni Pandulphi de Malatestis Arimini: Fiat |

Seruitores fidelissimi homines et Coitates Sancti Lauditij : Sancti Clementis : et Castelli liali supplicant.

Io. Angelut.
Fiat.

2.

(Di Ser Giovanni di Ser Matteo de' Grassi, innanzi a un atto del 3 sett. 1484).

Ave Maria virgine beata,
de i celi et de la terra imperatrice,
Da Dio omnipotente incoronata,
De' miseri peccatori sola tutrice.
Tu stata sola sey nostra advocata,
Unica bona et vera curatrice,
Rengratia Dio per noi che ci ha · scampati · (cia)
Da lanzichinecchi et da tutti i soldati.

O Iesu Cristo · fiolo de Maria, · (Yhu XPo)
O Salvator del mundo, o dio eterno,
te recomando questa compagnia
Da Salaudetio sotto el tuo guberno,
Deffendela da tanta predaria
Et da le pene oribile de l' inferno:
Dignate, o Signor mio, se' l · te piace, · (sel)
restituire la Ytalia tutta in pace.

Tu sai ben tu, Signor, quanta ruina
et quanta occisione · affanno et doglia · (occione)
Sono in Ytalia misera mischina:
Oi me quante Donzelle contra sua voglia
Sono rapite da gente assassina:
lanzicchinecchi et greci tutta la spoglia:
Te prego, o Re de i celi et de la terra,
te digni poner fine a tanta guerra.

Venga, Signor, a te compassione
de la misera Ytalia sventurata,
Da tramontana generatione
a foco et fiamma tutta ruinata:
O Dio, tu sey pur tu nostro patrone,
però intende · ben nostra imbasciata, · (indende)
et non guardare a la nostra nequitia:
Signor, misericordia et non iusticia.

3.

Il manoscritto D. IV. 285 della bibl. Gambalunga, di carte 41, contiene Io. Ant. Modesti orationes, cioè:

c. 2, una lettera dedicatoria[1]: *Reverendiss.º ac Amplissimo J. S. R. E. Cardina.ⁱ de Medicis ac Bononiae Legato Ioannes Ant.ˢ Modestus S. D.;* e soggiunge, sapendo essere *Achillem Grassum* (*doctrina... morumque sanctitate ornatissimum*) pieno d'affezione e devozione per il Medici, *par est, ut tota eius familia eodem in te sit animo.* Però gli dà questo segno, benché sappia qual buon conoscitore egli sia . . . *Pilae profecto, quod vestrum est insigne, iure optimo comparari potestis. Haec enim quo vehementius in terram fuerit proiecta, eo magis in sublime resilit, ita et quo maiori vos Fortuna impetu depressit, eo altius resiluistis . . . Orationem, quam Kalendis Martiis Bononiae, cum essemus psalmos auspicaturi, habuimus, tibi*

[1] Questa dedicatoria non ha la data, ma, indirizzata com'è al Medici cardinale, e da ciò che di Giov. Antonio dicemmo a p. 9 e 26, è chiaro che sta tra il 1512 e il principio del '13.

transmittendam duximus meae in te observantiae argumentum futuram. Sed huic treis quoque adiunximus orationes, ut si haec serius, quam promiseram, ad te fuerit transmissa, hac procrastinatione aliquid foenusculi sorti accederet. E annunzia per indi a poco i suoi commentari agl' inni davidici, non dispregevoli forse né pur dai dotti.

c. 3 v, *Ioannis Antonii Modesti Oratio de sacrarum literarum studiis. In Psalmos.* Può far maraviglia *me, cui Poeticam Oratoriamq. profitendi munus fuerit demandatum, nunc veluti mutata instituti mei ratione, sacrarum literarum arcana velle attingere.* Di queste mostra l' importanza, cristiana e anche letteraria. Oltre Girolamo Agostino Gregorio Ambrogio, dice, *adest Lactantius lacteae fluvios eloquentiae effundens. Adest Cyprianus Cypriae Veneris orationem leporibus conditam praeseferens. Adest Hilarius incredibili dicendi hilaritate totus affluens. Hinc illud splendidissimum patritiae nobilitatis decus Cassiodorus; cuius oratio casia omni et melle multo fluit suavior. Hinc Tertullianus virium et roboris plenus. Hinc innumerabiles fere alii* . . . Conchiude: *Davidicos Psalmos, id quod multi boni desiderant, et quorum doctrina nihil est praestantius, nihil XPiano nomini fructuosius invenitur, in hoc sanctissimo templo festis diebus interpretabimur.* Etc.

c. 15 v, *Io. Ant. M. Oratio de Poeticae et Oratoriae laudibus Bononiae habita.* Esordisce timido: è ufficio ch'ei non voleva, ma Ach. Grassi l'ha spronato. Seguono molti luoghi piuttosto comuni dei vari generi letterari in Grecia e a Roma e della loro origine. Di poesia, per quell'anno, si propone *recognoscere* Orazio, di storia Livio.

c. 29 r, *Oratio funebris Ferrariae habita pro Luca a Ripa.*

c. 32 r, *Io. Ant. Mod. Oratio de bonarum artium disciplinis in Plinium et Avienum.* Questa come prolusione alla lettura dei detti autori finisce cosí: *Iam Euphratem noster transcendit Avienus, ubi est Assyria, inde in Persiam transgreditur. Lustratque Parthiam totam, tum Mediam . . . Mox in meridionales plagas sese convertens triplicem Arabiam penetrat . . . Vellet insuper mihi Avienus montes omnes, lacus, fluvios, nec non Oceani insulas ostendere, verum quia longa mihi peregrinatione iam labant genua, bona hominis pace conquiescam. Dixi.*

4.

Iac. Villani, de vetusta Arimini urbe et eius episcopis, ms. ined. in Gambalunga, p. 3ª c. 268 v. e 69.

Pub. Franciscus Modestus Can.cus Ariminen., quem Leo X egregium poetam nominat, poema Venetiada sic inscriptum cum quibusdam aliis suis opusculis edidit, et ad Lauredanum prius, deinde ad Antonium Grimanum, duces, senatumq. Venetum dicavit. Atque hae litterae a senatu datae sunt ad oratorem in Curia Romana, ut inferius:

« *Venit superioribus diebus ad Nos ven.lis D. Franciscus Modestus, et redditis l.ris summi Pontificis, quibus illum non vulgariter nobis commendat, Venetiadem suam ostendit, carmen heroicum opus sane luculentum et foecundi pectoris: adde quod eam in homine modestissimo conspeximus modestiam eumque nostri amorem, ut ultro et bene esse, et prodesse etiam magnopere cupiamus. Cum autem statuerimus Pontificiae B.ni pro ipso supplicare, ea ratio multo minorem effecit laborem nostrum in eo commendando, cum ei tam benigne affectam videremus sanctitatem ipsius. Quare ut paucis agamus, Vobis cum Senatu efficacissime iubemus, ut nactus opportunam occasionem eius B.ni n.ro nomine omni studio ac diligentia supplicetis, ut concedere dignetur eidem D. Franc.o gratiam reservativam beneficiorum in universa ditione nostra ad summam ducatorum trecentorum annui proventus, sed quae gratia firmitate ea sit roborata, ut citra omnem controversiam penitus, quae primo vacare contigerit, beneficia ipse consequatur. Nam intelligere optime debetis expedire literarum studiosis, et caste in primis Musarum sacra colentibus, ut si quid concedatur, id ad otium securius agendum accommodatum sit, nequaquam negotium facessat. Quod studio adhuc vehementiore prosequi quae res nobis tantum est cordi, quantum esse pro vestra prudentia facile considerare potestis; quo fit ut compertum habeamus vos opera studioque vestro illi minime defuturum.*

Ex n.ro Ducali palatio 1517, 20 Augusti.

5.

1). In Gambalunga, fondo Gambetti, è il seguente epigramma autografo del Modesto:

Ad S.[mum] D. N. Paulum III Pont. Max.

Hostis adest, capite arma Patres, capite arma Quirites,
O Martis soboles Aeneadumque genus.
Quos erat e propriis rectum nos sedibus ipsos
Excutere, hi nostras (proh pudor) ecce tenent.
Turca hostis, toties caedemque ignesque minatus,
Turca hostis nostrae Relligionis, adest.
Iam premit Italiae latus ingens, aequora sternit
Classibus, et gemino littora marte quatit.
Cuncta metit ferro, cuncta exitialibus armis
Obruit, in flammas inclyta Roma cades.
Ante tibi dictum est, verum tu incredula temnis,
Nunc neque consilium nec tibi tuta fuga est.
Romam unam ante oculos, Romam unam in pectore versat,
Quam mox ardenti funditus aequet humo.
Nos vero in plumis molles stratisque supini
Stertimus, at somnos qui fuget, ensis adest:
En [1] qui de nostris iugulis bibat ensis, et hasta
Imminet, is noster, qui rogus Urbis, erit.
At Tu, Tarpeiamque arcem [2] et Capitolia celsa
Qui regis, in casus prospice, Paule pater:
Res tibi commissae, Rerum tua cura, decet te
Cladibus a miseris asseruisse tuos.

[*Dietro:*]

Tanquam frater, composi già assai giorni questi versi, mi è venuta a mano al presente questa copia, ve la mando. Cura ut valeas

[1] Prima aveva scritto *Ah*.

[2] Scritto sopra a *aedem*.

et saluta sororem fratrem et ceteros quos bene valere scis mihi carissimum esse. Rastellum nostrum Neptem et reliquos.

Tuus tanq. fr. Franc.^s Modestus.

Se havesse chi me rescrivisse, vi mandaria alle volte de le mee ineptie.

[*L' indirizzo è:*]

Excel.^ti Iuris utriusque Consulto

Sebastiano Serico tanquam fratri.

2) Nel ms. in Gambalunga fondo Gambetti sc. IV 84, monco in principio, e con svariate cose scritte e trascritte di mano del Modesto, sua dev' essere la breve ma verbosa *ad Iulium III Pont. Max. pro Ariminensibus oratio*, che incomincia *Sumus populi Arimensis oratores.* Passi notevoli: *Et iure quidem optimo Ariminensis Populus hoc incredibili gaudio elatus est. fuit enim hacttenus* (sic) *inter te et Arim.^em necesitudo quedam non vulgaris. Nam quod vivimus, quod libertatem tuemur, quod divitiis aucti et dignitate praediti sumus, Nos quidem Ariminenses nulli post deum immortalem potius quam Monti acceptum referre debemus. A R.^mo enim Antonio de Monte Ill.moq.* (cancellato?) *patruo tuo a tyrannide liberati fuimus, postea de ore Leonis* (!) *mira arte a te erepti fuimus* [1], *qui pro Ariminen.^bus excubare, obequitare laboresq. omnes suscipere non dubitasti, quatenus et tyrannos debellasti et nos salvos liberosque fecisti..... Nec vero patieris leges municipales capitaque et iura infringi nostra, quae a Iulio II P. M. accepimus, si vere Iulius appellari voles, Iulius a magno demissum nomen Iulo* (!).... MCCCCCL *die secunda Maii.* Quella che segue *ad Iulium III P. M. Oratio* pare un' altra stesura della stessa, solo che vi son messe in evidenza come deditissime al nuovo papa *Posthumorum a Curruque familiae:* la data è *quinto nonas Maii MCCCCCL* cioè, propriamente, il 3. Seguono quattro epigrammucci in esametri: *De Mensa Iulii III P. Max. in qua de divinis rebus disputatur*, cinque vv.; *ad eunden S. D. N.*, vv. 17; *Beatorum pedum vestigia exosculans P. Franc.^s Modestus ad Ill.^m Car. Guisam creandi P. Max.^i*

[1] I fatti, a cui accenna questo passo confusamente, sono, quanto ad Antonio Del Monte, ciò che è toccato a pag. 22 di questa monografia (cfr. Tonini *St. di Rim.* VI p. 1^a pag. 58); qnanto a Giovanni Maria, poi Giulio III, il resistere ch'ei fece ai tentativi di Sigismondo di Pandolfo ultimo, a. 1539-40 (ivi, pag. 253 sg.).

auctorem, vv. 6; *super eadem S. D. N. mensa,* vv. 5. Basti riferire il primo:

Mensa Iovis nostri, gemina dape splendida, pascit
Caelestem humanumque hominem, propinat utrique
Quod nostra ac caeli diffundit vinea nectar.
Hinc modico, ast illinc ingenti Iulius auro
Ducit, et ambrosio sapiens sale fercula condit.

(Che Giove avesse degnato della sua mensa il poeta?) Segue, tra altro, una *oratio ad Franc.*[um] *Donatum principem Venetum*, se pur del Modesto, non in suo nome: poi una lettera che scrive *Desiderius a Curru D. P. F. Modesto canon. Ariminen.* per chiedere una raccomandazione sua, di cui niuna più valida, al papa, che mandi a studio in Perugia lui e il fratello: etc.

NICOLOSA SANUTI

PRIMA CONTESSA DELLA PORRETTA

(Da un antico dipinto a fresco)

DI NICOLÒ SANUTI PRIMO CONTE DELLA PORRETTA

I.

I bagni e il feudo della Porretta.

L'antichità delle terme della Porretta, checchè ne dicano certi cronisti, deve ritenersi remotissima, ed anche l'onorev. nostro collega prof. Brizio in alcune notizie di scavi comunicate lo scorso anno alla Accademia de' Lincei così ragiona di quelle terme: « Che la loro costruzione primitiva risalga all'epoca » romana mi sembra posto fuor di dubbio da due oggetti an- » tichi trovati in Porretta stessa, i quali sono una mano destra » di bronzo ed una maschera di leone in marmo di Carrara » custoditi l'una e l'altra dall'egregio professor Ravaglia at- » tuale direttore delle terme Porrettane » [1].

Ma la più antica memoria scritta non risale oltre l'epoca dei Comuni, trovandosene fatta casualmente menzione in un atto del 1205 (11 luglio) [2] quando Runcivalle e Bernardino consoli del vicino comune di Sucido [3], toccati i sacrosanti evangelii, giuravano sottomissione al comune di Bologna, e una tanta solennità compievano alla presenza del signor pievano di Sucido,

[1] *Accademia de' Lincei* - Notizie degli Scavi del mese di Febbraio 1897 - p. 50. Più diffusamente ne ragiona il prof. Giuseppe Ravaglia. Vedi « *Di una mano votiva di bronzo e dell'antichità delle Terme Porrettane* » elegante opuscolo edito per occasione di nozze in Porretta 22 Febbraio 1897 con disegni del prof. Tito Azzolini.

[2] Archivio di Stato (Sez. del Comune) *Registro nuovo* f. 188 e *Registro grosso* f. 168.

[3] Oggi *Le Capanne* - Ne' secoli che successero al XIII° già erasi cominciato a dire *Comune Sucidi seu Capanarum:* poi l'antico nome cadde in disuso.

de' suoi fratelli, de' suoi figli, alla presenza del signor Bonaccorso di Bargi, del conte Ugolino da Panico, del signor giudice Perticone, e di altri molti, tutti convenuti a cielo scoperto, nel mezzo di una foresta in cima al monte del bagno della Porretta « *in silva de Madognana que est supra montem balnei de porecta* » Doveva essere quello che oggi chiamano *la Porretta vecchia*, forse unica fonte colà rimasta in uso nei tempi di mezzo: quella che il Novacula, dice « *una doccia di acqua* » *calda la quale ab antiquo è uscita giorno e notte di mezzo* » *a due sassi per altezza di braccia sei* [1] » e narra lo stesso cronista che quei dintorni eransi abbastanza popolati dopo che gli uomini di Casio, Granaglione e Porredo ebbero fabbricati di comune accordo due ponti sul Reno.

Se non che i bolognesi in guerra coi fiorentini essendo stati costretti a distruggere diverse castella di val di Reno, quei luoghi tornavano a spopolarsi e la doccia ad essere abbandonata quando nel 1250 la scoperta di altre fonti sul luogo delle antiche terme cioè presso il Rio Maggiore richiamava da quella parte un inusitato concorso: scoperta che le cronache attribuiscono a un bue, ricordato anche oggigiorno nello stemma di quel Comune.

Qual fede debba prestarsi alla leggenda del bue, e in qual epoca debbano ritenersi scoperte o piuttosto ripristinate le fonti del Rio Maggiore, o della *Porretta nuova* non saprei dirlo; certo è che nei due secoli precedenti alla creazione del feudo diversi documenti ci attestano la costante celebrità di quelle acque benefiche, alla cui conservazione i bolognesi onoravansi di provvedere, come è dichiarato in uno statuto del 1250 [2]. » *Ad honorem civitatis Bononie cognoscitur pertinere quod* » *balneum Porrecte debeat reaptari* ». Vi esisteva anche allora una specie di stabilimento balneare, che i torrenti avevano innondato, dal quale ordinavasi che fossero tolti i sassi, murando

[1] Vedi il vol. II°, pag. 173 delle *Cronache forlivesi* di ANDREA BERNARDI (NOVACULA) *dal 1476 al 1517* pubblicate per la prima volta da GIUSEPPE MAZZATINTI. - Bologna presso la R. Deputazione di Storia patria, 1895 al 1897. -

[2] Statuto del 1250. *De balneo porrecte reaptando* - Vedi *Statuti di Bologna dall' anno 1245 all'anno 1267* pubblicati da LUIGI FRATI, Bologna Regia tipografia, 1869 » Vol. II p. 370.

superiormente con opere di difesa, coprendolo di archivolti, e separandone con un muro la parte assegnata agli uomini da quella riservata alle donne.

Ma si rinnovavano di tempo in tempo le querele dei gravi disagi che ai concorrenti alle acque dava ora il rovinar delle strade, ora la solitudine del paese, più spesso lo squallore e la povertà degli alberghi: anzi nel 1394 questi erano addivenuti quasi inabitabili: cosicchè i poveri ospiti la maggior parte venuti malaticci o convalescenti potevano appena resistere a ciò che si soffriva là dentro. « *Imo postquam ibi sunt, condicio cor-* » *porum personarum illuc accedentium vix potest resistere* » *passionibus* ».

Inoltre eravi scarsa la popolazione, e incomodo il passaggio del Reno, per essere dall' opposta riva la strada di chi vi giungeva dalla città; strada che percorrevasi attraversando una selva selvaggia, entro la quale per lo spazio di 5 o 6 miglia cioè a dire dal ponte di Savignano sino a Porretta non incontravasi traccia alcuna di abitazione.

A tanti mali si tentò più volte di porre rimedio, e massimamente con una provisione delli 29 ottobre 1394 contenente le norme deliberate dal Consiglio dei Cinquecento per un completo riordinamento dei Bagni [1].

Alla mancanza di popolazione si volle provvedere coll'esimere da qualunque imposta personale o prediale (tranne però il dazio dei molini e del sale) gli abitanti tutti del luogo, lungo il Rio Maggiore ed il Reno fino a certa distanza, e fu ordinato di contrassegnare con termini lapidei il terreno immune.

Riservavasi poi il diritto di vendita del vino e dei viveri a quelli solo che avessero fabbricato un albergo o casa almeno di piedi 30 per p. 20 con annesso portico della larghezza di p. 15, anzi, per meglio aiutare l' operosità degli edificatori, intimavasi perfino la espropriazione forzata dei terreni per un prezzo *condecente* a favore di chiunque volesse fabbricarvi, ma purchè si fosse trattato di un casamento non minore di pertiche 15 di lunghezza, per pert. 6.

[1] Vedi il Documento I.

L' ingresso ai bagni dichiaravasi per tutti gratuito; chiunque potea tenervi la propria tina, e noleggiandola ad altri non doveva esigere più di 6 denari per bagno.

Il prezzo degli alloggi, dei letti, degli stallaggi, dei viveri poteva essere fissato dai capitani della montagna e dai vicarii di Capugnano e di Casio. Gli stabilimenti murati (*balnea sub voltis*) doveano nella stagione dei bagni ripulirsi almeno tre volte la settimana.

Pochi anni dopo pensavasi a una maggior sicurezza dei viandanti col popolare se fosse stato possibile l' anzidetta foresta, e concedevasi [1] esenzione da imposte anche a quelle famiglie, in numero però non maggiore di otto, che fossero andate ad abitar colà entro, in luogo detto lo *spedale dalle curti:* esenzione che più tardi estendevasi ancora ad altre abitazioni lungo la strada.

Ma sembra che a tanti eccitamenti poco corrispondesse la gara edilizia, perchè il comune stesso di Bologna avea dovuto fabbricare a proprie spese due alberghi o stabilimenti, che con provisione delli 5 giugno 1396 [2] cedeva in enfiteusi ai comuni di Granaglione e Capugnano coll' obbligo ai locatori di edificarne altri due alla distanza di 40 pertiche dai primi, lungo il Rio Maggiore coi loro portici, uno per uomini, l' altro per donne, e di pagare a titolo di riconoscimento enfiteutico l' annuo contributo di un doppiere del peso di libbre 6 per ciascuno dei due comuni, alla Chiesa di S. Petronio.

Seguono nuove disposizioni; è ordinata nel seguente anno altra fabbrica coll' obbligo a tutti i comuni soggetti al capitanato di Casio di trasportar legnami, pietre, e sabbia: eletti soprastanti od assunti il notaio Giacomo Bianchetti e lo speziale Gio: de Palis [3].

Una ventina d' anni più tardi è risentito il bisogno di prov-

[1] Provisione delli 5 giugno 1396 – Archivio suddetto – Libro segnato †††, f. 170.

[2] Ibidem f. 169 v.

[3] Archivio sudd. Provvisioni *in capreto*, vol. cs.

vedere, ed il Consiglio dei Seicento (27 giugno 1418) [1] nomina sei ufficiali affidando loro le più ampie facoltà pel buon governo dei bagni e soprattutto pel loro miglioramento spendendo quanto contribuivano col dazio de' molini le tre comunità di Capugnano, Sucido e Granaglione e valendosi delle solite concessioni od imposizioni.

Ma non poche difficoltà incontrarono quei signori ufficiali nel por mano alle loro riforme, perchè vantavasi dalle tre sunnominate comunità l'antico possesso dl quelle fonti attorno alle quali tenevano i loro alberghi a destra ed a sinistra del rio, ritraendone, dicevano, una considerevole utilità, e mettevansi innanzi pretensioni sul diritto di fabbricare e di vendere.

Si dovette dunque venire a patti, ma fu concluso che il terreno delle fonti e tutto quello posseduto dalle tre comunità nel tratto che va dal luogo dei bagni al Reno e lungo lo stesso Reno passasse in libera proprietà del comune di Bologna.

Fatto e stipulato l'accordo [2] i signori officiali davano opera ai più necessari provvedimenti; nè vane riuscirono le loro cure, perchè sappiamo che sette anni dopo vedevansi compiute nuove costruzioni di bagni e di molti bellissimi alberghi, oltre a un desiderato ponte sul Reno sotto la casa detta anche oggi la Buferla, ponte che sarà stato di legno ma « *aptum pro* » *transitu personarum et bestiarum, armatum et imbra-* » *gatum* ». Finalmente nel mezzo della anzidetta selva selvaggia certo onest'uomo eccitato dalla promessa esenzione di ogni tributo aveva fabbricato un molino ed una buona locanda.

Di queste cose siamo ben informati per un documento del legato di Bologna Lodovico Aleman francese delli 3 gennaio 1426 [3]. Egli vi fa anche menzione della celebrità di quei bagni » *jam exactis annorum saeculis comprobata* » ai quali vedeva nel tempo di sua legazione un grande e scelto concorso da tutte le parti del mondo . . . « *ex diversis undique mundi*

[1] Archivio Ranuzzi – *Scritture diverse spettanti al feudo della Porretta*, busta A.

[2] Ibidem.

[3] Ibidem – Libro ms. *Bolle attenenti al bagno della Porretta.*

» *partibus honestarum et nobilium maxime personarum con-*
» *fluit multitudo nostrae legationis tempore* ».

Ma ventun' anni dopo non continuava questa splendida frequenza e vi si lamentava di nuovo la mancanza di comode abitazioni. Fu allora che Nicolò V, assunto appena al pontificato, deliberò di troncare il nodo a tante questioni coll' erigere la terra dei bagni in contea. Era questo pontefice un Tommaso Parentucelli di Sarzana stato molti anni a Bologna, dapprima povero precettore in casa Albergati, poi creatura e segretario del santo vescovo di quella famiglia Nicolò; poi vescovo di questa città. e qui insignito della porpora cardinalizia. Poteva insomma conoscere *de visu* lo stato di quei bagni od averne attinte sicure informazioni.

Colla bolla « *Illius fulti presidio cujus sunt terre car-*
» *dines* » del 1 maggio 1447 [1] egli dichiara che nessuno meglio di un conte potrà provvedere alle necessità della propria contea, e tale voleva perciò che fosse la terra dei Bagni della Porretta, per quanto è il giro di un miglio, attorno da tutte le parti « *unum milliare circum circa ipsa balnea* ». Ne investiva il ricco gentiluomo bolognese Nicolò Sanuti, uno dei cavalieri mandati a Roma in quei giorni per ossequiarvi il nuovo pontefice, largamente concedendone gli onori, le preminenze, le dignità, i comodi, gli emolumenti, le comunità, i privilegi tutti, o palatini o quali altri si fossero, a lui ed a suoi figli o figli di figli nati e nascituri di legittimo matrimonio, siccome nobile, onorevole, antico, paterno, ed avito feudo col mero e misto imperio. Ciò per rimunerazione di grandi e grati servizi resi alla Chiesa e coll' ònere dell' annuo censo di una libbra d' argento da pagare alla camera apostolica nel dì di S. Pietro.

II.

Il conte Nicolò

Nicolo di Giacomo Sanuti era uno dei sedici riformatori dello stato di libertà e lo troviamo nel 1440 annoverato fra i

[1] Ibidem – *Scritture diverse spettanti al feudo della Porretta*, busta A.

tesorieri del comune di Bologna come uno di quei cittadini che eransi offerti di prestare una certa somma alla pubblica tesorerìa.

Primeggiava dunque la casa Sanuti in Bologna, ma allora non tanto per nobiltà di stirpe, quanto per ricchezza, e per servigi resi allo stato. Nicolò era nato nel 1407 o in quel torno, e fu laureato in legge, avendone l'Alidosi inserito il nome nel suo catalogo dei dottori. Mandato nel 1440 a Milano per trattare alcuni negozi col Duca Filippo Maria Visconti ne torna cavaliere aurato. Pochi mesi dopo rifà questo viaggio in compagnia di altri nobili cittadini tutti pomposamente abbigliati per prendervi Donina di Lancilotto Visconti novella sposa di Annibale Bentivogli.

Indi è nominato podestà di Siena: e ancora conservasi copia del mandato di 40 fiorini (11 settembre 1441) [1], somma stanziata per l'acquisto di uno stendardo, portante le insegne del nostro Comune, da farne dono al nuovo podestà di Siena: egli giunge colà accompagnato da Annibale Bentivogli, e da tutto il reggimento, incontrandovi festose accoglienze.

Il successivo 1442 fu memorabile per la fellonesca cattura di Annibale fattasi d'ordine del Picinino quasi padrone di Bologna a quei tempi.

Galeazzo Marescotti de' Calvi che tanto valorosamente potè poi compierne la liberazione dalla rocca di Varano de' Melegari racconta nella sua preziosa cronica [2] che dapprima furono tentate più vie di riaverlo *per mezzo di solenni ambascierie:* una al Duca di Milano, una al capitano Nicolò Picinino; e d'altra parte sappiamo che la prima di queste fu affidata al nostro Sanuti in compagnia di Giacomo Zambeccari e di Nicolò Ghisilardi. Nulla però ne ottennero e sembra invece che queste replicate visite al Duca valessero a distogliere alquanto l'ambasciatore dalla parte bentivolesca, accostandolo alla cannesca.

[1] Archivio di St. cit. (Sez. del Com.) – Libri *Mandatorum*, vol. III, f. 122.

[2] « *Cronica come Anniballe Bentiuoglij fu preso et menato de pregione et poi morto et uendicato per Misser Galeazzo Marscotto di Calui* » Bologna, – Regia Tipografia, 1869.

Vogliono anzi alcuni storici che dopo la strage civile del 1445 il Sanuti fosse costretto con altri a fuggir da Bologna e gli fosse saccheggiata ed abbruciata la casa; ma credo errore di nomi [1]. Quando in fatti nel venturo anno si festeggierà l'arrivo da Firenze di un idoleggiato rampollo dei Bentivogli vedremo Nicolò Sanuti prenderne la più splendida parte.

Torniamo ora alla sua vita privata: da una prima moglie che fu Margherita Griffoni aveva avuto in giovanissima età un figlio di nome Antonio già ammogliato negli anni in discorso con Elena di Giov. Fantuzzi, e trovo che in occasione di queste nozze celebrate a' dì 8 luglio 1440 Nicolò notava nel suo libro di memorie la somma di l. 1200 assegnategli dal padre della sposa ed alcune spese da lui fatte per doni nuziali. Un giojello da petto con perle eragli costato l. 200; un giojelletto da portare in fronte con una colombina d'oro fiorini 25 di camera pagati all'ebreo Elisei; poi l. 22 un tessuto anellato e punteggiato con 3 once d'argento; l. 100 di quattrini un gabbano di morello con ricamo d'argento, oltre a fiorini 21 le pelliccierie per foderarlo; finalmente avea sborsato nelle mani di Baldero di Maso Dai Letti *strazzarolo* (drappiere) ducati 280 per un vestito di broccato alessandrino, già appartenuto a non so qual marchesana.

Osserva il dott. Lodovico Frati che il libro in cui si leggono queste autentiche note resta documento assai notevole ed autorevolissimo delle ricchezze della famiglia Sanuti [2] e parmi ciò confermato anche dalla sola nota delle spese suallegate che montano a l. 1039 contro una dote di l. 1200.

È un grosso volume di fogli 643 [3], continuato per più

[1] Ecco come.

Il Ghirardacci annoverò fra questi fuggiaschi un Nicolò di Santi, come può vedersi nell'unica copia stampata (Bibl. Com.) del suo 3.° vol., p. 120. Le copie mss. di quel terzo vol. mutarono Santi in Sanuti e l'equivoco fu riprodotto anche dal frettoloso annalista Salvator Muzzi (IV. p. 335).

[2] FRATI LODOVICO *La vita privata di Bologna dal Secolo XIII al XVII.* Tip. Zanichelli 1899.

[3] Archivio di Stato (Sez. demaniale) Arch. dei canonici lateranensi di San Salvatore, busta $\frac{263}{2710}$.

generazioni (come usavasi nelle ricche case d' allora ed anche de' secoli susseguenti) ad uso principalmente di tenervi ricordo de' crediti e debiti.

Giacomo Sanuti avealo già cominciato addì 9 Gennaio 1397 invocando il nome di Dio ecc. di messer San Pietro di messer San Paolo ecc. e *di tutti li santi e sante de cielo che me concedano gratia de fare guadagni che sieno boni per l' anema e per lo corpo.*

A giudicarlo dalla moltiplicità degli affari ivi registrati per quasi un secolo si direbbe che la grazia fu loro concessa. Scarsi invece vi si incontrano i ricordi di avvenimenti domestici anche al tempo di Nicolò. Fra questi è la morte di madona Margarita sua moglie madre di Antonio a dì 4 marzo 1445 che *fo gioba* (giovedì) *a hore xx*, nè sembra troppo rimpiangerla. In modo più solenne, egli commemora invece, tredici mesi dopo, le sue seconde nozze con Nicolosa Castellani che gli porta l. 5000 di dote, *roba et altre cose e denari contanti:* incomincia « *Al nome di Dio et de la gloriosa Vergine madona sancta Maria e della corte dello cielo sia noto e recordo come questo dì* (6 aprile 1446) *io misser Nicolò Sanudo tolsi per muggère ecc.*

Ma nell' anno della vedovanza egli ha creduto dover far memoria di un curioso intermezzo con queste parole « *Recordo de una putta bastarda che ave misser Nicolò Sanudo cava liero e conte* » poi francamente ripete:

» *Io ebbi a dì xviii de genaro 1446 la ditta putta, la quale ha nome Pulissena,* » e aggiunge di averla data a balia a Ceretolo: della madre non dice che il nome: Elena. *La madre propria ave nome lena; di chi non voglio specificare perchè era di persone dabbene: che Dio abbia misericordia dell'anima soa;* quasi la colpa non fosse stata reciproca, o che egli, perchè cavaliere e conte, non avesse bisogno della misericordia di Dio.

Intendeva però con tali confessioni di riconoscere i propri doveri verso la figlia, che in fatti appena quattordicenne maritò con messer Francesco Casini di Cesena ed è notato nel solito libro che le nozze di Polissena si celebrarono pubblicamente a

di 26 ottobre 1460 e accorse tutta Bologna, e menavala lo sposo a Cesena « *su una carretta coperta de broccato d'oro* ». Una dote di l. 1500 aveale assegnata il padre promettendole altrettanta somma dopo la sua morte: la fece accompagnare da quattro cavalieri e tre dame, consegnandole un corredo di *scrigni forniti come si richiede e tre vestiti uno di seta ricamato di getanin alessandrino con perle e due di panno fino e altre purassai cose.*

III.

Madonna Nicolosa

Ho nominato dianzi Madonna Nicolosa che un anno appena dopo il suo matrimonio con Nicolò Sanuti doveva essere salutata contessa della Porretta. Era figlia del quondam Antonio Castellani notaio e sapendosi che a quei tempi anche cavalieri e senatori esercitavano il notariato non parrà meno ragguardevole per questo la famiglia dei Castellani, cui componevano allora la vedova madre Margherita Franchini ed altra figlia di nome Giovanna.

Che Nicolosa fosse donna di molto spirito il vedremo ben tosto: della sua bellezza non mancano sicuri indizi, oltre alla testimonianza di Sabbadino Degli Arienti che 29 anni più tardi introducendola fra i novellatori delle sue *Porrettane* la dice bellissima donna [1].

[1] « *Madonna Nicolosa Sanuta, del Bagno Porretano magnifica contessa, donna bellissima, morale, gratiosa, venusta* ecc.

Nè qui potrebbe dirsi priva di senso la parola *bellissima*, perchè Sabbadino, per quanto stemprato nel lodare e magnificare i suoi novellatori, non dà questo titolo che alla Sanuti e a Giustina Gonzaga, nè dice altrettanto delle altre nove che presenta al lettore. Lucrezia Malavolti è donna di bellezze insigni: Beatrice Bentivoglio è venusta: delle due figlie di lei una è costumata, l'altra è bella ma non bellissima: Giulia Manzoli-Bentivogli è famosa e vaga: la Lambertini-Manzoli è graziosa, splendida ecc. La Bardi-Orsi è donna honestissima: null'altro. Finalmente della vedova Bentivogli matrigna del Conte Andrea loda l'aspetto generoso, la religione, la pietà e la moralità: non la bellezza.

Quando andò a marito nel 1446 era un po' di tregua per la città cui avevano sì fieramente commossa le guerre civili dell'anno antecedente. Vendicata la barbara morte di Annibale, tenuti in bando i fuggitivi nemici, murata alle loro spalle la porta di S. Isaia, gli amici dei Bentivogli non sentivansi tuttavia sicuri finchè mancasse un capo alla loro vittoriosa fazione in cui si temevano imminenti discordie, solo profittevoli agli avversari. Un figlioletto di Annibale sopravvissuto alle stragi, il futuro Giovanni II aveva sei anni. Che farne? Guardavansi attorno.... Cercavano ansiosamente: volevano un capo a cui nelle vene scorresse il sangue dei Bentivogli.

Allora fu detto trovarsi a Firenze un giovinetto di nome Santi non ancora ventenne che assicuravasi figlio di Ercole e quindi cugino di Annibale, nato a Poppi nel Casentino in casa di povera gente ed umilmente acconciato all' arte della lana presso un creduto suo zio in Firenze. Si corse dunque a visitarlo: piacque: vi si ravvisarono le non dubbie sembianze dei Bentivogli, e dice il Macchiavelli che « Santi fu dai bolognesi » non solamente onorato ma quasi adorato, tanto poteva negli » animi di quelli l' amor delle parti » [1].

Narra diffusamente di questa scoperta il fiorentino Neri Capponi ne' suoi commentari [2], e come per tutta la state di quell' anno fosse in Firenze un continuo andirivieni di bolognesi per contemplarvi l' idolo dei loro amori politici: dice poi di Achille Malvezzi, che passò di colà per recarsi ai bagni e volle vedere il giovane. « Non credo con tanta devozione et amore » si guardi il Volto Santo quanto guardò costui ».

Sarà stato anche un bel giovane: e tale ce lo ha figurato il Vasari in un affresco del palazzo della Signoria in Firenze riprodotto anche dal Litta [3]. Vi si vede Santi al cospetto di

[1] *Istorie Fiorentine.* Libro VI § X.

[2] Neri di Gino Capponi fu avolo di quel Piero che dovea rendersi immortale colla sublime risposta a re Carlo VIII. Di Neri (virtuosissimo gentiluomo egli pure) scrisse la vita il Platina. Si conservano i suoi *Commentari* inseriti dal Muratori con ritratto nel vol. XVIII dei *Rer. Ital. Script.* col. 1157. Vanno dal 1419 al 1456.

[3] Famiglia Bentivogli. Vedi l' ultima delle tavole figurate.

Cosimo padre della patria per chiedergli consiglio sul dover accettare o no la lusinghiera offerta dei bolognesi: che già accettava e partì poi da Firenze con nobilissimo seguito il dì 12 novembre, e si ha da diverse croniche bolognesi che il dì seguente che fu Domenica giorno di S. Omobono una gran folla di popolo era andata ad incontrarlo fuori di porta stra' S. Stefano sulla strada toscana.

Fatto a ore xxi il solenne ingresso in Bologna cavalcò Santi al Palazzo ove aspettavanlo anziani, confaloniere e riformatori. Erasi eretto un palco nella piazza maggiore sul quale egli ricevette a ore *xxii* le insegne di cavaliere a speroni d'oro dalle mani appunto di Nicolò Sanuti, di Giovanni Griffoni, di Francesco Corbini di Pisa e da quelle di Giacomo Lavagni veronese allora podestà di Bologna.

Indi cominciò a sonare la campana grossa di S. Giacomo a martello per allegrezza, mentre egli rimontato a cavallo andava a prender possesso della casa del defunto Annibale in stra' S. Donato e il popolo gridava: *Sega! Viva Sega!*

Inoltre lo donarono di vesti, cavalli e servi: gli furono consegnate le molina e le possessioni del popolo Poledrano [1] e lo fecero uno dei XVI della balìa.

Tanto vagheggiato dai cavalieri della nostra città non doveva il nuovo signore trovar grazia anche negli occhi di gentili matrone o donzelle? Se non che in esse quella adorazione che il Macchiavelli ha detto *amore delle parti* poteva presto degenerare in affetto d' altra natura.

Così fu di Madonna Nicolosa Sanuti, la cui amorosa passione per Santi Bentivogli ci resta da più luoghi accertata. — Ma trattavasi egli di un amore puramente poetico? Ma il cavaliere e conte marito erane onorato od offeso? Non saprei

[1] Tenimenti oggi posseduti dal Marchese Carlo Alberto Pizzardi e detti *il Bentivoglio*. Ne fece questa menzione Fra Leandro Alberti fino dal 1541: *Dal settentrione nella via che conduce a Ferrara dietro al canale, per il quale se conducono le barche a Malalbergo trovasi il Bentivoglio già Ponte Pollidrano nomato, luogo molto sontuoso ristorato anzi quasi tutto fabbricato da Giovanni Bentivoglio secundo, ove ciascun Re et Imperatore degnamente alloggiar potrebbe* » (*Historie di Bologna*, Libr. I, Deca I).

dire: certo è che la cosa non piaceva al figlio di lui Antonio Sanuti che vedeva la giovine ed avvenente matrigna preferita alla sua Elena poco meno che di lei coetanea perchè Nicolosa a un altro grado di nobiltà e ricchezza accoppiava certo le grazie dello spirito e della bella persona che le avranno assicurata la famigliarità del giovine Bentivogli.

Fra i doni degli amanti in quel secolo molto era in uso lo scambio di versi amorosi facendoli scrivere ad alcuno di quei pedanteschi verseggiatori di cui tanto abbonda la letteratura del quattrocento. I nostri si valsero di Gianotto Calogrosso da Salerno, che compose per Madonna Nicolosa una originalissima cantilena di endecassillabi senza vera rima, ma terminati con parole che si ripetono sempre le stesse in ogni sestina e sono in essa variamente intrecciati [1].

La risposta del cortese signore da lui certo ordinata è colla stessa maniera e numero di versi, e colle stesse poetiche smancerìe.

Segue poi una replica di Madonna e questa fu dal poeta compendiata in un sonetto [2] che qui piacemi di riportare.

(*Divo Xanti Bentivolo bononiensi*)

Signor benegno e albergho de virtute
Alla cui umbra il mio pensier si posa
Perchè del vero amor la tua amorosa
Ellecta al mondo fui per mia salute.

[1] Biblioteca Universitaria – Codice detto *Isoldiano* N. 1739 al f. 82 v. « *Gianotti calogrossi de salerno viri clarissimi cantillena pro excelsa domina domina Nicolosa de Sanutis de bononia magnifico ac spectato equiti comiti domino santi bentivolo bononiensi – Incipit:*

« Sacrate muse e donne mie dilecte »
ecc. ecc.

La risposta del Bentivogli *incipit:*

« Splendida nimpha e candida colomba »
« Altiera dolce e mansueta donna »
ecc. ecc.

[2] Codice *Isoldiano* ibid. Questo sonetto fu poi pubblicato dal Crescimbeni nei *Commentarii* della sua *Historia della volgar poesia* (Venezia 1730, Basegio) Vol. II lib. V § 18.

Ardendo le toe carte ho ricevute
E facto al tuo bel dir perfecta glosa
Perchè toa mente star si po' grolgliosa
Nè di alcun mai tema le lingue urghute.

Nulla cosa è che tanto il cor me schianti
Che udir del nostro amor lentare il fuocho
Over biasmare il tuo viso giocondo.

Tutta poi bella al nominar di Santi
Lieta ritorna all' amoroso giocho
L' alma complexa da un piacer profondo.

Ma i sonetti possono avere una coda e Nicolosa ne volle una, forse perchè non trovava abbastanza espressivo il verso « *Nè d' alcun mai tema le lingue urgute* ».

Aggiunse dunque il poeta una coda. Eccola:

Imperho io te respondo
Signor, che non ascholti quello inicho
Antonio che è di noi mortal nimicho

E non è proprio il caso di dire: *in cauda venenum?*

Vedremo che questo nemico le fu poi tolto di mezzo. Intanto riprendiamo l' ordine della narrazione sospesa all' epoca della prima andata di Nicolò Sanuti a Roma per presentarvi gli omaggi dei bolognesi al nuovo eletto pontefice.

Partí da Bologna il lunedí di pasqua 1447 in compagnia di altri 5 ambasciatori con 54 cavalli e 6 muli. [1]

Arrivati a Roma i sei ambasciatori bolognesi si prostrarono ai piedi di S. S. ma intesero da lui un parere diverso da quanto erasi aspettato e sperato, perchè dichiarò loro che non gli sarebbe stato possibile porre un rimedio ai civili disordini della nostra città senza averne il pieno ed assoluto dominio e insisteva perchè gli fosse concesso.

[1] Ghirardacci Vol. III. pag. 136 della copia stampata. Vedi anche nell'Archivio del Comune fra le Istruzioni agli ambasciatori quella dell' aprile 1447 data a sei ambasciatori (primo dei quali Nicolò Sanuti) che andavano a Roma.

Allora l'ambascieria fu divisa: tre di quei signori fra i quali il Sanuti vennero a Bologna colla poco gradita novella, gli altri tre rimasero a Roma e vi proseguirono ancora quei negoziati. Fu proposto un accordo, e tornati essi pure a Bologna il presentarono al Consiglio dei 120, che, non senza contrarie e tumultuose discussioni, accettavalo a maggioranza.

Finalmente addì 3 agosto seguente tutti i predetti sei ambasciatori ripresero la via di Roma ove il dì 24 furono solennemente conclusi e firmati i cosiddetti Capitoli di Nicolò V, in forza dei quali il legato pontificio a Bologna tornò ad abitare nel palazzo del pubblico. [1]

Non per questo ecclissavansi gli splendori bentivoleschi nè Santi era abbassato dall'alto seggio in cui il vollero posto: anzi i bolognesi se ne mostravano assai contenti in quei giorni, e la bellissima giostra delli 4 ottobre si disse data in suo onore.

Il successivo 1448 è l'anno in cui il Sanuti, prestato giuramento di feudatario nelle mani di Mons. Astorre arcivescovo beneventano e governatore di Bologna, va a prendere possesso della nuova contea. Se profittassero quei bagni del suo dominio, e se le riforme da lui introdotte corrispondessero alle previsioni del pontefice non sappiamo perchè mancano documenti: ed una sola nota in proposito ho rinvenuto nell'accennato libro di ricordi: la compra cioè fatta in Porretta fino dal 1447 di un albergo all'insegna del Cavalletto lungo il Rio Maggiore accanto all'altro della comunità di Granaglione, e presso l'albergo del Leone, che restava dalla parte di ponente.

Certo è che per le sue ricchezze e pei sublimi uffici che esercitava Nicolò Sanuti avrebbe potuto far molto, e governare tanto decorosamente la sua contea quanto facevano i Pe-

[1] « *Capitula Sanctissimi domini Nicolai P.P.V. cum communitate Bononiae inita et firmata Romae 24 Augusti 1447* » (Vedi Sacco – *Statuta civilia et criminalia civitatis Bononiae* – Tip. Pisarri 1737 Tom. II, p. 264). Questi capitoli formarono poi la base del celebre *Voto politico legale per la città di Bologna* dell'avv. Vincenzo Berni degli Antoni » che nel 1816 i superstiti senatori presentarono inutilmente al Pontefice e che non potè essere pubblicato allora ma solo a Parigi nel 1831.

poli del vicino feudo di Castiglione; ma quella potente famiglia era numerosissima, mentre il conte Nicolò aveva un solo figlio in cui concentrare ogni speranza di dinastiche successioni. E invano la bolla pontificia avea considerati i figli e figli di figli nati e nascituri in casa Sanuti in perpetuo, perchè il povero Antonio pochi anni dopo morì giovinissimo lasciando Elena Fantuzzi vedova senza prole: e siamo indotti a credere dalle cose esposte che Nicolò ne sarà rimasto addoloratissimo: non altrettanto Nicolosa, che forse avrà detto dentro di sè: una lingua arguta di meno!

E fatta nel solito libro una fuggitiva menzione di questa sventura:

« *Recordo che a' dì v. di maggio 1450 in martedì a hore*
» *xxi morì la benedetta anima di Antonio Sanuto e fo sepel-*
» *lito in San Stevan, che Dio apa misericordia a l' anima*
» *soa* ».

Intanto il giovine Bentivogli potentemente coadiuvato dai suoi partigiani attendeva a difendersi non senza frequenti risse e sanguinose vendette dall'impeto de' suoi nemici, e ad assodare la mal definita autorità del suo dominio in Bologna.

Nessun rispetto avevasi ai bandi, alle ammonizioni, alle tentate composizioni del governatore pontificio: si giunse perfino alla minaccia di scagliarlo dalle finestre del palazzo insieme col podestà. Non ne fu egli spaventato allora, ma quando alle calende di Maggio (1449) vide Santi eletto gonfaloniere in mezzo a un magistrato di anziani tutti bentivoleschi, fuggì da Bologna per indignazione e andò a Spoleto ove trovavasi il papa a informarlo dell' accaduto. A un nuovo governatore qui mandato in quello stesso anno fu vietato l' ingresso nel palazzo del pubblico; era Giacomo da Cortona vescovo di Perugia che dovette fermarsi ad abitare nel vescovato ma poi fu condotto alla sede legatizia in palazzo e, quando dopo un agitato governo di pochi mesi ne ripartiva, furono mandati Nicolò Sanuti e Gaspero Malvezzi ad accompagnarlo a Roma. Troviamo per questo viaggio assegnati al Sanuti 40 fiorini d' oro, ma egli vi spese 120

lire di più, perchè la sua assenza da casa era stata di 18 giorni, ed avea avuto seco quattro cavalli [1].

Il carico di placare l' indignato pontefice non poteva ad altri meglio affidarsi che al venerando Galeazzo de' Marescotti eloquente oratore non meno che valoroso guerriero. Fu dunque mandato a Roma con Dionisio Castelli: era un continuo succedersi di ambascieríe a' quei tempi, un moto perpetuo di cavalieri e cavalli.

Nicolò V, che molto amava Galeazzo, si lasciò persuadere a quanto gli disse in difesa del Bentivogli e della parte equivoca da lui qui sostenuta. Ne fu anzi pacificato e finì collo spedire a Bologna un legato nella persona del celebre greco cardinal Bessarione.

IV.

Il bando del cardinal Bessarione.

Di quest' uomo dottissimo fu già scritto l' elogio dal Plàtina [2]: era nato a Trebisonda del 1395: educato alla scuola di quei sapientissimi greci che insegnavano in Costantinopoli sede ancora dell' impero romano a quei tempi: innamorato delle dottrine platoniche, profondo teologo aveva assistito già vescovo di Nicea al solenne concilio in cui fu conchiusa la unione delle due chiese greca e latina [3], dandovi prove di senno e di lealtà.

Queste preziose virtù che aveangli meritato l' onor della porpora ben riconosceva Nicolò V nel Bessarione quando lo mandò qui legato e sono unanimi i nostri cronisti nell' atte-

[1] Archivio di St. cit. (Sez. del Com.) *Mandatorum* vol. 10 fol. 90 v.°

[2] « *Platinae Panegyricus in laudem amplissimi patris Bessarionis Episcopi Sabini, Cardinalis Niceni et Patriarchae Costantinopolitani* » (Venezia, 1511, in un vol. con altri scritti dell' autore).

[3] Questo generale concilio che fu aperto a Ferrara nel gennaio del 1438 chiudevasi l' anno appresso a Firenze. Uno de' più preziosi ornamenti dell' archivio di stato bolognese è la famosa *bulla aurea* colla quale fu colà decretata l' unione della chiesa greca colla latina. Vi si mostrano le firme autentiche di papa Eugenio IV, e dell' imperatore Giovanni Paleologo.

stare lo spirito di giustizia, di concordia, di temperanza con cui esercitò per un quinquennio questa difficile legazione di Bologna. Cooperò coi reggenti alla promulgazione di un nuovo statuto: attese, da quel sapiente che era, a ripristinare la nostra università degli studi, allora per effetto delle ultime sedizioni sospesa, anzi quasi totalmente abbandonata: egli vi richiamò dottori, compensandoli di generoso onorario: vi richiamò studenti, allettandoli col dar loro speranza di premi e di onorate carriere, e col sussidiare del proprio quelli che la povertà distoglieva dal continuare gli studi [1]. Eloquentissimo dicitore arringò improvvisamente in lode del venerando Lodovico Bentivogli quando questi reduce da Roma ne riportava lo stocco benedetto, che oggi ancora conservano i discendenti della sua famiglia [2].

Non sarà in tutto da credersi quanto del card. Bessarione in Bologna dice il suo citato panegirista [3], che riuscisse cioè a reprimere le arroganze, a estinguere le libidini, a infrenare le cupidigie dei grossi cittadini, ma gli si conceda che, se qualche cosa ottenne il legato, ciò si dovette non alle violenze, cui non ricorse giammai (*sine ulla vi*), ma all' esempio della sua integrità e de' suoi severi costumi, perchè osserva il Plàtina che egli preferì sempre le pubbliche comodità alle private, la fatica all' ozio, al sonno la veglia.

Non è dunque meraviglia che a un uomo di sì rigida vita spiacesse lo smodato lusso de' femminili ornamenti e tentasse di richiamar in vigore i divieti delle antiche leggi suntuarie. Così fece col famoso bando delli 24 Maggio 1453 [4] alla cui

[1] Vedi il citato panegirico.

[2] Lo mostra il LITTA nella prima delle tavole figurate che fanno sèguito alla genealogia dei Bentivogli.

[3] *Sine ulla vi quorundam hominum arrogantiam repressit, libidines extinxit, cupiditates refrenavit... non privatas commoditates quaerens sed pubblicas, non ocio sed negocio deditus, non somno sed vigiliis.*

[4] Vedi in ultimo il Documento II.

Anche il MAZZONI-TOSELLI tradusse alcuni brani di questo bando inserendoli nella seconda lettera intorno alle « *Antiche patrie costumanze* » (Racconti storici estratti dall' Archivio criminale di Bologna, II, p. 260).

promulgazione era però stato indotto od affrettato da una predica contro il lusso del padre Timoteo Maffei [1] can.° lateranense, che appunto in quell' anno aveva predicata la quaresima in Bologna.

Esordisce il bando dal deplorare ciò che nel nostro secolo non è mai stato qui deplorato ch' io sappia e neppure avvertito, la pompa cioè ed il lusso nel vestire e nell' abbigliarsi tanto dei nobili quanto degl' ignobili, degli operai e perfino de' contadini, senza distinzione di classi, con detrimento considerevole della città e del contado medesimo. Segue una specie di sermone contro il lusso che i sacri cànoni non meno dei pagani filosofi condannarono: cita il Vangelo, San Pietro, S. Paolo; e passa a determinare quanto di abbigliamenti e giojelli concede o vieta ai diversi ordini di cittadini, che così distingue.

Alle famiglie dei militi è data la precedenza anche sopra la nobiltà (ciò forse per la forma allora democratica del governo): quattro vestiti: un chermisino, un di velluto, due di panno rosato egli permette alle donne dei militi: due giojelli: uno in petto, uno in fronte: 6 anelli, 6 verghette [2] ecc.

Nel second' ordine di famiglie stanno i dottori cui pareggia i nobili tutti non solo ma, anche i notaj, i banchieri, i drappieri, e quelli dell' arte della seta. Concede alle donne di costoro tre vesti invece di quattro, un giojello invece di due: 4 anelli e 4 verghette invece di sei ecc.

Seguono due altri ordini di cittadini: gli operaj non meccanici, cioè speziali, beccaj, orefici, lanajuoli, cenciajuli, bombaciari, merciari: e gli operaj meccanici come falegnami, calzolaj, muratori ecc. Alle donne dei primi sono ancora permesse una veste di velluto, una di panno di grana: due anelli, quattro verghette: a quelli dei secondi una sola veste di panno rosato (non chermisino), 2 anelli e due sole verghette.

[1] Di lui fa menzione la *Verona Illustrata* di SCIPIONE MAFFEI, tom. 2., p. 159 (ediz. in 8.°).

[2] *Verghetta* chiamasi in Bologna l'anello senza gemma perchè è un semplice cerchietto d' oro o anche d' argento. L' anello nuziale è sempre una verghetta.

Tocca da ultimo del benemerito ordine dei contadini prescrivendo che niuna donna o sposa o figlia di quelli mai possa presumere di indossar seta o panno di grana, e limitando a 8 once d'argento il valore de' giojelli contadineschi.

La moda esagerava forse in quel secolo lo strasico delle vesti muliebri perchè il Card. Bessarione se non osa di totalmente abolire le code le riduce entro termini ben ristretti cioè alla lunghezza di $^2/_3$ di braccio per le donne dei militi, di mezzo braccio per quelle dei nobili e dei dottori, di $^1/_3$ di braccio per quelle degli operai. Tace di coda per le contadine. Avrà forse pensato che il fango od il polverío dei campi vi fanno le veci del bando.

Questi ed altri odiosi balzelli che ivi contengonsi non avranno ottenuto altro effetto che di alimentare le invidie, le frodi, e le birresche soperchierie, e per quanto sia d'uopo riportarci ai costumi e alle opinioni d'allora non potremo dire che il famoso bando attestasse la pratica abilità del dotto magistrato: sappiamo in fatti che caduto poi in disuso, dovette una ventina d'anni più tardi rinnovarsi con altro poco dissimile del card. Fr. Gonzaga.

Intanto fra le famiglie bolognesi meno colpite dai suntuari rigori è la Sanuti, perchè Nicolò conte e dottore trovasi spesso onorato dell'eminente titolo di *spectabilis miles* e quindi il giojello in fronte non vietavasi a Nicolosa, ma tanto le dovette spiacere di presentarsi al Bentivoglio colla coda del vestito mozza e ridotta a due terzi di braccio (0.^{m} 426) e con sole tre anella e tre verghette alle dita e simili gretterie, che osò di rispondere ella stessa al legato a nome di tutte le altre dame della città indignate per quel divieto. Ciò fece colla pubblicazione della notissima « *Oratio habita per dominam Nicolosam* » *de Sanutis bononiensem pro ornamentis restituendis coram* » *reverendissimo in Christo patre domino legato graeco* » *Bononiae gubernatore* ».

Questa dissertazione credo oggi smarrita, perchè vane riuriuscirono a me e al D.^{r} Lod. Frati le ricerche fatte fare a Ravenna, ove nello scorso secolo la vide il Fantuzzi. Che Nicolosa ne fosse autrice dubitarono alcuni, negarono altri, men-

tre poi ella stessa in un documento che citerò fra poco [1] confessa di averla bensì meditata e fatta intitolare del proprio nome, ma aggiunge che fu messa in carta per suo ordine e in latino idioma da uno scrittore di grande eccellenza e virtù.

Dev'essere dettata con vivacissima libertà: può arguirsi dalle ultime parole: le sole che il Fantuzzi ci abbia conservate. « *Entrare* (dice Nicolosa) *nei magistrati non si permette alle donne: non si permette loro nè il sacerdozio nè la milizia: tali offici debbono esser virili. Ebbene! Che ci siano anche tolti gli abbigliamenti, simbolo della nostra virtù, a tutto potere non soffriremo. Ho detto* » [2].

Come ben può credersi la elevata condizione della oppositrice e l'audacia della sua opposizione insieme alla pubblicità del bando contribuirono e suscitare una non piccola controversia che da ambe le parti esercitò a lungo la penna degli scrittori. Fu avidamente letta in Bologna e fuori la dissertazione di Madonna Nicolosa. Il legato non si curò di rispondere: era uomo troppo avveduto per farlo. Il rigido quaresimalista padre Maffei era già tornato in Toscana e non potè con qualche altra predica ribatterne le ragioni. Vide però la luce ben presto una seria confutazione scritta dal padre Matteo Bossi veronese giovine canonico lateranense esso pure, e quale può vedersi ancora fra le sue opere edite col titolo « *Oratio ne faeminea ornamenta bononiensibus restituantur* » [3]. In essa egli comincia dal dichiarare doversi il libello credere anonimo: esservi bensì la ingenua matrona Nicolosa Sanuti introdotta, ma soltanto come interlocutrice: e ciò farle piuttosto ingiuria che onore,

[1] « *Opera solamente da me tracta e pensata: avenga che a uomo di grande excellentia e virtù la facesse per più dignità descrivere et autenticamente porre in latino ydioma* » (Lettera scritta da BEDORO DE' PRETI a nome di NICOLOSA).

[2] « *Magistratus mulieribus non conceduntur: sacerdotia, triumphi bellici spolia non conceduntur, quia huiusmodi virorum esse solent: ornatus et cultum, insigna virtutum a nobis eripi quoad poterimus non patiemur. Dixi* »

[3] Il TIRABOSCHI fa un bellissimo elogio di questo p.^{e} Bossi che ebbe letteraria famigliarità con Lorenzo de Medici, con Angelo Poliziano, e con Pico Della Mirandola. Più esatte notizie di lui possono trovarsi nei biografi citati dal Tiraboschi stesso.

sapendosi, prosegue, quanto siano esemplari i costumi di lei: e qui non rifinisce di dirne ogni bene, paragonandola perfino a quella Alcumena di Plauto che non voleva si chiamasse dote la cosiddetta dote, ma il pudore, la grazia, l'essere ed il parere ornata e piacente pel solo marito e via di questo passo. Nulla poi dirò degli argomenti messi in campo dal Bossi e della loro validità; egli già pregiato scrittore di filosofia morale, già amico dei primi dotti d'allora avrà creduto di dire l'ultima parola su questo.

Ma non fu vero: perchè a sostenere le ragioni di Madonna Nicolosa contro il bando sorse tosto dalla vicina Ferrara altra voce e ben più autorevole: quella del professore Guarino veronese allora più che ottuagenario ma nelle sacre e nelle profane lettere versatissimo e che fu detto l'*uomo forse il più dotto de' tempi suoi* [3] dimodochè il padre Bossi sorpreso dal trovarsi a fronte un sì venerato rivale dovette metter mano a una replica che pure ci è pervenuta nella VI^a^ delle sue epistole edite.

Intanto a Bologna altri minori eruditi prendevano parte a una sì elegante questione. Citerò fra questi Cesare Nappi notajo, poeta, novellatore, oratore che ci ha lasciato due lunghe cantilene in versi settenari rimati [2]. Nella prima è la nostra città che parla contro la garrula querimonia di certe sue figlie intorno al lusso vietato: nella seconda è Medusa che a nome delle onestissime donne bolognesi sue sorelle risponde alla città madre Bologna. Qui il Nappi sembra parteggiare per Nicolosa: altri parteggiò pel Bessarione: il nuovo tema piacque ai poeti

[1] Guarino da Verona (1370-1460) era stato a Costantinopoli per impararvi la lingua greca, e dicesi fosse il primo a darne pubbliche lezioni in Italia. Fece poi da interprete fra Greci e Latini al concilio delle due chiese tenutosi in Ferrara e proseguito in Firenze (1438-39). Pio II (Comm. l. 2) lo dice maestro dei più eleganti scrittori del secolo. Tenne cattedra in diverse città d'Italia e dopo il 1436 a Ferrara, ove fu anche precettore del princ. Leonello d'Este. Un figlio Batista Guarino parimenti professore di lettere greche e latine a Ferrara fu maestro di Aldo Manuzio e nonno dell'autore del *Pastor fido* G. B. Guarini.

[2] Vedi nella Bibl. Univ. il Zibaldone autografo del Nappi a carte 267 e 270.

non meno che agli oratori ed anche nel secolo successivo avremo un capitolo del sen. Francesco Bolognetti in « Difesa delle donne contro il divieto degli ornati » [1].

V.

Le nozze di Sante Bentivogli.

Riprendendo ora il filo del nostro racconto ci troviamo gia prossimi all' epoca funestissima per Nicolosa delle proposte nozze di Santi con Ginevra Sforza figlia del sig.re di Pesaro, e nipote del Duca di Milano.

Qual ferita fossero al cuore della innamorata donna queste importune disposizioni del Bentivogli può credersi; e amaramente sospettosa dapprima, poi escandescente e furiosa ce la dipinge una sua lettera conservata fra altri scritti di Bedoro de' Preti [2] che le fece da segretario. Dico sua, non potendo credere che questa lettera sia un puro esercizio rettorico del Preti. Ma con tutte le arti della più studiata eloquenza vi sono espressi gli sfoghi di una tradita, a cui la disperazione ha già messo in mano la spada della dolente Dido per trafiggersi il petto, e dice di essere informata che la Magnificenza Sua si sia lasciata perdere e smarrire al piacere di altra donna. Lo chiama cavaliere magnifico ma iniquo e crudelissimo amante: gli rammenta con qual ordine, con quanta onestà e cortesia in tanti anni si sia seco lui diportata, ma poi riconosce (ciò che forse ignorò il padre Bossi) di aver operato contro le sante leggi, cagione principale di *malo exemplo* a tutta la città, cieca e non curante di denigrare il proprio onore e quello del marito, in niun' altra cosa però mai se non nell' amare questo infido signore: confessa di essere stata prosuntuosa nel far

[1] Ibid. *Anecdota litteraria ex mss. codd. eruta:* vol. II, p. 419.

[2] Bedoro di Tiddeo de' Preti notaio era parente de' Marescotti e questa parentela gli costò la vita, perchè, orditasi contro di essi la sanguinosa congiura di cui Ginevra Bentivogli fu detta istigatrice, anche il povero Bedoro e undici suoi figli furono trucidati nella loro casa presso S. Siro da un servo di casa Bentivogli a tre ore di notte la sera delli 4 maggio 1501.

intitolare del proprio nome lo scritto in difesa dei vani ornamenti: scritto che ora disdice e rinnega. Vuol morire: ha fatto testamento e codicillo sigillati e depositati in una sagristia: ha lasciato la eredità della sua eterna fede al perfido cavaliere: quella de' suoi pianti e delle sue angoscie alla abborrita rivale. Già stringe il pugnale che dovrà mandarla a far compagnía a Didone, a Isifile, a Medea, a Arianna sue pari: la lettera è tutta bagnata di sanguinose lacrime... quand' ecco sopraggiunge la cara sorella che còrsale al collo le tragge di mano il ferro e la persuade a soprassedere il negozio del suicidio, ad accertare almeno prima le cose, e a far precedere la consegna di questa lettera.

Alla quale fa sèguito la risposta del Bentivogli di mano dello stesso autore [1] e tutta riboccante di eloquentissime sdolcinature per togliere dall' animo della disperata ogni cagione di gelosia, ogni ombra di sospetto sulla infedeltà dell' amante.

In tutto questo quanto vi sia di storico e quanto di puramente poetico è difficile il dire. Che qui la penna di messer Bedoro de' Preti cammini sulle orme di Virgilio è troppo evidente. Nicolosa è per lui la desolata regina di Cartagine: Santi l' eroe trojano: e perfino in quella amorosa sorella che la dissuade come non ravvisare l' Anna del IV° dell'Eneide: « *Anna » soror, quae me suspensam insomnia terrent?... Anna re- » fert, o luce magis dilecta sorori* ecc.? »

Ma d' altra parte sono fatti accertati tanto l' amorosa passione di lei, quanto l' esistenza di una sua unica sorella di nome Giovanna, e da ultimo gli imminenti sponsali di Santi e Ginevra.

Sembra poi che la accennata risposta del magnifico amante non valesse punto a calmare la gelosia della forsennata ma-

[1] Entrambe queste lettere furono pubblicate dal D.r L. Frati nel « *Giornale storico della Letteratura italiana* » (Torino editore Ermanno Loescher) vol. XXVI, p. 333, 339 – e da lui corredate di preziose notizie bibliografiche e critiche (da pag. 305 a 321) Le trasse da un codice petrarchesco scritto nel 1453 ora appartenente alla Biblioteca Nazionale di Parigi segnato col N. 1022; quello stesso già indicato dal Tiraboschi al Fantuzzi (*Notizie degli scrittori bolognesi,* vol. V, p. 253, 254). Si trovano anche nel codice X, B, 10 della Biblioteca Estense di Modena.

trona e neppure a disarmarla, perchè credesi a un tentativo di suicidio che la avrebbe tratta in punto di morte.

A tale congettura possono indurre due documenti: una lettera consolatoria dello stesso Bedoro inviata a Sante Bentivogli confaloniero di giustizia « *ritrovandosi la sua prestan-* » *tissima donna in punto e caso di morte* [1] » e un sonetto di Galeazzo Marescotti de' Calvi mandato « *al magnifico Sancti* » *de' Bentivogli trovandosi l' amorosa soa magnifica in puncto* » *de morte* [2] ».

Ma sono per me insufficienti indizi a provare che si trattasse di Nicolosa e per un sì tragico fatto, il quale però, se vero, valse più d' ogni altro argomento a farla ben rinsavire perchè visse ancor mezzo secolo nè altro più dissero di lei i poeti e i cronisti.

Gli apparecchi intanto per le splendide nozze bentivolesche procedevano trionfalmente, e nel nobile drappello degl' inviati a Pesaro a prendere la sposa troviamo a capo di lista il conte e cavaliere Nicolò Sanuti (povera Nicolosa!), in compagnia di Achille Malvezzi cavaliere di Nostra Donna del Tempio [3], e di altri dodici cittadini cospicui. Partirono da Bologna addì 9 Aprile con un gran numero di cavalli e donzelli riccamente abbigliati, e dieci giorni dopo furono di ritorno.

[1] Inedita, ma citata anche dal FANTUZZI. Ne debbo una copia alla gentilezza del D.r Frati che la trascrisse dall' accennato codice parigino.

[2] Il QUADRIO (*Storia e Ragione d'ogni poesia*, VII, p. 64), e il FANTUZZI (loco citato) male interpretando la abbreviatura *m.ca* lessero « amorosa soa *mogliera* » ma osserva giustamente il sullodato D.r FRATI che Sante Bentivoglio prese in moglie Ginevra Sforza nel maggio 1454, mentre il codice parigino che porta questi documenti è scritto nel 1453 e termina colle parole *Deo gratias amen. Absolvi die XIII februarii 1453.*

[3] Di questo templare che (secondo il DOLFI) ordinò a maestro Aristotile Fioravante il trasporto del celebre campanile di S. Maria del Tempio detta la Magione si legge negli annali del Burselli la seguente commemorazione:

« *Anno Domini 1468 Dominus Achilles de Malvitiis miles sancti Johannis de Rhodo, et de numero sexdecim regentium civitatem, mortuus est et sepultus in sancto Jacobo Fratrum Eremitarum – Hic haereticorum defensor erat et quia uxorem habere non poterat ex monialibus filios procreavit....* ». Quei cavalieri del tempio!

Di maggior pompa nuziale non si ha esempio nella storia della nostra città: « *singolarissima festa e trionfo* » dice Gaspero Nadi, « *che basteria in corte di un re di corona* ». Concordano le parole dell'annalista Burselli: « *duxit uxorem cum tanta pompa et apparatu ut regi merito conveniret* ».

Nelle tre giornate 19, 20 e 21 aprile era stata distribuita la solennità. Alli 19, ore xxi l'ingresso della sposa e il banchetto la sera: alli 20 il corteo per la città: alli 21 la giostra.

E qui per non essere soverchio rimanderò alla *Cronica miscella* [1] chi fosse vago di leggere una sufficiente descrizione di quelle feste. Solo a compimento delle cose esposte dovrò rispondere a una giusta domanda: ma tanto pubblico sfarzo non contravveniva al recentissimo bando del Bessarione?

Or ecco qual fu la condotta del rigido prelato a cui quei lunghi tripudi doveano ben rompere il capo.

Dapprima non volle mancar di cortesia egli pure, e nella numerosissima serie dei doni nuziali ha il primo luogo con 24 scatole di confetti, 24 torce di cera, 6 pavoni e una corba di malvagía. Il primo giorno delle feste poi quando attorno alle mense del principesco banchetto si videro trenta scalchi tutti sfarzosamente vestiti collo stemma bentivolesco nelle calze di seta, avrà chiuso un occhio pensando che quel vestito potea passare per una divisa. Ma quando il domani giorno del sontuoso corteo furono vedute uscire dal palazzo de' Bentivoglio oltre a 634 coppie di giovani tutti vestiti di seta, 36 coppie di donne in abito di broccato d'oro e di chermisino ed altre venti in abito rosa e morello avviate verso S. Petronio per una messa solenne, non sofferse il legato l'oltraggio degli infranti divieti, e la porta del tempio si trovò chiusa. Allora il corteo destramente piegando infilò la via degli Orefici e quella delle

[1] *Rerum. Ital. Script.* T. XVIII. Vedi anche la cronaca del BIANCHINI e gli annali del can. GHISELLI mss. nella Bibl. Univ.

Da questi ultimi fu estratto appunto il racconto dello « *Sposalitio di Santi Bentivogli con Gineura Sforza 1454* » e pubblicato in elegante opuscolo (Tip. Cenerelli) per cura dell'avv. Cav. ACHILLE GUIDOTTI socio corrispondente di questa R. Deputazione di Storia Patria, in occasione delle Nozze Donini-Zucchini 24 Ottobre 1893.

Strazzerie, dirigendosi verso S. Giacomo, ove quei frati disser loro la messa: ma non impunemente, perchè alquante signore del séguito furono scomunicate e gli aulici frati di S. Giacomo sospesi *a divinis.*

Nicolosa non toccò certo quella scomunica e quanto avrà riso alla novella dell' accaduto perturbamento!

VI.

Nuove dignità del Sanuti.

Il prossimo 1455 fu l' anno della morte di Nicolò V e della partenza del Bessarione; due avvenimenti che i bolognesi ben deplorarono, sperando invano che a un pontefice esemplare per molte virtù succedesse il savio prelato greco, degnissimo egli pure di quella Cattedra. Invece vi fu esaltato un Borgia, quasi ottuagenario, che prese il nome di Callisto III, e mandò a Bologna due suoi giovani nipoti: Lodovico Mila, e Rodrigo Lenzuoli.

Il primo già vescovo di Valenza veniva in qualità di legato: l' altro di appena ventiquattro anni allora investito del titolo di sagrista e protonotario apostolico recavasi a Bologna per compiere un corso di studi nella nostra università, ed era il futuro Alessandro VI.

Entrambi qui furono addottorati nel gius canonico il seguente anno e colmati di onorificenze e liberalità dal nostro Senato, mentre lo zio pontefice, tanto sollecito dell' ingrandimento de' suoi li volle subito insigniti della porpora. Una importante memoria del nostro collega Franc. Giorgi informa della permanenza di questi due Borgia in Bologna, a cui potrà rivolgersi chi sia vago di altre storiche particolarità [1]. Io per non perdere di vista il Sanuti passerò a dire che tanto per ossequiarvi il nuovo papa Callisto nel 1455 quanto tre anni

[1] *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne.* Serie III.ª, Vol. VIII, p. 159: Giorgi Francesco – *Rodrigo Borgia* (poi *Alessandro VI) allo Studio di Bologna.*

dopo in occasione della sua ultima infermità fu spedito ambasciatore a Roma, e questa volta per accompagnarvi il legato Mila nipote del moribondo.

Trovo poi il suo nome fra quei senatori che il dí 22 luglio del '56 uscirono di porta Galliera per incontrarvi la santa badessa Caterina de' Vigri che istantemente invitata veniva con alcune altre clarisse a fondare in Bologna il nuovo monastero del Corpo di Cristo staccandosi da quello di Ferrara. Fu una vera festa della città: erano in tutte 11 monache professe, due converse e una terziaria (Benvenuta Mammolini madre della badessa). Parte del viaggio avean fatto in barca pel cosiddetto canale de' sostegni fino al porto di Corticella, ove le più cospicue dame bolognesi stavano attendendole coi loro cocchi detti allora *carrette*, per condurle alla porta di Galliera donde dovevano processionalmente entrare in città.

Nè deve far meraviglia che venendo dal Ferrarese si navigasse: il viaggio ne era per tal modo reso assai comodo. Nella più antica vita di S.ª Caterina che è quella breve scritta da Sabbadino degli Arienti (edita in Bologna da Gianantonio De' Benedicti li 4 maggio 1502) è detto che la santa madre quando partì da Ferrara « *era gravemente inferma per modo se convenne portarla in barra et collocarla in careta sino alla nave. Era tanto agravata che quelle sorelle vennerno seco fu data una candella benedecta per signarla dubitando de qualche mortale accidente. Ma per divina gratia come fu posta sopra la careta rehebbe tutte le perdute forze et giunta a la nave se aconciò in quella....* »

Dal porto di Corticella a Bologna il canale fu poi fatto navigabile per cura di Giovanni Bentivoglio ed anche edificato il porto detto navile entro la città con solenne inaugurazione del dì 10 Gennaio 1494. Le paludose e deserte campagne della bassa pianura ferrarese e bolognese rendevano in quei tempi necessarie al commercio simili comunicazioni. *Les rivières sont des chemins qui marchent et qui portent ou l'on veut aller*, disse Pascal. E fin verso la fine dello scorso secolo si viaggiava non solo comodamente ma signorilmente pel nostro navilio. Quando p. e. nel 1770 il senatore marchese Antonio Tanari

era andato a Venezia a sposarvi Giustina Sagredo v.ª Zane notava il Diario Galeati (ms. Bibl. Com.) che i nobili sposi giunsero il mercoledì 6 giugno ore 23 $^3/_4$ al porto navilio ed andarono all' ora di notte alla loro villa detta la Cavallina nel comune della Croce del Biacco.

Torniamo al 1456. Il chiostro, prima abbazia di San Cristoforo di cui presero possesso in quell' anno è quello stesso che alla fine del susseguente secolo doveva essere ingrandito (come vedesi) in forma di isola quadrata (*in quadratae insulae speciem* [1],) entro al quale si conserva e venera ancora la insigne reliquia dell' intero corpo della santa fondatrice.

Enea Silvio Piccolomini raggiunto nel 1458 il sommo pontificato attendeva gagliardamente all' opera iniziata dal suo antecessore di risvegliare la Cristianità contro le minacce di Maometto II, che da ben 5 anni signoreggiava in Costantinopoli ed erasi avanzato a Belgrado.

Questo pontefice dotto ed elegante storiografo passava di qui nel maggio del 1459, e ne restò popolare ricordo l' aneddoto dell' acquazzone per cui il nome della famiglia Ingrati trasformavasi in quello di Grati.

Successe al Piccolomini un Pietro Barbi veneto che prese il nome di Paolo II e sembrò imitare Nicolò V nella velleità di un assoluto dominio sui bolognesi; ma, fosse effetto dell' eloquenza dei nostri ambasciatori, o della nostra alleanza col duca di Milano, Paolo II si lasciò persuadere egli pure. Volle però che il supremo magistrato di Bologna componessero non più sedici senatori, ma venti, oltre al giovine milite Giovanni Bentivoglio (Sante era morto da due o tre anni) che doveva essere il ventunesimo con privilegio di esercitarne l' ufficio senza interruzione ed a vita. Prescrisse poi che il gonfaloniere non potesse essere eletto che fra questi ventuno, escluso qualunque altro cittadino nobile o plebeo che non fosse del numero: con che sparve in quel memorando anno 1468 l' ultima traccia di

[1] Così dice la iscrizione che vedesi ancora rimpetto alla via Calcaspinazzi e che fu da me pubblicata nella memoria sulle *Piante e vedute di Bologna* (Atti e Memorie, Serie III.ª, vol. XIII, p. 170).

forma popolare nel bolognese governo, divenuto omai strettamente oligarchico.

Fu de' 21 il Sanuti, elevato ancora in più bimestri alla dignità di confaloniere ed ultimamente nel 2° del '68, nel 4° del '71 e nel 6° del '72.

VII.

Il testamento e la morte.

Ma il potente signore omai attempato perdeva ogni giorno più la speranza di nuova prole, cui trasmettere il possesso della contea, e del vastissimo patrimonio. Vediamo ora come pensasse a provvedere alle cose avvenire.

Era fra suoi lontani parenti il giovane medico Girolamo Ranuzzi già salito in fama per alcune ben riuscite cure a Bologna ed a Roma, e per una cattedra che eragli stata affidata nel pubblico studio; infine perchè eloquente oratore politico, e già ascritto al nuovo senato de' 21 di Paolo II. Mostravasi insomma non degenere dal quondam Antonio Ranuzzi suo padre, stato egli pure eccellentissimo dottore d' arti e di medicina, ed uno dei 16 riformatori.

Molto amandolo il Sanuti mal non s' appose nel ravvisare in lui già ammogliato con figliolanza maschile un degno successore nella contea di Porretta. In tal modo, appena fatto pontefice Sisto IV, trovandosi il Ranuzzi ambasciatore a Roma potè chiedere ed ottenere (breve 17 settembre 1471) tale surrogazione dopo la morte del conte, condizionata però al suo espresso consenso. Nel darlo con rogito 8 gennaio 1474 Nicolò Sanuti rammenta la sua singolare benevolenza verso l' esimio dottore d' arti e di medicina maestro Girolamo, che dice a lui congiunto di parentela per la madre (Anna Caccianemici Ranuzzi) sua consanguinea.

Fatto l' erede della contèa, restavagli il grave pensiero della successione patrimoniale. Vuolsi che la indiscreta aspettazione di alcuni parenti contribuisse a risolverlo, testando la maggior parte del suo in pie opere come fece; e le sue ul-

time volontà furono solennemente esposte in un voluminoso testamento tante volte poi riletto, esaminato e torturato nei quattro secoli successivi [1]: opera magistrale di ser Alessandro Bottrigari notaio di antichissima ed onorata famiglia bolognese, nel quale dichiarò il testatore di riporre somma fiducia siccome nè aveva intera opinione, esortandolo quindi a voler anche giovare di suo consiglio e favore il retto conseguimento delle svariate disposizioni testamentarie.

Colla principale di queste istituiva erede i quattro monasteri di S. Domenico, di S. Procolo, di S. Salvatore e di S. Francesco, ma, più che eredi, curatori di quella eredità, non dovendo toccare a ciascuno di essi che la limosina di annue l. 100 per una messa quotidiana e coll' obbligo di distribuire ogni anno determinate somme ai quattro spedali della Morte, della Vita, di S. Procolo e di S. Pietro; altre per la dotazione di almeno 10 fanciulle, altre per la redenzione di almeno 10 carcerati, altre in sussidio di monache povere ecc. Imponeva poi loro di tenerne un rigoroso conto rendendolo annualmente agli eredi di Nicolosa: e voleva che costei, finchè viva e vedova, liberamente e pacificamente usasse dei beni ereditari, dichiarando il sig. testatore di avere esperta coscienza di quella donna e di potersene sommamente fidare.

Legati vi sono numerosissimi: messe a più migliaia ma non tutte in suffragio dell' anima del testatore volendo che una parte fosse celebrata in perpetuo per le anime di coloro i cui beni erano pervenuti alla casa Sanuti.

A Elena vedova del figlio Antonio (*nobili et comendabili mulieri*), come altresì in caso di vedovanza e di necessità alla propria sorella Messina ed alla già mentovata figlia Polissena, assicura gli alimenti e l' abitazione. Coll' ultima poi di queste adempie quell' antica promessa di un legato di L. 1500.

Noterò fra gli altri ricordati nel testamento Orsolina, vedova di un fattore che abitava nel suo palazzo di villeggiatura al Sasso (palazzo che ricorderò fra breve). Le assegna annue

[1] Archivio di St. cit. (Sez. deman. – Canonici lateranensi di S. Salvatore – Busta $\frac{129}{2576}$.

Cor. 6 di grano, Cor. 6 di vino e abitazione gratuita: ma vuole che seguiti a fattoreggiare e a custodire la detta villa.

Di qualche storica importanza è poi un articolo in cui per diritto di legato è concesso a donna Nicolosa facoltà di manomettere le schiave che il testatore abbia al tempo della sua morte, se e per quanto a lei piaccia [1]. Nè ciò deve far meraviglia perchè sebbene già scorsi due secoli dall' epoca gloriosa pel nostro comune in cui i servi della gleba si manomisero e la schiavitù rustica fu in generale abolita [2] è noto che non cessava per questo interamente l'abuso della schiavitù domestica, mentre anche nel XV secolo alcuni ricchi continuavano a permettersi il lusso delle schiave levantine di cui facevano commercio i veneziani, i genovesi e gli spagnuoli [3]. E dire che di questo lusso taceva il bando del card. Bessarione!

Il caso di una possibile soppressione di ordini religiosi non trovo contemplato nel testamento: quello bensì di una abusiva o trascurata amministrazione da parte dei medesimi e vi si provvede per sostituzione.

Altro caso appena possibile non è ommesso: la sopravvenienza cioè dei figli legittimi e naturali del conte che aveva allora 67 anni; anzi il notarile acume del Bottrigari arriva

[1] « Con testamento del 1457 il Doge Francesco Foscari lasciò in balìa della dogaressa sua moglie la manumissione di quel numero di schiavi che le parrebbe conveniente ». (Cibrario Luigi – *Della schiavitù e del servaggio e specialmente dei servi agricoltori* Libri III. — Vedi Vol. II. Appendice.) –

[2] Savioli Vol. III parte 2 pag. 338 docum. 712 – Furono liberati o francati 5682 servi della gleba fedeli di soli 406 signori con una legge del 1256 che i bolognesi chiamarono il *Paradiso.*

Il Raumer (*Hohenst.* V. 167) chiama questa legge un modello di sapienza civile e di ben intesa liberalità. Altra francazione complementare fu fatta nel 1283, mentre a Firenze non prima del 1289 si ebbe un pubblico decreto di questo genere.

[3] Nel 1474 a Siviglia fioriva il commercio degli schiavi: commercio lucroso anche alle repubbliche di Genova e di Venezia che li compravano dai turchi per provvederne le case dei signori italiani. Solo per la vittoria di Lepanto (1571) essendo cessate le relazioni coi Turchi finì il vergognoso commercio, non più avendosi dopo quell' epoca documenti di compre vendite o redenzioni di schiavi.

tant' oltre che è provveduto perfino al caso di vedovanza di figlie nascitura, che certo non nacquero.

Solennemente letto nella camera di Madonna Nicolosa alla presenza di 9 testimoni addì 22 dicembre 1473 il testamento fu depositato nella sacristia di S. Domenico, ove per 8 anni e mezzo aspettò la morte del testatore avvenuta li 24 giugno 1482.

Che un sí studiato documento non potesse dar luogo a questioni avranno forse creduto quei nove testimoni che ne ascoltarono la faticosa lettura, ma non dirò che il credessero nè il conte testatore, nè lo stesso notajo: farei torto alla loro giuridica esperienza. Certo che le controversie cominciarono poco dopo l' apertura del testamento e il quasi contemporaneo poeta epigrammatico, Casio, sembra farne menzione in uno de' suoi tetrastici

» Fu il cavalier Sanudo dalla parca
» Occiso vecchio e senza erede, o Sorte!
» Lassò l' haver a Frati e alla Consorte
» Che gli venderno la capella e l' arca » [1].

Si continuò di tempo in tempo a piatire: finchè per la moderna soppressione degli ordini religiosi le antiche pretensioni sulla eredità Sanuti furono ravvivate con una celebre causa che credo non ancora finita.

VIII.

Il palazzo in città e la villa al Sasso.

Meglio riusciva il Conte a raccomandare il suo nome alla posterità con altra intrapresa che fu il pensiero dominante degli anni senili: la edificazione di un elegante palazzo conveniente alla nobiltà e dovizia del proprietario, e perenne ornamento della città. Ma non potè vederlo compiuto.

[1] Casio *Libro intitulato Cronica ove si tratta di Epitaphii* – Bologna, 1525 – Tetrastico XCIIII.

Dopo la sua morte ne continuava la fabbrica Nicolosa, e dopo la morte di questa i Bentivoglio, poco prima della loro cacciata. Ognuno intende che io qui parlo di quel gioiello architettonico della nostra città che è il palazzo di Strada S. Mamolo ora proprietà del Duca Lamberto Bevilacqua. Quanto allora dovette sembrare ardito un concetto che scostavasi dal modello di tutti i palazzi fatti in quel tempo a Bologna, ma alla severità dello stile accoppiava mirabilmente la ricchezza e la grazia!

Se ne ignora l' architetto: e vani fin qui riuscirono gli sforzi degli eruditi per iscoprirlo: nè alcun indizio ci è dato dal grosso libro autografo in cui il conte notava crediti e compre. Del resto non era quello il quaderno di cassa o registro di spese, dal quale, se conservato, si potrebbe sperare alcun lume.

Unico indizio può ricavarsene dallo stile, che fu da molti, e giustamente, attribuito a un architetto toscano, come confermarono il M.se Amico Ricci [1], e il C.te Gozzadini [2] mentre anche dai meno esperti viandanti vi si ravvisa un ricordo della architettura in uso a quei tempi in Firenze pel rivestimento di bozzi in pietra da taglio, per la porta spostata dal centro dell' edifizio, e pel sovrappostole elegantissimo balconcino che rompe graziosamente la simmetria delle altre parti della facciata.

Una cosa fin qui non abbastanza avvertita sembrami piuttosto la inopportunità ornamentale della seconda porta a sinistra: ma già per chi accuratamente la osservi, il vizioso collocamento di due colonnette che le stanno ai fianchi non che il taglio dei bozzi contigui sulla facciata attestano che quella porta mancava all' originale disegno.

Finissimi ornamenti rilevati a scalpello ammiransi lungo i due grandi fregi della facciata come nelle bellissime finestre

[1] *Storia dell' Architettura in Italia.* Vol. III, pag. 155.

[2] *Note per studi sulla architettura civile di Bologna nei secoli XIII e XVI.*

arcuate e bifore del piano superiore, e in grande abbondanza attorno alla porta nobile.

Furono questi ultimi il soggetto di un artistico comparativo esame dell' illustre critico e scrittore di cose d' arte Adolfo Venturi [1].

Egli vi trovò principalmente nei due pilastri di fianco certe forme singolari di cornucopie, di candelabri, e di palme col baccello somigliantissime ad altre da lui studiate nella badia di Fiesole, nel ciborio di S. M. di Monteluce, e nel sepolcro Albergati in Bologna: somiglianza che eragli confermata dallo stile e dalla attitudine dei due puttini che adornano il pennacchio dell' arco e concluse non potersi aver dubbio che tutto questo sia opera dello scultore Francesco di Simone Ferrucci da Fiesole che appunto in quegli anni compieva il bellissimo monumento sepolcrale del Tartagni nella vicina chiesa di San Domenico.

Ma se questo artista fu lo scultore della facciata dovrà ritenersi che ne fosse altresì l'architetto? Risponderò che a quei tempi gli scultori o gli scalpellini, e talora i mastri muratori medesimi a cui si ricorreva per una fabbrica non solevano riceverne da altri il modello. Così vediamo che pochi anni dopo, per la chiesa di S. M. di Galliera, affidavasi a un umile scalpellino e scultore lombardo Donato da Cernobbio e non ad altri il lavoro di quella graziosa facciata. E poi questo Francesco Ferrucci era discepolo di Andrea Verrocchio che non fu solo pittore e scultore ma anche architetto.

Aspettando dunque che qualche documento scritto il confermi è lecito ravvisare in Francesco Ferrucci il misterioso architetto del palazzo Sanuti o almeno della sua facciata.

Vedesi ancora sovrapposta al piccolo balcone anzidetto una nicchia quadra di cent. 67 di lato, ma vuota pur troppo, essendone stato tolto nel passato secolo il busto del Conte Nicolò senza che più se ne abbia notizia. E si è preteso invano di ravvisarne le sembianze in un bel busto della collezione Cor-

[1] Nel periodico « *Archivio storico dell' arte* » anno 1892, p. 384.

visieri di Roma attribuito allo Sperandio, ma la congettura di crederlo quello tolto alla nicchia non ha fondamento [1].

Ho detto che Nicolosa vedova continuò la fabbrica del palazzo, perchè non solo vi abitava, ma ne ottenne la libera proprietà a conto di quanto erale dovuto per dote ed in questa occasione dovette farsene una stima da due periti e furono eletti un Giacomo Filippo da Ferrara pittore, e un Benedetto da Pistoia abitante in Bologna che dicevansi avere perfetta cognizione di quell' edificio e della sua edificazione « *viros prac-* » *ticos et expertos in similibus et habentes nunc et tempo-* » *ribus retroactis cognitionem plenariam de dicta domo et* » *ejus edificatione, terreno et edificiis, et expensis suppor-* » *tatis et factis in edificando* » [2].

Il palazzo fu dunque assegnato alla vedova per L. 8160, ma quasi contemporaneamente ella ne cedeva la proprietà ai Bentivogli permutandolo con altri beni e riservendosene l' usufrutto e l' abitazione. Solo, tre mesi dopo la sua morte, ne fu fatta ai compratori legale consegna: il giovine Annibale primogenito di Giov. II venne ad abitarvi, e compievasi forse allora lo stupendo cortile col fregio delle terre cotte bentivolesche, riproduzione evidente di quelle che adornano il portico di S. Giacomo. Poco però quel signore dovette goderne perchè nel Novembre di quello stesso anno entrava in Bologna il bellicoso pontefice Giulio II.

Se si eccettuino la corrosione della pietra in alcune parti della facciata, la intromissione della seconda porta suddetta e del cornicione che pure credesi rifatto; e la parziale chiusura del doppio loggiato attorno al cortile, lo stato originale di questo palazzo non può dirsi alterato, e di ciò è dovuto encomio ai signori proprietari che mostrano di averlo in pregio e di curarne il ripristinamento e la buona conservazione: già con

[1] Vedi nel periodico « *Archivio Storico dell' arte* » Serie I, Vol. II, p. 234 un articolo di A. VENTURI intorno a Sperandio da Mantova.

[2] « *Optatio pro suis dotibus facta per dominam Nicolosiam de Sanutis in bonis Domini Nicolai de Sanutis ejus viri* » 14 aprile 1484. Archivio di St. cit., (Sez. dem.) – Canonici lateranensi di S. Salvatore – Busta $\frac{241}{2688}$

LA FONTANA, GIÀ VILLA SANUTI

G. B. Cor...elli
1902

Ingresso al loggiato

un considerato ristauro alle finestre del piano nobile, con un grazioso fonte collocato in mezzo al cortile, colla costruzione di un cancello d' ingresso vaga e fedele imitazione del balconcino esteriore ne diedero prova. Ci resta solo a sperare che per le intelligenti cure di questi signori, anche gl' interni loggiati, bellissimo ornamento del superbo cortile, vengano completamente riaperti e che alla vuota nicchia della facciata sia presto restituita la effigie del primo celebre edificatore.

In tutt' altro stato di conservazione trovasi il palazzo di villeggiatura Sanuti al Sasso, del quale il cinquecentista fra Leandro Alberti fece questa menzione: *Passata la Madonna del Sasso si vede il palazzo, da Nicolò Sanuto patricio bolognese edificato, alla cui corte scendono da una bella fontana chiare acque* (Histoire di Bologna, Libro I, Deca I).

Nella divisione fattasi fra i coeredi toccò questo stabile ai Benedettini Cassinesi di S. Procolo che lo tennero fino allo scorso secolo, poco però curandone essi stessi la buona conservazione, giacchè anche prima di trasmetterne ad altri la proprietà erasene fatta un' osteria detta della Fontana. Così lo chiamano anche oggi, e trovasi sulla via provinciale di Marzabotto, passato di poco più di un chilòmetro il borgo del Sasso.

Può subito ravvisarvi un colto viandante non poche tracce della primitiva costruzione, sufficienti per farsi un' idea dell' antico aspetto di quell' edifizio semplice sì ma signorile e severo [1]. Bisogna però ricordarsi che nei tempi di mezzo ogni palazzo di villeggiatura era un luogo fortificato ed anche verso la fine del quattrocento un po' di architettura militare non poteva mancarvi ed ecco perchè troviamo dalla parte di mezzogiorno le traccie di un' ampia cinta merlata che vi rappresenta l'*antemurale:* nei veri castelli quel chiuso, detto dai francesi *basse cour*, serviva alle prime difese degli assediati. Qui vi si era chiuso un giardino. La porta, che oggi vedesi rozzamente ampliata dovette essere in forma di sesto acuto come sono le tre grandi finestre della facciata, otturate bensì, ma visibilissime pei loro stipiti di macigno. Quasi intatta può dirsi la ber-

[1] Vedi l' annesso disegno.

tesca esteriore sovrapposta alla porta, e sta fra queste scolpito in bianca pietra ma leggermente corroso lo stemma gentilizio del Conte sotto il quale si leggono ancora le parole *Sanutius porrecte comes.*

Entrando nel cortile la fontana ricordata dall' Alberti fa prospettiva: e sopra la porta non è difficile ravvisare i vestigi delle demolite mensole che sostenevano il ballatojo per cui accedevasi alla bertesca, e continuavasi il giro interno dei merli.

Altra grande finestra della stessa forma delle tre predette (ma essa pure accecata, s' intende) vedesi nel muro del cortile a sinistra, e in basso un grande arco a tutto sesto mette in un loggiato interno la cui volta a crociera è sostenuta in giro da eleganti capitellini che vi fanno da peducci. Sono poi anche da osservarsi ai fianchi dell' arco circolare le due finestre arcuate di sesto acuto, con graziosa variazione di stile.

Dal suddetto loggiato passavasi a quelle vaste stanze che nei castelli solevano essere assegnate ai corpi di guardia. Qui hanno servito e servono ancora da osteria: ricordo di avervi veduto due camini di forma antichissimi per la cappa conica o quasi conica, ma forse non risparmiati dalle frequenti demolizioni sotto colore di ristauro o di preteso abbellimento.

Nel piano superiore l' antico aspetto signorile non è riconoscibile, ma quello piuttosto di corridoj e celle fratesche. Di che non è meraviglia, sapendosi che i benedettini neri ne fecero per molti anni un ospizio.

Ma al nostro conte doveva essere gradito il soggiorno di questa villa, donde eragli più agevole il cavalcare alla sua contea: aveva poi là intorno possessioni [1], boschi e molini: uno fra questi alla Lamma poco lungi dall' antico ponte di Panico. E il paese ben risentivasi della liberalità del ricco signore che mise mano del 1476 a ricostruire la cadente chiesa di S. An-

[1] Di quelle a Panico fa menzione un partito senatorio delli 18 aprile 1456: « . . . *Item obtentum fuit per decem fabas albas et duas nigras decretum domini Nicolaj de Sanutis per quod ei conceditur quod facere possit tabernam in villa Panici ubi sunt certe ejus possessiones pro comoditate illas transeuntium* ».

drea delle Lagune di cui spettavagli il gius patronato [1], e ristaurò la vicina cappella della Vergine del Sasso incavata a scalpello colla canonica entro quell' orrida rupe, cui dovea dare a dì nostri sì infausta celebrità la immane rovina delli 24 Giugno 1892.

IX.

La fine di madonna Nicolosa.

Un ricordo delle sembianze di Nicolosa rimane, e può vedersi, in luogo dove se ne sarebbe detto per quattro secoli impossibile la conservazione. Il suddescritto palazzo del Sasso era originariamente fregiato di pitture esteriori, di cui restano rare traccie nell' alto sotto la gronda, ma il tratto di cinta già merlata che vi si congiunge lungo la strada attuale era tutto percorso da un ricco fregio, sotto la merlatura, pennelleggiato a fresco e che perciò agli oltraggi delle intemperie ed a quelli anche peggiori della mano dell' uomo ha saputo in gran parte resistere.

Componesi il fregio di verdi festoni con molti ornamenti di nastri e svolazzi condotti da esperto pennello, intramezzati da otto grandi ritratti. Appajono inoltre qua e là sui festoni bizzarre figurine di putti, di angioli e di animali. Degli otto ritratti due affatto scomparvero distrutti dalle grondaje del tetto e da altri barbari trattamenti: negli altri sei medaglioni appajono altrettanti ritratti, verosimilmente presi dal vero per varietà di profili e lineamenti: alcuni portano il berrettone rosso: uno con naso aquilino e labbro sporgente ha in testa un grande cappello verde: diverse le fogge e il colore degli abiti, diversi gli atteggiamenti.

[1] Vedi in Archivio notarile un rogito di Ser Majone Savij delli 16 ottobre 1476. Repertorio Masini, fil. 8, N. 88.

Questa chiesa di S. Andrea nel comune delle Lagune detta anche S. Andrea di Castiglione, non è da confondersi colla parrocchiale di S. Nicolò delle Lagune (Vedi Calindri *Dizion. Corogr.* etc., vol. I, p. 64) – Leggesi nel rogito essere un povero prete quel D. Petronio Lambrocchi che avrebbe dovuto riedificare la chiesa, *cujus spectabilis et generosus eques Nicolaus de Sanutis asseritur esse patronus.*

I due che ne cominciano la serie dalla parte sinistra accanto alla facciata del palazzo e che per uno spostamento del fregio mostransi assai più elevati degli altri sono girati di profilo in modo da guardarsi: un gentiluomo il primo, che, sebbene in parte perduto mostra il berrettone come nella medaglia di bronzo che descriverò fra poco: il secondo, per buona sorte conservato assai meglio, è ritratto di gentildonna, e non saprei chi poter ravvisare in essi se non i conjugi Sanuti edificatori di questa villa, la quale dopo di essi non ebbe, fin verso la fine dello scorso secolo, altri proprietari che i frati benedettini.

Madonna Nicolosa è dunque dipinta in quel medaglione a fondo rabescato: vi mostra un' alta pettinatura ed abito chermisino scollato [1]. Ma poi non sappiamo se vero e somigliante ritratto questo debba ritenersi, o piuttosto un semplice ricordo di lei fin qui inavvertito, ma certo.

Stata ventitrè anni vedova, morì Nicolosa li 10 dicembre del 1505 nel suo bel palazzo in città, e già anelando i Bentivogli di averne come ho detto il possesso, mandarono subito a farvi un minuto inventario della ricca mobiglia e di ogni arredo e masserizia lasciata dalla defunta signora. Trovasi questo fra gli atti del notajo Virgilio Gambalunga [2] e non è senza qualche importanza per la storia dei costumi domestici il leggervi enumerata se non descritta la copiosa suppelletile di cui riboccava ogni stanza, ogni bugigattolo del palazzo.

Cominciasi dalla *sala magna*, in cui fra gli altri mobili noterò i grandi alari di ferro con due Ercoli in testa, una tavola intarsiata colle armi di Messere e Madonna, una ancona

[1] Abilmente e cortesemente assistito dal giovine artista Pietro Suppini del Sasso feci ripassare con carbone i contorni di questo affresco e premendovi un foglio inumidito ne ottenni un calco, che ho riprodotto in piccolo nel disegno unito alla presente memoria.

[2] Vedi in ultimo il Documento III°, prezioso oggi, perchè mostra qual fosse la signorile masserizia degli antichi palazzi. Mi fu indicato anche questo dal gentilissimo D.r Lodovico Frati che erasene servito per la sua bella operetta: *La vita privata di Bologna nel secolo XIII al XVII* – Zanichelli, 1890 –

colla Vergine e S. Caterina in tela, scanni di noce, bancali ecc. Contigua alla sala è la camera *olim residentia dominae Nicolosiae* dalla quale sembra che per una scala a chiocciola si scendesse al resto del suo quartiere privato. Qui forzieri, scrigni, cofani abbondano, in uno de' quali stanno riposti 20 capi di panni per dosso di madonna: grandi specchi d'acciajo, quadri di santi in anconette dorate, un sudario in rilievo, due alari con angioletti d'ottone, due cassoni con certi fondi e teste d'uomo dorate, uno scanno intarsiato a scacchi, una tavola dorata, una tavoletta da denari, un letto di penna d'oca, materassi di stoppa, coltrici di bambagia, origlieri di piume, guanciali pieni di rose, padiglioni e sparavieri da letto.

Sterminato è poi il numero delle biancherie, e fine tele di rensa [1], quasi da ogni parte riposte: nella camera di madonna una cassa veneziana ne è piena, ma notasi nell' inventario che che queste doveano servire pei doni del prossimo natale.

Si passa alla camera del cappellano, a quelle del fattore, del barbiere e dei domestici, a cucine, cantine, granai ed, oltre l' orto, alle stalle: vi stavano ancora un pajo di cavalli baj per la carretta ai servigi della vecchia signora.

Il suo testamento già fatto da dieci anni, erale stato rogato da quel notajo Cesare Nappi che ho detto un tempo averla difesa contro il divieto degli ornamenti. In esso [2] nomina erede il nobile Alberto de' Carbonesi, e lascia a due domestiche (la Flora e la Bionda) cento ducati d' oro per ciascuna quando si mariteranno, oltre a due forzieri di biancherie ed ai vestiti nuziali: lascia a una schiava di nome Anna L. 25, donandole la libertà. Seguono altri legati al suo cappellano, ai fattori, a famigliari ecc. Ordina che siano vendute le carrette a quattro

[1] *Rensa.* Così chiamavano fin nello scorso secolo una sorta di tela bianca finissima a opera, e vuolsi le venisse tal nome dalla città di Reims in Francia come si dice *Arazzi* dalla città di Arras in Fiandra (Manno – *Della fortuna delle parole* – Libr. II, cap. VI, *Nomi di diverse manifatture*).

[2] Archivio notarile — Copie d'archiviazione — Lib. 93, c. 260. La gentilezza dell' espertissimo paleografo dott. Emilio Orioli erami di non poco giovamento nella ricerca e collazione di tali documenti.

ruote, il carrettone pure a quattro ruote, e tutti i capitali di sua proprietà che si troveranno nella villa del Sasso, e molino della Lamma: da ultimo vuole essere sepolta in S. Stefano entro l'arca del conjuge a lei premorto.

X.

Ultimi ricordi del generoso signore.

La cappella sepolcrale di casa Sanuti era quella detta del Calvario oggi trasformata e sgombra per essersi in essa riconosciuto l'antico battistero della città.

Coll'usata sua munificenza Nicolò volle adornarla chiudendo fino a certa altezza il peristilio delle antiche colonne, ed eresse negli intercolonnii una specie di parapetto sormontato da fitte colonnette e da una cornice in giro. Avevasi poi ingresso nel chiuso per un cancello incorniciato da un stipite di marmo con ricchi ornamenti di basso rilievo: accanto all'edicola o promontorio del Calvario vedevansi due muri dipinti cui si appoggiava un altare: e innanzi a questi il sotterraneo sepolcrale [1]. Pendevano ancora là attorno al tempo del Patricelli primo cronista di S. Stefano, stendardi, insegne, armi e cimieri del fu conte Sanuti [2].

Oggi tutto è disperso. Le colonnette furono portate in S. Petronio e messe in opera per chiudere la cappella di S. Vincenzo: sparve il cancello, ed il suo ricco stipite trovasi nel prossimo cortile detto l'atrio di Pilato a fregio di una porta

[1] Prima per un ristauro barocco del 1804 fu tolto il cancello col suo stipite marmoreo lasciando in piedi il recinto delle colonnette nel peristilio, come può ancora vedersi figurato in una veduta di Antonio Bàsoli del 1829 – Vedi la N. 42 delle « *Vedute pittoresche della città di Bologna* » disegnate ed incise all'acqua tinta. – Poi pel noto ristauro archeologico del 1876 (Vedi Gozzadini « *Del ristauro di due chiese monumentali ecc.* » negli *Atti e Memorie* della nostra Deputazione, Nuova Serie, Vol. III, Parte II, p. 17) andò anche il resto.

[2] Patricelli – *Cronica della misteriosa et devota chiesa et badia di S. Stefano di Bologna* fol. 88 –

per la quale si discende nella annessa cripta. Porta ancora la iscrizione a grandi caratteri:

OPVS MAGNIFICI EQVITIS DOMINI NICOLAI DE SANVTIS. MCCCCLXXV.

Ma se il magnifico signore avea ben meritato della nostra città non ne era stata questa poco riconoscente ed aveva voluto in modo solenne e durevole raccomandare ai posteri la memoria della sua paterna carità verso i poveri e del come si rendesse benemerito della salvezza di innumerevoli cittadini e di ogni altra sua benemerenza con una bellissima medaglia commemorativa [1] che porta la seguente scritta: « HIC VIR OPTIMVS PAVPERVM PATER » DIEBVS SVIS INNVMEROS SERVAVIT CIVES PATRIAM SVSTINVIT » ORNAVITQVE SACRA RESTAVRAVIT ET AVXIT . TESTATVS DENIQVE » OMNEM SVBSTANTIAM SVAM PIIS VSIBVS PERPETVO SVBIECIT. » VIXIT ANNOS LXXV . MENSES V . DIES XXV . ANNO AVTEM A » NATIVITATE DOMINI MCCCCLXXXII . DIE XXVI JVNII RELIGIO » SISSIME AD SVPEROS VOLAVIT »,

Questa iscrizione vedesi disposta in forma di spirale attorno a una piccola immagine del pellicano simbolo della carità. Dall' altra parte della medaglia è il ritratto del Sanuti e in giro vi si leggono le parole: « NICOLAVS . SANVTVS . EQVES . DOCTOR . COMES . SENATORQVE . BONONIENSIS . INTEGERRIMVS . »: in alto è il piccolo stemma colle tre ali e nell'esergo « OPVS SPERANDEI ». Del quale rinomatissimo orefice e scultore mantovano domiciliato in quegli anni a Bologna non è questa medaglia il lavoro meno pregevole: forma anzi un raro ornamento de' più ricchi medaglieri d' Europa [2].

[1] Sono da vedersi le seguenti opere:

Tresor de numismatique et de glyptique – Medailles coulées et ciselées en Italie au XV.e et XVI.e siècles – Paris 1834. Vedi *2.me* partie. Pl. VII.

« FRIEDLÄNDER D.r JULIUS *director des Königlichen Münzkabinets* – *Die Italienischen Schaumünzen des fünfzehnten Jàhrhunderts* (1430–1530) – Berlin Weiddmannsche Buchhaudlung 1882 » Vedi p. 70.

« ARMAND ALFRED architecte – *Les medailleurs italiens des quinzième et seizième siècles* – Paris E. Plon 1883 » Vedi p. 73.

« HEISS ALOISS – *Le Medailleurs de la renaissance* – *Sperandio de Mantoue* – Paris Rothschild éditeur 1886 » Vedi p. 64 Tabl. 13.

Trovasi in quest' ultima il miglior disegno della nostra medaglia.

[2] Come quelli de' musei imperiali di Vienna e di Berlino.

Cosicchè sapendosi che mastro Sperandio soleva essere accuratissimo nei ritratti delle sue medaglie, potrebbe questa servire alla scultura di un nuovo busto in surrogazione di quello che ho detto mancare alla piccola nicchia del palazzo in città, ma occorrerebbe studiarne i lineamenti in una medaglia di conio originale, perchè le due del nostro museo civico sono entrambe riproduzioni, come l'altra da me posseduta.

Più altre lapidi oggi distrutte ricordavano in diversi luoghi il nome del generoso signore: leggevasi p. e. alla Certosa in una delle celle o abitazioni di monaci:

MAGNIFICI AC POTENTIS MILITIS ET COMITIS DOMINI
NICOLAI DE SANVTIS

come nella camera del fuoco dei p.p. benedettini di S. Procolo:

NICOLAO SANVTO BENEF. [1]

e nella grotta della Madonna del Sasso sotto l'altare leggevasi;

HOC OPVS FECIT FIERI NICOLAVS DE SANVTIS MCCCCLXXVII. [2]

Era infine (e questo vi si conserva ancora) nella sagrestia dei p. p. domenicani un bel ritratto in tela colla scritta:

NICOLAO SANVTO EQVITI, COMITI DOCTORI SENATORIQVE BONONIENSI
INTEGERRIMO P. P. ORD. PRAED. BENEFICII ACCEPTI MEMORES.
FLORVIT ANNO D.NI MCDLXXIII.

Più venerato ancora per alcuni secoli risuonò questo nome nella viva voce del popolo che ogni anno accorreva alla celebrazione del solenne anniversario solito farsi in novembre [3] da uno dei coeredi ordini religiosi, che distribuiva in quel giorno ai poveri pane e vino, doti a fanciulle, sussidii a pii luoghi e simili beneficenze.

G. B. Comelli

---

[1] Montieri: *Raccolta di tutte le memorie lapidi ed iscrizioni della città di Bologna* (Bibl. Università) al T. II p. 268.

[2] « *Epitafi e memorie dell' Alidosi* » Ms. in Archivio di Stato.

[3] Vedi a pag. 570 la *Bologna perlustrata* di Antonio di Paolo Masini (Ediz.e Carlo Zenero MDCL) Giorni e mesi dell' anno: al 15 novembre.

DOCUMENTI

I.

Deliberazioni del Comune di Bologna pel completo riordinamento dei Bagni della Porretta li 29 ottobre 1394

(Archivio del Comune — *Provisioni in capreto,* vol. D, fol. 196 v.°).

. . . .

Primo quod omnes et singule comunitates, cives, comitatini et forenses et alii quicumque cujuscumque conditionis existant non prohibiti habitare vel morari in civitate, comitatu, et districtu bononie hedificantes ut infra habeant immunitatem ita quod vendere possint panem, vinum, bladum pro equis, et carnes libere juxta dictum balneum et longe a balneo et rivo maiore per quinquaginta perticas ab omni parte dicti rivi procedendo usque ad flumen reni incluxive absque solutione alicujus datii vini, pani, retagli et sgarmigliati vel gravaminis in quantum ipse comunitates vel singulares persone infra dictum locum et spatium hedificent seu faciant hedificare unum hospitium seu domum muratam de lapidibus et copertam de cuppis seu lastris que hospitia seu domus sint ad minus si facta fuerint per aliquam comunitatem et esse debeant longitudinis quadraginta pedum et latitudinis viginti, si non per aliquam singularem personam sint et esse debeant longitudinis triginta pedum et latitudinis xx cum hac conditione et pacto quod debeant facere porticus dictis hospitiis seu domibus a latere anteriori dictarum domorum latitudinis quindecim pedum inter colonas ad minus, quo casu universi et singuli de dicta comunitate hedificante vendere possint et in quantum singulares per-

sone hedificarent ut supra possint vendere ipsi et alii de comunitate de qua est in quantum de voluntate talis hedificantis procedat et non possint vetari impediri vel prohiberi per aliquam personam vel comunitatem quin in dicto loco vendant sub pena cuilibet prohibenti pro qualibet vice centum solidorum bononinorum applicanda pro dimidia comuni bononie et pro reliqua dimidia capitaneo vel vicario exigenti qui in predictis omnibus habeant arbitrium generale.

Item quod quilibet possit facere tenere ac construere habitationes et hospitia infra dictum locum et terminos ut supra et intelligatur casamentum longum xv perticas et latum sex perticas que teritoria supra quibus hedificabitur debeant vendi cuicumque emere et hedificare volenti et hedificanti per dominos quorum dicta territoria sunt pro precio condecenti et si fuerint discordes de precio stetur declarationi officialium deputatorum aut deputandorum in futurum super provixiones reaptandorum dictorum balneorum qui possint dictos dominos cogere ad vendendum et idem in omnibus et per omnia inteligatur ab alia parte reni ex oppoxitione ipsa balnea in terreno comunis caxi et caxole videlicet in terreno ab alia parte reni in lungum juxta ripam fluminis quatenus fluit ipsum fiumen per centum perticas et longe a flumine per nonaginta perticas incluxive que pertice et confinia debeant declarari per officiales ad hoc deputatos seu in posterum deputandos.

Item quod nullus audeat vel presumat infra dictum terrenum et terminum ut supra limitatum nec in domibus hedificatis supra dicto terreno ludere ad azardum nec ad alium ludum bescazarie sub pena cuilibet contrafacienti quinque librarum bononinorum applicanda pro dimidia comuni bononie et alia dimidia capitaneo seu vicario exigenti dictam penam.

Item quod quilibet alius cujuscumque conditionis existat etiam non hedificans possit vendere alia quecumque, excepto pane vino et blado, sine alicujus contradicione vel dacio persolvendo, nisi aliud per comuni bononie provixum fuerit in premissis.

Item quod aliquis, preter hedificantes infra dicta confinia ut supra non possint vendere panem vinum nec bladum pena centum solidorum benonie pro quolibet vendente et qualibet vice, aplicanda pro dimidia comuni bononie et pro dimidia capitaneo seu vicario exigenti

ut supra, liceat tamen cuicumque accedenti ad se balneandum pro se et ejus famulis et equis emere et sibi conduci facere quelibet sibi necessaria, sine contradicione et solucione quacumque.

Item quod dicta immunitas duret ad triginta annos et ultra usquequo fuerit per consilium VI-centorum populi bononie revocata.

Item quod omnes cives, comitatini, districtuales comunis bononie et etiam forenses in introitu dicti balnei non teneantur aliquid solvere nomine intrature vel pedagii.

Item, considerantes utilitatem et honorem qui provenit et provenire potest comuni bononie ac sanitatem civium que sequetur, providerunt etiam quod omnis et singuli accedentes vel qui in futurum accedent ad habitandum infra terminum et confinia supralimitata et ibidem continue habitabunt cum eorum familia non teneantur nec cogi possint ad solvendum aliqua onera vel gravamina personalia comunis bononie et comunis sue terre vel in qua habitabunt pro eorum vel alicujus eorum vel familiarum ipsorum personis vel mixta aut realia pro bona eorum que tenerent vel possiderent et posita essent juxta dicta balnea quatenus decurrit Rivus major in flumine reni a dictis balneis et juxta ipsum rivum ab omni parte a dictis balneis infra per centum perticas tam versus terram capugnani quam versus terram sucidi seu capanas et quatenus fluit dictum flumen reni tam desuper quam desuptus ipsum rivum majorem a parte qualibet per ducentas quinqueginta perticas et iuxta ipsum flumen reni ab omni parte per centum perticas infra dictum spatium ducentarum quinquaginta perticarum, salvo quod hoc non obstante teneantur ad solvendum dacium molendinorum et salis pro eorum buchis dumtaxat et, ne de predictis in posterum questio oriatur, mandamus quod in finibus dicti terreni quod esse debet exemptum et immune imponi debeant aut et infingi termini et confines lapidei apparentes per deputandos per magnificos dominos antianos infra sex menses a die presentis provixionis et que immunitas etc duret et durare debeat ut supra.

Item quod capitanei montanearum in solidum et totum et vicarii capugnani et casi videlicet quilibet vicarius in suo vicariatu possit tassare pretia tam hospiciorum, lectorum, stabulorum, quam cibi et potus carnium, vini. et tinellarum et blada ab equis et contrafacientes vel non observantes punire in quantitate viginti solidorum bononie

pro quolibet eorum et qualibet vice, cujus pene medietas habere debeat dictus capitaneaus vel vicarius ipsa exacta et facere observare omnia et singula suprascripta sub pena viginti solidorum bononinorum pro quolibet et qualibet vice dividenda et applicanda ut supra et in predictis omnibus et singulis habeant liberum arbitrium etiam conservatis statutis et provixionibus comunis bononie procedendi condepnandi et exigendi.

Item quod omnes tam masculi quam femine possint pro eorum libito voluntatis tenere tinellas ad balnea fienda sine aliqua contradicione vel solutione alicui fienda: non possint tamen recepire pro quolibet balneo ultra denarios sex parvos bononinorum pro qualibet vice et quolibet se balneante.

Item quod predicta ponantur in pactis daciorum que contingere possent tempore quo incantabuntur.

Item quod balnea sub voltis et ducie ipsorum balneorum, ad minus ter singula ebdomada de mensibus quibus homines balneantur, debeant evacuari, emendari et nitidari noctis tempore et ipsa reactare et manutenere in bono et sufficienti statu per homines habitantes infra terrenum prelibatum solvendo ratam expensarum per turnum hominum predictorum.

. . . .

II.

Bando del card. Bessarione contro il lusso de' vestimenti muliebri.

(Archivio del Comune — *Liber novarum provisionum* fol. 132)

Provisio edita super luxu et intemperantia vestimentorum ac ceterorum muliebrium prohibitorum.

Bessarion miseratione divina episcopus tusculanus, sancte romane ecclesie cardinalis, apostolice sedis legatus in civitate bononie exarchatuque ravennate et provincie Romandiole etc., in temporalibus vicarius generalis. Ad perpetuam rei memoriam . . . .

. . . .

Statuimus, decernimus et firmamus

I. Quod primo nulla sponsa uxor vel filia cujuscunque civis vel habitatoris in civitate Bononie, guardia, comitatu vel districtu et cujuscunque status vel conditionis existat, possit portare supra se aliquem drapum auro vel argento contextum nec superius nec subtus pro fodera, nec aliquas alias vestes ornatus causa, vel aliqua alia ornamenta nisi modo forma et cum qualitatibus infrasciptis videlicet.

II. Secundo quod sponsa uxor vel filia militum possint habere et portare unam vestem cremisini dumtaxat et aliam de quocumque veluto preterquam de cremisino: unum auchum de cremesino vel de pano roxato: item aliam vestem de pano roxato quarum due solum sint cum manicis apertis, videlicet illa de cremesino et alia quam magis vellent neque sint foderate de gibellinis vel armellinis. Caudam non habeant in aliqua eorum veste nisi duorum terciorum brachij ad plus. Item habere possint manicas de cremesino, unum guardacorium de panno sirici. De panno autem lane cum manicis non apertis faciant quot quot volunt. Item unum zogliellum in fronte et aliud in pectore: anulos sex et verghetas sex: unam filciam de corallis: balcios de quocunque drapo volunt, dum modo non habeant perlas neque lapides preciosas, et quod omnino nullas perlas portent in capite: texuta de quacunque condictione volunt preterquam de perlis.

III. Tertio quod sponsa uxor vel filia doctorum possint habere et portare unam vestem de veluto cremesino duntaxat, vel de alio veluto alterius coloris cum manicis apertis non foderatis de armellinis nec gibellinis neque marturibus: aliam de panno grane cum manicis apertis dum tamen alique earum vestes non habeant caudam ultra mensuram medii brachij. Unum auchum de veluto non cremesino et unum guardacorium siricum, manicas de veluto cremesino, unum zogliellum vel unam collanam, anulos quatuor et verghetas quatuor, unam filciam de corallis deciem unciarum, balcios de quocunque drapo volunt preterquam de auro dummodo non habeant perlas: texuta de quocunque volunt, exceptis perlis.

IV. Nobilium qui, a treginta annis citra, vel non fecerunt aliquam artem manualem vel, si fecerunt et faciunt, neque fecerunt neque faciunt nisi quatuor artes infrascriptas immediate dicendas et infra hoc tempus treginta annorum habuerunt in domo sua militem vel doctorem: item illorum qui sunt de societate notariorum, campsorum, dra-

periorum et artis sirici: dummodo draperij quidem et artis sirici non faciant artem manibus propriis. campsores vero sint patroni et magistri: omnes autem omnium istarum quatuor artium homines sint cives origine propria paterna et avita vel saltem duabus ex eis: horum omnium habentium istas condictiones sponse uxores et filie possint portare omnia que de uxoribus doctorum dicta sunt, preterquam auchum siricum nisi dictum auchum de cremesino vel alio drapo habere velint loco dicte vestis de cremesino.

V. Omnium autem exceptorum in quatuor superioribus artibus ac beccariorum, spetiariorum, lanarolorum, strazarolorum, merzariorum, bambasariorum, et aurificum sponse, uxores et filie possint habere unam duntuxat vestem de veluto que non sit coloris cremesini nec morelli cum manicis apertis foderatis de dossis vel pancis vari sine griso aut taffetato non cremesino: cum uno tertio brachij de cauda. Aliam de panno de grana non cremesino cum manicis non apertis, anulos duos, verghetas quatuor, unam filciam de corallis sex unciarum: manicas de veluto non cremesino nec morello texuta sine auro et sine perlis.

VI. Unicuique civium suprascriptorum liceat facere rechamatum super una veste predictarum dumtaxat, dum tamen non excedat valorem in militibus ducatorum tregintaquinque, doctoribus et nobilibus et aliis equiparatis ut supra doctoribus vigintiquinque, illis de septem artibus ducatorum duodecim.

VII. Magistrorum lignaminis, calzolariorum, salarolorum, muratororum, fabrorum, pellipariorum, sartorum, barberiorum, cartolariorum, pellacanorum, piscatorum, cimatorum, rechamatorum et tinctorum et quatuor artium et aliorum inferiorum seu viliorum ministeriorum et artium ac etiam aliorum non existentium de nobilibus suprascriptis et non exercentium artem aliquam et etiam aliorum non comprehensorum in supra vel infra scriptis capitulis sponse, uxores et filie possint portare unam vestem panni roxati non cremisini vel panni morelli cum manicis apertis foderatam panciis de varro cum griso vel taffetato de grana et non alio drapo, cum cauda tertij unius brachij, manicas de roxato vel morello ut supra, anulos duos, et verghetas duas, et texutum sine auro contextum.

VIII. Comitatinorum nulla mulier habitatrix civitatis, guardie vel comitatus bononie, que publice pro comitatina habeatur et que sit filia,

sponsa, vel uxor alicujus qui non habeatur pro cive et qui exerceat opera rusticalia, audeat possit vel presumat habere vel portare supra se aliquam vestem aut aliquod aliud ornamentum de sirico cujuscumque valoris vel condictionis pannum grane alicujus coloris nec aliquos frizios auri vel texuta de cremesino vel contexta auro vel argento nec aliquam quantitatem argenti in maspillis vel fulcimento texutorum vel in aliis que sit in totum majoris ponderis octo unciarum concedentes eis illos suos frizios qui non excedant valorem trium librarum pro qualibet veste.

IX. Item declaramus quod in his que supra licita vel prohibita sunt filiabus vel uxoribus seu sponsis predictorum attendi et considerari debeat hoc modo videlicet quod antequam sint, sponse vel nupte attendi et considerari debeat qualitas et condicio earum patris et an fuerit vel sit miles vel doctor seu de non exercentibus vel exercentibus supra specificatas artes vel non, postea vero quam sponse vel nupte fuerint attendi debeat qualitas et condicio sponsi vel mariti ut supra de patre dictum est sive pater vel maritus vivens vel mortuus sit.

X. Item statuimus super omnia quod ex nunc et in futurum non excedendo regulas supscriptas nullus maritorum possit exponere supra suam sponsam vel uxorem majorem quantitatem quam sit medietas dotis illius, intelligendo dotem usque ad mille libras boninorum et de mille libris et ulterius pro quolibet centenario viginti libras plus. Hoc autem, non intelligatur de comitatinis et similiter de habitatoribus civitatis quarum dos non excedit centum libras bouinorum.

XI. Item volumus quod ab regulis suprascriptis et moderatione vestium excepte sint omnes domicelle et uxores civium que sint forenses non cives filie aliquorum dominorum alicujus civitatis que veniant ad civitatem hanc ad maritos cum quibuscunque et qualibuscunque vestibus suis.

Sub pena maritis sponsis et uxoribus patrìbus et filiabus librarum decem bonouinorum si ipse vel earum aliqua in predictis vel eorum aliquo contrafecerint, ac etiam sartoribus et rechamatoribus in aliquo contrafacientibus librarum quinque toties quoties aliquis vel aliqua ipsarum contrafecerit dummodo pro qualibet vice unica pene predicte solutio seu exactio sufficiat facta a marito uxore vel sponsa pro ipsis ambobus et similiter una a patre vel filia pro ambobus.

Concedimus tamen mulieribus supradictis loco vestium eis ut supra concessarum habere viliores si dictas suprascriptas habere noluerint servatis tamen in eis aliis modificationibus suprascriptis . .

. . . .

Datum Bononie in palatio nostre residentie anno nativitatis domini nostri Jesu Christi millesimo quadringentesimo quinquagesimo tertio, indictione prima, die vigesimo quarto mensis martii, pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Nicolai divina providentia pape quinti anno septimo.

III.

Inventario dei beni mobili ereditari trovati nella abitazione della fu Nicolosa Sanuti 12 dicembre 1505

(Archivio notarile — Rogiti del notajo Virgilio Gambalunga — Aula superiore, Scaffale B, palchetto n. XI, casella I).

Mccccсv. Indictione 8 die 12 decembris tempore pontificatus s.mi in christo patris et domini Julii divina providentia papi secundi.

Hoc est inventarium bonorum mobilium hereditariorum ex hereditate quondam domine Nicolosie de Sanutis et post mortem repertorum in domo ejus habitationis posita bononie in capella sancti proculi.

In primis

In salla magna de supra

2 caveduni grandi de ferro cun dui herculi in testa

1 tavola di nuxe trisiata cun la arme de messer Nicolo et madonna Nicolosa cun dui trispedi tirsiadi cun le dite arme.

1 spaliera negra cum li banchali de braza x

2 scrane alla venetiana

5 scani de nuxe

1 tavola da bede cun dui trispedi de pie 8 de servire in tavola.

10 scrane de paviera per done

1 paniera de brilli da tavola cun 2 tovaglie per dete tavole

2 tovalgliola da mano

9 tovaglioli

1 anchona cum la madonna e santa Catherina in tella.
1 In tella cum uno Christo
2 burazi da mano

In camera olim residentia domine Nicolosie propre sallam

2 Angelicti dorati
1 tavoletta dorata cun 2 trispedi di pie. 5 cun una tella negra
1 Anchonetta dorata de madona
1 rasteletto trasiado
1 scrimnio cum dui pumi d' oro de legno
1 spiecho da zaro.
1 forciero dorato coperto de una pelle et de una tella
1 bulgetta de cuoramo negro
2 casse venetiane cun 2 telle negre
2 caveduni cun dui anzolitti de ottone
1 par de molglie cun el manigho de ottone
1 paletta picolla
1 paletta grande
1 scaldaletto
1 zanpino
1 forceletta forniti de ottone
1 cassetta de arcipresso
4 scrane de paviera
1 anchonetta in coronata
1 sudario in relievo
1 san sabastian
1 letto cun dui cavezali
4 orieri cun le soe endeme
2 lenzioli
1 coltro de bombace
2 tamarazi de stopa
1 coperta bianchа de bombace
1 pano da letto negro
2 covrituri nigri de endema
La coltrina da letto negra

Nel primo forciero sotto la fenestra de deta camera apresso lusso

certe sachette cun certi strazi

In una de dicte casse venetiane

12 tovaglioli de rensa da tavola

4 torselli de rensa da tavola

3 tovalglie de rensa da tavola

2 tovalgliole de rensa da tavola

1 mantello crespo de tella biancha

1 torsello de panicelli grossi de tella

4 torselli de tella de caneva

2 torselli de tovalglioli de caneva

1 tovaglia de rensa da tavola

1 torsello de tella de rensa da tavola

3 torselli voleselle e moceghini

1 coltrina negra et

1 biancha

De le quali cose dicono esser duni si ano a fare a natale

1 tovalglia de rensa lunga

1 torsello et 2 tovagliole de rensa insieme ne la casetta de arcipresso *quale dicono che sono della bionda:*

In laltra cassa venetiana

12 lenzioli

1 panaron biancho cun frange in 8 piezi et cum frange in una sachette

. . . .

. . . .

In camera inferiori

1 cuogola de ramo

1 barilotto de ottone

1 cupetta de ottone

cuogola de ramo mazore

3 olle

1 calcedro

1 forciero vuodo (*ebbe due donzelle*)

Sotto la lumaga

1 caza de rame
1 hollo
1 brocha

Nella camera

1 par de caveduni de ferro
1 zampino
1 falcinello
1 pezo de corda insfortiata
1 tavoletta da volio
3 scrane de paviera
2 cusini de corame
4 cuscini de razo
1 scano tarsiato a scacchi
2 carieghe coperte de cuoro
2 forcieri de verdo cun le arme de messer Nicolo e madona N.
2 forcieri cun la lista de ferro
1 forciero biancho
1 lecto de pena docha cun dui tamarazi de stopa
2 orieri
1 tamarazo de bombace o lana
1 sargeta negra sopra al lecto
2 casoni dorati cun certi fundi e teste de homo dorati cun la coperta de tella negra
1 tella negra su el forciero biancho
1 rasteletto cun vello negro

Nel forciero biancho predetto

1 torsello de tovaglie de tella de rensa sotile
3 tovaglioli de caneva
1 torsello de tovaglioli de rensa
1 torsello de tovalglie de rense più grosette
2 tovalglie de rensa sotile
2 tovaglie de man..
1 salivola de rensa
1 sacho biancho

In uno de dicti forcieri virdi

1 fornimento negro da mulla
5 candelieri de ottone
4 fondelli
10 gardalette
7 piatellitti
8 scudelle } de peltro
3 tundi
ij quadri
4 piatelli
1 corteliero cun certi cortelli
1 banchale negro
1 de pano da tavoletta
1 spaliera negra
1 salglia da letto negra

In laltro forciero

1 passo de ferro
1 cortello de ramo da talgliare

In uno de dicti cophani

20 capi de pani per dosso de M.ª Nicoloxa de pani et de salglia
2 traversa pano et salglia

In laltro cophano

1 pavion de tella negra zoe verde che sono coltrine
2 pezi de tela negra
1 salglia negra
2 coltrelle bianche
1 pano de raza tinto in negro
1 salglia negra fodrata de endesnia
1 peliza fodrata de pano negro
1 turcha de pano negro fodrata de agnelini
1 peliza
1 rosetta de martiri de pano morello fodrata

In nel studiolo che in dita camera

2 cassoni pieni de scripture
4 olle
2 paramosche de pene de pavon

Ne la camera za de madona de sotto appresso la loza

2 scrigni grandi dorati coperti di tella negra
2 forcieri virdi
2 forcieri dorati coperti de cuoro in tella negra
2 scrane de paviera
1 spiecho de azaro
1 spiecho de azaro grando coperto de cindale
1 lectuzo dorato cun le coltrine de tella negra
1 tamarazo de bombace per dicto lectuzo
1 coperta negra per dicto lectuzo
1 coperta negra per dicto lectuzo
1 tamarazo de cavechia
3 cosini pieni de rose
1 oriero de piuma
1 oriero de bombace
1 tavola da m . . . . a indorata
1 tavoletta da dinari
1 tavola da bedo cun soi trispidi
1 pano negro
1 forciero bianchо
1 panaron da lecto de tella negra cun frange et fiochi
1 lecto
2 tamarazi
1 coperta biancha de bombace punteziata
2 capizali
1 coperta biancha
1 pano de salglia negra
4 orieri
2 lenzoli
1 rasteletto dorato
1 anchonetta de sam zanbaptista che bateza
1 anchonetta de sam vinanzo

In uno cassonetto dal letto

5 camise
3 èndeme

In nel forciero biancho in dicta camera

7 lenzioli sotili

8 lenzoli sotili in uno sacho *diseno per fiora et per la bionda donzelle hebbeno dicte robe*

In uno de dicti forcieri dorati sotto el spiecho grande

1 sacha cun fillo et altre sacchette cun fillo

In laltro forciero dorato

più cose *diseno esser de fiore, donzella ebbe dicte robe*

In uno de dicti forcieri virdi

1 sacha de retalgli de pano negro	*diseno esser robe*
1 torsello de panarelli grossi de lino	*portate per*
1 torsello de tella de lino	*le doe donzelle*
1 torsello de faczolitti de lino sotili	*dicte robe*
1 torsello de tella più sotili	*haveno*
1 torsello de tella de lino	*dicte*
1 torsello de panicelli sotili	*donzelle*

In ne laltro forciero verde

6 endema cun redexelle

8 lenzoli

2 lenzolitti

1 covertina biancha

In nel lectuzo

1 bulzeta de cuoro e molti altri strazi

In uno de li dicti scrigni grandi

1 cophaneto de volio cum diexe lire: soldi 13 contanti

2 pezi de calcedonia

1 pezo de cristalino

15 lenzoli de canepa grossi

1 coperta de drapo negro dal librizolo

1 coperta biancha

1 sparaviero bianco con una balotta da letto

1 tovaglia de rensa

1 peza de tovagliole de rensa

In nel laltro scrigno grande

2 bambini grandi

7 camise sotile da donna

1 spiecho dorato in una scatola
1 anchonetta cun san zoane che bateza de argento dorato
1 carnirolo de sella cun el ferro dorato
1 fuso da incanare de otton
4 scatolle vuode
1 forcirollo de ferro cun certe reliquie sancte
2 corteliere fornite de argento
1 corteliera con uno par de forbise
1 *bancirola* cun certe canelle de bombace
1 balotta de ottone per il fredo

. . . .
. . . .

In la camera del capellano

13 taze de argento
1 bacile } de argenti
1 bronzo
12 cosilieri
2 forcieri grandi nigri da campo
34 candelieri de ottone
2 fondelli de peltro
1 paniera
1 tovalglia de rensa
2 tovalglioli
2 tovalgliole de rensa triste
2 tamarazi
1 lecto
2 capizali
1 coperta azura recamada
1 sorga rossa
1 spedo de ferro in asta

. . . .
. . . .

In la camera del sole

1 forciero dorato coperto de pelle dentro et de una tella negra
5 tovalglie de rensa sotile
20 tovalglioli de rensa sotili

17 tovaglioli de tella
13 tovaiole de rensa sotile
1 torsello de rensa
2 tovaglioli
15 borazi da mano
1 sacha
2 sachette

In uno altro forciero dove sono paramenti dal tari zoe

1 calice de argento la copa el resto de ottone sopra dorato cun la cathena dorata in una sachetta
1 prieda sacrata di serpentini in avolio
1 bursa cun la coperta de dalmasco carmesino
meza torza
1 cosmello
2 tovalglie in oxela
2 tovalglie de rensa
1 tovalglina da mano de rensa
1 pianeta de dalmasco bertino cun stola manipole e cordone
1 pianeta de tella biancha camiso e cordone
1 messale
1 scatolla dosso
1 vaseletto da seto
2 barili de aseto roxato
1 banchetto
1 staro
1 palla
1 tavola cun trispidi
1 tripie de ferro
1 zangola

. . . .

. . . .

In la stalla

1 cavallo bajo machiado in chosa sinistra
1 cavallo bajo scuro tuti due per la caretta
1 cavallo bajo per el fatore scuro cun le gambe cursa de drieto cun tuti li fornimenti da caretta de curamo et cun doe selle et doe brene

1 vacha rossa pregna bergamina
1 furchato
1 calcedro
1 badillo

Sopra la stalla

3 carra de stoppia circa
15 carra de feno circa

. . . .

. . . .

presentibus dominis Hercule borgognino
Iohanne de todischis
ser Antonio de salimbenis

CONTRIBUTO ALLA STORIA DELLA STAMPA
IN BOLOGNA

SOMMARIO

Data della stampa del « *Repertorium utriusque iuris* » di Pietro da Monte — Stampatori forestieri in Bologna — Uno stampatore artigliere — Ancora di Francesco da Bologna.

Sebbene lo Studio bolognese avesse perduto del suo antico splendore, tuttavia l' umanesimo ne aveva rialzate alquanto le sorti e nella seconda metà del secolo XV vi accorrevano da ogni parte numerosi scolari a cui insegnavano valenti professori e questa certamente fu una delle cause principali per cui in Bologna, in confronto di altre città d' Italia, fu introdotta presto l' arte della stampa e vi si propagò rapidamente per opera di tipografi del luogo e specialmente di quelli venuti di fuori. Le notizie però che si hanno intorno ai primordi di essa sono scarse, dubbie e quasi circondate da leggenda. Narra infatti il Muzzi che Baldassare Azzoguidi nel 1465 per isfuggire alle ire dei copisti, che, colla propagazione della stampa si vedevano diminuire e mancare i guadagni, si rifugiasse nel Collegio di Spagna ed ivi attendesse alla pubblicazione del primo libro a stampa uscito in Bologna, il *Repertorium utriusque iuris* di Pietro da Monte, e di altre opere importanti, dando lavoro persino a quattrocento operai [1].

[1] Muzzi S., *La stampa in Bologna — Sommario storico,* p. 6.

Egli non ci dice dove abbia tratto queste notizie, che, come nota Lodovico Frati [1], hanno piuttosto del fantastico; molto probabilmente il Muzzi ha dato un' erronea interpretazione al passo che si legge nel fine di quest' opera e che dice: « *Summa cum diligentia ac vigilia in Collegio Dominorum Hispaniorum correptum, Bononieque mira arte impressum anno Domini MCCCCLXV die VIII novembris* ». Egli certamente ha inteso nelle parole *in Collegio dominorum Hispaniorum correptum Bononieque mira arte impressum* che il *Repertorium iuris* fosse stampato nel recinto del Collegio di Spagna, e siccome i primi libri a stampa uscirono in Bologna sotto il nome dell' Azzoguidi, così ne ha tratto la conseguenza che quest' opera sia uscita dai torchi di lui.

Sono poi parimenti note le discussioni a cui ha dato luogo l' edizione di questo libro fra altri bibliografi, alcuni dei quali sostengono che la data dell' anno del 1465 su riferita e che si trova nella fine del terzo volume sia errata. Fra questi il Panzer [2], che suppone manchi un' X nel millesimo, e quindi ritiene possa essere stampato dieci anni più tardi; dello stesso avviso sono il Brunet [3], il Santander [4], Gaetano Marini ed altri. Viceversa l' ab. Mauro Boni [5] e il bolognese Bernardo Monti [6] riconoscono come vera la data dell' anno 1465.

Dello stesso parere di questi ultimi è pure l' ab. Alberto Fortis, che, stando a quanto dice il predetto Monti, sullo scorcio del secolo passato, dovrebbe avere scritto intorno a questo argomento una dissertazione, della quale però non ho potuto conoscere l' esistenza.

Da una parte e dall' altra abbiamo pertanto autorevoli scrittori, i quali sostengono disparate opinioni, che si connettono

[1] Frati L., *Notizie e documenti di tipografi bolognesi del sec. XV,* in Rivista delle Biblioteche e degli Archivi, Anno VI, n.i 6-7-8.

[2] Panzer, *Annales bibliographici,* Vol. IV, p. 242, nota.

[3] Brunet, *Manuel du Libraire*, T. III, p. 60.

[4] Santander, *Dictionaire des livres rares,* p, 253.

[5] *Quadro critico tipografico,* dell' ab. M. B., Venezia, 1793, p. LXIX.

[6] Monti B., *Della Tipografia Bolognese del sec. XV,* Ms. della Bibl. Com. di Bologna.

all' origine della stampa in Italia, ed è perciò di speciale importanza il poter fissare con sicurezza l' anno preciso in cui fu edito il *Repertorium iuris*, perchè, come ognun vede, se quest' opera fosse stata stampata nel 1465, Bologna con Subiaco sarebbe stata la prima delle città italiane ad accogliere la nuova arte. Per sciogliere quindi la quistione si rendeva necessario ricorrere alle fonti dirette, cercare cioè, all' infuori di argomentazioni anche irrefutabili, se esistessero documenti i quali portassero qualche luce su questo punto controverso e poco chiaro dei primordi della stampa in Bologna. Le ricerche fatte in proposito e delle quali presento qui appresso le risultanze non lasciano più alcun dubbio di sorta e ci permettono di stabilire con tutta sicurezza come il Panzer e gli altri, che consentono con lui, siano nel vero, che cioè l' anno in cui uscì in Bologna il *Repertorium* fu il 1475. Sono diciasette istrumenti notarili tutti relativi alla stampa di quest' opera parte dei quali riassumo, altri più importanti non solo per la quistione che c' interessa, ma anche per la storia della tipografia trascrivo integralmente nella parte sostanziale, e dai quali si vede come l'edizione dell'opera di Pietro da Monte fosse iniziata in Bologna nel 1473 e condotta a termine due anni più tardi. In tutti questi documenti mai si fa parola dell' Azzoguidi, nè che il libro sia stato stampato nel Collegio di Spagna, come ha creduto il Muzzi, solo si trova che soltanto le bozze di stampa furono corrette nel recinto del Collegio spagnuolo ed alla edizione attesero, non già l' Azzoguidi o stampatori tedeschi, come a qualche bibliografo parrebbe dal carattere semigotico delle lettere, ma altri tipografi finora sconosciuti, almeno per Bologna. Credo poi superfluo di premettere come in alcuni di questi documenti, forse per svista del notaio Nicolò Beroaldi, si confonda alle volte Pietro da Monte, veneziano, vescovo di Brescia, l' autore del *Repertorium*, morto nel 1457, con Bartolomeo da Brescia altro canonista e professore nello Studio bolognese del secolo XIII.

Ed ora ecco quanto si ricava dai documenti.

Due scolari siciliani certi Pietro Antonio de Advena e Francesco de Vincenzi insieme al bidello dell' Università dei

giuristi ai 22 ottobre 1473 stipularono in Bologna collo stampatore Andrea Portilia di Torino le prime convenzioni per l'impressione di quattrocento quaranta copie del *Repertorium*, che dal Portilia dovevasi incominciare nel successivo dicembre, col divieto di tirarne un maggior numero di copie e di attendere alla stampa di altri libri; gli editori si obbligarono di fornirgli tutta la carta occorrente e sborsargli per mercede settecento ducati d'oro [1].

Ai 4 di novembre dello stesso anno i medesimi convennero con un dottore bolognese, certo Pietro Zoni, per la correzione delle bozze di stampa dietro il compenso di centoventi ducati d'oro [2].

Il notaio Pietro Aimerici e suo fratello Giacomo con contratto del successivo 20 novembre promisero di fornire agli editori la carta di loro fabbricazione occorrente per la stampa dell'intiera opera, obbligandosi ancora di non venderne ad altri, eccetto che al minuto e nella loro bottega; per contro gli editori, oltre al prezzo stabilito, si obbligarono di non acquistarne da altri se non nel caso che gli Aimerici ne fossero sprovvisti, o non ne avessero a sufficienza ad ogni loro richiesta [3].

Come quasi in ogni impresa, anche in questa le spese superarono il previsto e forse anche i mezzi finanziari dei quali gli editori potevano disporre, tanto più che dalla società si era ritirato lo studente Antonio de Advena, al quale si dovettero sostituire nella sua parte altre persone che furono due notai bolognesi, Gio. Battista Grassi ed il ricordato Pietro Aimerici. La costituzione di questi nuovi soci avvenne a mezzo di istrumento in data 3 giugno 1474 [4].

Si è visto sopra come la revisione e correzione delle bozze se la fosse assunta il dott. Zoni, il quale certamente non potè condurre a termine il suo compito, perchè troviamo come ai 24 di settembre del suddetto anno l'incarico di continuare la

[1] Doc. 1.

[2] Doc. 2.

[3] Archivio Notarile di Bologna — *Rogiti* di Nicolò Beroaldi, Filza 16 n. 185.

[4] Arch. cit. — Filza cit., n. 85.

correzione dei due ultimi volumi viene affidato a due spagnuoli, a Don Pietro de Lordegna, allora rettore del Collegio di Spagna ed al collegiale Francesco Huesca e non Haxvesca, come poco esattamente scrive il notaio [1]. Fra i patti stipulati nel contratto, oltre la mercede di centoventi ducati d'oro, già pattuita collo Zoni vi fu quello di consegnare una copia del libro da stamparsi a ciascuno dei due correttori e un esemplare di Baldo *de Feudis* [2]. Questi patti furono riconfermati in seguito con altro istrumento del 22 maggio 1475, anche se i correttori non avessero compiuto il lavoro, ma in questo caso essi non avrebbero avuto diritto di ripetere l'opera di Baldo [3].

Segue in data del 5 ottobre 1474 un atto col quale gli editori si confessarono in debito di ducati quarantanove verso il tipografo Portilia, che a sua volta nuovamente promise di attendere alla stampa del « Repertorio di messer Pietro Brissiense », obbligandosi di non stampare per lo spazio di tre mesi nessun'altra opera, fatta solo eccezione pel libro delle « *Confessioni* » la cui stampa aveva da tempo iniziato [4], doveva

[1] Nell'Archivio del R. Collegio di Spagna in Bologna non si trovano nella serie di « *Provanze di nobiltà* » degli alunni quelle di Pietro de Lordegna e di Francesco Huesca. I loro nomi appaiono invece nel *Libro delle amissioni* dal 1450 al 1496. Pietro de Lordegna vi è segnato come rettore dal 1474 al 13 aprile 1475, e di Francesco de Huesca si trova l'atto di ammissione al Collegio sotto l'8 luglio 1470; e vi è detto: *recipimus in scholarem d. Franciscum de Huesca clericum diocesis hispalensis ad facultatem iuris canonici presentatum.* Fu anch'egli rettore del Collegio nel 1477-78, e si laureò il 17 giugno del 1478 in diritto canonico, come risulta dagli *atti* del Collegio di diritto canonico presso l'Archivio di Stato (Vol. A, n. 4) dove viene indicato in questo modo: *D. Franciscus de Guescha de Hispania rector collegii hispaniorum* mentre nel libro segreto delle lauree il suo casato è lasciato in bianco. Dobbiamo però ritenere che la vera dizione del suo cognome sia quella dataci dall'atto di ammissione al Collegio spagnuolo e non già *Guescha*, secondo l'atto di laurea, nè *Haxvesca*, secondo l'atto notarile su riferito.

[2] Doc. 3.

[3] Arch. cit. — Filza cit., n. 365.

[4] Qui certamente deve trattarsi di una delle edizioni del « *Confessionale* » di Sant'Antonino, di cui due prime uscite contemporaneamente nel 1472, sono dai bibliografi attribuite all'Azzoguidi per la forma del carattere eguale all' « *Ovidius* » ed alle altre opere posteriormente stampate da lui.

provvedersi a proprie spese dell'inchiostro tipografico e di una casa addatta per impiantarvi i torchi e tutti gli attrezzi della sua arte [1].

Poco dopo, cioè ai 22 novembre, un altro stampatore, Perdoccio Pancerasi, si obbligò di prestare l'opera propria per la stampa di questo libro, dietro il compenso di tre ducati al mese. Quest'atto che si riferisce al Pancerasi è di notevole importanza, perchè ci dà a conoscere la casa nella quale il Portilia aveva impiantato i torchi, la quale era situata in Mirasole e precisamente sulla mura di circonvallazione tra porta S. Mamolo e Castiglione e secondariamente per lo speciale incarico a cui si era obbligato il Pancerasi, quello cioè di stampare il primo foglio del *Repertorium* [2].

Dopo il Pancerasi si trova subito il nome di un altro stampatore che venne assunto pel più pronto disbrigo del lavoro. È questi Stefano di Andreotto Merlini da Lecco, il quale, come il precedente venne pagato pel suo lavoro a mese, ma con cinque ducati in luogo di tre [3]. Egli innanzi di intraprendere il lavoro dovette assicurare di conoscere l'arte della stampa e di essersi esercitato in essa ed inoltre di saper fabbricare l'inchiostro e le lettere a tipi mobili.

Nuovi patti e condizioni furono stabiliti con atto del 31 gennaio 1475 fra gli editori ed il Portilia, il quale, fra altro, si obbligò di stampare nella casa già nota senza indugio la parte dell'opera assegnatagli con caratteri eguali a quelli già addottati, di fondere per mezzo suo o di altri quella quantità di lettere che mancassero a quelle già pronte, di non assumere altro lavoro se prima non avesse terminato l'impressione del *Repertorium* ed infine di consegnare ogni mese due quaderni stampati per ogni torchio. I torchi di cui poteva disporre il Portilia erano tre, che gli editori dovevano consegnargli, come pure si obbligarono a fornirgli tutto lo stagno ed il piombo che potesse occorrere per la fusione di nuovi caratteri che si

[1] Doc. 4.
[2] Doc. 5.
[3] Doc. 6.

rendessero necessari, e la carta occorrente per la stampa e per compenso gli promisero trenta ducati d' oro ogni cinque quaderni impressi [1]. Ed egli seguitò ad attendere al lavoro sino al 17 aprile 1475 nel qual giorno di pieno accordo cogli editori gli fu sostituito il notaio bolognese Giacomo Cevenini, a cui il Portilia consegnò i torchi, i caratteri e tutto ciò che era necessario alla stamperia: *torcularia*, *litteras*, *formas et omnia alia instrumenta opta ad imprimendum penes eos existentia* [2]; la qual cosa lascierebbe a supporre di qualche disaccordo avvenuto tra lo stampatore e gli editori.

Costoro, a fine di rendere più sollecita la stampa del libro, avevano stipulato con atto dell' 8 febbraio 1475 coll' altro stampatore Merlini nuovi patti, pei quali gli assegnarono un torchio e tutti i caratteri che gli potevano occorrere, oltre ad un esemplare come modello, dandogli per compenso lo stesso stipendio pattuito col Portilia, cioè trenta ducati d' oro ogni cinque quinterni o fogli di stampa [3]. Ciò importava certamente una spesa più rilevante, così gli editori con istrumento del 27 successivo si obbligarono a versare ciascuno una quota maggiore di denaro [4]. Di più il siciliano Francesco De Vincenzi che in questo frattempo si era laureato, dovendosi assentare da Bologna promise ai suoi soci, innanzi al card. Legato, di presentarsi ad ogni loro richiesta per tutti gli effetti derivanti dalle sue obbligazioni. Di ciò si resero solidali tanto suo fratello Niccolò, quanto lo stampatore Merlini « *deputatus et conductus a dictis sociis ad imprimendum dictum opus Repertorii* » e certo Battista siciliano « *compositor ad dictum opus* » [5]. Finalmente sempre alla presenza del cardinal Legato, Nicolò De Vincenzi, fratello e procuratore del suddetto Francesco, Lazzaro dalla Penna da una parte e Girolamo Buttiglieri, rappresentante degli altri soci editori dall' altra, di comune accordo

[1] Doc. 7.

[2] Arch. cit. — Filza 5, n. 374.

[3] Doc. 8.

[4] Arch. cit. — Filza cit., n.i 407 e 408.

[5] Arch. cit. — Filza cit., n.i 358 e 359.

elessero il 21 ottobre 1475 Cristoforo Fabbri e Pellegrino Amorini dall'Abaco quali arbitri per ripartire fra loro le quote di spese e degli utili ricavati dalla vendita dell'opera [1] ed ai 5 del successivo dicembre si convenne di trasportare tutte le copie del *Repertorium*, che ancora rimanevano invendute alla bottega del mercante di libri, Michele da Casale, perchè la vendita ne fosse più facile e sollecita [2].

Dal rapido esame di questi diciasette istrumenti noi apprendiamo dunque come sulla fine dell'anno 1473 per opera di studenti e di altre persone addette all'Università bolognese furono iniziate trattative per la stampa di questo libro. Ne fu stampatore il torinese Andrea Portilia in principal modo, cooperarono con lui Perdocio Pancerasi e segnatamente Stefano Merlini di Lecco, e quindi il bolognese Giacomo Cevenini; il lavoro fino al totale compimento della stampa durò circa due anni e fu eseguito in una casa posta sul terraglio delle mura tra porta san Mamolo e il punto dove termina la via Savenella. Le bozze di stampa furono corrette entro il Collegio di Spagna dal rettore di esso Collegio e da un collegiale i quali, oltre al compenso in denaro, ebbero ciascuno una copia del *Repertorium*. Questo ci spiega come la biblioteca di quel Collegio possieda un'esemplare di questa pregievolissima opera, che gli sarà pervenuto probabilmente dal dono fatto ad uno dei correttori delle bozze di stampa [2]. Si spiega ancora molto naturalmente ciò che si legge nel fine del terzo volume: « *Summa cum diligentia et vigilia in Collegio dominorum Hispaniorum correptum Bononieque mira arte impressum* ». Ma la diligenza e la vigilanza dei due bravi correttori fu smentita proprio all'ultimo, avendo essi nella data dimenticato una X, la quale mancanza, mentre contrasta colle parole che si leggono più sopra ha fatto lavorare di fantasia alcuni bibliografi, altri di congetture, a tutti spargere inchiostro, che si sarebbe potuto risparmiare. Del resto questa dimenticanza non è unica

[1] Arch. cit. — Filza cit., n. 312.
[2] Arch. cit. — Filza cit., n. 292.
[3] Un altro esemplare trovasi presso la nostra Biblioteca Comunale.

nella storia della stampa, ne riscontriamo un esempio simile pure in Bologna nell' edizione della « *Cosmografia di Tolomeo* » per opera di Domenico Lapi, che in fine vi pose come data di stampa l' anno 1462 mentre deve ritenersi del 1472 come ha dimostrato Bartolomeo Gamba nella sua dissertazione sulla edizione della geografia di Tolomeo [1].

*
* *

Uno dei casi singolari che ci offre la storia della tipografia, specialmente in Italia, come osserva il Bongi [2], è quello di vederla praticata nelle diverse città da persone la maggior parte venute di fuori, che vi prendevano dimora più o meno lunga, o vi si fermavano stabilmente insieme alle loro famiglie. Questo fatto si riscontra anche a Bologna e ci è offerto, oltre che da connazionali, in special modo da tipografi tedeschi, più conosciuti sotto il nome di *Stampatori girovaghi*, che solevano passare da luogo a luogo chiamati da lavori momentanei. Era cosa naturale che i primi stampatori ci venissero dalla Germania, dove era nata la meravigliosa industria, che essi cercavano di propagare nei centri più importanti della cultura e del sapere, assicurandosi in tal modo una fonte di lucro. Così noi troviamo nel 1465 Sweinheim e Pannartz a Subiaco ed a Roma, nel 1469 Giovanni da Spira a Venezia, nel 1470 Antonio Zarot a Milano e Giovanni Nummeister a Foligno ed altri in altre città. A Bologna abbiamo fra i primi Enrico da Colonia, Giovanni d'Augusta ed Enrico d' Harlem. Enrico da Colonia arrivò a Bologna il 30 agosto 1477 insieme alla famiglia composta della moglie e di un figlio, oltre due servi o garzoni [3]; l' anno dopo, agli 11 di marzo, venne fra noi Giovanni dell' Annunziata d' Inspruch, che probabilmente si recava qui dalla

[1] *Osservazioni su la edizione della geografia di Tolomeo fatta in Bologna colla data del M · CCCC · LXII* esposta da Bartolomeo Gamba, Bassano MDCCXVI.

[2] Bongi S., *Annali di Gabriel Giolito De' Ferrari,* Roma 1890, Vol. I, fasc. I, p. V.

[3] Doc. 9.

vicina Ferrara, avendo per moglie certa Verde di questa città [1]. Tre anni dopo, cioè ai 9 novembre 1481, si trova che un altro tedesco, un tale Leonardo di Gerardo, si stabilì a Bologna con due garzoni per esercitarvi l'arte della stampa [2]. Egli abitava sotto la parrocchia di S. Andrea degli Ansaldi, nel centro cioè della città, dove erano situate le scuole e dove si trovavano la maggior parte delle botteghe dei venditori di libri. Il suo nome infatti si trova menzionato in un atto del 1486, nel quale con altri parrocchiani, concorre all'elezione dal rettore della chiesa di S. Andrea degli Ansaldi e dove viene indicato in questi termini: « *Magister Leonardus q. Gerardi de Allamania stampator librorum* » [3]. Si trova inoltre ricordato in un istrumento del 5 luglio 1492, nel quale certo Adriano di Nicolò battiloro, della diocesi di Fiandra, confessa di avere ricevuto in Venezia da un maestro Giovanni di Colonia, mercante di gemme, per conto di maestro Leonardo di Gerardo « *de Alamania alta stampatoris et venditoris librorum ad stampam* » diverse somme di denaro ed oggetti preziosi [4].

Giovanni d'Augusta si trova ricordato in un atto del 1483, nel quale egli dichiara di avere ricevuto da certa Margherita tedesca delle suppelletili, che afferma essere di spettanza di lei. Inoltre il medesimo « *ob purum amorem e dilectionem quam gessit et gerit* » verso questa Margherita, che era sua domestica, e forse la sua *Gretchen*, le lascia in proprietà tutte le vesti, le pellicie, perle, anelli ed altro che egli le aveva destinato per suo uso. Da quest'atto si apprende che egli abitava nella casa degli eredi del giurista Andrea Barbazza ed in esso viene qualificato in questi termini: « *Prudens vir magister Iohannes quondam Andree de Augusta de Alamania alta stampator* » [5].

[1] Doc. 10.

[2] Doc. 11.

[3] Archivio Notarile — *Rogiti* di Nicolò Fasanini, filza 5, n. 75.

[4] Arch. cit. — *Libro delle Copie,* Vol. N. 74, c. 194.

[5] Archivio di Stato di Bologna — Archivio Demaniale — Compagnia di S. Girolamo di Miramonte, Busta $\frac{2}{6719}$ doc. n. 26.

*
* *

Noi abbiam visto che prima di questi tedeschi esercitavano la stampa in Bologna, senza tener conto dell' Azzoguidi, due tipografi italiani, ed attendevano per lo spazio di circa due anni all' edizione di quel prezioso capolavoro, che è il *Repertorium utriusque iuris*. Erano cioè costoro Andrea Portilia e Stefano Merlini da Lecco. Di quest' ultimo ci è noto che prima di essere a Bologna aveva nel 1472 impresso a Cremona in compagnia di Dionigi Paravesini una « *Lettura* » sul Digesto di Angelo da Perugia [1].

Il Portilia si trova a Bologna sino dal 1472, nel quale anno a spese del notaio Antonio dalle Tuate pubblicò per le stampe le « *Letture* » sul Digesto del giurista imolese Alessandro Tartagni. Di questa pubblicazione e delle noie che il tipografo Portilia ebbe da Antonio dalle Tuate, che lo aveva a torto accusato di avergliene rubati dodici esemplari ho già dato notizie, alcuni anni or sono, in un giornale di bibliografia [2]. Alle sue numerose produzioni tipografiche dobbiamo aggiungere quella delle *Confessioni* e quest' importantissima del *Repertorium*, alla cui stampa egli ebbe parte principale. Da Bologna si trasferì a Parma ed ivi dai suoi torchi uscirono in copia notevole pregevolissime opere, tanto che è stato universalmente ritenuto e considerato sino ad ora di nascita parmense. Invece era di Torino, come risulta da questi contratti da lui stipulati per la stampa del *Repertorium* e come si apprende dall' atto d' accusa su riferito e dal procedimento penale contro lui iniziato ad istanza del Dalle Tuate nonchè dalle deposizioni a sua discolpa. Quando venisse precisamente a Bologna non ci è dato sapere, mentre si è potuto conoscere la data precisa dell' arrivo in Bologna di alcuni tipografi tedeschi e si vedrà ora quella di altri italiani, avendola desunta dai volumi delle « *Presentazioni dei Forestieri all' ufficio delle Bollette* » che si conservano nell' Archivio di Stato. Questi volumi però presentano una lacuna per un pe-

[1] PANZER, *Op. cit.*, Vol. IV, p. 284.
[2] *Il Bibliofilo*, giornale dell' arte antica e moderna, anno X, n. 3-4.

riodo di circa quindici anni, dal 1460 al 1475, durante il qual tempo appunto il Portilia dovette recarsi a Bologna, giacchè egli si trova nella nostra città sino dal 1472; nè sarebbe da meravigliarsi che egli sia stato il primo a portarvi il nuovo ritrovato e lo abbia svelato all' Azzoguidi.

Una vera immigrazione di tipografi a Bologna fu data dalla vicina Reggio d' Emilia. Dal Panzer e da altri [1] noi abbiamo che Ugo Ruggeri di Reggio dapprima da solo stampò sino del 1473 in Bologna una « *Lettura* » del giurista Lodovico Bolognini, quindi insieme al conterraneo Donnino Bertocchi l' « *Astronomicon* » di Marco Manlio ed in seguito molti altri libri. Questi due stampatori reggiani si erano molto probabilmente trasferiti qui a scopo di studio perchè si trovano menzionati con altri in un atto quali alunni del Collegio reggiano [2]. Li seguirono molti anni dopo, nel 1486, prima Angelo Ruggeri, fratello di Ugo, che, oltre ai proprii figli, condusse seco altri due fratelli; e poscia, sempre nello stesso anno un fratello di Donnino Bertocchi di nome Dionigi [3]. Deve credersi che questi ultimi non abbiano aperto una tipografia propria in Bologna. non conoscendosi alcun libro uscito per le stampe col loro nome, ma abbiano invece prestato la loro opera nella tipografia dei predetti due soci Ugo Ruggeri e Donnino Bertocchi. Egli, come generalmente allora, era anche fonditore di caratteri tipografici, e questa sua qualifica di « *compositor litterarum ad stampam* » trovasi in un documento che gli torna di poco onore e nel quale è accusato di aver prestato il suo concorso ad un figlio di famiglia nel derubare il padre, certo Domenico Nicolò Dall'Oro merciaio. Questi si accorse che dalla sua bottega venivano mancando diversi oggetti per la qual cosa dette denuncia al podestà. Dalla deposizione di un teste, un barbiere reggiano amico del Bertocchi si viene a sapere che Girolamo Dall'Oro, figlio di Domenico, sottrasse a suo padre prima due pezze di panno, poscia un libro di Sant' Agostino « *De civitate*

[1] PANZER, *Op. cit.*, Vol. I, p. 205; DENIS, *Suppl.*, p. 23; GOETZ, T. II, p. 342 etc.

[2] Archivio Notarile — *Rogiti* di Nicolò Beroaldi, Filza 5, n. 316.

[3] Doc. 12 e 13.

Dei » ed altre cose, che egli passò allo stampatore Bertocchi il quale poi impegnava o vendeva tutto, dividendo quindi tra loro il ricavato, ad eccezione di cinque *agnusdei* di argento che il Bertocchi pensò di regalare invece ad una sua amica [1].

*
* *

Ugo Ruggeri aveva sposato una figlia del bolognese Marco Bazaleri, questi pure padre di due stampatori Caligola e Bazalerio, e nella casa dello suocero, posta nella parrocchia di S. Maria della Mascarella egli abitava come rilevasi da un istrumento in data 30 novembre 1478, nel quale Marco Bazaleri nominò suo procuratore: *Ugonem quondam Antonii Ruggeri de Regio compositorem librorum ad stampam* [2]. Egli collo suocero e col cognato Bazalerio nel 1480 si macchiò di una grave colpa venne cioè accusato, insieme al cognato, di complicità nel ferimento che Marco Bazaleri commise ai danni della propria moglie, del che fu iniziato il procedimento penale a carico di tutti e tre. Il Ruggeri eccepì, nella sua qualitá di ex-chierico, avendo avuto l'ordine della tonsura, il privilegio del foro ed il vicario del Legato, stralciò il processo iniziato contro di lui, avocandolo a sè. Ciò indispetti il Reggimento bolognese, che scrisse al Legato una lettera piuttosto risentita che, sebbene in forma cortese e diplomatica non cessa per questo di essere un monito tanto al vicario quanto al Legato. Essa contiene poi delle espressioni giustamente severe riguardo a Marco Bazaleri e ad Ugo Ruggeri ed in genere contro tutti coloro, ed erano molti, che del chiericato si servivano come di pretesto per isfuggire alle meritate pene, non volendo comparire innanzi ai giudici ordinari, della qual cosa il popolo mormorava scandalizzato. Pubblico integralmente questa lettera che rispecchia in modo mirabile i costumi di quei tempi [3].

Non mi è stato possibile conoscere quale esito abbia avuto questo processo che getta una luce non bella su uno dei tipografi

[1] *Bibliofilo* anno e num. cit.

[2] Archivio Notarile — *Rogiti* di Nicolò Beroaldi, Filza 15, n. 7 e 32.

[3] Doc. 14.

più operosi del sec. XV in Bologna, essendo andati dispersi molti volumi di atti giudiziarii di quegli anni. Parrebbe però di doversi concludere dalle deposizioni dei testimoni che Bazalerio Bazeleri sia riuscito a provare l'*alibi*, e così pure il cognato Ugo Ruggeri innanzi al vicario del Legato. Infatti egli continuò a produrre opere a stampa in Bologna e troviamo subito nel 1481 impressi da lui il libro di Vincenzo Bandello « *De conceptione Mariae Virginis* » quello di Giasone del Maino « *De iure emphiteotico* » e l'altro di Benedetto Morandi « *De laudibus urbis Bononiae* « e così senza interruzione sino al 1499, e contemporaneamente in Pisa stampava tre libri negli anni 1493 e 1494. Nel 1500 in Reggio, sua patria, dette in luce altri tre libri e cioè le *Poesie latine* di Bartolomeo Crotti e di Matteo Maria Boiardi nonchè l'opera di Petrarca « *De secreto conflictu* ».

Sulla fine di questo istesso anno egli ci si presenta sotto un aspetto nuovo, che sorprende, ed è un altro e novello esempio di quella geniale versatilità d'ingegno che si riscontra in tanti nostri valenti artisti del rinascimento, che stretti dalle urgenti necessità della vita sapevano riescire abilmente nelle cose più disparate. Noi lo troviamo uno dei più esperti bombardieri che Bologna avesse al suo soldo nel posto di difesa più avanzato contro il Valentino. Come è noto costui dopo essersi impadronito d'Imola e di Forlì difesa da Caterina Sforza, e di avere occupato Rimini, pretendeva la consegna di Castelbolognese dal governo di Bologna. Questi che conosceva la cupidigia del tiranno e si aspettava una simile domanda aveva in precedenza fortificato come si doveva il castello mandandovi a questo scopo abili ed esperti artiglieri fra i quali Bernardino da Caprara ed il nostro Ruggeri, nel qual posto egli, come vedremo, seppe fra tutti meritarsi la fiducia che in lui aveva riposto il Reggimento di Bologna.

Sotto la data del 10 novembre 1500 si trova un mandato di pagamento di L. 13 e soldi 2 ad « *Ugoni impressori seu stampatori conducto pro bombarderio* » [1], e poscia un altro

[1] Archivio di Stato di Bologna — Archivio del Comune — *Mandatorum* Vol. 22, c. 210 v.°

di L. 17 in data 31 dicembre dello stesso anno [1]. Agli 11 gennaio 1501 i Sedici Riformatori scrissero al Commissario in Castelbolognese chiedendogli informazioni sui bombardieri e se « *habiano bona sufficientia et bona pratica nel suo exercitio de trare artigliarie et de uno in uno quale glie pare che siano li più sufficienti* » [2]. Non ci rimane la risposta mandata dal commissario Fantuzzi al Reggimento di Bologna, ma le sue informazioni relativamente allo stampatore Ruggeri devono essere state, se non ottime, certo soddisfacenti, perchè si trova che egli fu lasciato al suo posto e gli fu accresciuto non solo lo stipendio, ma furono posti anche degli altri bombardieri alla sua dipendenza. Così in data del 25 gennaio 1501 si trova essere stato emesso un mandato di L. 23 e soldi 16 a favore di Ugo *de Origeriis de Regio bombarderio cum uno socio* [3], un altro pure di L. 34 del 23 febbraio successivo in favore di lui e di due bombardieri dipendenti [4]; e finalmente due altri, ognuno di L. 64 e soldi 12 in data l'uno del 12 marzo e l'altro del 20 aprile, come stipendio mensile « *Ugoni stampatori bombarderio cum quinque sociis existenti in terra Castri Bolognesii* » [5]. Da ciò quindi risulta che la perizia del Ruggeri come bombardiere e la fiducia in lui riposta, apparivano sempre maggiori se gli accrescevano lo stipendio ed il numero dei dipendenti.

Come si sa il Valentino, riusciva ad impadronirsi di Castelbolognese, ed agognava fare di Bologna stessa la capitale del suo dominio della Romagna, ed il re di Francia cercava di persuadere i bolognesi a cedere alle cupidigie del Duca. Ma alle minacce di costui rispondevano in nome del loro governo fieramente e fermamente gli ambasciatori di Bologna ed alle parole tenevano dietro i fatti perchè il Reggimento preparava e stava pronto alle difese. In questo nuovo e più minaccioso pericolo i sedici Riformatori ricorsero alla provata esperienza

[1] Arch. cit. — Vol. cit. c. 211 v.°
[2] Arch. cit. — *Litterarum*, Vol. dal 1500 al 1505, c. 48.
[3] Arch. cit. — *Mandatorum*, Vol. cit. c. 212.
[4] Arch. cit. — Vol. cit. c. 215.
[5] Arch. cit. — Vol. cit. c. 214 v.° e 217.

nelle cose d' artiglieria dello stampatore Ruggeri. Egli, il 22 novembre 1501 venne mandato a Budrio per dare informazioni sulla resistenza e sulle munizioni di quel castello, perchè cioè dovesse: « *bene e diligentemente vedere tutte le munitioni et artigliarie che se retrovano in quella terra, et che debia bene examinare et considerare se eglie bisogna fare reparatione alcuna* » come si legge in una lettera che i Sedici Riformatori scrissero al commissario di Budrio, Annibale De' Bianchi [1]. Il Ruggieri deve aver riferito al governo di Bologna che le mura del castello di Budrio, per essere adatte ad un' efficace difesa, dovevano essere riparate e fortificate giacchè in questa materia si trova un' altra lettera dei Riformatori del 24 novembre al De' Bianchi che lo esortavano a provvedere insieme agli uomini di Budrio alle riparazioni occorrenti alle mura. Soggiungevano che avrebbero nuovamente mandato colà « *esso Ugo come intendente et pratico in simile materia, el quale habia ad essere cum ti et cum quelli homini per dare più perfectione et compimento a quello che farà di bisogno circa le reparatione sopradicte* » [2]. Egli pertanto all' abitità ed esperienza nelle cose d' artiglieria aggiungeva anche la conoscenza dell' arte delle fortificazioni militari. Dopo queste brillanti azioni, che ci fanno ammirare e ci rendono simpatico questo stampatore, il quale,, lasciati un momento da parte i torchi si dedicò con perizia al maneggio delle bombarde e dei cannoni per puntarli contro le masnade del Valentino, nessuna memoria si trova più di lui a Bologna. Probabilmente si sarà ritirato nella sua Reggio, dove secondo il Manzini [3] continuò a stampare sino al 1509, e dove, molto probabilmente, deve aver finito la sua vita operosa.

*
* *

Benchè la questione sollevata fino dal 1842 dall' avv. Filippo Sanesi di Perugia, a cui presero parte con diverse opi-

[1] Doc. 15.

[2] Doc. 16.

[3] Manzini E., *Degli Stampatori reggiani* etc. in Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le Prov. dell'Emilia. Nuova Serie, Vol. II, p. 141.

nioni l'illustre profugo e bibliotecario Panizzi, l'eruditissimo bibliografo Conte Manzoni e l'avv. Gualandi sia ormai risolta dopo le conclusioni documentate di Adamo Rossi, mi permetto tuttavia di portare nell'argomento il mio modesto contributo. Come si sa, dal Sanesi furono descritti cinque rarissimi volumetti in trentaduesimo in caratteri corsivi o cancellereschi stampati in Bologna nel 1516 da maestro Franceso, che nel 1501 prima per Aldo Manuzio a Venezia, poscia nel 1503 pel Soncino a Fano aveva inciso caratteri mobili da stampa della stessa forma. Chi potesse essere questo maestro Francesco incisore di caratteri da stampa e a sua volta stampatore, il meritissimo bibliotecario del Museo Britannico di Londra, Antonio Panizzi, cercò di dimostrare nel 1858 in un opuscolo [1] non potere essere altri che Francesco Raibolini. Dello stesso avviso fu pure l'avv. Angelo Gualandi di Domenico in un altro opuscolo uscito in Bologna nel 1880 [2].

Ma la scoperta fatta da Teodorico Landoni di un'edizione di Valerio Massimo, sino allora ignota dello stesso Francesco da Bologna nel consueto formato di trentaduesimo e in caratteri cancellereschi, uscita in Bologna il 24 gennaio 1517, cioè diciannove giorni dopo la morte del Francia distrusse del tutto le conclusioni a cui erano giunti il Panizzi ed il Gualandi. Era questo un argomento più che convincente per escludere che il Francia fosse stato, oltre che eccellente orefice e pittore anche tipografo, e a tutta prima parve che il Panizzi si arrendesse all'evidenza del fatto. Considerata però in seguito meglio la data e visto il breve periodo di tempo che intercedeva tra la morte del Francia e la data della stampa del Valerio Massimo, il Panizzi non volle ricredersi e cercò di sostenere che l'edizione del Valerio Massimo poteva essere stata preparata dal Raibolini, e, lui morto, l'avessero compiuta e pubblicata sotto il nome di lui i suoi figli.

[1] Panizzi A., *Chi era Francesco da Bologna?* Londra, C. Whittingham, 1858, ristampato ivi, 1873, presso Basil Montagu Pickering.

[2] Gualandi A., *Note intorno a Francesco Raibolini detto il Francia*, Bologna. Soc. Azzoguidi, 1880.

Con eruditissime argomentazioni e stringente critica ribattè il conte Giacomo Manzoni; egli dimostrò chiaramente come lo stampatore del *Canzoniere* del Petrarca, dell' *Arcadia* del Sannazzaro, degli *Asolani* del Bembo, del *Corbaccio* del Certaldese, delle *Lettere famigliari* di Cicerone e finalmente dei *Detti* e *Fatti memorabili* di Valerio Massimo, tutti in carattere cancelleresco e nel medesimo formato, fosse un individuo diverso ma nello stesso tempo contemporaneo ed omonimo del grande orefice e pittore bolognese Francesco Francia. Ma chi fosse veramente e quale il suo vero cognome egli confessò non essere in grado di poterci dire [1].

Ebbe questo merito il Prof. Adamo Rossi che due anni dopo pubblicò negli atti della nostra Deputazione di Storia Patria due documenti da lui rinvenuti nell' Archivio notarile di Perugia dall' uno dei quali si apprende finalmente che il desiderato vero cognome di Francesco da Bologna era *Griffo* [2].

In questo importantissimo studio il Rossi manifestava però il dubbio se *Griffo* sia casato noto a Bologna, o se maestro Francesco avesse pronunziato il proprio cognome nel modo come lo scrisse il notaio perugino. Per questo io volli continuare le ricerche intorno a questo individuo, perchè mi pareva strano come nella patria di maestro Francesco, sebbene egli avesse avuto una vita randagia, non si avesse a trovar proprio nessuna memoria che lo riguardasse e lo identificasse meglio. Premetto che si trovano nell'Archivio notarile molti atti della fine del sec. XV e del principio del XVI nei quali sono ricordate diverse persone, di cognome *Griffi*, che però non hanno nulla di comune col nostro incisore di caratteri cancellereschi. Ciò che ho trovato di riferibile direttamente a lui non è molto, ma pure è qualche cosa e sono notizie che ci ragguagliano sulla miseranda fine che fece il tipografo maestro Francesco.

[1] MANZONI G., *Studi di Bibliografia analitica — Studio primo, Francesco da Bologna* etc. Bologna, G. Romagnoli, 1881.

[2] ROSSI A., *L'ultima parola sulla questione del cognome di M.° Francesco da Bologna* etc., in Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per la Prov. di Romagna. Terza serie, Vol. I, p. 412 e seg.

A somiglianza di quelle, che ho raccolto e che si son viste intorno ad Andrea Portilia, Donnino Bertocchi ed Ugo Ruggeri, si riferiscono ad azioni criminose ed il delitto commesso da Francesco Griffi fu molto più grave di quelli di cui furono incolpati gli altri stampatori sopra ricordati.

Per quanto si può presumere, egli non aveva che un' unica figlia, di nome Caterina, la quale si era maritata con un certo Cristoforo, mercante, ed i due sposi convivevano collo stampatore che abitava una casa del proprio nella parocchia di S. Giuliano. Quali malintesi siano nati in quella casa e quali discordie ne siano originate non ci è dato investigare, fatto sta che un giorno del mese di maggio del 1518 suocero e genero vennero alle mani e maestro Francesco con un pezzo d' acciaio percosse violentemente sulla testa il genero, fracassandogli le ossa parietali sinistre così che il poveretto dopo pochi giorni spirò. La figlia invece di calmare gli animi aveva efficacemente parteggiato pel padre, ed in tal modo entrambi furono accusati l' uno di omicidio, l' altra di complicità, come risulta dalle due distinte denunzie [1].

Il processo iniziato contro Griffi, o Griffoli, come viene designato in questi documenti, non si trova, causa la dispersione di molti volumi dell' archivio giudiziario. Rimangono invece tre deposizioni testimoniali sulla cooperazione prestata al proprio padre dalla figlia Caterina nel colpire il suo disgraziato marito e dove viene descritto il fatto con minuti particolari. Dapprima i due uomini, armati di spade cercavano di ferirsi a vicenda; poscia il genero, o perchè l' azione gli ripugnasse, o perchè temeva di essere soprafatto dal vigoroso vecchio, tentò di fuggire, ma maestro Francesco in questo mentre dato di piglio, come si è detto, a quel pezzo d' acciaio lo colpì con tale violenza che l' infelice dovette stramazzare per terra. I testimoni proseguono a raccontare che la perfida moglie allora, tolta la spada che era caduta dalle mani del marito, con essa volle ferirlo in un fianco. Due di questi testimoni, certa Orso-

[1] Doc. 17 e 1.

lina moglie di un Pietro pittore ed un muratore rialzarono da terra il povero Cristoforo mettendolo a sedere su di una scranna e cercando di confortarlo alla meglio. Intanto, come succede in simili casi, si radunò molta gente alla porta dell'abitazione Griffi a commentare il fatto accaduto che divenne così notorio e tosto i ministrali della parrocchia, come debito del loro ufficio, denunziarono al podestà il delitto [1].

Dopo ciò, come ho detto non si trova altro, e sebbene dell'anno 1518 vi siano due fascicoli di sentenze, tuttavia fra esse non si rinviene nè quella pronunziata contro maestro Francesco nè quella contro sua figlia, ciò che sarebbe stato interessantissimo per conoscere l'esito di questa tragedia domestica. Ma sulla fine che deve aver fatto il Griffi non può esservi dubbio giacchè il delitto da lui commesso era di tal natura da essere più che sufficiente, massime in quei tempi, a mandare un uomo sulla forca. E che egli possa avere finito così miseramente, benchè nulla si trovi a questo proposito neppure nelle cronache da me spogliate, se ne ha un forte indizio dal fatto che l'anno seguente egli non trovasi più in vita, come risulta da un contratto stipulato ai 5 ottobre 1519 dalla predetta sua figlia Caterina con certo Matteo Pasquali di Castel S. Pietro per affitto di terreni che ella possedeva in quelle pertinenze, nel quale contratto ella è detta: « *Domina Caterina* QUONDAM *Francisci de Griffis* » [2].

Se dunque a poco più di un anno di distanza dal commesso delitto noi non troviamo più Francesco Griffi fra i vivi, si avrebbe ragione di supporre che, se morte non lo colse nel carcere, abbia terminato coll'estremo supplizio una vita così benemerita dell'arte.

Come sopra ho notato esistevano in Bologna famiglie di cognome *de Griffis*, o italianamente *Griffi;* così si trova

[1] Archivio di Stato di Bologna — Archio Pontificio — Curia del Torrone — *Vacchettini d'inquisizioni*, Vol. dell'anno 1517-18, c. 76 v.° e seg.

[2] Archivio Notarile di Bologna — *Rogito* di Taddeo Fronti fra quelli di Melchiorre Zoppi, Filza 8ª, n. 67

che nel 1501 un Antonio *Griffi* fa testamento [1] e molti atti concernenti un Pietro *Griffi* ed altri. Questo cognome si cambia alle volte anche in *Griffoli* ed un esempio ci è dato pel nostro maestro Francesco, che nei documenti giudiziari è detto *Franciscus Grifoli o Grifolus*, mentre altrove vien detto invece *de Griffis* come abbiam visto nel citato istrumento d' affitto del 5 ottobre 1519 ed in altri successivi stipulati da sua figlia [2]. Lo stesso cognome *Grifoli* si trova per altri individui, ad esempio, in un decreto del 24 ottobre 1432 in favore di un maestro Giovanni cartolaio ed un Giacomo *Griffoli*, cittadini bolognesi, per diminuzione di tassa per una osteria posseduta in comune a Varignana [3]; nel 1462 un Fabrizio *Griffoli* viene assolto da scomunica [4], nel 1517 un Griffo *Griffoli*, prende in affitto alcuni beni da certo Pietro Purghi [5]. Da ciò mi sembra potessi concludere che il vero cognome di maestro Francesco, che pel primo incise per la stampa le lettere corsive, piuttosto che *Griffo*, che può avere l' apparenza di sopranome, debba essere *Griffi*, colla terminazione in *i*, secondo l' uso più comune dei cognomi in queste regioni. Ho detto incise e non inventò *ex novo* il carattere corsivo, giacchè vi sono dati i quali fanno ritenere che tale carattere sia preesistito, almeno nei manoscritti alle edizioni aldine e sonciniane ed a tutte le altre che addottarono quel carattere. Anzitutto, come già ebbe a osservare a questo proposito il Prof. Malagola [6], sino dal 1503, quando il Griffi aveva già inciso le lettere mobili da stampa per Aldo Manuzio e lavorava in quell' anno istesso pel Soncino,

[1] Arch. cit. — *Rogiti* di Alberto Argellata, Filza 7ª, n. 73, 77 e 79.

[2] Arch. cit. — *Rogiti* di Melchiorre Zoppi, Filza 8ª, n. 63, 64, 65 e 66.

[3] Archivio di Stato di Bologna — Comune — Ufficio di Camera — *Campione dei Dazi*, Vol. del 1417 e seg., c. 158 v.°

[4] Arch. Notarile — *Rogiti* di Pietro Bottoni, Filza 9ª, n. 9.

[5] Arch. cit. — *Rogiti* di Melchiorre Zoppi, Filza 1ª, n. 83.

[6] *Sunti delle lezioni del Corso Ufficiale di Paleografia e Diplomatica tenute nella R. Università di Bologna dal Prof.* CARLO MALAGOLA, *nell' anno 1894-95* (Bologna, 1895 presso la *Universitas*) pag. 7-8. — V. anche i sunti del 1895-96 pag. 25, e del 1896-97 pag. 42.

alcune cancellerie principesche italiane (di qui il nome di *cancelleresco* a questo carattere corsivo), e fra le altre quella del Duca Valentino, usavano comunemente nei loro atti tale strittura. Di più, lo stesso Prof. Malagola mi ha indicato un istrumento bolognese che risale al 1422, la cui scrittura possiede già tutte le caratteristiche del cancelleresco. Tutto ciò proverebbe come anche anteriormente al Griffi si usasse un carattere che del cancelleresco corsivo aveva già gli elementi e le forme. Ad ogni modo fu grande merito del Griffi quello di avere pel primo avuto l' idea e l' abilità di adattare questo carattere alla stampa dei libri, perfezionandone coll' incisione delle lettere mobili, le forme così belle ed eleganti.

Emilio Orioli

DOCUMENTI

I.

Repertorium utriusque iuris

1.

Millesimo quadringentesimo septuagesimo tertio, indictione sexta, die veneris vigesimo secundo mensis octobris pontificatus etc.

Nobiles et egregii viri dominus magister Petrus Antonius filius Honofri de Advena de Cicilia artium doctor ac in utroque iure Bononie studens de et pro una tertia parte et dominus Franciscus filius Antonii de Vincentio de Cicilia scholaris in utroque iure Bononie studens capelle s. Proculi pro una alia tertia parte et egregius vir Lazarus q. Johannis de la Pena dicte capelle bidelus universitatis scholarium Studii civitatis Bononie de et pro reliqua tertia parte, omnes de et pro una parte; et magister Andreas filius Stefani de Portilis de Pedemontio habitator Bononie in capella s. Francisci fabricator librorum ad stampam de et ex parte alter sponte per se et eorum heredes unanimiter et concorditer infrascripta pacta et capitula, conventiones et obligationes et pactiones inter se super infrascriptis firmaverunt, convenerunt et concluserunt, videlicet: Imprimis prefatus magister Andreas omnibus sius propriis sumptibus et expensis, salvis infrascriptis, promissit et expresse convenit ipsis d. Petro Antonio, d. Francisco et ser Lazaro presentibus facere, construere, fabricare et ad debitam perfectionem deducere quadringentos quadraginta libros et volumina librorum totius Repertorii domini Bertholomei [1] Brissiensis ad stampam litterarum secun-

[1] Così per errore nell' atto in luogo di: *Petri.*

dum formam litterarum per ipsum magistrum Andream traditam prenominatis et subscriptam manu mei notarii sub presenti die et penes ipsos d. Petrum, Antonium, Franciscum et Lazarum seu alterum eorum existentem; incipiendo fabricam voluminum huiusmodi et librorum in principio mensis decembris proxime futuri et continuo insistendo in dicto operi donec illud totum ad integram perfectionem et finem dictorum quadringentorum quadraginta voluminum dicti Repertorii Brissiensis integre produxerit illosque et illa arbitrio boni viri et absque dolo, fraude vel mora stampare et fabricare. Et quod non possit idem magister Andreas nec valeat seu ei liceat palam publice vel oculte fabricare per se vel alios, alios libros seu alia volumina dicti Repertorii Brissiensis ultra numerum predictum nec ad istantiam alicuius alterius persone nec alios libros alicuius alterius facultatis imprimere vel stampare, nisi finitis voluminibus predictis absque licentia speciali ipsorum d. Petri Antonii, Francisci et Lazari. Ita tamen quod ipsi d. Petrus Antonius, d. Franciscus et Lazarus teneantur et sic promisserunt tradere eorum sumptibus omnem quantitatem cartarum et papiri necessariam pro dictis quadringentis quadraginta voluminibus Repertorii Brissiensis predicti, temporibus debitis congruis, ipsi magistro Andree et eidem dare et consignare exemplar dicti Repertorii stampandi per eum. Et promisit ac expresse convenit idem magister Andreas stampare dictos quadringentos quadraginta volumina librorum dicti Repertorii Brissiensis bene dilligenter et corecte prout et sicut continebitur in exemplari sibi dato et etiam promisit dare et consignare ipsis d. Petro Antonio, d. Francisco et ser Lazaro seu alteri ipsorum de tempore in tempus, secundum quod continet stampare, dictos libros et dicta volumina et omnes illos quinternos quos debite ac perfecte stampaverit et perfecerit ipsos statim dare et consigare, ipsi teneantur ipsum Andream cautum facere de ipsis quinternis sic eis tradendis. Et hoc ideo fecit idem magister Andreas quia ex adverso prefati d. Petrus Antonius, d. Franciscus et Lazarus et quilibet ipsorum pro eorum tertia rata et parte dare et solvere promiserunt ipsi magistro Andree presenti pro eius mercede, stipendio, salario provisione et labore et omni eo et toto quod ratione predicta quovis modo et ratione vel causa deberet ducatos septingentos boni auri et iusti ponderis hiis modo forma et terminis, videlicet dare solvere et exbursare ad omnem voluntatem ipsius ma-

gistri Andree de dictis ducatis septingentis auri omnem ratam et quantitatem pecuniarum ipsi magistro Andree necessariam et opportunam pro quibuscumque expensis quovis modo supportandis et occurrendis pro dictis operibus incipiendis et perficiendis cuiuscumque conditionis et status existentibus ac quantitatis et summe et circa eorum fabricam et operationem vel extimationem necessariam ac illorum ratione vel causa. Residuum vero quod supererit de dictis septingentis ducatis auri, computatis dictis expensis ut supra persolvendis et exbursandis, pronominati d. Petrus Antonius, d. Franciscus et Lazarus et quilibet ipsorum pro tertia sua rata et parte dare solvere promisserunt ipsi Andree presenti, perfectis dictis omnibus operibus, post duos menses continuos tunc subsequentes incontinenti absque aliqua exceptione *etc.* — Actum Bononie in capella s. Proculi in domo habitationis ipsorum d. Petri Antonii, d. Francisci in quadam camera superiori dicte domus, presentibus Peregrino Musotti de Gagio publico et iurato nuntio curie episcopalis Bononie et domino Vulterio Petri Dul de Alamania, scriptore, habitatore in domo ipsorum Petri Antonii et d. Francisci qui dixerunt una cum me notario et testibus.

(Archivio Notarile di Bologna — Rogiti di Nicolò Beroaldi, Filza 16, n. 197).

2.

Mccccclxxiij, indictione 6, die quarto novembris pontificatus Sanctissimi domini nostri Sixti pape quarti.

Egregius et preclarus legum doctor dominus Petronius Nicolai de Zonis sive Zagnis civis Bononie sponte promissit se obligavit ac convenit preclaro viro domino Francisco filio Antonio de Vincentio de Scicilia scolari Bononie studenti, capelle s. Lucie et Lazaro Johannis de la Pena, notario apostolico et bidello universitatis scolarium civitatis Bononie, capelle s. Proculi presentibus et eorum nominibus ac vice et nomine domini Petri Antonii filii Honofri de Advena de Scicilia artium doctoris et eius heredum stipulantibus et recipientibus; et pro quo prefati d. Franciscus et Lazarus de rato promisserunt etc. corrigere et revidere totum et integrum Repertorium domini Bertotolomei [1] Brissiensis bene laudabiliter et arbitrio boni viri traden-

[1] Come sopra, erroneamente invece di: *Petri.*

dum et consignandum ipsi domino Petronio per dictos d. Franciscum et Lazarum causa corigendi ut supra et dictam correctionem dicti totius Repertorii facere in omnibus litteris, ditionibus, notationibus ac partibus necessariis absque aliqua diminutione, vitio vel fraude sed perfecte et totaliter ut supra revidere. Et pro eiusdem dicti Petronii mercede stipendio et salario prefati d. Franciscus et Lazarus per se et eorum in solidum dictis nominibus heredes dare et solvere promiserunt ipsi d. Petronio presenti ducatos centum viginti largos boni auri et iusti ponderis et unum Repertorium integrum dicti Brissiensis in stampa et ad stampam hiis vero terminis, videlicet ducatos decem auri per totum mensem februarii proxime futuri absque aliqua contradictione; residuum vero totius dicte quantitatis pecunie, finitis operibus et voluminibus dicti Brissiensis ad stampam, quod stampare intendunt per duos menses continuos, dare et solvere promiserunt eidem domino Petronio, dictis Repertoriis incontinenti, finitis absque aliqua contradictione et dictum volumen Brissiensis incontinenti, finitis operibus predictis, dare et consignare prefato d. Petronio absque mora *etc.*

(Archivio suddetto — Rogiti di Nicolò Beroaldi, Filza 16, n. 193).

3.

Millesimo quadringentesimo septuagesimo quarto, indictione septima, die sabati vigesimo quarto mensis septembris, pontificatus sanctissimi domini nostri Sixti pape iiij.

Nobilis vir ac iuris scholaris dominus Petrus Alfonsii de Lordegna rector venerandus dominorum scolarium Collegii Hispanorum in civitate Bononie fundati et nobilis vir dominus Franciscus domini Johannis de Haxvesca etiam scolaris iuris in dicto Collegio habitator et quilibet ipsorum sponte convenerunt promisserunt et se expresse obligaverunt nobili viro domino Francisco Antonii de Vincentio iuris scholari et Lazaro quondam Johanni de la Pena bidello universitatis scolarium iuristarum civitatis Bononie capelle sancti Proculi quantum est pro tribus ex quatuor partibus et egregiis viris ser Johanni Baptiste de Grassis, ser Petro de Aimericis civibus et notariis Bononie quantum est pro una parte ex quatuor parte omnibus presentibus et pro se et eorum heredibus stipulantibus et recipientibus dil-

ligenter et arbitrio boni viri corrigere et emendare secundam et tertiam partem libri seu voluminis Repertorii domini Petri Brissiensis bona fide et perfecte et quam citius poterunt et circa ipsarum secunde ed tertie partium correctionem et emendationem nulla uti fraude dolo vel vitio. Et circa corectionem huiusmodi ita dilligenter insistere ut non contigat quod impressores conducti per dictos socios ad imprimendum dictum opus ob carentiam corectionis non possint laborare. Et pro mercede labore et stipendio seu sallario ipsorum domini Petri et Francisci prenominati, d. Franciscus, Lazarus et ser Petrus et ser Johannis Baptista pro ratis et partibus predictis et quilibet ipsorum dare et solvere promisserunt prefatis domino Petro et Francisco correctoribus presentibus ducatos centum viginti largos boni auri et iusti ponderis et duo volumina dicti Repertorii complecta ad stampam et seu stampata et unum volumen domini Baldi de Feudis et etiam ultra dicta duo volumina dicti Repertorii Brissiensis duo volumina ipsius Repertorii integra et illa computare in parte satisfactionis dictorum centum viginti ducatorum auri pro eo precio quo tempore venditionis aliorum voluminum imprimendorum comuniter venderentur et emerentur que duo volumina partem solutionis computare debeant dictorum ducatorum centum viginti. Et quam quantitatem pecuniarum ac rerum prefati d. Franciscus, Lazarus et alii pro ratis et partibus predictis dare et solvere teneantur prefato domino Rectori et Francisco correctoribus infra duos menses proxime venturos post perfectionem dicte correctionis *etc.*

(Archivio suddetto — Rogiti di Nicolò Beroaldi, Filza 16, n. 40).

4.

Millesimo quadringentesimo septuagesimo quarto, indictione septima, die vero mercuri quinto mensis octobris, pontificatus sanctissimi domini nostri Sixti pape quarti.

Egregii et preclari viri dominus Franciscus......... iuris scolaris, ser Petrus de Aimericis civis et notarius Bononie et Lazarus quondam Johannis de la Pena bidellus universitatis scolarium civitatis Bononie suis nominibus et vice et nomine preclari viri ser Johannis Baptiste de Grassis civis et notarii Bononie et quilibet ipsorum in solidum sponte per se et eorum in solidum heredes in pre-

sentia testium et ad petitionem et instantiam providi viri magistri Andree Stefani de Portilis de Taurino magistri ac operarii librorum ad stampam presenti etc. dixerunt, asseruerunt et confessi fuerunt ac publice recognoverunt se fore et esse ipsius magistri Andree veros debitores in quantitate et summa ducatorum quadraginta octo boni auri et iusti ponderis et hoc pro resto et integra satisfactione ac ex causis et rationibus contentis et descriptis in quodam publico instrumento alias per et inter dictos partes confecto, rogato per ser Franciscum de Ghisileriis notarium Bononie et Georgium de Rugeriis de anno presenti die et mense in eo contentis, de quo instrumento et contentis in eo et eius effectu partes ipse, una ad instantiam alterius dixerunt et confesse fuerunt ac publice recognoverunt habuisse et habere plenam et veram notitiam intelligentiam et scientiam; de quibus ducatis quadraginta octo prefati d. Franciscus et alii in solidum dare et solvere promisserunt prefato magistro Andree presenti ducatos decem auri ad omnem ipsius magistri Andree voluntatem, residuum vero usque ad integram summam ducatorum quadraginta octo idem d. Franciscus et alii dare et solvere promisserunt cum effectu ipsi magistro Andree in festo nativitatis domini nostri Jesu Christi proxime futuro absque aliqua iuris vel facti contradictione specialiter in civitate Bononie et generaliter etc. cum presentatione pignorum etc. Et insuper prenominatus magister Andreas sponte et libere promissit et convenit ac se obligavit eisdem domino Francisco, ser Petro et Lazaro presentibus se in futurum continue insistere et laborare et fabricare ad formam seu stampam in quodam opere per eos fabricari incepto ad stampam vocato *el Repertorio de messer Pietro Brissiense*, et ipsum opus seu volumen Repertorii antedicti totaliter et perfecte arbitrio boni viri imprimere et stampare bona impressione et stampa et ab ipso laborerio numquam desistere nisi postquam totaliter ad integram perfetionem deduxerit. Et quod durantibus tribus mensibus et cum dimidio alterius mensis proxime futuri non possit nec debeat vel valeat idem magister Andreas aliquod aliud ad instantiam alicuius vel per se stampare vel imprimere, nisi quamdam *Confessionem* per eum iam inceptam, quibus tribus mensibus et medio elapsis liceat alteri et seu per se aliud opus imprimere, vel stampare ita tamen quod non possit nec debeat deserere opus ipsorum d. Francisci et aliorum usque quo

modo fuerit perfectum integre nec a laborerio ipso desistere donec et quousque illud totaliter compleverit ut supra. Et quod idem magister Andreas teneatur et debeat idem opus Repertorii de intromento seu inclaustro ac domo solummodo apta ad laborandum propriis ipsius sumptibus et expensis perficere et expedire, reliquas expensas occassione premissorum pertinentes teneantur ipsi supportare. Et pro mercede, stipendio, salario ac labore ipsius magistri Andree prefati dominus Franciscus, ser Petrus, et Lazarus in solidum dare et solvere promiserunt prefato magistro Andree presenti et singulo mense quo laborabit in opere predicto usque quo perfecerit ducatos novem boni auri et iusti ponderis, de quibus novem ducatis, singulo mense persolvendis, prefati dominus Franciscus et alii in solidum dare et solvere promisserunt prefato magistro Andree presenti et singulo mense ducatos quinque boni auri, residuum vero totius summe, quod erit ad rationem mensium et salarii predictorum, prefati dominus Franciscus, ser Petrus et Lazarus in solidum dare et solvere prefato magistro Andree presenti et postquam integre perfecerit et stampaverit totum dictum opus Repertorii incontinenti absque aliqua iuris vel facti contradictione *etc.*

(Archivio suddetto — Rogiti di Nicolò Beroaldi, Filza 16, n. 31).

5.

Mccccl xxiiij, indictione septima die vigesimo secundo mensis novembris, pontificatus sanctissimi domini nostri Sixti pape iiij.

Perdocius Iohannis de Panzarasis capelle sancti Proculi seu sancti Mame impressor seu stampator litterarum seu librorum ad stampam sponte se et suas operas ac personam locavit et concessit ad imprimendum ac stampandum libros ad stampam egregiis viris domino Francisco . . . . ., ser Iohanni Baptiste de Grassis, ser Petro de Aimericis notariis Bononie et Lazaro Iohannis de la Penna capelle sancti Proculi, consociis ad imprimendum seu imprimi et stampari faciendum ad stampam seu formam totum et integrum Repertorium domini Petri Brissiensis presentibus et pro eorum ratis et partibus stipulantibus et eorum heredibus donec et quousque integraliter dictum Repertorium domini Brissiensis fuerit impressum et imprimere completum cum sit

iam inceptum. Et promissit ac convenit idem Perdocius continue singulis diebus non festivis imprimere et laborare circa dictum Repertorium et in domo in qua presentialiter imprimatur sita Bononie in capella sancti Proculi in contrata Mirasoli iuxta menia comunis Bononie via publica mediante et singulo die quo laboratur, facere seu imprimere teneatur duas faciatas seu paginas dicti Repertorii, intelligendo dictas duas faciatas secundum quod comuniter intelligitur per impressores librorum huiusmodi et casu quo ultra duas faciatas singulo die imprimeret teneantur prenominati consoci pro eo pluri quod imprimeret singulo die ultra ipsas duas faciatas satisfacere ipsi Perdocio ad rationem infrascripti sui salari seu stipendii. Et teneatur et sic promissit idem Pordocius continue singulis diebus laboratoriis absque mora vel negligentia aliqua quinnimo solicite et dilligenter insistere dicto operi et imprimere ac laborare circa illud laudabiliter et arbitrio boni viri ac perfecte et absque fraude vel dolo imprimendo seu stampando cartas voluminis ipsius Repertorii Brissiensis usque quo et quamdiu totaliter fuerit perfectum et stampari seu imprimi ipsius principium Repertorii Brissiensis. Et circa impressionem predictam omnem adhibere curam et dilligentiam quam quilibet pater familias in suis propriis adhiberet. Et pro mercede, labore, stipendio et seu salario ipsius Perdocii prenominati d. Franciscus, ser Iohannes Baptista, ser Lazarus et ser Petrus consocii per se et eorum heredes dare et solvere promisserunt eidem Perdocio presenti singulo mense et ad rationem mensis ducatos tres boni auri et iusti ponderis largos modis et terminis infrascriptis incipiendo mensem prima die mensis decembris proxime futuri et ut sequitur usque ad perfectionem dicti operis insistendo videlicet singulo mense de ipsis tribus ducatis ut stipulatum solvendo ducatos duos boni auri, residuum vero quod fuerit et erit ad rationem ducatorum trium singulo mense dare et solvere ipsi Perdocio incontinenti finitis et integre stampatis ac impressis omnibus voluminibus dicti Repertorii Brissiensis ut supra alias stampare inceptis et non ante absque aliqua diminutione vel exceptione *etc.*

(Archivio suddetto — Rogiti del notaio Nicolò Beroaldi, Filza 16 n. 12).

6.

Millesimo quadrigentesimo septuagesimo quarto, indictione septima, die decimonono mensis decembris, pontificatus sanctissimi domini nostri Sixti pape iiij.

Magister Stefanus Andrioti Merlini de Lecho mediolanensis diocesis, habitator Bononie in capella sancti Proculi, qui prius in presentia testium asseruit et convenit infrascriptis presentibus recipientibus se fuisse et esse impressorem seu stampatorem librorum ad stampam seu formam et se exercuisse dictam artem seu exercitium et se vivisse et scire propriis manibus facere inclaustrum seu atramentum componere et litteras metali seu stagni facere et deturpare ac alia circa impressionem librorum necessaria et opportuna vivisse et scire facere, tradere et expedire; ideo sponte se et operas suas diurnas ac personam suam locavit domino Francisco .... de Cicilia, ser Iohanni Baptiste de Grassis civi et notario Bononie et Lazaro Iohannis Dela Pena bidello universitatis scolarium civitatis Bononie consociis presentibus et eorum nominibus et pro eorum ratis ac iure et nomine ser Petri de Aimericis civi et notario Bononie et pro eius rato conducentibus hinc ad et donec et quosque totaliter fuerit impressum et stampatum ac completum stampari Repertorium domini ..... Brissiensis, vocatum vulgariter *el Repertorio Brissiense* per ipsos omnes incoatum imprimere. Ita quod idem Stefanus teneatur et sic promisit continue et singulis diebus laboratoriis circa dictum opus laborare et facere ea que circa id fuerit necessarium et opportunum. Et quod debeat habere curam et diligentiam ac solicitudinem circa predicta bonam et laudabilem et curare quod gargioni deputati et deputandi ad quemcunque exercitium circa laborerium et impressionem dicti Repertorii faciendam fideliter et bene se exerceant. Et sic voluerunt prenominati dominis Franciscus ser Ioannes Baptista et Lazarus quod idem magister Stefanus sit et esse debeat regens et seu superstes dicti operis quousque fuerit totaliter completum, et sic ipsum presentem et acceptantem in superstitem et regentem deputarunt cum facultate quod omnes deputati ed deputandi ad laborerium in dicto opere obediant et obedire debeant ipsi magistro Stefano in omnibus honestis .... utile et expeditionem ipsius Repertoriis concernentibus. Et quod ipse teneatur et sic promisit se circa predicta taliter gerere et facere prout in quemadmodum quilibet bonus paterfamilias in proprio domo ac bonis faceret.

Et hoc cum quatuor torcularibus fabricatis et fabricandis ad imprimendum et in domo sita Bononie in capella sancti Proculi iuxta menia comunis Bononie, via publica mediante, in qua presentialiter dictum opus Repertorii imprimitur et pro certa parte est impressum. Et pro salario stipendio ipsius magistri Stefani seu labore, prenominati omnes unanimiter pro eorum ratis et quotis seu partibus dare et solvere promiserunt dicto magistro Stefano presenti et singulo mense quo laboraverit et usquequo ad debitum finem dictum opus Repertorii totaliter deductum fuerit, ducatos quinque largos boni auri et iusti ponderis, videlicet singulo mense ducatos duos boni auri et cum dimidio alterius ducati, residuum vero totum quod erit ad rationem predictam postquam fuerit totaliter impressum dictum Repertorii opus incipiendo in kalendis mensis ianuarii proxime futuri. Cum pacto quod prenominati dominus Franciscus et alii consocii teneantur et sic promiserunt temporibus congruis et opportunis dare et prestare ipsi magistro Stefano omnia et singula in predictis et circa predicta et pro eius effectuali executione necessaria et opportuna adeo quod pro eorum parte non oriatur nec oriri possit occassio cessandi in laborerio et exercitio predicto, quod si eorum culpa vel occasione procederetur quod suspenderetur in continuando laborerium opus predictum modo causa nel dolo ipsius magistri Stefani nihilominus prenominati teneantur eidem magistro stefano presenti dare salarium ad rationem predictam pro eo tempore quo contingeret cessari laborerio predicto modo et forma et causa predictis ....

(Archivio suddetto — Rogiti del notaio Nicolò Beroaldi, Filza 16 n. 3).

7.

Millesimo quadrigentesimo septuagesimo quinto, indictione octava die ultimo mensis ianuarii etc.

Egregius iuris scolaris dominus Hieronymus quondam Petri de Butigheriis, ser Iohannes Baptista quondam ser Iacobi de Grassis civis et notarius Bononie et Lazarus quondam Iohannis de la Penna bidellus universitatis scolarium Bononie, suis propriis nominibus et vice et nomine ser Petri de Aymericis civis et notarii Bononie, pro quo de rato promiserunt, consotii ad imprimendum Repertorii domini

Bartholomei [1] Brissiensis, omnes ex parte una, et magister Andreas de Portilia de Turino impressor seu stampator litterarum ad stampam de et ex parte altera, infrascriptas inter se super dicto Repertorio imprimendo et finiendo pacta promissiones capitula et conventiones firmaverunt et unanimiter concluserunt, videlicet: Imprimis quod idem magister Andreas teneatur et debeat et sic promisit stampare et seu imprimere per se vel alium seu alios diligenter et arbitrio boni viri et omni mora ac fraude postposita, omnem ratam et partem dicti Repertorii Brissiensis sibi assignandam per ipsos consotios de simili littera et impressura litterarum prout est pro parte perfectum dictum Repertorium et hoc in domo ubi presentialiter sunt turcullaria deputata ad imprimendum situata Bononie iuxta menia comunis Bononie via mediante et alios confines. Ita tamen quod prenominati consocii teneantur sibi assignare tria torcullaria deputata ad imprimendum et hoc per totum unum mensem proxime fucturum vel circha et interim teneatur laborare cum illis torcularibus presentialiter in dicta domo existentibus et in quibus tribus torcullaribus assignandis ipsi magistro Andree comprehendantur duo torcullaria presentialiter in dicta domo existentia et rebus necessariis fulcitis. Item etiam teneatur idem magister Andreas per se seu alios zetare et complere omnes litteras necessarias et opportunas pro ipsis omnibus torcullaribus muniendis omnibus sumptibus ipsius magistri Andree per totum unum mensem proxime fucturum vel circha. Item quod prefacti consotii teneantur eorum sumptibus traddere ipsi magistro Andree omnem quantitatem metalli stagni et plonbi necessariam pro dictis turcullaribus ordinandis et etiam alia instrumenta necessaria pro dictis torcullaribus manutenendis. Item etiam convenerunt prenominati consotii traddere et assignare ipsi Andree omnem quantitatem carte realis necessariam et opportunam pro imprimendo omnem ratam et partem dicti Repertorii Brissiensis eidem ad imprimendum tradendum per dictos consotios debitis temporibus. Et etiam eorum sumptibus traddere exemplare seu exemplum dicti Repertorii secundum quod possit et debeat imprimere et stampare. Et quod idem magister Andreas non possit nec debeat seu ei liceat pallam, publice vel occulte stampare vel imprimere aliquod

[1] Erroneamente in luogo di: *Petri.*

aliud opus ad instantiam alicuius alterius persone nisi prius perfecerit stampare illam ratam dicti Repertorii sibi traddendam. Et quod etiam debeat statim incipere dictum laborerium ad voluntatem ipsorum consotiorum et continue circha illud arbitrio boni viri insistere et prosequi. Et pro mercede et labore ac sallario ipsius magistri Andree prenominati consotii in solidum dare et solvere promiserunt eidem ducatos triginta boni auri pro quibuslibet quinque quinternis per eum imprimendis omnibus sumptibus et expensis ipsius magistri Andree. De quibus treginta ducatis prenominati dare et solvere promiserunt ipsi magistro Andree terminis et modo et forma infrascriptis, videlicet, pro singulo quinterno impresso eisdem assignando per magistrum Andream ducatos quatuor et cum dimidio alterius ducati; ressiduum vero quod erit unius ducati et cum dimidio alterius ad rationem ducatorum sex pro singulo et unico quinterno promiserunt prenominati consotii solvere et exbursare nomine ipsius magistri Andree et ad dictum eius computum garzonibus seu compositoribus et aliis in dicto opere Brissiensis laborantibus ad eius instantiam pro parte seu toto eorum salario et mercede. Et omne ressiduum quod ad rationem predictam quod deberetur ipsi magistro Andree ex causa predicta dare et solvere promiserunt prenominati sotii finito et totaliter perfecto impresso et stampato dicto Repertorio post duos menses tunc fucturos et non ante. Ac etiam promisit et convenit idem magister Andreas ipsis sotiis presentibus traddere et consignare eisdem singulos quinque quinternos bene impressos de consimili littera prout sunt incepti seu dictum opus est inceptum secundum iuditium cuiuslibet periti in similibus pro ducatis treginta ut supra omnibus sumptibus et expensis ipsius magistri Andree, salvis supradictis. Et quod teneatur omnes quinternos per eum imprimendos bene et correcte et absque aliqua diminutione et secundum exemplare. sibi tradendum consignare ipsis consotiis absque aliqua fraude vitio macula et dolo. Ac etiam teneatur et sic promisit eisdem consotiis presentibus dare et cum effectu consignare eisdem singulo mense quinternos duos pro singulo turcullari absque aliqua contradictione et casu quo plures quam duos quinternos singulo mense et pro singulo turcullari consignaret teneantur satisfacere eidem de eo pluri secundum ratam et porctionem supra expressas. Item etiam teneatur et debeat prefatus magister

Andreas reddere et consignare ipsis consotiis presentibus bonum computum et rationem cartarum sibi consignandarum et totius quantitatis plombi stagni et alterius metalli et litterarum factorum et finiendarum secundum quantitatem eidem per dictos consotios assignandam absque fraude vel dolo secundum arbitrium cuiuscunque viri in similibus experti, cum pacto etiam inter dictas partes expresse convento quod si ac casu quo continget prefatum magistrum Andream cessare vel obmittere consignare quinternos duos singulo mense pro singulo turcullari ut supra et bene impressos et explectos ut supra et seu obmittere vel cessare seu differre vel prorogare inobservando et adimplendo ipsis consotiis suprascripta omnia promissa per eum super predictis quod eo casu teneatur et debeat et sic promisit idem Andreas solvere refficere et satisfacere ipsis consotiis de omnibus dampnis, sumptibus, incomodis, expensis et interesse quovis modo eisdem occursis et occurendis ac supportatis et supportandis occasione ommissorum per ipsum magistrum Andream aut alicuius eorum secundum iuditium cuiuscunque in similibus pratici et experti absque aliqua interpellatione protestatione vel requisitione fienda eidem magistro Andree ad instantiam ipsorum consotiorum. Convenientes etiam partes ipse pacto expresso quod si ac casu quo contingeret quandocunque durante tempore quo prenominati consotii traddent ipsi magistro Andree ad laborandum et imprimendum ut supra obmitti vel differri seu cessari in imprimendo ut supra per ipsum magistrum Andream propter carentiam carte, aut exemplaris, seu stagni, vel plonbi non consignati ipsi magistro Andree per ipsos consotios quod eo casu teneantur ipsi consotii satisfacere eidem de omnibus danpnis expensis et interesse que et quas idem magister andreas peteretur occasione cessactionis laborerii propter cartas exemplar et stagna non tradditos secundum taxam cuiuscunque pratici in similibus absque aliqua contradictione. Agentes partes ipse quod prefatus magister Andreas teneatur et debeat et sic promisit in omnibus aliis casibus et condictionibus non comprehensis vel expressis in presenti contractu et instrumento facere omnia opportuna et necessaria pro predictis ut supra per eum promissis *etc.*

(Archivio suddetto — Rogiti di Nicolò Beroaldi, Filza 5.ª n. 417).

8.

Millesimo quadrigentesimo septuagesimo quinto, indictione octava, die octava mensis februarii pontificatus sanctissimi d. nostri Sixti pape iiij.

Egregius vir d. Ieronimus quondam Petri de Butigheriis iuris scholaris civis Bononie, ser Iohannes Baptista quondam ser Iacobi de Grassis civis et notarius Bononie et Lazarus quondam Iohannis de la Pena bidellus generalis universitatis scolarium civitatis Bononie eorum nominibus et aliorum eorum consociorum in et ad exercitium imprimendi Repertorium iuris domini Petri Brissiensis ex parte una et magister Stefanus Andrioti de Leche impressor seu stampator litterarum ad stampam ex parte altera sponte et unanimiter renuntiaverunt omni et cuicunque instrumento conventionis et promissionis alias per et inter eos de et occasione stampature et fabrice dicti Repertorii Brissiensis confecto et celebràto cuiuscunque tenoris et continentie existat rogato per quemcunque notarium et se immunem ab eo et contentis in eo unanimiter absolverunt. Et successive prenominati consocii scientes et cognoscentes se de anno presenti et die ultimo mensis ianuarii elapsi certas conventiones pacta et capitula firmasse de et super dicto Repertorio ac illius impressione et fabrica cum magistro Andrea de Turino de Portilio ad finem illud quanto cicius fieri poterit reducendo ad totalem perfectionem cum modificationibus salario promissionibus et conventionibus descriptis in instrumento desuper confecto rogato per me notarium infrascriptum de anno mense et die suprascriptis. Et volentes prenominati consocii quantum in eis est dilligenter investigare ut huiusmodi opus Repertorii celeriter et cicius ad debitam perfectionem deducatur, ideo de et super fabrica ac impressione dicti Repertorii infrascriptas cum dicto magistro Stefano impressore firmarunt et concluserunt pacta conventiones promissiones et obligationes, videlicet prefatus magister Stefanus qui ut asseruit et convenit prenominatis consociis presentibus fuit et est praticus bonus sufficiens et expertus magister et impressor librorum ad stampam et iamdiu dictum exercitium bene et dilligenter exercuisse et propriis manibus fecisse, sponte promisit, convenit et se obligavit

eisdem consociis presentibus laborare imprimere stampare et dilligenter ac arbitrio boni viri stampando fabricare et complere omnem et quamcunque quantitatem et summam quinternorum et cartarum dicti operis Brissiensis per ipsos socios aut eorum alterum assignando eidem Stefano et ad omnem voluntatem ipsorum sociorum aut alterius eorum et illam stampare et imprimere bene et laudabiliter impressam corectam et emendatam absque aliqua diminutione vitio vel errore et secundum exemplum sibi tradendum perfectam tradere et consignare ipsis consociis aut eorum alteri incontinenti post perfectionem et stampationem cuiuscunque quinterni quaderni aut carte impressi et impressorum imprimendorum. Et continue donec et quousque ipsis consociis placuerit teneatur idem Stefanus laborare et insistere in et circa impressionem huiusmodi operis et quod donec et usque fuerit perfectum totaliter dictum opus Repertorii non possit nec valeat ullo tempore idem Stefanus in alio opere vel ad aliud quodcunque opus laborare sine expressa licentia ipsorum consociorum. Et quod teneatur idem Stefanus bonum computum cartarum sibi tradendarum ac litterarum turcullaris et aliorum quorumcunque sibi consignandorum dictis sociis assignare et illa omnia incontinenti ubi et postquam desisteret ab impressione et fabrica dicti operis restituere et consignare ipsis consociis absque aliqua diminutione fraude mora dolo vel exceptione. Ita tamen quod ipsi consocii teneantur manutenere ipsum magistrum Stefanum in laborerio et stampatione predictis cum uno turculari donec et quamdiu prefatus magister Andreas in opere predicto laborabit cum tribus turcularibus. Et nihilominus etiam idem magister Stefanus teneatur ante et post et dum laborabit idem Andreas laborare et imprimere in dicto opere ut supra ad omnem voluntatem dictorum consociorum. Et ex adverso prefati consocii sponte ut supra promiserunt dare et assignare ipsi Stefano unum torcular ad imprimendum cum litteris, vitibus et aliis instrumentis necessariis et opportunis ad imprimendum et omnem quantitatem cartarum necessariam pro illis quinternis imprimendis qui consignarentur eidem Stefano et exemplum cum quo valeat imprimere debitis temporibus. Et pro stipendio salario et mercede dare et solvere promisserunt ipsi consocii eidem Stefano presenti pro quibuscunque quinque quinternis secundum stillum impressorum connumerandis et intelligendis dicti operis Repertorii per ipsum magistrum Stefanum

imprimendis ducatos treginta largos boni auri et iusti ponderis vel tantam bonam monetam expendibilem in civitate Bononie equivalentem ad dictos treginta ducatos modo, forma, terminis et temporibus infrascriptis, videlicet dare et solvere ipsi Stefano ducatos quatuor cum dimidio alterius ducati vel tantam monetam ut supra pro singulo quinterno dicti Repertorii impresso et imprimendo per ipsum Stefanum, intelligendo dictum quinternum prout impressores in laborando comuniter intelligunt, incontinenti tum et quando idem Stefanus dictum quinternum unum et plures impressos tradiderit et consignaverit ipsis consociis aut eorum alteri. Residuum vero totum, quod erit ad rationem predictam et secundum quod idem magisteri Stefanus laborabit, dare et solvere promiserunt ipsi consocii dicto Stefano presenti postquam fuerit perfectum et totaliter stampatum dictum opus Repertorii per duos menses tunc futuros et non ante vel aliter.

(Archivio suddetto — Rogiti di NicolòBeroaldi, Filza 5.ª n. 406).

II.

Stampatori forestieri in Bologna

9.

Mccccxxvij indictione decima die penultimo mensis augusti.

Noverint universi etc. quod

Henricus q. Armanni de civitate Colonie magister librorum forensis qui ut asseruit de novo venit ad civitatem Bononie causa habitandi in ea et ibidem artem suam exercendi cum infrascripta sua famillia videlicet:

Antonia eius uxore

Armanno eius filio

Petro
Ludovico } eius famulis

Actum ut supra presentibus Gualterio q. Federici de Leodio habitatore Bononie in domo d. Astorgi de la Volta qui dixit etc. et ser Francisco de Oleo notario testibus.

10.

Mccccxxviij indictione xj die xj Martii Noverint etc. quod.

Iohannes q. . . . . . [1] della Annumptiata de civitate ysprch (*sic*) de

[1] Lacuna.

Allamania librorum impressor forensis qui ut asseruit de novo venit ad civitatem Bononiam causa habitandi in ea et ibidem artem suam exercere cum infrascripta sua familia, videlicet.

D. Verde de Ferraria eius uxore

Ludovico eius cognato

Benedicta eius cognata

Comparuit coram me Francisco Bentivolo notario Camere etc.

Actum ut supra presentibus ser Paulo q. Zampetri Frontis cive et notario Bononie qui dixit etc. ser Enoch de Zanchariis notario Bononie testibus etc.

11.

Eodem millesimo [mccccIxxxj] mense novembris et die nono eiusdem,

Noverint etc. Quod

Magister Leonardus filius Zerardi de Allamania stampator librorum forensis, qui ut asseruit de novo venit etc.

D. Camilla eius uxore

Barbara eius filia

Antonio et
Corrado } eius famulis

Comparuit coram me Francisco Bentivolo. Actum ut supra presentibus ser Jacobo de Zanettinis cive et notario Bononie et ser Francisco de Oleo notario testibus.

12.

Eodem millesimo [1486] et die 27 iulii.

Noverint universi etc. Quod.

Angelus quondam Antonii de Rugeriis de Regio forensis et stampator librorum qui ut asseruit de novo venit ad civitatem Bononie cum infrascripta sua familia videlicet.

Jacoba eius uxore

Francisco et
Alexandro } eius filiis

Galeacio et
Guido } eius fratribus

Magdalena uxore Galeacii

Antonio
Jeronimo et
Casandra } filiis Galeacii et

Lucia eius serva

Actum ut supra presentibus eximio legum doctore domino Ludovico de Bologninis qui dixit etc. et Enoch de Zancariis notario et consotio meo etc. testibus.

13.

Eodem millesimo [mccccIxxxvj] et die undecimo octobris

Dionisius quondam Peregrini de Bertochis de Regio librarius et stampator librorum forensis qui ut asseruit de novo venit ad civitatem Bononie causa habitandi in ea etc.

Jacoba eius uxore

Vincentio
Veronica et } eius filiis
Laura

Johanne
Guillielmo et } eius famulis
Francisco

Dominico eius fratre

Actum ut supra presentibus ser Jacobo quondam ser Bonifacii de Aimericis de Loiano notario qui etc. et ser Bente de Bentivoliis notario testibus etc.

(Archivio dì Stato di Bologna — Archivio del Comune — Ufficio delle Bollette — *Denunzie di quelli che vennero ad abitare in Bologna* etc., alle date rispettive).

III.

Ugo Ruggeri

14.

Sexdecim

R.^mo^ Domino Cardinali Mantuano Bonon. etc. Legato

Contra Marcum Bazalerium et eius Generum

R.^me^ in Christo pater etc. Novit V. R.^ma^ D. Marci Bazalerii perditos mores, impuram vitam et detestanda facinora de quibus, quum nullas dederit penas, in dies fit audentior et peccare ac delinquere non desinit. His diebus homo nequam una cum filio et genero propriam uxorem super hostio ecclesie gloriose virginis Marie

in via Mascarella vulneribus affecit. Contra eum cum alias pro defensione suorum delictorum clericus pronuntiatus fuerit nihil tentari potest ne filius et gener impunes evadant: commissum est Pretori ut eos ad personaliter comperendum citet atque vocet. Comparentibus iusticiam ministret et in contumatiam proscribat. Eius gener doctus veteri exemplo soceri clericatus clipeo se tuetur et ab episcopatus vicario pretori inhibitum est ne ullo pacto procedat quod nobis molestissimum est. Hoc idem alii quidam scelerati curant et student ut vicarius pretorem moneat ne eorum delicta cognoscat cum clericos prime tonsure se affirment. Miramur quod a vicario audiantur cum sint uxoriati et continue in habitu et tonsura non incedent, qui nimmo armati per urbem discurrunt vitam impudicam agunt et ea perpetrant que a clericali gradu prorsus aliena sunt. Huius urbis cives fere omnes prime tonsure clerici sunt et illi precipue qui delinquunt. Si laicus iudex in eos imperium non habet sine pretore stare possumus postea quod eius auctoritas vana est. Hoc pacto omnes impune peccabunt et boni ac graves viri ab iniquis et impiis tuti non erunt, quod tolerari non poterat. Facile eveniet quod bonum et utile fuisset ut pretor preturam exercere potuisset R.mus Dominus Cardinalis Bononie V. R.me D. predecessor, dum viveret, suo vicario iussit, ne huiusmodi clericos aures aliquo modo preberet. V. igitur R.mam D. pro quiete iustorum et pro comuni bono ac utilitate totius civitatis et ut populi murmur cesset ex animo rogamus vicario iubere dignetur ut inibitionem pro genero Marci factam revocet et ab aliis se contineat, quod profecto a R.ma D. V. gratissimum habebimus, ad cuius vota paratissimi sumus. Bononie, die viij martii 1480.

(Archivio di Stato di Bologna — Archivio del Comune — *Registrum Litterarum*, Vol. 1480-1483 alla data).

15.

Sexdecim etc.

Hannibali de Blanchis Commissario Butrij.

Dilectissime nobis. Mandemo li al presente Ugo de Rugiero stampadore exhibitore de questa: al quale habiamo commesso che debia bene e diligentemente vedere tutte le munitioni et artigliarie

che xe retrovano in quella terra, et che debia bene examinare, et considerare se eglie bisogna fare reparatione alcuna. Pertanto volemo et commettemote che tu debii retrovarte insieme cum lui, azochè del tutto el possa pigliare piena informatione, et successivamente volemo che tu debii provedere che li se masini et se facia quella più farina che si po; a le quale cose userai bona diligentia. Bononie die xxij Novembris Mccccij.

(Archivio di Stato di Bologna — Archivio del Comune — *Litterarum*, Vol. 1500-1505, fol. 161 v.°).

16.

Sexdecim etc.

Hannibali de Blanchis Comissario Butrii.

Dilectissime nobis. Habiamo inteso per tue lettere quanto ce ha exposto Ugo stampadore circa le munitioni che se retrovano in quella terra ed in che modi et in che termini se retrova essere le mure de quello castello, et quello che glie faria bisogno per repararlo et forticarlo: per tanto per bene et utile de tutto quello Comune et de tutto quello Vicariato volemo et comettemote che tu debii essere cum el massaro et cum quelli homini et provedere chel sia reparato et fortificato in quelli lochi che fa di bisogno et aciochè la cosa habia più perfectione mandemo li esso Ugo como intendente et pratico in simile materia, el quale habia ad essere cum ti et cum quelli homini per dare più perfectione et compimento a quello che farà di bisogno circa le riparatione sopradicte. Bononie die xxiiij Novembris Mccccij.

(Archivio di Stato di Bologna — Archivio del Comune — *Litterarum*, Vol. 1500-1505, fol. 162 v.°).

IV.

Francesco Griffi

17.

Vobis mag.co domino potestati Bononie vestrisque iudicibus ad malleficia deputatis, magister Petrus q. Alberti de Mandello scarta-

cerius et magister Jacobus q. Zanini scudelarii ministrales capelle s. Juliani pro debito officii eorum et alias omni meliori modo etc. denunciant.

Magistrum Franciscum Grifolum stampatorem habitatorem Bononie in capella s. Juliani quem dicunt intelexisse publice in dicta capella de anno presenti 1518 et mense maii devenisse ad rixam et rumorem cum magistro Cristoforo de Resia mercatore, capelle s. Julliani, in qua rixa et rumore predictus magister Franciscus armatus uno pecio azali seu quadrelo percussit et vulneravit ipsum magistrum Christoforum super capite a latere sinistro cum fractura ossis et cum magno sanguinis effusione uno vulnere, ex quo cecidit in terram et demum illinc ad dies octo mortus fuit et est ipse magister Christoforus ex dicto vulnere contra ipsius voluntatem.

Et predicta omnia comissa et perpetrata fuerunt per dictum magistrum Franciscum modo et forma ac anno et mense predictis prout publice dicitur in dicta capella in domo prefatorum magistri Francisci et magistri Christofori sita in dicta capella, iuxta bona magistri Francisci de Martino, et bona Joannis Antonii de Dulpho et iuxta viam publicam et alios confines contra formam iuris et statutorum Bononie.

Super quibus omnibus et singulis etc.

Testes informati de predictis et de publica voce et fama

D. Ursolina de Resia capelle s. Juliani.

Magister Franciscus murator capelle s. Juliani

Alexander ortolanus capelle s. Julliani.

Die 21 mai 1518

Inchoata, initiata, facta et formata fuit suprascripto inquisitio et dicto die incamerata per me notarium

Bernardinus notarius maleficiorum.

(Archivio di Stato di Bologna — Archivio Pontificio — Curia del Torrone, *Accuse e Documenti giudiziarii*).

18.

Hec est quedam inquisitio que fit et formari intenditur per predictum magnificum d. potestatem eiusque malleficiorum iudicem ex eorum puro et mero officio auctoritate et baylia eisdem concessa et

attributa nec non ex inditiis prius habitis et receptis prout in bastardelo a folio... contra et adversus.

Chatherinam filiam magistri Francisci Grifoli stampatoris et uxorem quondam Cristofori de Risia capelle s. Juliani.

In eo, de eo et super eo quod ad aures et noticiam predictorum dominorum potestatis et iudicis devenit fama publica precedente famosa et clamosa insinuatione de anno presenti 1518 et mense mai, prefacta inquisita scienter, dollose, tractate et appensate animo et intentione infrascriptum malleficium comittendi et perpetrandi, predicta inquisita semper astitit et prestitit auxilium et favorem assistendo magistro Francisco eius patre, quando ipse magister vulneravit Cristoforum de Risia eius generum uno vulnere in capite ex quo deinde ad sex dies mortuus fuit et est. Et predicta inquisita post ipsum vulnerem cum ense qui ceciderat ipsi Cristoforo, quem accepit in manibus, percussit ipsum Cristoforum eius virum una percussione in flancho dextra sine sanguinis effusione contra ipsius magistri Cristofori voluntatem.

Et predicta comissa et perpetrata fuerunt per suprascriptam inquisitam modo, forma, animo in intentione ac anno et mense quibus [supra] in civitate Bononie in capella sancti Juliani in domo predictorum magistri Francisci et magistri Cristofori, iuxta bona magistri Francisci de Martino et bona Joannis Antonii de Dulpho et iuxta viam publicam et alios confines ac contra formam iuris et statutorum Bononie.

Super quibus omnibus et singulis etc.

Die 9 iulii 1518

Inchoata, initiata, facta et formata fuit et in camera actorum etc.

Bernardinus notarius maleficiorum

(Archivio di Stato di Bologna — Archivio Pontificio — Curia del Torrone, *Accuse e Documenti giudiziari*).

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

Anno accademico 1898-99

Tornata I. — 11 Dicembre 1898.

Il Vice-Presidente conte Nerio Malvezzi commemora il Senatore Antonio Montanari. L'intero Discorso è stato pubblicato nel vol. XVI di questi Atti e Memorie (a pag. 459 e seg.).

Tornata II. — 6 gennaio 1899.

Il Socio corrispondente conte Luigi Aldrovandi in una memoria che intitola: *Il sepolcro di S. Maria della Vita in Bologna e Nicolò dell'Arca* porge nuovo contributo alla storia della nostra città in quel rifiorente periodo dell'arte, che vi si svolse nella seconda metà del secolo XV.

Descrive dapprima quest' insigne opera plastica del *sepolcro*, che si compone del cadavere di Cristo circondato dalle figure della Vergine, di due donne, di S. Giovanni, della Maddalena e di un crocifissore, opera che, in una grande audacia di verismo, manifesta una esecuzione certamente interessante e sovente ammirevole.

Toccando poi delle *deposizioni della croce* nell' arte, indica il diverso sentimento onde furono animati pittori, miniatori e scultori nel ripetere nei vari secoli quel soggetto, e dimostrando come, col procedere del tempo, si manifesti una tendenza sempre più forte a umanizzare i patimenti di Cristo, della Vergine e delle pie donne.

Passando poi a ricercare chi sia l'autore del *Sepolcro,* comprova, per annotazioni di documenti, doversi ascrivere a maestro Nicolò da Puglia, detto dell'Arca, che la fece per l'ospedale della Vita nel 1463, e del quale egli ritrovò il nome inciso in caratteri del quattrocento sul sepolcro stesso. Indi sulla vita di Nicolò raccoglie e riordina i dati che ne rimangono; donde si deduce esser nato in Bari da un Antonio di origine schiavone, certamente assai dopo il 1414, e aver nel 1463, poi nel 1469, avuto dimora in Bologna. Dopo quel tempo non pare che più lasciasse la nostra città, ove nel 1469 cominciò l'arca

famosa di S. Domenico, scolpì nel 1478 la Madonna di *piazza*, e circa quest'ultimo anno, sposò Margherita Boateri, da cui ebbe due figli.

Altri lavori del 1491 e 1493 ce lo additano pure a Bologna, in cui sappiamo esser morto il 2 luglio 1494 in istato di povertà, cagionata dal niun pregio che faceva del denaro non meno che dalla stramberia del suo carattere.

Delle opere certe di Nicolò, o a lui attribuite, e che ci rimangono, il conte Aldrovandi parla ampiamente, dopo aver accennato a due statue smarrite ricordate da Lodovico de Prelormo, a un San Giovanni venduto in Ispagna e a un presepio in terra cotta ricordato dal Sansovino come esistente a' suoi tempi in Santo Spirito di Venezia. Raccoglie ancora minute notizie del coperchio e delle figure dell'Arca di S. Domenico, che formano il capolavoro di Nicolò, dell'aquila murata sulla facciata di S. Giovanni in Monte, della Madonna in quella del palazzo del Comune (1478) e della lapide sepolcrale a Domenico Garganelli, già in San Pietro ed ora nel Museo Civico (1478); ed esprime l'opinione che il monumento ad Annibale Bentivoglio in S. Giacomo (1458), la Madonna col bambino in terra cotta nel palazzo Grassi, la Cancellata della Capella dei Notai (1483), ed il *mortorio di Cristo* in San Petronio non siano della mano, e la seconda neppur del tempo, dell'artista pugliese.

Di altri lavori anche minutissimi di Nicolò, dei quali ci è solo rimasta memoria, parla pure l'Aldrovandi, e così dello sviluppo artistico di lui, opinando ch'ei non fosse discepolo di Iacopo della Quercia, ma traesse perfezione all' arte sua dallo studio dei ferraresi e più particolarmente dalle opere vedute in Venezia, allora piena di scultori fiorentini. Dallo stile dei quali forse fu mosso a contemperare l'audace veemenza che egli cercò nel sepolcro della *Vita* in un più gentile ideale di bellezza in un'arte più aristocratica e sapiente.

Infine il nostro Socio narra le vicende e i pericoli che corse, per l'ignoranza dei passati, l'insigne opera illustrata, cui si avrebbe ora diritto di augurare che la civiltà dei presenti trovasse luogo più degno.

Tornata III. — 29 gennaio 1899

Il socio effettivo dott. Umberto Dallari, presentando alla Deputazione il *Regesto del carteggio fra i principi Estensi e i Benti-*

voglio, legge una memoria illustrativa di quel carteggio, conservato nell'Archivio di Stato in Modena e composto da oltre 650 lettere dal 1401 al 1542, e che aqcuista notevole importanza per mancare nell'Archivio bolognese i carteggi bentivoleschi.

Le prime due lettere di questo, del 1401, appartengono a Giovanni I Bentivoglio, cui seguono altre di Leonello d'Este ad Annibale I, di Sante al Duca Borso, e a Giovanni II Bentivoglio. Ma il carteggio più voluminoso e più interessante è quello tra Giovanni II e il Duca Ercole I, i quali assistettero e parteciparono ai grandi avvenimenti che si svolsero nell'ultimo quarto del secolo XV e nei primi anni del seguente e dei quali, come agli affari dei loro rispettivi Stati, le lettere hanno riferimento.

La sommossa di Genova contro Galeazzo M.ª Sforza e l'uccisione di lui, la congiura di Nicolò d'Este contro Ercole I, quella ancor più famosa dei Pazzi contro i Medici e la guerra che ne seguì, la reggenza di Milano tenuta da Lodovico M.ª Sforza nel 1480, la guerra dei Veneziani al duca di Ferrara nel 1482, l'uccisione di Girolamo Riario e di Galeotto Manfredi, la congiura dei Malvezzi contro i Bentivoglio, la calata di Carlo VIII in Italia, le discordie fra i Pio di Carpi, quelle fra i Torelli signori di Montechiarugolo, due tentativi fatti dal duca Valentino per impadronirsi di Bologna, sono argomenti di altissimo interesse che in questo carteggio trovano ampia illustrazione.

E a questi s'intrecciano le notizie delle nozze di Annibale II Bentivoglio con Lucrezia d'Este, di quelle di Alfonso, principe ereditario di Ferrara, con Anna Sforza prima, poi con Lucrezia Borgia, finchè la morte di Ercole, nel 1505, ebbe troncata quell'intima e lunga corrispondenza d'affetti fra la casa d'Este e i Bentivoglio; i quali nei giorni della sventura, non solo non trovarono presso i principi Estensi l'aiuto sperato, ma videro il nuovo duca di Ferrara aiutar Giulio II contro di loro, e più tardi il cardinale d'Este unirsi ai loro più fieri persecutori.

Il disserente ragionando da ultimo degli altri carteggi che arricchiscono e completano la raccolta delle lettere bentivolesche, indica fra essi, come particolarmente notevoli, quello di Eleonora d'Aragona duchessa di Ferrara colla fiera Ginevra Sforza, moglie di Giovanni II quello con Annibale II Bentivoglio, e quello di esso Giovanni col duca Ercole I e con altri principi Estensi; del protonotario Anton

Galeazzo Bentivoglio col cardinale Ippolito d'Este, e infine di Lucrezia d'Este moglie di Annibale II Bentivoglio, col padre, con la duchessa, Eleonora e coi proprii fratelli.

TORNATA IV. — 26 febbraio 1899.

Sopra *Girolamo Ranuzzi, secondo conte della Porretta,* legge una memoria il socio effettivo dott. Giambattista Comelli a continuazione dell' altra su Nicolò Sanuti, primo conte di quella terra. Era il Ranuzzi figlio di Antonio, lettore di Medicina, magistrato ed ambasciatore, e di Anna Caccianemici; e la non prossima parentela di lui col Sanuti fu occasione che la Contea ne passasse nel giovane Girolamo, che superò il padre nei meriti verso la patria e la scienza.

Di soli diciotto anni questi era stato iscritto fra i dottori del pubblico Studio, ove, finchè visse, insegnò medicina, nella quale aveva felicemente iniziata la pratica con una cura di Sante Bentivoglio, che poi sempre lo protesse. Ragguardevoli clienti lo chiamavano spesso in varie città d' Italia, e fra essi fu il dotto cardinale Ammannati, che gli restò poi sempre amicissimo, e al quale il Ranuzzi fornì molte notizie sulla guerra di Romagna del 1467 per le *Storie Contemporanee* a prosecuzione di quelle del Piccolomini.

Girolamo fece parte del Senato dei 21 fin dall' inizio, vi sedette gonfaloniere molti bimestri, e spesso fu oratore del Reggimento alle Corti dei Principi. Notevole fra le sue ambascierie fu quella alla vedovata duchessa Bona, a Milano, a recarle le pubbliche condoglianze nella tragica morte di Galeazzo Maria. Istigatore di quell' eccidio si disse il celebre rètore Cola Montano; ma l' esser stato anche in quello stesso anno, e dopo, beneficato con segni di particolare dilezione dal Rannuzi, sembra non lieve motivo di dubbio al disserente, che da ciò prende opportunità a trattare delle relazioni fra i due colleghi, della vita agitata e della disgraziata fine del secondo, cui sopravvisse il Ranuzzi 14 anni, come al Sanuti, essendo morto nel 1496.

Di Girolamo pronunziò un funebre elogio Giovanni Garzoni, che fra le molte e rare virtù del compianto, lodò la immutabile fede ai Bentivoglio, dai quali riconosceva il principio di ogni dignità e fortuna; e la sua gratitudine parve passata in retaggio ai due figli Angelo e Battista, ai quali, imputata poi a spirito di parte quando la fortuna dei Bentivoglio decadde, costò il bando di ribelli, la confisca dei beni e la perdita della Contea. Tutto però riebbero dopo il 1516,

e dodici conti Ranuzzi successero pacificamente nella feudale signoria di Nicolò Sanuti, primo conte, fino ad Annibale IV, spodestato coi pochi altri feudatari del territorio bolognese nel 1797 per la legge democratica della Cispadana.

TORNATA V. — 12 marzo 1899.

Una delle parti meno note della storia giuridica bolognese dell' epoca comunale è quella che concerne i modi, onde fnnzionavano i vari uffici preposti all' amministrazione della giustizia. Questo fatto ha dato argomento al nostro socio corrispondente avv. Arturo Palmieri per una memoria intitolata: *L' ordinamento giudiziario bolognese nel secolo XIII*, che ha svolto innanzi la nostra R. Deputazione.

Il disserente, premesso che la sua lettura forma parte di un più vasto lavoro sulla diplomatica giudiziaria bolognese da completarsi di uno studio intorno al procedimento giudiziario, parla brevemente del modo di amministrare la giustizia durante il governo dei consoli Passa quindi al reggimento del Podestà, il quale, secondo l' autore, anzichè danneggiare, come vorrebbero lo Sclopis ed altri, giovò l' amministrazione della giustizia, perchè fu causa del costituirsi di un vero e proprio ordinamento giudiziario nel senso moderno della parola. Esaminando questo ordinamento, egli nota che il Podestà, pure essendone il capo, non aveva una parte attiva nell' istruzione e definizione dei giudizi, ma soltanto una, che può dirsi direttiva, mentre la definizione delle controversie spettava ai giudici del Podestà, che furono tre sino al 1253, e poscia quattro. Esposte le varie funzioni esercitate da questi magistrati, particolarmente nell' ufficio del *iudex ad maleficia*, od *assessor domini Potestatis*, e toccando anche dei giudici d' appello, passa ad esamiaare l' istituto del *Giudice del Comune* (magistrato paragonabile ai nostri Pretori) dalle sentenze del quale si appellava ai giudici del Podestà, e che aveva competenza limitata, per valore alle cause di oggetto inferiore alle lire 20 bolognesi.

L' ufficio suo era quasi identico a quello dei giudici dei Podestà del Contado, dei quali tratta pure il nostro Socio.

Un funzionario, che stava come anello di congiunzione fra i giudici e gli altri ufficiali, si aveva nel *Console di giustizia*, cui esclusivamente o permanentemente competeva istruire i processi, e che

distinguevasi quindi dai giudici, per non poter definire le contese, e dai notai per la parte principale, e non di semplice assistenza, che gli incombeva. Passa poi il disserente a parlare *del giudice dei poveri*, il quale, pur con tal nome, non era che un avvocato al soldo del Comune per difendere tutti coloro cui la povertà propria o la potenza degli avversari rendeva impossibile trovar difensore.

Scendendo poi a parlare dei Notai, i quali corrispondevano agli odierni cancellieri, e dei Nunzi, che avevano l'incarico di notificare alle parti gli atti del giudizio, come i nostri uscieri, si riserba il Palmieri di esporre nella seconda parte del suo lavoro quanto concerne gli avvocati e i procuratori e le varie giurisdizioni ecclesiastiche, feudali, militari e commerciali, recando da ultimo alcune notizie intorno al luogo ed al tempo, in cui si rendeva giustizia.

TORNATA VI. — 26 marzo 1899

« *Un' ambasciata di Bartolomeo Zambeccari presso la Corte di Roma* » è il titolo della Memoria che il socio corrispondente prof. cav. Antonio Battistella presenta alla deputazione; e nella quale, premessi alcuni cenni sul pessimo governo dei primi due Cardinali legati che sotto Giulio II, ressero la nostra città dopo la cacciata dei Bentivoglio nel 1506, si riassumono anzitutto le notizie degli uffici che lo Zambeccari tenne nel governo bolognese avanti il novembre 1509, in cui dai suoi colleghi del Consiglio dei Quaranta, fu eletto ambasciatore alla Curia Romana.

Di questa ambascieria e dell'opera savia, diligente e difficile di lui a vantaggio della patria, indaga le ragioni, dimostrando come il cardinale Alidosi contro il malgoverno del quale si porgevano forti querele al pontefice, si recasse a Roma, non solo operando presso il papa, ma giungendo a provocare screzii fra l'ambasciatore e il suo governo, che poi per ordine dello stesso Legato, nel febbraio del 1510, lo richiamava da Roma, togliendogli *il peso della legazione*.

Lo Zambeccari giustificò ampiamente il suo operato; e a nuove accuse, formulate da un Segretario espressamente spedito dall'Alidosi in Bologna, oppose, in una importante lettera al Consiglio, vigorosa difesa, seguitando, non ostante il richiamo e i ripetuti avvisi dei Quaranta, a ritenersi ambasciatore di Bologna, finchè, dopo aver mostrato di ridersi dei rimproveri e delle minaccie, credè di deporre l'ufficio, salvandone il decoro e la propria dignità.

Tornato poi a Bologna nel settembre del 1510, e tenendosi quasi

sempre appartato, visse fino al dicembre di quell'anno; e fu sepolto a San Francesco senza pompa di funerali e persino senza onore di iscrizione sulla tomba.

L'argomento della memoria dà occasione al chiaro disserente di toccare non pochi particolari della storia bolognese di quei primi anni tristi e tumultuosi, in cui si stabilì definitivamente tra noi il governo papale, e tanto questi particolari, quanto il principale episodio si illustrano interamente di documenti, in gran parte inediti dell'Archivio di Stato.

Tornata VII. — 23 aprile 1899.

In una memoria che s' intitola dalle *Diverse sedi della zecca bolognese*, il prof. G. B. Salvioni riassume sull' argomento le notizie raccolte negli studi già da lui pubblicati e in quelli preparati intorno la moneta bolognese.

Da questi si desume che la nostra zecca, sorta nel 1191, aveva sede fin dal 1200 nella via degli Orefici, nelle case degli Scannabecchi, donde si trasferì nel palazzo del Comune, che dicesi del Podestà, ove la ricorda un documento del 1208.

Da quell' anno, del luogo ove coniavansi le monete non s' incontrano precise notizie fino alla metà del secolo XIV, in cui, al tempo dei Pepoli, la zecca si trovava nella casa d' Ignano, di fronte alla Ceriola, nell' edifizio che porta ora il numero 35 in via S. Stefano; mentre all' odierno numero 14 della stessa via, nella casa allora dei Bianchi, era ospitata durante il dominio visconteo.

Caduto quello, e restaurata la signoria pontificia, la zecca si restituì nella casa d' Ignano, poi nel 1400 e sino al 1428 fu in un isolato che sorgeva a fianco del palazzo del Podestà, che si atterrò a formare la piazza del Nettuno.

Dopo di allora, solo nel 1484 si sa che la zecca si era da Giovanni Bentivoglio istituita in via Clavature, in un locale che coincide con quello ora della carteria *del Palombo*.

Nel 1569 passava nel luogo, già dell' *Osteria del Leone,* situato nella parte posteriore del nuovo palazzo de Pepoli, tra le vie delle Clavature e dei Toschi; e da ultimo, nel 1578, si stabiliva definitivamente nel palazzo che architettò, secondo la comune opinione, il Terribilia, e dove rimase finchè, nel 1861, il governo italiano la soppresse.

Carlo Malagola *Segretario*

LE CRONACHE ROMAGNOLE ED EMILIANE DEI SECOLI XV E XVI

E I PRIMORDI DEL GIORNALISMO

Una volta, il Muratori accingendosi a pubblicare, nel volume decimosesto de' suoi *rerum italicarum scriptores,* una rozza cronaca bergamasca del secolo XV, perde quasi la sua abituale tranquillità, ed esce in queste curiose espressioni: « Che giudizio si deve dare di questa cronaca? Finora non ne ho pubblicato mai di questa roba, e mi guarderò bene dal farlo, in avvenire. Invece di avvenimenti grandiosi, di splendidi fatti di città o principi, codesto cronachista non registra che risse e delitti, intento sempre ad accumulare quisquilie locali, che non alletteranno certo alcuno ». Ed a stento, il grand' uomo trovava argomenti per giustificare l'edizione di quel povero lavoro, quasi indegno di figurare tra le fonti della storia italiana.

Il giudizio, o per dir meglio, il pregiudizio del Muratori dura fino a' giorni nostri, se non così assoluto, almeno abbastanza sensibile. Si taccia d'erudito pedante chi dà un'occhiata a vecchi e graffiati manoscritti, i quali contengono di quelle tali quisquilie particolari che urtavano i nervi a L. A. Muratori: i piccoli fatterelli d'una modesta cittaduzza non s'impongono con la loro importanza all'attenzione d'uno storico, come i grandi avvenimenti d'un' intera regione ed i moti delle città popolose; ma, a ben guardare, sono più che giuste le osservazioni d'un nostro valente scrittore, a questo proposito. Ogni parte integrale dell'organismo politico va debitamente studiata; coi piccoli fatti si spiegano i grandi: è sempre l'uomo che si

tratta di studiare, sia pure in un campo modesto e limitato [1]. Queste considerazioni, ed altre ancora che possono agevolmente essere pensate da tutti, fanno apprezzare, secondo il loro giusto valore, l'importanza storica delle piccole cronache, e giustificheranno anche queste brevissime note. Se, per via di qualche indagine sulle funzioni, che compiono, nel grembo cittadino, queste cronache e diari, sarà possibile chiarire un lato della loro vera natura, crediamo che non sarà tutto tempo perduto quello dedicato allo studio di monumenti, in apparenza destituiti di pregio, e quindi giudicati meritevoli del secolare obblio che li ricopre.

La cronaca, per la semplicità della sua forma e per le poche esigenze di studio e di cultura che esige nel suo autore, è un'opera di storiografia alla mano di tutti, tanto del semidotto, quanto di colui che ha una timorata dimestichezza con la penna. Ciò spiega perchè essa, legata dalla classica antichità al medio evo, e da questo trasmessa all'età moderna, abbia avuto sempre e dovunque tanta diffusione. Mentre lo storico, veramente degno del nome, non può fiorire in ogni città ed in ogni tempo, il cronachista lo si trova sempre tra i frati d'un convento, fra gli ecclesiastici rusticani e cittadini, fra nobili e i plebei, fra soldati e mercanti. Il naturale desiderio di tramandare a chi verrà ciò che si è fatto o veduto, l'orgoglio cittadino, la smania d'illustrare le gesta della famiglia, perfino il tedio della vita ed il bisogno imperioso di fuggire la noia [2], tutti questi desideri, questi bisogni ed intenti, in una parola, si potevano soddisfare e raggiungere con un poco di pergamena o di carta e di buona volontà. Non si richiedeva di più. Se si vuole avere un'idea della moltitudine dei cronisti, che fiorivano nelle nostre città, basta leggere le pagine che il diligentissimo Affò consacra a quelli di Parma nel secolo decimoquarto [3]. *Ab una*

[1] A. Crivellucci, *Una Comune delle Marche nel 1798 e 99.* (1893); p. V-VI.

[2] Veggasi, per es. il curioso prologo di F. Ricciardi da Pistoia (*Curiosità letterarie inedite o rare*, N. 182). Così il Cagnola (*Arch. Stor. it.*, T. III. Firenze 1842), p. XVI.

[3] *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani.* Parma, 1791, Tomo, III p. 26 e segg.

disce omnes, o quasi tutte le città, ove la cultura era in qualche onore. Dal secolo decimoquinto in poi si nota talvolta una singolare tendenza nei cronachisti: cioè quella di limitare il campo degli avvenimenti, o almeno di dar maggior risalto ai fatti che toccano da vicino la vita locale. È forse la visione della patria grande, che sfuma e si restringe ne' più modesti limiti della città o del dominio che la circonda?

Di mano, in mano che le condizioni intellettuali e sociali del popolo italiano si elevano, e l'umanesimo rivela i segreti dell'arte antica ed addita i modelli, che il medio evo vedeva solo attraverso la mistica nebbia religiosa, il cronista dovrebbe perdere terreno e lasciar il posto all' opera storica, artistica, di garbo, foggiata sugli esempi classici. Eppure non è così. L'umile cronista, per esempio il barbiere di Forlì, riconosce che ha l'ingegno debole e poca dottrina, ma non per questo getta via la penna e riprende il rasoio [1]: ci trova gusto a scrivere, e continua. Il cronista non osa sollevarsi alla dignità di storico; anche volendo, egli non riuscirebbe che goffo e ridicolo, e perciò resta fedele al vecchio tipo del lavoro.

E l'arcaico stile del cronista d'ogni tempo e luogo voleva che egli tenesse conto del tempo, dell'acqua, del fuoco, dei raccolti e delle pesti, dei fenomeni naturali e soprannaturali, dei delitti, delle feste, dei lutti, delle predizioni astrologiche: insomma di tutto. Nulla doveva sfuggire alla sua penna. Il cronista doveva frugare tra le vecchie cronache, per trovare il filo della narrazione [2], raccogliere lettere e documenti, interrogare i passanti, vagliare le dicerie con tutta sincerità, per offrire roba schietta e veridica ai lettori della cronaca [3].

[1] *Cronache forlivesi di Andrea Bernardi* (Novacula) (*Monum. istorici* pertinenti alle prov. della Romagna, Serie 3.ª, I, 1, p. XVII (prefazione di G. Mazzatinti).

[2] Leone Cobelli, *Cronache forlivesi* (*Monum. ist. pert. alle prov. di Romagna*) Bologna 1869; p. 94.

[3] Novacula, I, 1, p. XXV-VII (Mazzatinti). Cfr. I, 1, pag. 211, d'onde si deduce che il Bernardi si faceva comunicare gl'*incartamenti* de' processi, per cavarne i nomi de' condannati e ciò che gli stava a cuore di sapere.

L'amore della cronaca diventava tradizionale nella famiglia, e talvolta il far cronaca pareva un onere dell' eredità. Si pensi al vecchio esempio dei Villani, a Jacopino e Tomasino de' Bianchi [1], al Barigozzo merciario che faceva dire al padre: « ora che per morte non posso più continuare, leggete la cronaca di mio figlio » [2], e si vedrà la frequenza del caso. Una cosa incominciata e troncata sul più bello, invogliava altri a seguitare; e a seguitare non c'era persona più indicata del figlio del primo cronachista.

In qualche regione la cronaca per la sua meravigliosa ampiezza, per la dovizia dei documenti pubblici tesoreggiati, rivela invece l'importanza della città dove sorgeva: la cronaca minuta è come dissimulata dalla congerie degli avvenimenti mondiali, là raccolti. La curiosità del giorno, il furto di cose preziose, il prezzo vile del pesce, il mostro umano ad equino, [3] sono racconti schiacciati dalla mole grandiosa dei resoconti della splendida politica dello Stato, o degli affari altrettanto importanti de' privati. E questo è il caso di Marino Sanuto, che ha dato da fare a più d'una generazione di storici col suo diario colossale. Dove manca il gran fatto, il piccolo ne prende il posto, ed il cronachista se ne impossessa e lo pone in cronaca per disteso.

È vero, però, che gli stranieri, da Carlo VIII in poi, fecero il possibile perchè il racconto delle cronache non languisse, e la materia sempre fresca non mancasse agli scrittori. In questo, la generosità degli stranieri fu proprio senza limiti. La bufera terribile che si scatena spaventosa sull' Italia, destandola da quella somma pace e tranquillità, ch'essa godeva dopo le antiche perturbazioni [4], scuote anche i nostri cronisti, che in coro imprecano allo straniero ed insegnano, ancora oggi,

[1] *Monum. di Storia Patria delle Prov. moden.* (*Cronache.* Parma 1861 e segg. Serie I).

[2] *Arch. Storico* T. III, cit. p. XXIX.

[3] *I diarii di M. Sanuto*, Venezia 1879 e segg. T. IV, p. 40; VII; p. 289; XXV, p. 417 ecc. ecc.

[4] GUICCIARDINI, *Istoria d' Italia* I, 1.

ai novissimi cosmopoliti che cosa voglia dire non aver più patria. Le tirate del cronista-speziale di Modena contro gli stranieri, i preti, e le maledette discordie interne [1], il gemito del Novacula, per questa *poverina provincia d' Italia* [2], non valgono nemmeno una linea dell' ultima pagina del Principe del Machiavelli; ma non sono meno vibranti di caldo amor patrio, allora, pur troppo, che tutto era finito. L'anima popolare si rispecchia in ogni cronaca de'luoghi dove lo straniero, passando, riaccendeva nei nostri vecchi la fiamma del patriottismo, che non era ancor detto una vuota espressione retorica [3]. Il momento tragico e l' immensità delle sciagure nazionali aumentavano di pari passo la materia della cronaca e l' attività del cronachista, il quale spettatore e, quel che più importa, bene spesso paziente, bastava che narrasse i suoi rapporti con gli ospiti militari, per aver di che scrivere più pagine della cronaca [4].

Ma l' impulso a questa straordinaria attività dei cronachisti derivava anche da altre cagioni, che, essendo in modo diretto collegate al tema nostro, debbono essere ora convenientemente illustrate.

È inutile ripetere cose dette e ridette e più che note. Il benessere pubblico e privato, la cultura, le arti, progrediscono straordinariamente dal decimoquinto secolo in poi. Anche il popolo minuto si sgranchiva dal lungo letargo medievale e voleva respirare, a pieni polmoni, l'alito della vita nuova. Il dispotismo delle signorie si andava ripulendo della vecchia ruggine e fie-

[1] T. II, 168, 186 — se dio non ge provede siamo stati mal tratati da Francexi, Todeschi e Spagnoli e pegio siamo al presente, dagli Taliani vestiti alla spagnola, et io credo che da essere morti infora, non potresimo star pegio . . . . *Io ho fato questa nota per una stranieza.*

[2] I, 2; p. 58.

[3] I, 2; p. 72-3. E per queste io Andrea Bernardi historico bononiensis, prefacto autore, sí ó volute scrivere et *in publica forma notificare* la dita instoria dela venuta de la M.tà dal dite re Carlo in questa nostra provencia de Italia, per dare vera cognicione per esser lore gram tempo che ve ce sone state, come altre istorice di quelle tenpo manefesta; a ciò che quille che naserano dipo' nui posano interamente intendre li guai nostre, a ciò lore se posano guardare da tale tribulacione infenita secula seculorum.

[4] *Cron. mod. cit.* II, p. 166.

rezza primitiva; i governi liberi, per quanto qual più qual meno tutti aristocratici, acquistavano forme più flessibili, meno rigide delle precedenti. Nelle frequenti commozioni popolari, anche i contadini si destavano, e non più curvi e rassegnati al nuovo dominio imposto a loro. Quando si trattava dagli Anziani forlivesi delle condizioni della dedizione a Cesare Borgia, i contadini vedendo che di loro non si parlava, e molto meno delle gravezze che spettavano a loro, si radunarono, a parte, in piazza gridando: « *Noi volema essere nobile et governarse seconde la consuetudine de Francia, zoè uno crelino per foco l'anne. E contrafasande queste, al sig. Duca et etiam noi per niente non volema consentire cosa alcuna per voi facta* » [1]. E ci volle del bello e del buono per chetarli.

Si discuteva, dunque, abbastanza liberamente di tutti e di tutto; un po' alla larga, s'intende, dai birri e dalle spie; ma il segreto dei maneggi politici eccitava l'interessamento e la curiosità popolare. Il governo bonario e quasi paterno di alcuni signori italiani, come ci viene descritto nel Cortegiano del Castiglione, conservava ancora qualche lieve lineamento democratico, che la soggezione straniera ed il predominio spagnolesco avrebbero, fra non molto, cancellato. Ecco perchè i nostri vecchi ne dicevano d'ogni colore dei signori, dei preti, dei frati e delle monache, del reggimento cittadino. Più tardi, come fu giustamente osservato, il popolo imbavagliato in tutti modi, si sfogava nella satira, diventata più astiosa e mordente che prima non fosse [2].

Questo vuol dire, in una parola, che l'opinione pubblica agiva poderosamente, e per agire doveva avere gli organi adatti, e rispondenti alle sue alte funzioni.

« Lo schiavo, scrive G. D. Romagnosi (che dimentichiamo così spesso con ingiustizia) non avendo altra aspettativa fuorchè quella della materiale sua sussistenza, la quale non gli vien tolta dal pubblico regime, non ha occasione di formare veruna

[1] Novacula, I, 2; p. 262.

[2] T. Casini, *Prefazione alle rime di Tassoni* p. 19; (n. 174 delle *Curiosità letterarie ed inedite o rare* ecc.).

opinion pubblica civile: ma in uno Stato assai incivilito errare non si può senza agire sulle cose, sulle persone, sulle azioni, d'onde nascono necessariamente quei solenni sindacati, i quali riescono tanto più attivi quanto più sono illuminati, nè cangiare si possono se non togliendo le cause che li suscitarono »[1]. La Divina Commedia è la più alta sintesi di questa forza immensa. Un uomo prende il posto di Dio e giudica il mondo; ma l'efficacia di un tal controllo è limitata dagli insormontabili ostacoli, che la deficienza di cultura e la mancanza di libertà di giudizio oppongono al suo sicuro trionfo. Sul principio dell'età moderna, molti di codesti ostacoli si abbattevano, o diventavano meno temibili. Non bastavano più le prediche dei riformatori religiosi, nè le tirate dei vecchi dottori che, dall'alto della loro cattedra, giudicavano con pienissima libertà di ciò che sapevano e vedevano. La vita sociale e politica ristretta ad un piccolo territorio indipendente, od almeno autonomo dal resto d'Italia, rendeva vieppiù intensa la forza dell'opinione pubblica, giacchè i grandi ed i piccoli erano tutto il giorno al conspetto del loro giudice naturale, il popolo. Una delle prime e più poderose scosse dovute all'opinione pubblica è lo scoppiare dell' aperta ribellione al cattolicismo corrotto, che da lungo tempo, in Italia, era rosolato ben bene nei discorsi e negli scritti dei nostri maggiori. Infine, nemmeno i grandi sovrani potevano ridersi di questa intrusione del popolo ne' fatti loro. « *Pietro Aretino che aspetta i contanti* » li riceve anche davvero. Il *flagello dei principi* turpemente sfrutta la gran forza nuova, alla quale la stampa già dava potenzialità enorme ed insperata. Ma se l'Aretino avesse sbagliato secolo, nascendo, e se avesse ricattato questo o quello, invece di ducatoni sonanti avrebbe riscosso tratti di corda, o qualcosa anche di più stringente e decisivo. È ovvio, dunque, pensare che l' opera del cronachista specialmente dedicata al campo ristretto della vita cittadina o regionale, non senza la necessaria concatenazione con i grandi avvenimenti del di fuori, che necessariamente (e pur troppo!) si ripercuotono nella città o nello staterello, risponde abbastanza

[1] *Dell' indole e dei fattori dell' incivilimento,* Firenze 1842; p. 42.

bene alle esigenze dei tempi. Insomma, se non c' inganniamo, essa segna gl' inizi veri del quarto e temuto potere. Vediamo come.

Gli storici del giornalismo (e non sono moltissimi) si affaticano non poco a segnare la prima apparizione del primo foglio volante. Chi addita la *Gazzetta* a Venezia, chi il *Mercurio* inglese o francese [1], come i più vecchi tipi del giornale, che ci offre il pasto quotidiano delle notizie mondiali.

Una volta, si dice, (lasciando in pace l' età classica) i trovatori, i poeti, andando a zonzo qua e là, portavano dovunque le notizie più o meno fresche. I frati, soggiungiamo noi, dei due ordini più popolari del medio evo con le diramazioni delle loro case pel mondo, col loro peregrinare continuo, portavano anch' essi lettere e notizie. I popoli commercianti sapevano le novità, raccogliendole dagli stranieri che affluivano nei loro mercati; e la curiosità poteva così essere abbastanza soddisfatta. Che c' è di nuovo? lo dicevano spesso anche i nostri antenati, ed il messaggero dell' ulivo si traeva dietro gran codazzo di gente. I vecchi cronachisti dicevano ancora: è giunto un ulivo, come oggi diciamo che è arrivato il giornale [2]. La pubblicità del Comune aveva per suo organo il *Banditore* o *Precone*, dall' orrida voce come dicono le leggi romane. Si annunciano da lui ad alta voce, si gridano o si stridono, le decisioni dell' autorità, le leggi contro i malviventi, i privilegi, le grazie, le cose trovate o perdute, i matrimoni, le morti e, soggiunge il nostro Zdekauer, « si commentava il proclama, in mancanza di *Gazzetta*, che risparmiasse a tutti la fatica di avere un' opinione propria. Ed il Consiglio teneva conto di queste voci: spesso nella introduzione e motivazione degli Statuti, si trovano richiami, come questi: « molti dicono » « da molti si dice » e simili » [3]. Quando si pensi che il cronista si prendeva poi la

[1] Ch. Gidel, *Gazettes et journaux au XVII siècle* (*Revue des cours littéraires de la France et de l' étranger,* VI; Paris, 1868-9, p. 516 e segg.)

[2] Vedi, per es., *Diario d' anonimo fiorentino,* 1358-1389. — *Docum. di storia italiana pubbl. a cura della R. Deputazione di Storia patria per le prov. di Toscana* ecc. T. VI, p. 364 e *passim.*

[3] *La vita pubblica dei Senesi nel dugento* (1897); p. 72.

briga di registrare lui, lunghettamente anzichenò, il commento popolare, s' intende il valore dell' opera sua. La curiosità pubblica era appagata, come meglio si poteva, con tutti codesti mezzi di pubblicità che restano sempre, però, embrionali ed imperfetti.

Questo viene in mente a chi studia l' origine del giornale ed i suoi *sostitutivi* antichi: e non si può dire che si sbagli. Ne sembra, tuttavia, che non tutto sia stato detto e pensato, e qualcosa sempre si possa aggiungere.

Se ci si domanda che sia proprio il giornale dell' età nostra, si risponde subito: la storia della giornata. Ma allora anche il cronachista scriveva lui pure la storia quotidiana. Il giornale, però, non è solo una raccolta nuda e cruda di notizie, infilzate l' una dopo l' altra. Esso vuole illuminare, dirigere, eccitare, creare l' opinione pubblica. La sua funzione politica e sociale è (o dovrebb' essere!) elevatissima. Mettendo in piazza ciò che si fa in alto od in basso, si esercita un formidabile controllo sull' azione pubblica e privata. L' approvazione o la disapprovazione pubblica che un fatto, divenuto di pubblico dominio, provoca, ha delle conseguenze e delle ripercussioni morali e materiali che nessuno ignora.

La *Gazzetta* veneziana od il *Mercurio* d' Inghilterra e di Francia non potevano essere che notiziarî diffusi pel mondo; la rilevante caratteristica del giornale moderno mancava certamente in essi. I grandi fatti narrati erano poco suscettibili di commento; il quale, anche se ci fosse stato, sarebbe riuscito inefficace ed inutile per tutti i piccoli centri di vita, ove il notiziario capitava. I nostri cronachisti italiani, invece, che stavano a curiosare sulla piazza e raccoglievano le voci popolari, e le interpretavano o le correggevano, erano proprio giornalisti sul serio, anche senza saperlo.

Anzi, con un po' di buona volontà, confrontando le vecchie cronache con i moderni giornali, per rispetto al loro contenuto, si potrebbe giungere alla conclusione che non c' è nessuna differenza fra loro. La cronaca, non ostante che il suo autore dichiari solennemente di scrivere anche lui *sine ira ac studio*, è spesso partigiana ed ha il suo colore, come una gaz-

zetta. Il commento e le tirate, che gli avvenimenti suggeriscono al cronachista, tengono il posto dell'articolo di fondo, o di qualcosa di simile. I soliti ingredienti giornalistici si trovano anche nelle cronache: il *fattaccio*, le *interviste*, la descrizione minuta e precisa de' luoghi ove soggiornano principi e papi, il resoconto di cerimonie splendide, l'indicazione di ciò che è utile a sapersi, il granellino d'incenso al personaggio della giornata, al favorito della fortuna popolare od aristocratica, secondo i casi. Chiunque abbia letto due pagine dei nostri cronisti romagnoli ed emiliani non ci potrà dar torto.

Il paragone però sembra, dopo tanti raffronti, insostenibile, anzi pare che conduca ad una contraddizione in termini, ove si consideri che il foglio periodico va per le mani di tutti, e la cronaca, invece, è lavoro tutto privato e che privato resta. Un giornale clandestino, e per giunta, in un solo esemplare, magari anche gelosamente custodito nel forziere del suo autore, sottratto così a' contemporanei, perchè destinato a' posteri, bisogna confessare che non ha nulla di comune coi nostri fogli quotidiani: ne è, a dir vero, la negazione.

L'*attualità* è da un pezzo sfiorita, quando i nostri eruditi cavano dagli archivi e pubblicano i vecchi diari del cinquecento!

Però — e qui è tempo di notare quanto a proposito delle cronache è molto spesso taciuto o trascurato — crediamo che il paragone fra periodico moderno e diario antico, de' tempi, cioè di cui discorriamo, non possa, tuttavia, trovare gravi difficoltà.

La cronaca ed il diario sono, e diventano ancora più, monumenti essenzialmente storici, press'a poco come le nostre gazzette, in virtù di un processo semplice e naturale: invecchiando.

Ma prima di questa funzione sociale di ammaestramento pei posteri, esse ne hanno un'altra che è proprio di attualità (se il linguaggio sa di giornalismo, la colpa risale all'argomento) quando cioè si rivolgono ai vivi.

Il far cronaca, a quei tempi, par diventato un mestiere come un altro. Il nostro Bernardi è conosciuto da tutti, additato quasi come un grand'uomo, per la sua cronaca nota, anzi

notissima a tutti. Quando capita Cesare Borgia a Forlì, ed il cronachista-barbiere gli si presenta davanti, non gli mancano incoraggiamenti, diplomi ed onori [1]; non gli si lesina il lauro o la fama dai concittadini; e, finalmente, quando Giulio II, di passaggio per Forlì, fa venire a sè il barbiere, gli aggiunge nuovi onori a' vecchi [2]. Lo storico « collegiato » è fatto cavaliere, come il suo collega di Modena che per privilegi principeschi ed imperiali diventa, anche lui, cavaliere degli speroni d'oro e conte palatino, con facoltà di legittimare gl' illegittimi e di laureare gl' ignoranti, ed altro ancora [3]. L'esercizio di questi diritti era poco lucroso per Tomasino de' Bianchi, che doveva accettare talvolta un magro capretto, da far vergogna al donante ed al personaggio cui era inviato [4]; ma codeste onorificenze e distinzioni, largite con tanta abbondanza e con tanto plauso de' cittadini, provano che l'importanza morale e politica della cronaca e di chi la faceva non era piccola, e la fama d'entrambi diffusa. Già si capisce che il primo interessato a dare la massima pubblicità alla cronaca era, naturalmente, il suo autore. Il Bernardi, in un suo testamento aveva a ciò provveduto egregiamente. Egli aveva disposto nel 1506 che l'opera delle Cronache « *distincta in pluribus voluminibus* » fosse data al convento dei Domenicani in Bologna, per essere collocata in biblioteca « *in qua dicta volumina debeant stare catenis ligata* » fino alla sua morte; dopo questa, il Comune di Forlì avrebbe avuto facoltà di pubblicarla per le stampe [5]. Lo storico forlivese sceglieva la forma di pubblicità che, nel medio evo, si dava agli Statuti ed ai libri di frequentissima consultazione [6].

Quando nella città si sapeva che c'era alcuno che registrava gli avvenimenti locali e generali, è logico ammettere che

[1] T. I, 2, pag. 326–7.
[2] T. II, p. 194-5.
[3] T. II, pag. 20 e segg.
[4] T. VI, p. 63. « E mai non ebe da lui nula, se non uno capreto magrissimo.... »
[5] T. I, 1, p. XIV-XV.
[6] Pertile, *Storia del diritto italiano*, II; p. 668.

tutti andassero da lui a votare il sacco delle notizie, o a riempirlo, il cronachista diventava come la fonte ufficiale delle informazioni. La differenza fra il giornale odierno e la cronaca d'allora è ben poca. Noi ora portiamo a casa il giornale; in quei tempi, lo si andava a leggere presso chi lo faceva. Se si aveva bisogno di fare innestare un fatterello nella cronaca, bastava rivolgersi al cronachista. E questa inserzione non era fatta, evidentemente, solo per gl' immancabili posteri, ma anche per i presenti. Il predecessore del Bernardi, il Cobelli, ce lo attesta senza perifrasi: « So' stato pregato ch' el mi piacia notare e mectere in li mei coroniche la soperbe e inistimabile festa e 'l trionfo (per la nascita d' un figlio di F. Ordelaffi). E per non parere ch' io non sia lieto a tal festa, voglio mostrare essere con li altri a la festa e farne memoria »[1]. Dalle quali parole si deduce che il Cobelli, di malavoglia, si prestava a dar maggior lustro alla festa con la menzione di questa nella cronaca.

Il cronachista modenese, invece, era più alla mano e sentiva più fortemente la sua missione, diciamolo pure, di giornalista, servendo volontieri pubblico e privati.

Una notte a Modena cadde giù da una torre un'aquila scolpita in marmo; il governatore pontificio che conosceva il mestiere del Bianchi gli disse subito: « metti in cronaca che l' oca è volata in piazza » e non lo disse a sordo[2]. Un' altra volta, Tomasino per amor dell' arte vince il suo feroce antisemitismo. Era stato sepolto un ebreo con qualche dimostrazione d' onore da parte de' suoi correligionarî; uno di questi volle che la cronaca del Bianchi si occupasse dell'avvenimento e ne serbasse memoria. Adescato dalla promessa d'un grosso fegato d' oca, Tomasino descrisse il funerale e lasciò che l' ebreo *levasse copia* del suo racconto. Ma Tomasino fu gabbato, perchè anche l' ebreo committente morì ed il fegato d' oca andò quindi perduto, come amaramente nella cronaca egli stesso rammenta![3] Questo fatto

[1] *Cron. forliv. cit.* p. 237.
[2] T. II, pag. 330.
[3] T. XI, p. 22.

è però molto importante, per la nostra tesi. Si comprende subito che se si poteva trarre copia del racconto del cronachista e quindi diffonderlo, la cronaca si accostava veramente all' indole del nostro giornale moderno. La cronaca dà a tutto e per tutti la pubblicità più larga e coscienziosa. Matrimoni, paci, duelli, risse, accordi, come già si disse, sono minutamente menzionati in essa. Il suo autore copia anche le satire e gli strambotti che la notte amica fa fiorire sui muri delle vie, e che lo sbirro lacera il mattino, perchè contro i preti ed il governo; ma tutta la città può leggere i prodotti della musa clandestina, o le tirate eretiche, l' indomani, nella cronaca, a dispetto della sbirraglia occhiuta [1]. Talvolta il cronachista, per certi riguardi, o, com' egli dice, « per manche scandole », tace il nome di alcuni delinquenti [2]; ed anche qui torniamo a notare che lo scandalo non si comprenderebbe, se quei nomi fossero stati letti soltanto dopo lunghi anni nella cronaca, omai diventata storia vecchia.

Alla pubblicità della cronaca ed alla sua funzione « giornalistica » accennano altri fatti, che vanno debitamente notati. Nella cronaca noi troviamo inserzioni di contratti, come oggi nei giornali, con la formola « sia noto a chi lezerà la presente scrita » ed il cronachista avverte ch' egli scrisse « de volontà e commission de le parti » [3]. Un' altra volta, Tomasino viene a sapere che due cittadini modenesi, in lite per questioni ereditarie, avevano con grave spesa consultati Decio e Ruino, i quali avevano inviato il loro parere e soggiunge « questo ho voluto qui notare a ciò acadendo ditti consigli, per simile casi che son apresso al ditto Lodovico e a chi ne faran bisogno, habiano ricorso da lui » [4]. Ma v' ha anche di più. I nostri cronachisti non misurano le parole, quando si tratta di condannare il lusso delle donne, le esigenze sempre crescenti della vita e simile cose che sono il tema perpetuo dei soliti censori

[1] T. II, p. 74, 235, 300, 304; VI, p. 389 ecc.
[2] I, p. 21.
[3] T. I, p. 267.
[4] T. II, p. 446.

delle umane miserie, col bel risultato noto a tutti: ma talvolta, presentendo quasi la forza immane della pubblica opinione, di cui sono i conservatori ed i banditori, abbandonano le consuete declamazioni, e denunciano al pubblico un nome ad un fatto particolare.

Un poco di buono non voleva decidersi a mutar vita, non ostante gli avvertimenti ed i consigli delle persone dabbene. Tomasino ricorre all' estremo rimedio, e così scrive nella cronaca: « el guarda ben come el facia, che io lo notarò in questo mio annale, e s' el seguitarà el serà ben fatto, ma sel farà cosa che non sia da fare, ge lo notarò con li piedi in suso! » [1] Riflettiamo un momento: quel tristo arnese avrebbe mai temuto il giudizio della posterità? Non sarebbe stato semplicemente ridicola la minaccia dell' infamia postuma che sarebbe venuta al suo nome scritto nella cronaca tra i birbanti?

La minaccia di Tomasino di dipingere « con li piedi in suso » quel disgraziato era molto più seria e temibile: tutti i modenesi avrebbero lette le parole del cronachista su quel cattivo soggetto; la pubblicità data alle tendenze perverse di quello era un gastigo tutt' altro che disprezzabile.

La cronaca manteneva lo stesso carattere suo anche di fronte all' autorità pubblica. E basterà un esempio. Il governatore di Modena aveva dato, nel 1528, il consueto permessso delle mascherate, come in tempi normali.

Tomasino ed altri cittadini gli fecero rispettosamente osservare che le miserie d' Italia e della città, le fazioni, i disordini sconsigliavano quella concessione « et (continuava lo storico) io dise che io facio cronica, e io notarò la provixion che se farà et notarò el suceso che seguirà.... » [2]. La cronaca è sempre *l' ultima ratio!* Quando il popolo non ne poteva più, angariato dalle milizie forestiere, dissanguato dai funzionari pontifici o imperiali, erano i cronisti che scrivevano nelle cronache poche ma terribili parole: se si continua di questo passo, avremo un nuovo « vespre ciciliano » [3].

[1] T. VIII; p. 38.
[2] T. III, p. 336.
[3] *Novac.* T. 1, 2, p. 320; *Cron. Mod.* T. II, p. 93.

Per conoscere l' umor popolare, bastava leggere quegli annali; anche oggidì, quando i giornali gettano scintille, l' incendio non è lontano. L' odio contro la dominazione pontificia e la corruzione del clero raggiunge il parossismo ne' nostri cronachisti [1]; anche qui il pensiero comune si rispecchia in quegli umili scritti [2].

In tempo di peste, i canonici, andavano di mala voglia a cantare in coro, ma fuori di chiesa non temevano più il male e girellavano per le vie. Tomasino li aspetta al varco della sua cronaca e li concia per le feste [3]. Un podestà prepotente era stato, a Modena, mandato all' altro mondo. Per iscrizione funebre, il disgraziato ebbe un bel distico latino non so da chi, e da Tomasino la seguente nota: « questo sia exempio de li altri podestà che volene stare in officio al despeto de la Comunità » [4]. Qualcosa di simile troviamo in altre cronache italiane, ciò che dimostra la comune loro tendenza. La Cronica lucchese di Ser Cambi è piena di *note* indirizzate a' vari personaggi, per lodarli o biasimarli, secondo i casi e l' umore del cronachista [5]. Sono esercitazioni retoriche, o non piuttosto come preferiamo credere, veri *articoli di attualità* che avevano la loro pratica importanza?

Non mancano nemmeno nelle cronache le previsioni politiche. Tomasino aveva da un pezzo previsto, nelle sue cronache la caduta de' Medici e se ne vanta [6]. Dunque egli era un « pubblicista » consumato. Quando si parlava di accordi possibili fra il re di Francia e l' imperatore, il cronachista modenese ride dell' intervento papale: « la santità del papa è stata causa de

[1] Non rechiamo tutte le citazioni, perchè Tomasino frequentissimamente ne parla. « Dio gastiga la Chiesa con la presa di Roma, i religiosi starebbero bene in galera, i preti dovrebbero tornar poveri ecc. » Vedi per es. T. II, pp. 298, 300; T. III, pp. 44, 203, 264 ecc.

[2] Vedi anche *Chron. Plac.* (*Ioh. de Mussis*) in MURATORI, *Rer. Ital. Script.* XVI, col. 522-3 ecc.

[3] T. III, p. 678, a. 1527.

[4] T. II, p. 213.

[5] *Rer. Ital. Script.* XVIII, col. 808, 811, 813, 814 ecc.

[6] T. III, p. 255, a. 1527.

atacharli insemo, ed ora li voria dispicare con parole e oratione, et bisognerà che se despicano con le arme » [1].

E da buon popolano, rimasto tale anche sotto l'abito cavalleresco, ne' suoi volumi prende le difese della povera gente, lasciata senza cure e senza lazzaretto, durante la pestilenza: « ma non la tocha se non a povere persone, se la tochase ali richi ge fariano provixion bona... » ; già ma pei poveri non vi sono tanti riguardi! [2] Un' altra volta, un servente era morto, pigiando in un tino l' uva; Tomasino racconta il fatto ed aggiunge queste parole: « io ho notato qui questo caxo per esempio de quelli che tengono li famigli, che habiano descretione a comandarge cosa che sapiano fare, e con amore e carità, e sempre pensare che sono christiani come loro » [3], Se nella Cronaca si agita perfino il pensiero filantropico, che per diffondersi ed agire già si affida alla pubblicità, non so davvero che cosa manchi ad essa per essere chiamata una gazzetta moderna. Manca che il foglio della cronaca corra per le mani di tutti bell' e stampato. E ciò sarebbe avvenuto presto, se la libertà non fosse mancata: ma questo non entra nel nostro argomento.

Le nostre osservazioni si riassumono presto. Il fatto del giorno, prima d' irrigidirsi nella compostezza solenne della storia, raccolto dal cronachista, tenuto vivo da lui e presentato con garbo ai lettori, vibra per un momento ancora nella coscienza popolare e, pel tramite della cronaca, si trasforma in alimento necessario e continuo dell' opinione pubblica. A questo i cronachisti dei secoli XV e XVI giunsero, anche inconsciamente, rimpolpando lo scheletro del vecchio tipo di cronaca con le notizie che, senza avere sempre il valore di grandi avvenimenti storici, ne avevano uno egualmente grande per la vita locale.

NINO TAMASSIA.

---

[1] T. II, p. 298, a 1525.
[2] T. III, p. 388.
[3] T. II, p. 369.

LA DIPLOMATICA GIUDIZIARIA BOLOGNESE
DEL SECOLO XIII[1]
(NOTE ED APPUNTI)

PARTE PRIMA
L' ordinamento giudiziario.

I.

L' AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA DURANTE IL GOVERNO CONSOLARE.

Il sistema germanico della giustizia popolare era ormai scomparso nell' epoca dei Comuni, sotto il cui regime i giudizi venivano istruiti e terminati dagli stessi capi della republica, cioè dai consoli prima e dal podestà poi, senza l' intervento del popolo. Il diritto di amministrare la giustizia era in questo periodo una prerogativa della sovranità; come del resto fu anche nei regni germanici colla sola differenza che in quelli vi prendeva spesso parte una rappresentanza del popolo, alla quale, a seconda dei diversi tempi e luoghi veniva riserbata o la sola istruzione del giudizio o la decisione in fatto od anche la decisione in diritto[2]. Nell' epoca comunale invece, coloro che reg-

[1] Sotto questo titolo intendo studiare nella loro forma i vari atti e documenti delle cancellerie giudiziarie bolognesi durante il periodo più florido del governo comunale. Ma siccome per un esatto esame della natura di questi atti è necessario conoscere gli organi giudiziari intervenuti nella loro formazione, ed il modo, con cui vi hanno proceduto, così ho creduto opportuno farvi precedere uno studio rapido sull' ordinamento e procedimento giudiziario di quell' epoca. Dell' ordinamento tratto in questa parte. Del procedimento e della diplomatica tratterò in altra, che spero far presto seguire alla presente.

[2] SAVIOLI: *Storia del diritto italiano*, pag. 519.

gevano lo stato erano pure investiti in modo esclusivo del potere giudiziario, il quale, finchè il governo comunale rimase concentrato entro la corporazione cittadina, ed il territorio non fu troppo vasto, nè i sudditi troppo numerosi, veniva esplicato da quelli direttamente senza delegare altri giudici che in nome loro risolvessero le controversie e punissero i delitti. L'ordinamento giudiziario fu quindi, al cominciare del primo governo comunale molto semplice. I consoli erano i soli giudici, a cui si potesse ricorrere per ottenere il riconoscimento di un diritto. Ed a Bologna, come negli altri comuni italiani, troviamo alcuni consoli detti *de placitis*, o *di giustizia*, che avevano appunto l'incarico di presiedere ad un ramo speciale della pubblica amministrazione a quello, cioè, concernente la giustizia civile e penale. Ma coll'estendersi ed il fortificarsi del comunė dovevano per neccessità complicarsi gli organismi politici ed amministrativi, e quindi anche l'ordinamento giudiziario si sviluppò. I consoli di giustizia, che di solito erano disadorni di ogni coltura giuridica, chiedevano consigli alle persone fondate in diritto, sul modo di risolvere le controversie presentanti certe difficoltà. Coll' andar del tempo delegavano adirittura a questi giurisperiti il pronunciare la sentenza. Troviamo infatti in vari documenti bolognesi della fine del secolo XII, pubblicati dal Savioli nell' Appendice ai suoi Annali, sentenze emanate da giudici delegati dai consoli. Per citare esempi ricorderemo come un *iudex Pegolotus*, terminando nel 1170 una causa, dibattutasi fra certi Zirardo ed Enrico di Rosso, pronunciasse sentenza *ex delegatione consulum Bononiensium*; [1] ed i dottori di legge Alberico e Guido da Romanzo giudicano nel 1172 una contesa fra il Priore del Monastero di S. Vittore ed alcuni proprietari di Castenaso *ex mandato consulum Bononiensium*. Questi giudici dunque conoscevano le questioni per delegazione dei consoli ed erano quindi investiti di quella giurisdizione che Pilio, Giovanni Bassiano [2], Tancredi [3] e gli altri proceduristi del tempo chiamavano delegata;

[1] SAVIOLI: *Annali*, vol. II, p. II, pag. 31.

[2] PILIO: *De ordine iudiciorum* § 12; BASSIANO: *De ordine iudiciorum*; nella *Bibliotheca juridica Medi Evi* del GAUDENZI. vol. II, pag. 213.

[3] *Ordo iudiciarius*. Tit. 2.° Tancredi, come é noto, si occupa soltanto della procedura canonica.

giurisdizione delegata, che aveva però un carattere tutto suo speciale perchè dagli stessi documenti testè citati risulta che veniva affidata volta per volta e non già con un atto unico avente valore per un numero determinato di cause. Anche durante il governo del podestà vedremo che questi delegava a giudici da lui dipendenti la cognizione delle controversie, ma lo faceva con un atto speciale ed in forza delle leggi comunali, che attribuivano agl' investiti una certa stabilità con funzioni ben delineate. E la istituzione di più giudici incaricati di conoscere e terminare date controversie sorte in un determinato territorio ed intorno a speciale oggetto, costituisce appunto le basi di quell' ordinamento giudiziario, che, prestando sufficenti garanzie per un retto funzionamento degli organi giudiziari, acquisterà solida consistenza nei secoli posteriori.

Ma tornando ai consoli ed ai giudici delegati, dobbiamo notare che il potere giudiziario non era interamente nelle loro mani. Siccome l' amministrazione della giustizia era, come abbiamo già detto, un diritto della sovranità ed uno di quei diritti, che i re e gl' imperatori hanno sempre custodito molto gelosamente, finchè il Comune non si fu reso del tutto iudipendente dall' impero, i capi di questo esercitarono nel territorio comunale i diritti sovrani, primo fra i quali quello di conoscere e risolvere le contese dei sudditi.

Spesso al loro ingresso in Italia l' imperatore od il suo vicario tenevano le assisie avocando a se l' esame delle cause di una certa entità od in prima istanza od in grado d' appello, esercitando in tal guisa il loro controllo sulle sentenze pronunciate dai giudici comunali. Era naturale quindi che i Comuni cercassero subito con ogni mezzo di ottenere dall' imperatore il riconoscimento delle sentenze pronunciate dai loro ufficiali e il diritto esclusivo in questi di decidere le questioni e punire i delitti. Nei documenti concernenti le trattative, che precedettero la pace di Costanza vediamo appunto i Bolognesi insieme cogli altri Comuni della lega, fra i patti della pace metterne uno così concepito:

Item sententie a Consulibus civitatum seu locorum, sive a predictis personis vel Rectoribus late, nec appellatione

vel alia legitima contradictione suspense. vel si super causam appellationis vel contradictionis late fuerint, firme permaneant et ut de criminibus iam comissis criminalis accusatio non fiat [1].

Col quale patto vediamo come i Bolognesi mirassero ad ottenere il riconoscimento delle sentenze pronunciate dai consoli o dai giudici delegati. Nell'atto poi, che pose fine a queste trattative e sanzionò la pace, invece del passo citato ne troviamo un altro, dal quale risulta che l'imperatore si riserbò l'esame in grado d'appello delle sentenze pronunciate intorno a controversie, il cui valore eccedesse le lire 25 bolognesi, e a tal fine, perchè le parti non fossero state costrette a recarsi in Germania, egli teneva a Bologna e nelle altre città un suo Nunzio, il quale doveva giurare di esaminare e definire le cause secondo le leggi e le consuetudini locali ed entro due mesi dalla contestazione della lite [2]. Queste sono le disposizioni contenute nei documenti, che riguardano la pace di Costanza. Ma non rimasero forse sempre in vigore, perchè negli statuti di Bologna del secolo seguente nessuna legge troviamo, che vi si riferisca e negli atti delle varie cancellerie giudiziarie, che esamineremo a suo luogo, niuna formola si riscontra, la quale ci possa far fede dell'esistenza di una procedura diretta a sottoporre all'esame del nunzio imperiale le sentenze del podestà o del giudice del comune.

II.

L'istituzione del podestà e l'ordinamento giudiziario.

Dopo la pace di Costanza abbiamo il secondo governo comunale, durante il quale si rese stabile l'ufficio del podestà, di cui saltuariamente trovasi traccia anche nei documenti degli anni anteriori. Colla costituzione stabile di questo ufficio, come già notammo, prende un aspetto nuovo più complesso e più

[1] Savioli: *Annali,* vol. II, p. II, pag. 125.
[2] Savioli: vol. II, p. II, pag. 127.

consistente anche l'ordinamento giudiziario. È in questo periodo storico che a Bologna troviamo un numero determinato di giudici, che varia a seconda dei tempi, aventi ciascuno una speciale competenza per materia per valore e per territorio, ed accanto ad essi e sotto la loro direzione un numero maggiore di altri funzionari giudiziari quali i notai, i nunzi, i giudici dei poveri ecc. con attribuzioni speciali assegnate nell' atto della loro elezione in forma generale, e non già volta per volta come si praticava al tempo dei consoli. Questa trasformazione, verificatasi negli organismi giudiziari causata in gran parte dal cambiamento avvenuto nel governo comunale, produsse a nostro parere molti vantaggi all' amministrazione della giustizia. Secondo invece un grande storico del diritto, lo Sclopis, l'introduzione del podestà fu piuttosto causa di danno, perchè al suo modo di vedere, furono troppo collegati il potere esecutivo col giudiziario, e perchè il podestà tenendo quasi in appalto la giustizia civile e penale, aveva interesse a scegliere giudici di poco valore per spendere meno [1]. Ma questi argomenti, sempre rispettabili come giudizi di un uomo che ha dato tanta parte di sè agli studi di storia del diritto, sembra a noi che debbano essere pesati molto scrupolosamente prima di accettarne le conseguenze. È giusto dire che il potere esecutivo e giudiziario durante il governo del podestà furono troppo connessi; ma non esisteva forse tale stato di cose anche durante la repubblica consolare? Da questo lato nessun passo fu fatto all' indietro perchè tanto i consoli come il podestà erano capi della cosa pubblica e sì gli uni che l'altro presiedevano all' amministrazione della giustizia. Lo stesso si può dire per ciò che riguarda l'elezione dei giudici, perchè pur sotto i consoli abbiamo visto essere quelli delegati dai capi del governo per la cognizione delle controversie, come avveniva al tempo del podestà.

Ma questo ebbe poi molti pregi, che invano cercheremmo nel sistema consolare, primi fra i quali l'essere il podestà forestiero

[1] Sclopis: *Storia della legislazione italiana*, vol. II, parte I, pag. 252.

ed il rimanere in carica per un tempo molto breve, due condizioni di cose, che venivano, per quanto era possibile, ad escludere dall'amministrazione della giustizia le amicizie troppo influenti, che noi purtroppo sappiamo quanto male arrechino ed abbiano arrecato in ogni tempo al retto funzionamento degli organi giudiziari.

Nè bisogna dimenticare, come abbiamo più volte notato, che soltanto sotto il governo del podestà si costituì quell'ordine gerarchico di funzionari giudiziari aventi ciascheduno attribuzioni speciali e prestabilite, il quale segnò il principio di un ordinamento giudiziario nel senso odierno della parola. Di questi ufficiali parleremo ora separatamente attingendo le notizie dagli statuti del Comune di Bologna del secolo XIII e dagli atti delle cancellerie giudiziarie, le migliori fonti, che possano fornirci materiale necessario.

III.

Funzionari dell' ordine giudiziario. I giudici del podestà.

A capo dell'ordine giudiziario era lo stesso podestà, il quale però non aveva veramente una parte diretta nei giudizi. A lui spettava la decisione delle controversie, direi quasi, soltanto in teoria. Perchè di fatto chi partecipava all'istruzione del giudizio e pronunciava la sentenza erano i suoi giudici, che egli doveva condurre seco, prima del 1253, in numero di tre, e, dopo detto anno, in numero di quattro. Questi sentenziavano in nome del podestà, dal quale, come capo del governo, doveva emanare la giustizia.

Quando i giudici erano in numero di tre, due di essi presiedevano promiscuamente al foro civile e penale, ed il terzo doveva continuamente *stare*, sono parole degli statuti, *ad recuperandam pecuniam Comunis*, vale a dire, a riscuotere tutte le somme, che erano al Comune dovute in forza di sentenze o di altri titoli. Aumentati che furono sino a quattro, tre serbarono rispettivamente l'ufficio, che avevano tenuto negli anni

antecedenti, mentre il quarto fu addetto *ad assesoriam et ad discum potestatis ad maleficia;* ebbe cioè il solo incarico di assistere alle cause penali. Con questa disposizione fu fatto un primo passo verso quel distacco tra le due giurisdizioni civile e penale, che si farà poi completo negli anni seguenti [1]. La competenza dei giudici era diversa a seconda che si trattava di materia civile o penale. Per ciò che riguarda quest' ultima, gli Statuti di Bologna del secolo XIII non segnano nessun limite minimo o massimo entro cui il giudice potesse esplicare la propria autorità.

È quindi logico ritenere che qualunque crimine di qualsivoglia natura ed entità non uscisse dalla competenza, almeno in primo grado, di un giudice del podestà, che in tutti gli atti del tempo viene designato col nome di *iudex ad maleficia.* Il giudice dei malefizi viene anche chiamato *assessor domini potestatis;* e poco fa abbiamo visto come fosse dagli stessi statuti di Bologna del 1253 destinato *ad assessoriam.* Quale fosse la natura di questo ufficio non è facile stabilire con precisione. L' istituto non è certamente nuovo nè esclusivo dell'epoca comunale, e lo troviamo anche a Roma in sul declinare dell' impero; ma al tempo dei comuni quasi tutti gli statuti d'Italia hanno disposizioni, che vi si riferiscono. A Bologna esso ebbe forse origine dalla consuetudine, che abbiamo già visto essere in vigore nel periodo del primo governo comunale, quando cioè i consoli chiedevano parere ad un giurisperito intorno alle questioni più difficili. Il giudice-assessore infatti, il quale doveva essere sempre uomo di leggi, non aveva molto probabilmente altro ufficio che di assistere e consigliare il podestà o quelli dei suoi giudici, che non fossero stati giureconsulti, nella risoluzione delle controversie, che si mostrassero più complicate.

In questi casi il giudice-assessore veniva richiesto del suo parere, che egli presentava in iscritto e che il più delle volte, era considerato come vera sentenza, tanto che il giudice, il quale doveva decidere la controversia, non faceva altro che pre-

[1] FRATI: *Statuti*, I, pag. 73.

mettere al giudicato il *consilium* del giurisperito tale e quale gli era stato presentato. Abbiamo un bell' esempio di questa procedura tutta propria dei tempi di cui parliamo, in un documento, che ho trovato fra le accuse e denunzie del nostro Archivio di Stato [1]. Si tratta di una questione sorta fra certi Ubertino e Tallamone a proposito del bando, in cui era incorso quest'ultimo per non aver forse soddisfatto il primo del proprio avere. Ubertino asseriva che il debitore doveva essere trattenuto ed incarcerato, mentre l'altro opponeva la nullità e conseguente inefficacia del bando. Come si vede, trattavasi di una grave questione di diritto procedurale ed il giudice prima di pronunciarsi, chiese consiglio ad altro giudice, Pietro Vitaliano, che emise un parere favorevole al bandito ; il qual parere fu completamente accettato e riprodotto dal giudice procedente nella sua sentenza.

Il documento è del 1286. Circa questo tempo comincia a generalizzaarsi anche presso il podestà l'uso di chiedere parere ai giureconsulti prima di pronunciare la sentenza, cosicchè negli atti civili e criminali del comune di Bologna redatti alla fine del secolo XIII e più ancora in quelli del secolo seguente, troviamo continuamente inserita nel corpo dell' atto contenente il giudicato, un parere di qualche famoso giurista, che era quasi sempre lettore nello Studio bolognese. Ma di questa procedura speciale, la quale fa piuttosto parte del procedimento che dell'ordinamento giudiziario, parleremo di nuovo quando studieremo gli elementi di cui si componevano i singoli atti del giudizio.

Ed ora torniamo alle attribuzioni dei giudici del podestà. Nelle questioni civili la loro competenza aveva un limite minimo nella somma di lire 20, al di sotto della quale ogni controversia era sottratta al loro esame ed affidata invece a quello di un altro ufficiale dell'ordine giudiziario, che chiamavasi *giudice del Comune.* Un altro ufficio riserbato al seguito, o Curia, del podestà era quello di giudice al disco dei ribelli e dei banditi, il quale aveva l' incarico di pronunciare i bandi contro le per-

[1] Ved. in fine: Documento III.

sone, che vi fossero incorse o per debito o per malefizio [1]. Un giudice era pure destinato a dare esecuzione alle sentenze e quattro giudici erano eletti per la decisione delle cause in grado d'appello. Come si vede, in questo periodo di tempo ogni fase del procedimento si svolgeva avanti un giudice diverso; fenomeno questo, che si verifica anche, se non così demarcato, nell'ordinamento giudiziario moderno colla differenza però che nei nostri tribunali il giudice destinato ad eseguire quelle date funzioni è scelto dal presidente del Tribunale o con decreto reale [2], mentre nell'epoca, di cui parliamo, erano le leggi del comune, che stabilivano un ufficio permanente per ciaschedun ramo di affari giudiziari.

IV.

Il giudice del comune ed i giudici dei podestà rurali.

Le questioni, il cui oggetto era inferiore alle 20 lire bolognesi erano, come abbiam detto, soggette all'esame del giudice del Comune. Questo magistrato si distingue dai giudici del podestà anzitutto perchè non faceva parte delia Curia di quest'ultimo e poi perchè aveva attribuzioni ben diverse da quelle degli altri funzionari. Egli infatti non aveva che la cognizione delle cause di minima importanza e doveva aiutare i giudici maggiori nell'istruzione delle cause di loro competenza, in certi determinati casi e quando ne fosse richiesto. Queste disposizioni, che trovansi negli statuti del 1250 e nei posteriori, danno all'istituto del giudice del comune un aspetto speciale, che lo fa molto somigliare ai nostri pretori. Anche questi infatti oltre una giurisdizione propria molto limitata, hanno attribuzioni che i cultori della procedura penale chiamano di polizia giudiziaria, quali ad esempio, l'esaminare testimoni ed assumere altre prove relativamente a reati di competenza dei tribunali penali e delle corti d'assise. Quanto poi veniva compiuto dal giudice del Comune nella città di Bologna facevano pure i giudici dei podestà rurali, nei territori a loro sog-

[1] V. Documento IV.

[2] V. art. 186, 708 cod. proc. civ.

getti, e tutti questi magistrati avevano lo stesso breve di giuramento. Del giudice del comune parlano anche gli statuti del 1288, i quali ripetono presso a poco le disposizioni degli statuti anteriori, salve lievi modificazioni, che in alcune parti aumentano. in altre diminuiscono, le attribuzioni di lui.

Non conosciamo la data certa della sua introduzione nle corpo giudicante bolognese; ma siccome egli esercitava presso a poco le stesse funzioni dei giudici dei podestà rurali e questi li troviamo già esistenti in sul principio del XIII secolo, così è molto probabile che in quell'epoca esistesse già anche il giudice del Comune [1]. Questo magistrato non è forse che l'antico giudice delegato dai consoli, il quale avendo acquistata una certa stabilità è poi conservato anche sotto il secondo governo comunale con l'incarico di conoscere determinate questioni ed aiutare i giudici del podestà nell' istruzione dei processi. E poichè l'amministrazione della giustizia fu, come abbiamo più volte osservato, durante il governo del potestà riserbata a lui, il giudice del comune non potè avere che una competenza limitata alle cause di minima importanza. Queste venivano terminate con sentenze contro le quali, come contro quelle pronunciate dai giudici dei podestà rurali, era forse permesso appellare davanti ai giudici del podestà di Bologna. Diciamo *forse* perchè negli statuti non si trovano disposizioni ben determinate, che concedano tale facoltà e soltanto si può desumerlo in via indiretta da alcuni passi delle leggi comunali riguardanti più specialmente i giudici rurali, i quali dicono che le sentenze che essi pronunciavano erano inapellabili se l' oggetto della controversia non superava le tre lire bolognesi. Siffatta disposizione ci permette di ritenere sicuramente che quando si trattava di somma maggiore fosse concesso l' appello, che si doveva certamente proporre davanti ai giudici del podestà, autorità giudiziaria immediatamente superiore.

Per ottenere poi la carica di giudice del Comune era necessario aver studiato per cinque anni nello Studio di Bologna,

[1] PALMIERI: *Degli antichi comuni rurali*, pag. 63; SAVIOLI, vol. II, p. II, pag. 324.

godere la cittadinanza bolognese e sottostare ai pubblici gravami [1]. Queste disposizioni contenute negli statuti del 1250 furono però in parte modificate dagli statuti posteriori, i quali concedevano l' eleggibilità a quei dottori del nostro Studio, che dimoravano da molti anni in città e si erano resi celebri giureconsulti. Citeremo fra gli altri un famosissimo Lettore di diritto canonico, Egidio Foscherari, al quale dagli statuti del 1259 e del 1267 fu appunto concesso di essere nominato giudice del Comune, quantunque non fosse cittadino bolognese [2]. Osserviamo infine che a questi magistrati non era vietato esercitare privatamente l' ufficio di consulenti, e che anzi potevano accettare danaro pei pareri, che davano alle persone sulle questioni loro proposte.

V.

Il console di giustizia.

Un altro ufficiale, che troviamo ricordato all' epoca dei consoli, durante la quale ebbe anzi il primo posto nell'amministrazione della giustizia, era *il console di giustizia*, conservatosi con funzioni molto più modeste sotto il governo del podestà. L' ufficio del console di giustizia non era nè quello di giudice, nè quello di cancelliere, ma potrebbe dirsi l' anello di congiunzione fra l' uno e l' altro. Era un magistrato tutto proprio di quest' epoca che non ha riscontro in nessun istituto giudiziario moderno. Egli infatti aveva l' esclusivo incarico di istruire le cause civili e penali. Si distingueva quindi dai giudici veri e propri, perchè questi potevano anche esaminare e risolvere le questioni, e dai notai o cancellieri, perchè costoro, se prendevano parte all' istruzione del giudizio, lo facevano soltanto sotto la direzione o di giudici o dello stesso console di giustizia. L' ufficio suo non fu però conservato molto tempo a Bologna,

[1] Frati: *Statuti di Bologna,* I, 110.
[2] Frati: *Statuti,* I, 120.

perchè gli statuti della fine del secolo XIII non ne fanno più menzione.

Con questo istituto termina la serie di quei funzionari dell' ordine giudiziario, che prendevano una parte attiva e direttiva nel giudizio e costituivano veramente un corpo giudicante. Soltanto il console di giustizia non decideva le cause, e perciò non si potrebbe chiamare giudice vero e proprio, ma siccome aveva una parte principale ed importantissima nell' istruzione dei giudizi, così ci sembra più giusto classificarlo tra i membri del collegio giudicante, che tra gli altri funzionari, quali i notai, i nunzi, i giudici dei poveri, gli avvocati ed i procuratori. Questi partecipavano tutti all' amministrazione della giustizia; ma mentre i primi ossia i notai, i nunzi ed i giudici dei poveri, facevano parte dell' ordinamento giudiziario, gli avvocati ed i procuratori ne erano completamente estranei.

VI.

Notai o cancellieri.

I notai avevano le stesse funzioni degli odierni cancellieri; dovevano cioè attribuire col loro intervento autorità ai diversi atti del giudizio. Essi erano quasi in numero eguale a quello dei giudici, perchè ognuno di questi aveva bisogno dell' assistenza del notaio a fine che gli atti da lui compiuti nell' esercizio delle sue funzioni, fossero degni della pubblica fede e nessuno potesse dubitare del loro contenuto. Vedremo esaminando gli atti delle diverse cancellerie giudiziarie, l' ufficio dei vari notai ad esse preposti, e quali formole adoperassero nelle autenticazioni dei documenti. Ma per ora osserviamo soltanto che ogni giudice aveva di solito con sè un notaio, il quale redigeva in iscritto quella serie di atti, che il suo giudice, a seconda del ramo di affari giudiziari a cui era preposto, doveva compiere. Troviamo quindi il notaio del giudice ai malefici, il notaio del giudice delle cause civili, il notaio al disco dei banditi e ribelli. il notaio all' esecuzione delle sentenze e così via. Ogni

giudice poi, e del pari, ogni notaio aveva un libro speciale, in cui venivano scritti gli atti del suo ufficio. Questi libri, dei quali si conservano ancora nel nostro Archivio di Stato completi molti dei posteriori al 1250, e frammenti degli anteriori, erano tanti quante le parti del procedimento. Quindi libri delle relazioni dei nunzi, libri dei testimoni, libri dei banditi e ribelli ecc. Ma di questi dovremo riparlare più particolarmente nella parte che riflette la diplomatica giudiziaria. Per ciò, che riguarda l' ordinamento giudiziario basterà ricordare come i notai dovessero, secondo gli statuti del 1250, custodire e conservare gli scritti del Comune e non potessero percepire dai privati, per le scritture fatte nell' esercizio delle loro funzioni. compenso di sorta; le autenticazioni degli istrumenti redatti nei libri del Comune dovevano esser fatte entro un mese ed il notaio era obbligato a far vedere a qualunque privato le pubbliche scritture ed a rilasciarne copia ai richiedenti. Quello poi dei notai, che era addetto all' ufficio dei banditi, aveva obbligo di far risultare dai registri dei bandi la cancellazione dai medesimi del nome di quel bandito, che avesse comprovato di essere uscito legalmente dal bando presentando a tal uopo un ordine del giudice o dei militi, che a detto ufficio presiedevano [1]. Anche la forma di queste cancellazioni sarà oggetto di studio per la diplomatica giudiziaria.

VII.

I nunzi.

Ed ora passiamo ai nunzi, che erano gli ufficiali aventi incarico di chiamare le parti in giudizio e di porger loro tutte quelle notizie, che erano necessarie nel corso della causa e far eseguire le sentenze. Tali avvisi erano generalmente dati a voce e se ne faceva soltanto menzione in apposito registro dal notaio di quel giudice, innanzi al quale veniva trattata la

[1] Vedi in fine: Documento IV.

causa o affare giudiziario. Il nunzio non era richiesto, come succede agli uscieri nostri, dalla parte che voleva chiamare l'altra in giudizio, ma bensì dallo stesso giudice; perchè, come vedremo parlando del procedimento, chi introduceva la lite si rivolgeva in quel tempo direttamente al giudice. I nunzi erano in numero vario a seconda dei diversi uffici, a cui erano addetti. Una delle attribuzioni più importanti di questi impiegati era la pubblica proclamazione del bando, in cui fosse incorso qualche cittadino, che non avesse pagati i debiti o si fosse reso colpevole di un delitto. Prima di pronunciare il bando il nunzio doveva chiamare ad alta voce l' accusato innanzi alla casa di sua abitazione e gridare che se alcuno vi fosse stato, il quale avesse voluto difenderlo, si fosse recato in un determinato giorno avanti il podestà. Trascorso questo senza che l' imputato od un suo difensore si fosse presentato, veniva proclamato in bando dal Comune di Bologna, nè dal bando poteva uscire se non dietro pagamento di una determinata somma [1]. Di questi bandi ne abbiamo moltissimi esempi pratici nei libri dei banditi del secolo XIII, che esamineremo a suo tempo.

VIII.

Il giudice od avvocato dei poveri.

Un funzionario, che faceva parte nello stesso tempo dell' ordine giudiziario e dell' ordine degli avvocati era il giudice dei poveri, il quale non era altro che un giurisperito pagato dal Comune perchè sostenesse le ragioni degli orfani, delle vedove, degli scolari e di tutti coloro, *qui propter paupertatem vel potentiam adversarii advocatum habere non possunt* [2]. Aveva per questo uffizio dal comune lire 5 bolognesi ogni sei mesi. Quando entrava in carica doveva far pubblicamente bandire per la città il suo nome con l'annunzio che era stato scelto a giudice

[1] Vedi il documento IV già citato.
[2] Frati: *Statuti*, I, 214.

dei poveri, nonchè il luogo di sua abitazione. Dalle parti, che a lui ricorrevano, se si trovavano nelle suddette condizioni, non poteva accettare compenso alcuno per i pareri dati, nè per gli altri atti del suo ministero.

È interessante notare come questo ufficiale, che altro non era se non un avvocato, venisse invece dagli statuti comunali di Bologna designato col nome di *iudex*. Nè questo è l'unico caso, in cui negli statuti e negli altri documenti bolognesi troviamo chiamati col nome di *giudici* persone, le quali altro non facevano che dar consiglio alle parti ed assisterle nelle cause. Ad esempio gli statuti dei frati gaudenti Loderingo e Catalano contengono una disposizione speciale riguardante il giuramento *advocatorum sive iudicum*, da cui non può con maggior evidenza risultare l'identità di significato attribuito ai due nomi [1]. L'uso promiscuo, che si fa nei detti statuti delle parole *iudex* ed *advocatus* per indicare sempre quest'ultimo ufficio potrebbe indurre ed ha indotto realmente in inganno alcuni, che hanno attribuite ai giudici del comune o del podestà quelle disposizioni, le quali riguardavano invece soltanto gli avvocati [2].

Forse tale consuetudine è dovuta al fatto che l'ufficio dell'avvocato in quei tempi consisteva specialmente nel dare consigli alle parti, che gli proponevano qualche questione; e siccome prima di dare il parere doveva egli stesso giudicare e risolvere la questione proposta, così giustamente si poteva chiamare anche col nome di giudice.

Col *giudice dei poveri* termina la serie dei funzionari dell'ordine giudiziario, di quei funzionari cioè, che prendevano parte all'amministrazione della giustizia per incarico del governo comunale, da cui venivano stipendiati. Altri ve ne erano, come già abbiamo notato, che intervenivano nel giudizio, ma lo fa-

[1] Frati: *Statuti*, III, 618.

[2] Così il Frati quando nell'indice alfabetico aggiunto al terzo volume degli statuti sotto la parola: *giudici* ricorda il giudice del comune, gli attribuisce il giuramento, che Loderingo e Catalano avevano formulato non già per lui ma per gli avvocati.

cevano nell' esclusivo interesse delle parti, che li compensavano. E siccome le loro attribuzioni sono strettamente collegate colle disposizioni, concernenti la rappresentanza delle parti in giudizio, che riguardano più il procedimento che l' ordinamento giudiziario così rimandiamo alla seconda parte l' esame dell'ufcio degli avvocati e procuratori nel secolo XIII.

Nella seconda parte dovremo pure parlare delle varie competenze per materia, valore e territorio ed allora esamineremo le molteplici giurisdizioni, che troviamo ricordate nei documenti dell' epoca, quali erano quelle dei tribunali ecclesiastici, amministrativi, mercantili ecc.

IX.

Tempo e luogo in cui si rendeva giustizia.

Termineremo ora il nostro argomento con pochi accenni intorno al luogo ed al tempo, in cui si rendeva giustizia.

Il podestà con uno almeno dei suoi giudici doveva tenere udienza nel palazzo vecchio del comune, eccetto che si tenesse il consilio generale in detto palazzo, nel qual caso il giudice del podestà poteva recarsi a rendere giustizia *ubi sibi placuerit.* Le porte, che mettevano alla residenza del podestà e dei giudici dovevano sempre rimanere aperte acciocchè chiunque avesse avuto bisogno di conferire coi magistrati potesse avere *disgombratum ingressum, accessum et introitum.*

Queste disposizioni degli statuti erano certamente osservate con molto rigore; ed anzi troppa libertà doveva essere concessa al pubblico perchè questo aveva tempo di mancare anche al più elementare rispetto dovuto al tempio di Temi. Troviamo infatti negli statuti posteriori a quelli del 1250 sancita la non lieve pena di 10 soldi bolognesi contro chi *mingat aut aliquem putredinem faciat in palatio veteri aut in scaliis palatii veteri*[1].

In tutti i giorni poi *tam feriatis quam solemnibus* doveva almeno un giudice del podestà restare in ufficio dalle nove

[1] Frati: *Statuti*, I, 75, 76.

antimeridiane alle tre pomeridiane. Ma non in tutti i giorni egli rendeva giustizia perchè vi è un passo degli statuti, il quale obbligava il podestà a far redigere un elenco dei giorni feriali ed a rilasciarne copia a chi l'avesse richiesta perchè tutti sapessero in quali giorni potevano adire ai Tribunali.

Nei giorni solenni, il giudice, che era obbligato a rimanere in ufficio non aveva forse da compiere, che quelle pratiche concernenti l'istruzione dei giudizi; ricevere cioè denunzie ed accuse, dare spiegazioni intorno ad oggetti del proprio ufficio e rilasciare documenti ai privati.

Il procedimento da seguirsi nelle diverse cancellerie giudiziarie per la formazione dei singoli atti più che dagli statuti risulta dagli atti medesimi, dei quali parleremo trattando della diplomatica giudiziaria.

Avv. Arturo Palmieri

DOCUMENTI

I.

Denunzie ed accuse.

(Anno 1285; Arch. di stato di Bologna, Busta: Accusationes, 1285).

Notificatur vobis domino Antonio iudici domini potestatis ad mallefitia quod Nastaxia Pludebelli capelle Sancte Marie de Mascarella est afacturatris et pestigias et facturas facit et poctiones dat ex quibus omnibus illi vel ille quibus dantur exeunt sensuum et efficiuntur stulta et ex quibus eciam efficiuntur et de novo nascuntur bodia inter maritos et uxores et allias personas ratione quarum dantur. dat potionem mulieribus gravidis volentibus amitere partum ex quibus parti in corpore decedunt et consumuntur, quare suplicatur vobis quod placeat de predictis inquirere contra dictam Nastasiam et ipsam punire secundum formam iuris. statutorum. ordinamentorum reformationum comunis et populi bononie:

Testes qui sciunt veritatem sunt hii... omnes de capella Sancte Marie de Mascarella et manent omnes in burgo Sancti Petri (*seguono i nomi*).

Altre accuse cominciano in questo modo:

« Benaruncius filius condam castelli de castro Francho iuratus. denunciat et accusat » *e finisce:* petit eum de tanto excessu punire et condempnari secundum forman iuris et statutorum comunis et populi bon. et bonum regimen domini potestatis (1286).

Queste formule sono le più frequenti

Vengono poi firmate nel modo seguente: Fide pro ea Petrus de gilii capelle Sancte marie de muratellis.

Si accusano i conti di Montasico di aver ucciso un certo Buvalello e la denunzia termina in questo modo:

Et maxime cum dictus potestas in dicto maleficio habeat arbitrium duplicatum primo quod homicidium est suo tempore perpetratum. secundo quod est comissum in comitatu et eciam procedi petit contra predictos nobiles et potentes de Montaxigo secundum fermam ordinamentorum factorum tempore domini Mathei de Corigio cum predicti de Muntaxigo sint de potentibus et dominus Buvalellus sit rusticus et in fumantibus.

Denunzia del 1286: Dominus Michael condam Petri Calçolarii de burgo Sancti Felicis iuratus denuntiat et accusat Fulcum Bartholomey de Sancto Iohanne in Perseçeto quem dicit tractate et ordinate fecisse insultum in dictum dominum Michaelem cum armis vetitis et non vetitis silicet lancea taballaçia hense cum veleno colareto de ferro et cultello de ferire volendo ipsum ferire et hocidere dicendo etiam latro tu non potes evadere de manibus meis quia te interficiam et hoc dicit fuisse de presenti mense Madii ante domum ipsius domini Michaelis positam in civitate Bononie in capella Sancti Nicolai burgi Sancti Felicis . iuxta dominum Ghixillerum Bonandree iuxta viam pubblicam quare petit ipsum punire et condemnari secundum formam iuris . statutorum et ordinamentorum et reformationum comunis. et populi bononie . et bonum regimen et arbitrium domini potestatis.

II.

Presentazione di testimoni.

(*Archivio di Stato di Bologna: Busta: Accusationes: Anno 1258.*)

Millesimo duecentesimo octuagesimo sexsto. die XXII intrante Iunnio.

Infrascripti sunt testes quos intendit producere Iohanes condam Martini Tomexani de plebe Centi contra Petrum condam domini Bellandini Falvi de Capella Sancti donati super accusationem denuntiationem quam intendit facere de [dicto petro et Gherardino eius filio de dicta capella Sancti donati nomine ratione mallefici et insulti commissi contra predictum dominum et dictum Gherardinum

eius filium in personam dicti Iohannis de mense Iunii presentis: nomina quorum testium sunt haec videlicet:

De capella Sancti donati
Iosta uxor condam Morisii
Romisina uxor Iohannis Becchi

. . . .

De capella Sancti Marchi
Borxa uxor Calçabene ecc.

Ego Dionisius condam Petri camare imperiali auctoritate notarius de voluntate et mandato dicti Iohannis scripsi.

1285: Infrascripti sunt testes qui sciunt veritatem insultus vulneris seu vulnerum commissi et commissorum in personis Ugucionis Adieferii Iacobini, fratrum et filiorum domini Guidonis Algarde. et Iacobi cui dicitur Selavus et petrizoli cui dicitur Picolus fratrum et filiorum condam domini Millangolli de Algardis et qui debent produci contra insultantes et vulnerantes eos et contra omnes et singulos qui fecerunt seu fieri fecerunt predictum insultum et vulnera et contra omnes et singulos in quorum domibus scampaverunt malefactores. et contra omnes et singulos qui prebuerunt mallefactoribus auxilium conscilium et iuvamen et contra omnes et singulos culpabiles predictorum vel in aliquo predictorum quod mallefitium fuit commissum die martis XVI intrante mensis octubris. nomina quorum sunt haec:

Seguono i nomi dei testimoni. (Le carte contenenti i nomi dei testimoni sono spesso piegate a guisa di lettera sigillata contenente a tergo il breve oggetto del contenuto della medesima).

III.

Pareri di giureconsulti.

(*Libri maleficiorum: anno 1287*).

Consilium Peri Vitaliani:

Millesimo ducentesimo octuagesimo sexto . Indictione quartadecima diè septimo intrante Marcio . Venit Iacobinus Guidonis procurator Talamonis et dicit quod non debet detineri per bannum quia factum est sine causa.

Dicit Ubertinus dictum Tallamonem debere et posse detineri ad petitionem ipsius occasione banni sibi dati de sedecim lib. bon. Taxatum sallarium secundum formam statuti et absuntus fuit sapiens super dicta questionis dominus Petrus Vitaliani iudex.

In Christi nomine. Consilium mei Petri Vitaliani super dicta questione est tale quod dictus Tallamonius non possit nec debeat detineri occasione dicti banni de quo mencio est cum contractus mutui sit ex quo pena dicitur esse comissa. Et ex sententia: non possit detineri ob debitum aliquod propter quod quis obligatus fuerit eccasione mutui et quod contrario imperio renuncietur preceptum factum de dicto Talamone capiendo.

Lectum et pronunciatum fuit dictum conscilium per dominum Neri Rainaldi de Ferris iudicem et assessorem ad discum aquille domini Siriche de Saglimbenis potestatis Bononie in pallatio veteri comunis ad discum aquille pro tribunali sedentem presentibus dictis Tallamone et Ubertino et testibus ecc.

Et dictus iudex exequendo formam dicti conscillii dicti domini Petri revccavit preceptum ad Tallamonem factum ad petitionem dicti Ubertini.

In pallatio veteri comunis bon. presentibus ecc.

Ego Dominicus Tolomei imperiali auctoritate notarius et nunc cum dicto iudice dicto officio notarius de mandato dicti iudicis publice scrissi.

In Christi nomine amen. Consilium dominorum Lambertini Ramponis legum doctoris et Antholini de Mançolino legum doctoris et Nicholay de Zonvençonibus iurisperiti et mei Brandelixis de Goçadinis. viso ordinamento sacrato facto tempore domini Mathei de Corigis quod loquitur de processo faciendo contra retinentes et receptantes bannitos pro gravi malleficio et pro parte Lambertaciorum et viso ordinamento sacrato quod loquitur de processo faciendo super denunciacionibus que ponuntur in cassa. et visa reformagione facta tempore domini Girardini de Buschittis et viso ordinamento sacratissimo in ea parte de qua modificat dictam reformagionem et in qua eam confirmat et viso sacramento domini capitanei et reformagione facta tempore domini Chonradi de Montemagno. est tale scilicet quod dominus capitaneus possit suo motu inquirere contra tenentes

et receptantes bannitos pro parte Lambertaciorum. non autem possit recipere alliquos testes nominatos in cedulis positis in cassa continentes alliquas personas tennisse et receptasse in domibus earum alliquos bannitos pro parte lambertaciorum.

IV.

Bandi.

Anno 1226.

(*Miscellanea fragmentorum vol. II n.° 15 anno 1226*).

Liber bannitorum forensium pro debito tempore domini Uberti Surdi potestatis Bononie in ultimis sex mensibus sui regiminis sub anno domini Millesimo ducentesimo trigesimo sexto. Indictione nona.

. . . .

de Ceredolo — Sancellus de Oliveto quod non solvit ad terminum Michilino de Calderariis IIII^or corbas frumenti ex precepto scripto manu Cervasii notarii citatus et cridatus per Iacobinum de Monçorçio nuntium comunis et non veniente nec alius pro eo cridatus in banno per Vivianum bannitorem comunis eodem die.

Bononie in banno die eodem.

(*Quando il debitore pagava il notaio del comune preposto all' ufficio dei banditi lo cancellava dal bando in questa guisa*:)

Anno domini millesimo ducentesimo trigesimo sexto die quinto exeunte augusto indictione nona. in pallatio Comunis Bononie presentibus Ubertino de Ubertis et Capoano notariis ego Benvenutus Magistri Rainerii imperiali auctoritate notarius et nunc comunis bononie officio bannitorum constitutus de mandato infra scripto a dominis Petriçolo Ugolini Gismundi et Rolando Bonacosse militibus dicto officio prepositis nomen istius banniti Naximbene Petri Açi cancellavi quod satisfecit heredibus Lamberti de Ferraria ut retulit Benecursius nuntius comunis et quod solvit Palmirolo notario caput soldum pro capo soldo viginti denariornm confitenti coram me et quod solvit mihi pro isto banno tres soldos bon. (*Questa relazione è dal notaio scritta sopra il nome del bandito e la relazione del bando e viene come a cancellare il bando medesimo. Di tali cancellature ve ne sono moltissime nel manoscritto*).

1237.

(*Miscellanea fragomentorum anno 1237 fol. 1.*).

Ci sono alcune carte di quest' anno senza intitolazione, che sembrano il seguito di altre. Ivi si contengono bandi così espressi:

de Cadriano — Bonafemina uxor Bencevene Albergati accusata a Nicholao filio domini Ugolini Aldrevandi quam dicit dedisse sibi dampnum in una sua clusura de qua habere debebat medietatem fructus accipiendo uvas et lambruscas que erant super arbores dictae clusurae et exportando eas. quam clusuram dicit esse positam in Cadriano iuxta Albertum Gerardi Gisle et iuxta viam publicam. ea vero citata et inventa per Guidonem Beccacexe nuntium comunis et cridatus per eundem secundum formam statutorum si quis vellet eam defendere gridata in banno per Uddolinum bannitorem de quo exire non possit nisi secundum formam statutorum. die III. exeunte. novembri.

(*Miscellanea fragmentorum 1235*). *Sono poche carte raccolte entro copertina bianca portante la sola iscrizione: Bandi 1235.*

De porta Sancti Proculi. Guillielminus de Lucca qui moratur ecc.

(*termina la formola del bando e poi seguita come appresso*)

De eadem contrata. Dictus Guillielminus qui accusatus fuit a Gottofredo teutonico ipsum in capite cum una lapide taliter vulnerasse quod sibi sanguinem fecit. Citatus bis per Albertinum de pino nuncium et cridatus fuit per eundem nuncium quod si quis vellet illum defendere ad certam diem veniret et nemine veniente ab VIII diebus in antea in banno de quo exire non possit nisi secundum formam statuti. die XV. intrante Aprili. cridatus fuit per Oddolinum preconem Comunis Bononie.

(*Miscellanea fragmentorum vol. V n. 5*).

Liber bannitorum forensium pro maleficio tempore domini Uberti Surdi potestatis bononie in ultimis sex mensibus sui regiminis sub anno domini millesimo ducentesimo trigesimo sexto. indictione nona.

. . . .

De Carvigliano: Rodaldinus filius Villani de casola accusatus a Rainerio Ugolini de Carvigliano interficisse Sidianam sororem eius que erat sua uxor sine causa aliqua percutiendo eam cum uno cultello de ferire in mamilla sinistra. citatus. per Iacobellum filium Guidocti nuntium comunis defensionem eius si quis vellet et cridatus per dictam terram et nemine veniente. qui si non venerit hinc ad octo dies ad precepta potestatis ab octo diebus in antea sit in banno de quo banno exire non possit nisi solveret Comuni Bononie CCCCC libr. bon. cridatus per Barcholum Zotolum bannitorem comunis bon. die XV. intrante iulio.

Esempio di un bando fatto da un nunzio della podestaria di Casio.

(*Miscellanea fragmentorum vol. VI n.° 21 anno 1254*).

De monteaguto alpis: Azolina uxor Guidonis Berte accusata a Guidone predicto quam dicit dissedisse de domo predicti Guidonis furtive et malo modo cum una clamide de femina. et cum panno lineo et aliis suis rebus mobilibus valentibus decem et octo lib. bon. unde petit ipsam punire secundum formam statutorum et iuris etiam dictas res sibi restitui vel extimationem earum quam facit decem et octo lib. bon. Ea vero legittime citata et inventa. per Sybenem nuntium potestarie predicte. die sexto intrante augusto quod die predicta veniat coram potestate. postmodum cridata fuit per Guidictum nuntium potestarie castrorum Leonis Belvideris. die. octavo intrante augusto. ante domum ubi ipsa habitat in terra Montis Aguti quod si quis vult eam defendere hodiè per totam diem veniat coram dicta potestate alioquin poneretur in banno. pro maleficio. et ita dixit dictus muntius. cridatus. alta voce in presentia Bartolomei Guidocti et Bernardi consulum dicte terre. termino elapso et nemine veniente nec ipsa ad eius defensionem. cridata fuit in banno comunis bononie et dicte potestarie in plena contione mandato dicte potestatis in ecclesia Sancti Iacobi de Castro Leone die tertio decimo intrante augusto per Bernardinum nunctium dicte potestarie nisi hinc ad octo dies venientes stare mandatis potestatis sit in banno com. bon. de quo exire non possit nisi solvatur comuni bon. decem. lib. bon. et se concordaverit cum accusatore predicto. Presentibus Righetto Sole et Sybene Morandini testibus lectum et pubblicatum fuit hoc bannum in predicta ipsa contione.

SUL VALORE DELLA LIRA BOLOGNESE

(*Continuazione.* Ved. Serie III, Vol. XVI, pp. 328-380)

XIII.

PROVVEDIMENTI MONETARII DAL 1393 AL 1402. — LA CONIAZIONE DEI *QUATTRINI*.

Il capitolo di statistica storica che è venuto ad interrompere il corso delle nostre ricerche ha tenuto in sospeso l'esposizione documentaria e legislativa delle vicende della lira bolognese. Dopo il 1380 ed al principio del secolo XV abbiamo già avvertito ad una grande scarsezza di fonti, anzi lo Zanetti ci indicava il contenuto preciso di certe disposizioni che non potemmo alla prima trovare. Le potemmo in seguito rinvenire sotto forma di gride, e fra la prima e le due ultime di queste gride [1] possiamo anche aggiungere una deliberazione importante del Comune che si trova a stampa nell' Argelati [2] e con questi documenti alla mano ripigliamo la nostra storia.

La prima grida del 23 gennaio 1393, formulata in un italiano di molto discutibile correttezza, con un' intonazione piuttosto energica si rivolge contro agli esportatori dalla città di Bologna di monete coniate e di argento metallico. La grida dimostra qualche tolleranza soltanto per i macellari od altri negozianti di simil genere che trafficavano nei dintorni della città. È data ad essi licenza, a comodo dei loro commerci, di portar seco una certa quantità di danaro, ma tutt' al più un 50 lire

[1] Nel Vol. I del *libro dei banditori,* (Archivio di Stato).

[2] ARGELATI, *De monetis Italiae,* Tom. I?, pag. 309.

di bolognini, un 250 lire nostre. La grida termina colle solite pene e colle solite clausole, fra le quali notiamo che l' inquisizione su questo argomento è deferita al podestà e al capitano del popolo ai quali è promesso in compenso un terzo delle ammende; che se mancavano in proposito al loro dovere, la trasgressione poteva essere loro imputata quando al cessare dalla carica veniva sindacata la loro condotta. Quanto all' importazione dell' argento in Bologna è permessa, sotto condizione che si ceda un terzo dell' argento importato alla zecca o altrimenti si paghi una gabella se l' argento transita soltanto per Bologna [1].

Dopo questa grida procediamo senza altre informazioni fino al 22 aprile 1398. Sotto questa data i consoli ed il gonfaloniere

[1] Citiamo qui in nota una parte di questa grida che si potrà cercare nel nostro Archivio di Stato, nel libro dei banditori vol. I, c. 7:

Rub. Crida della moneta.

El fa comandare i nostri magnifici signori antiani consuli et confaloniero de justixia del puovolo del comune de Bologna e li onorivili signori confaloneri del puovolo e massari de li arte de l' uno e l' altro colegio ch' el non sia alchuna persona citadino o forestiero cireco o laico de che condictione vole essere se sia che da mo inanzi osi overo presuma per alcun modo direto overo indireto portare nè fare portare sovra de si nè sovra alcuno animale overo biestia alcuna quantitade de moneda de ariento chuniado o stampado o d'alchuno chunio overo stampa e de che condicione vole essere se sia ne alcuna quantitade de ariento in pece overe reglie o per altro modo fuora de la città contado overo distreto de Bologna ala pena de perdere la dita moneda d' argento che come e dito fosse portado fuora da la dita città contado overo distreto de Bologna e le bestie overo animali che portassero le dite monede overo argento oltre la pena de diexi bolognini d' oro per zaschaduna unza de ariento che fosse in moneda o in altro modo in che forma volesse essere o fosse salvo che la presente grida non se extenda e no abia a perzudighare ad alcuno becaro o altro merchadante o artexano o altra persona che abitasse in Bologna per andare nel contado de Bologna o in lo so destrecto per merchandare overo comperare alcuna cosa ai mercanti del dito contado e destreto a li quali sia lecito in lo dito caxo portare sovra de sì infino ala quantitate de livre cinquanta de bolognini. E zascheduna persona possa achusare denunciare zaschedun che contrafese ala presente crida e arà la tercia parte de la condanacione in continenti e sarà tegnudo secredo se a lui piacerà.

di giustizia del Popolo e del Comune di Bologna convocano, a suono di campane e per voce di banditori, il consiglio generale dei 600. In questo consiglio l'eloquente e circospetto cittadino Giovanni di Lodovico di Monterenzoli notaio propone varie deliberazioni le quali, a dir vero, sono più di indole preparatoria che definitiva, ma ci sembrano molto caratteristiche sia per lo stato di cose di cui ci informano, sia per le questioni a cui accennano. Sappiamo cioè che da due anni addietro non si coniavano in Bologna nè monete d'oro nè d'argento « *in dampnum et diminutionem honoris Communis Bononie* » ed anche con disagio dei cittadini e degli artigiani. Nella città scarseggiava infatti la moneta, principalmente quella d'oro. Questa deficienza di numerario faceva affluire dal di fuori monete d'oro, d'argento e di rame che si spendevano giornalmente, le quali però sia per il conio come per il peso erano manchevoli. I Bolognini genuini d'oro e d'argento, come avviene per una nota legge economica, si esportavano, si fondevano, si alteravano così da non trovarsene più in Bologna che una piccola quantità. Per ovviare agli inconvenienti delle monete d'oro forestiere il Comune aveva pensato di applicare il sistema del suggellamento, ed aveva introdotto un *sigillum viride* [1] *dans cursum monetis auri alibi fabricatis.* Ma anche il suggello verde aveva portato i suoi inconvenienti (non si dicono quali) ed anche a questi conveniva porre pronto riparo. I signori Anziani ed i signori dei Collegi avevano ottenuto in proposito più conferenze ed avevano intrapreso molti computi, sia fra loro, sia con l'aiuto di molti mercanti ed artigiani. Avevano finito col trovarsi sempre d'accordo sul punto che il migliore rimedio a tanti inconvenienti fosse quello di riprendere la fabbricazione

[1] Non riportiamo testualmente l'atto che qui compendiamo perchè fu già pubblicato, come si disse, dall'Argelati. Egli lo ha tratto dal libro G H delle Provvisioni *in Capreto*, c. 61 nel nostro Archivio di Stato. Ma il dotto editore (è qui il luogo di notarlo) cadde in un curioso equivoco, perchè dove nel documento è scritto chiaramente *sigillum viride* egli lesse *sigillum vividum.* Qui si potrebbe vedere se questo colore verde del sigillo non avesse per iscopo di contraddistinguere i fiorini suggellati in Bologna da quelli di altre città, che adoperavano altro colore di suggello, ma il lettore ci perdonerà facilmente se non ci lasciamo vincere, almeno per questa volta, dalla smania delle digressioni.

dei bolognini d' oro e di fissare *pretium certum..... ducato et bononino auri boni et justi ponderis.* In questo modo sarebbe stato indifferente ai cittadini il pagare in oro o in argento al corso fissato. Con queste premesse i magistrati accennati chiedono per sè medesimi o per altri cittadini da eleggersi la libera facoltà di riprendere le coniazioni nella Zecca del Comune, ed in nome di esso, di battere bolognini d' oro e monete d' argento e di rame, se anche la coniazione di queste ultime sembrasse utile. Le stesse persone potevano fissare un prezzo certo al bolognino ed al ducato d' oro affinchè servisse di norma in tutti i pagamenti e potevano aprire l' incanto per la concessione della Zecca e della fabbricazione delle monete sovraccennate. Come abbiamo veduto nel 1380, anche nel 1398 il Comune si proponeva di venire in sussidio degli Zecchieri prestando loro il denaro necessario per l' acquisto di metalli preziosi. In questa deliberazione si dà perciò balìa ai magistrati di procedere ad un mutuo cogli zecchieri alla condizione però che i cittadini delegati all' appalto della zecca non eccedessero la somma di 1500 ducati d' oro. Rispetto al *suggello verde* si concede che anche su questo si possano prendere gli opportuni provvedimenti e se occorre anche abolirlo.

Nel 1398 non doveva esservi ancora un edifizio addetto alla Zecca perchè, fra le altre facoltà, i magistrati sono anche autorizzati a provvedere « *et circa fabricam dicte Ceche* ». Senza indugiarci in commenti diremo che la *posta* venne approvata con gran numero di suffragi e certamente a noi interesserebbe il trovare nelle memorie del tempo come si provvedesse a tutti gli accennati argomenti, ma invece dobbiamo tornare, colle mani vuote, alle nostre gride. Probabilmente gli scompigli di quell' epoca non erano favorevoli a posate deliberazioni, tuttavia noi sappiamo indirettamente che qualche effetto la *posta* del 1398 lo dovette avere perchè abbiamo potuto occuparci di coniazioni del 1401.

Nel 1402, ai 18 di settembre, Bologna era ritornata in podestà dei Visconti ed i pubblici banditori annunciavano ai cittadini che perchè « più abundancia de moneda sia in la dicta città » e per maggior comodità « de chi a a trafegare » si « possano e a loro sia licito liberamente spendere dele infra-

scripte monete cuniade del dicto nostro Signore di pretii e valude infrascripte segundo c' al presente corono ne le tere del dicto nostro Signore » [1]. Il Signore era il Conte di Virtù e le monete coniate da Giangaleazzo Visconti e dalla sua famiglia erano ammesse a circolare nella città di Bologna. Erano precisamente sei tipi di moneta: i *grossi*; i *pichoni* ovvero i *ambroxani*; i *dodexoni*; gli *ottini*; i *sexini* e finalmente i *quattrini*, monete tutte qualificate come « d' ariento ». Se adunque, sino allora, Bologna non possedeva che tre tipi di *moneta*, i Visconti ne porgevano ben sei al commercio locale.

La grida non solo dava corso a queste monete, ma come si è inteso (e tornava indispensabile) ragguagliava le monete viscontee colle monete bolognesi. Il ragguaglio era così fatto che la denominazione delle monete (*dodexoni*, *ottini*, ecc.) risponde al loro valore non solo in *denari milanesi* (od in imperiali), ma anche in *denari bolognesi*. Questo ragguaglio denominativo non regge però per il *grosso*, nè per il *pichone*, l' appellativo dei quali non porta con sè un significato numerico, e perciò soggiungeremo che la grida ragguaglia il *grosso* a *ventiquattro* denari, il *pichone* a *diciotto*. Il *grosso* corrispondeva dunque all' agontano, già da noi conosciuto; il *pichone* o *pegione* o *pigione* o *picchione* (una espressione indiavolata che cerca ancora il suo etimologo) [2] è una moneta di un soldo

[1] Vedi *libro dei banditori* citato, Vol. I.°, c. 7.

[2] Il Brambilla, *Monete di Pavia*, Fratelli Fusi, 1883, pp. 395-396, rifiuta l' etimologia da *piccione* o colomba volante, simbolo che comparisce nelle monete milanesi degli Sforza, cioè in epoca molto più tarda. Si noti che questi picchioni equivalgono, nella grida, agli *ambroxani*, mentre secondo la nostra teoria, il nome di *ambrosiano* dovrebbe essere riservato e fu infatti dapprima riservato in Milano al *soldo*. Ma risulta dalle notizie numismatiche dei Gnecchi che S. Ambrogio veniva impresso anche sui picchioni. Sarebbe da studiare quale capriccio di etimologia popolare abbia fatto prevalere, in ispecie a Bologna, il nome di *pichones*. Se poi si chiamarono a Milano più volentieri *pegioni* mi sia permesso riferire un passo del Mulazzani il quale scrive: « Restano i pegioni dei due principi che precedettero il Conte di Virtù e che per tali io stimo: *il loro peso è come dei grossi da due soldi*, se non che *il loro titolo è un quarto di meno*, cioè di 0,680 invece di 0,900 per raggiungere la giusta e legittima composizione ad essi spettante » (*Studii economici sulle monete di Milano*, Riv. Num. I, p. 322), per conchiudere che *pegioni* potè derivare da quella peggior lega in cui

e mezzo, ossia di tre *sesini* introdotta dai Visconti. Quello che torna sostanzialmente notevole in questa grida del 1402 è la perfetta equivalenza tra la lira di Bologna e quella di Milano, benchè si svolgessero l' una dall' altra indipendenti.

È nell' indole di questo nostro studio di non arrestarci su questo semplice accertamento, ma di vedere se e quanto esso sia fondato. Per buona fortuna ci viene in soccorso l' ottimo lavoro del Brambilla [1], il quale esamina e commenta alcuni documenti pubblicati dall' Argelati sulla Zecca di Pavia [2], opportuni più che mai al nostro scopo perchè dell' anno MCCCC. Essi contengono i patti stipulati col conduttore della Zecca di Pavia appunto per la coniazione in quell' officina monetaria di *grossi*, di *pigioni*, di *dodexini* (o soldini) [3], di *sesini* [4]. Noi possiamo adunque ricavare da questi patti quale fosse il peso a fino di molte fra le monete sopra citate e raffrontandolo coi dati che possediamo, specialmente con quelli raccolti nel capitolo precedente intorno alle monete di Bologna, potremo confermare o escludere l' equivalenza proclamata dalla grida.

erano coniati. Ma siccome questa etimologia mi par l' uovo di Colombo, è superfluo che io dica che la presento con molta esitanza. Osserverò ancora che se è vero ciò che scrive lo stesso Mulazzani che gli ottini si dissero anche *oggini* a *peggioni* dovrebbe corrispondere *pettoni* ed anche questi non mancano. In una tariffa del 16 giugno 1415 si determina il valore dei *pectonos de Cumis* ad un tanto « *pro quolibet pectono* » (Motta, *Documenti Viscontei-Sforzeschi per la storia della Zecca di Milano* in *Riv. Num.* VI, 226, doc. N.° 102). Ce n' è dunque per tutti i gusti.

[1] *Opera citata,* pp. 382 e seguenti.

[2] Argelati *Opera citata,* Tom. III, pp. 59 e segg.

[3] La denominazione significativa di *quattrino*, *sesino*, *ottino*, e sopratutto di *dodexino* (che erano stati detti sempre più volontieri *soldini*) apparterrebbe ad un sistema monetario compiuto attribuito a Giangaleazzo, ma del quale i nummografi milanesi parlano senza additarne nè la fonte, nè i particolari. Certo è che questo principe di grandi ambizioni politiche procurò di ottenere anche l' uniformità delle monete nei vasti suoi Stati e la grida bolognese che stiamo commentando è uno dei sintomi di queste sue sollecitudini. Cfr. anche Gavazzi Giuseppe, *Grosso inedito di Gian Galeazzo Visconti per Verona*, in *Riv. Num.* V, p. 67–70

[4] Il sesino fu detto anche *grossello* per contrapposto al *grosso* di cui era la metà e sotto questa denominazione risalirebbe all' epoca dell' arcivescovo Giovanni Visconti (1339-1354).

Quanto agli *ottini* ed ai *quattrini*, a dir vero, non se ne fa menzione nei patti citati, ma certamente essi facevano parte delle coniazioni viscontee. Per es. nel 1409 si dettero disposizioni per la coniazione degli *ottini* nella Zecca di Pavia [1];

[1] Cfr. ARGELATI, *op. cit.* Tom. III, p. 64; BRAMBILLA, *op. cit.* p. 396 e segg. Giusta una supposizione di EMILIO MOTTA, nei suoi *Documenti cit.* in *Riv. Num.* VI, p. 213 *in nota* questi documenti del 1400-1409 attribuiti dall' Argelati alla zecca di Pavia devono riguardarsi come riferentesi invece alla zecca di Milano. L' ipotesi non ci pare verosimile sia perchè in quei documenti è nominata esplicitamente Pavia, sia perchè lo stesso Motta pubblica documenti che si riferiscono a coniazioni pavesi in quel torno di tempo (Cfr. i nn. 72, 76 del citato regesto). È naturale che i documenti monetarii di uno stesso signore e di uno stesso tempo siano fra loro concordi. Cogliamo l' occasione per riconoscere che per opera del sig. Motta la storia della zecca milanese è stata condotta sopra un terreno solido e fruttuoso. Perchè poco profitto si può trarre dall' opera suntuosa sì, ma empirica, dei Gnecchi e molto vollero dare, ma non riuscirono a dare, nè il Biondelli e nè anche l' esperto ed acuto, ma non abbastanza diligente, ed abbastanza chiaro, Mulazzani. Il sig. Motta trova modo di preporre alla sua pubblicazione alcune parole poco gentili all' indirizzo degli economisti, ma questi hanno due fortune, la prima che non s' intende quello che il sig. Motta voglia dire, e in secondo luogo che egli predica male ma razzola bene e fornisce alle vittime della sua antipatia preziose fonti di studio. Quanto alle idee del Motta sulla *numismatica* abbiamo anche noi le nostre e molto radicali, niente meno che dell' abolizione della numismatica stessa. Noi vorremmo surrogarvi due discipline congeneri: la *nummografia* o *nummognosia* destinata alla raccolta ed alla descrizione dei conii con indirizzo archeologico, storico ed artistico e la *nummologia* destinata a studiare la moneta nel suo intrinseco e nella sua funzione di misuratrice dei valori con aspetto diplomatico, giuridico, economico e statistico. Tornando alle benemerenze del sig. Motta egli ci presenta (Cfr. *Riv. Num.* VI, 213) alcune disposizioni del 15 marzo 1408 sul conio degli *ottini*, di cui approffittiamo subito. La lega degli ottini era di 3 oncie per marca (di 8 oncie) e quindi di 0,375 ‰. Andavano 148 ottini per ogni marca di 235 grammi cosicchè pesavano a lordo per ciascuno grammi 1,251. Il fino di 3 oncie risponde a grammi 88,125, ogni ottino conteneva dunque di fino grammi $\frac{88,125}{148}$ ossia per ogni ottino entravano g. 0,595 d' argento puro, come è calcolato dal Brambilla e nel nostro successivo prospetto. — Avvertiamo che il MULAZZANI (*Riv. Num.* I, 314) ritiene che gli *ottini* non si coniassero e che l' ottino corrispondesse al *soldo* quando il Conte di Virtù nel 1400 ribassò il soldo composto di 12 denari ad *otto*. È vero che il 21 febbraio 1400 il Conte di Virtù ribassò i *dodexini* (o soldini) ad *otto* imperiali, ma questa fu probabilmente l' occasione per la quale i Visconti coniarono di fatto le monete da *otto* imperiali od *ottini*. —

dei quattrini si parla fino dal 1391. Il Martini anzi cita un decreto del 25 gennaio 1391 di Giangaleazzo Visconti che conterrebbe i dati monetari per il grosso, il picchione, ecc. compreso il quattrino [1]. Rimane perciò assodata anche l'esistenza di queste monete.

Venendo ora al pareggiamento della nostra grida il Brambilla istituisce sui documenti dell'Argelati computi così conformi a quelli da noi usati di continuo in questo scritto che non ci perderemo nè a riportarli, nè a riscontrarli, [2] ma ne daremo soltanto i risultati ed esprimeremo nel seguente specchio in grammi d'argento il peso a fino delle monete bolognesi e delle viscontee.

Denari bolognesi	Lodo del 1380	nel 1401	nel 1402	Monete Viscontee secondo Brambilla
24 o sol. 2	grammi 2,232	2,060	2,078	2,184 (Grosso)
18 o sol. 1 1/2	» 1,674	1,545	1,558	1,526 (Pegione)
12 o sol. 1	» 1,116	1,030	1,039	1,079 (Dodexino o soldino)
8 sol. 2/3	» 0,744	0,686	0,692	0,595 (Ottino del 1409!)
6 o sol. 1/2	» 0,559	0,515	0,519	0,534 / 0,506 (Sesino)
4 o sol. 1/3	» 0,372	0,343	0,346	0,340 (quattrino del 1291 secondo Martini)

Il Motta, che riporta questo documento, ci riferisce (Riv. Num. VI° pag. 210 e seg.) che i sexini vanno valutati *pro imperialibus decem et octo*. È evidentemente un errore (del copista?) e deve intendersi *pro imperialibus quatuor*.

[1] Martini, *Manuale di Metrologia*, p. 359. Il decreto è citato dal distinto Autore molto mal a proposito perchè in questo decreto Giangaleazzo non dà nè la lega, nè il peso delle sue monete, ma invece tenta (come si soleva dire) *rialzare* il valore della moneta; p. es. ai quattrini vuole attribuito il valore di *6* denari in luogo di 4. Il decreto con tirannica assurdità conserva alle monete il loro valore rispetto al fisco. Il tentativo produsse la conseguenza inevitabile di un rialzo nel prezzo di tutte le cose, tanto che Giangaleazzo si affrettò a ritirare il suo decreto nel 6 febbraio 1391. Cfr. Motta, *Documenti* ecc. *Riv. Num.* VI, 205.

[2] Vedi tuttavia il computo sui dati forniti dal Motta nella nota 1 a pag. 259.

Come si vede il riscontro é abbastanza esatto anche risalendo ai dati più solidi del 1380, e il lettore resta avvertito (benchè non ce ne sarebbe d' uopo) che a Bologna il solo soldo veniva effettivamente coniato e che gli altri pesi da noi esposti sono calcolati a ragione del soldo.

Nello stesso anno 1402, pochi giorni dopo, cioè il 25 settembre, il nuovo governo è in cerca di uno zecchiere. La grida relativa che riportiamo per la sua brevità è del seguente tenore [1]:

Per parte de missier lo Podestà de la cità de Bologna, gli oficiali a zo' deputadi:

Se fa publico e manifesto che le deliberado e fermado che da mo inanzi continuamente in la cita de Bologna a la ceccha usada se bata moneda al modo usado zoè bolognini d' oro, ancontane d' ariento, bolognini d' ariento e bolognini piccoli.

E per questo sel fosse alcuna persona la quale volesse tore a batere o fare batere o condurre la dicta cecha infra diexe di proximi che vignarano debia vignire e comparire dinanzi a li defensori dall' avere e dare e porgere in scrito el nome so con quili pati che a lui parerà domandare sabiando che passado el dicto termine incontinenti per lasevole (*sic*) dare e deliberare a chi meglio farà.

L' importanza di questa grida sta in ciò che conferma che fino al 1402 non uscivano dalla nostra zecca che le tre monete a noi note, giusta il capitolo precedente, più gli *ancontani*, dei quali però non abbiamo altra traccia.

Nel 1403, 4 marzo, esiste un' ultima grida degli stessi Visconti [2] secondo la quale il Podestà di Bologna non vuole che qualsiasi persona cittadina, contadina o forestiera, « ciregho o laighio » rifiuti per alcun modo le monete coniate dagli illustrissimi e serenessimi Principi della Città, sotto gravi pene e col diritto a chicchessia di farsi accusatore segreto o palese dei contravventori.

Questa grida lascia supporre allo Zanetti che in quell' anno

[1] *Libro dei Banditori* cit, c. 90.

[2] V. *Libro dei Banditori* cit., c. 105.

non si coniassero monete in Bologna, perchè altrimenti non sarebbe giustificata questa premura di dar corso alle monete viscontee; ma i verbali delle estrazioni di zecca fanno fede del contrario.

In ogni caso i Visconti per questa volta erano destinati ad una breve signoria e non andò guari che cedettero di nuovo Bologna al papa. Il legato papale Gabriele Coscia vi faceva trionfalmente il suo ingresso nel 3 settembre 1403. Colla caduta dei Visconti le loro gride non si proclamano più nelle nostre piazze e nei nostri crocicchi, e si estingue per lungo tratto di tempo ogni traccia di pubbliche disposizioni o di private contrattazioni riguardanti la moneta.

Giunti al 1406 ci è di necessità l' affrontare una questione che non possiamo risolvere con criterii diretti e che uscendo dallo scopo immediato di queste nostre ricerche ci torna più specialmente molesta. È noto infatti che noi vogliamo evitare per quanto è possibile ogni discussione sulle coniazioni monetarie particolari. Ma per non perderci in preliminari oziosi diciamo senz' altro che si disputa dagli storici della moneta bolognese se furono o no coniati in quest' anno a Bologna i *quattrini*, e se ciò avvenne *per la prima volta*. Se i quattrini e in generale le monete del tempo portassero scolpito l' anno od altri indizi decisivi per la loro determinazione cronologica la questione sarebbe presto risolta, ma essendo vero il contrario bisogna ricorrere ad altri argomenti per superarla.

Un certo interesse non può non presentare anche a noi la questione, perchè se il lettore ricorda lo schema da noi proposto per l' evoluzione normale della moneta nell' età di mezzo e le spiegazioni che abbiamo dato intorno ad esso, una delle fasi della detta evoluzione sarebbe stata appunto la coniazione dei *quattrini*. Abbiamo detto allora: i *denari* che avevano iniziato la monetazione si erano venuti via via impoverendo ed assottigliando in modo tale da essere divenuti una monetuzza evanescente; doveva dunque parere utile e conveniente creare un multiplo del denaro perchè chi trafficava si sentisse qualche cosa fra mano. Il denaro bolognese, per esempio, giusta le nostre ricerche, era già disceso al peso di nove grani o di grammi 0,424; in altri

termini il denaro bolognese pesava molto meno di una metà del centesimo di lira italiana. Non deve perciò far maraviglia che anche a Bologna si dovesse pensare a coniare i quattrini.

Se poi è vero che Bologna non vi si decise che in questo anno 1406, questa data potrebbe sembrare troppo tardiva. Trovasi infatti scritto nell' Orsini [1] che già dal 1332 si erano adottati i quattrini a Firenze. « In quest' anno fu battuta una moneta di bassa lega la quale doveva correre per 4 denari piccioli e che fu detta perciò *quattrino* ». Questa moneta deve aver pigliato voga almeno in Toscana, perchè si legge nel Promis [2] che Siena era già invasa nel 1351 dai quattrini forestieri per modo che ne dispose pur essa la coniazione nel 14 gennaio 1351. Lo Zanetti riferisce alla sua volta che nella vicina Ferrara i quattrini si coniarono già dal 1381 [3] e vedemmo come

[1] *Storia delle monete della Repubblica fiorentina*, Firenze, 1760 pag. 45-46

[2] Promis, *Monete della Repubblica di Siena*, Torino, 1868.

[3] Questa asserzione che deve provenire dal Bellini, *della antica lira ferrarese di marchesini*, Ferrara Pomatelli, MDCCLIV p. 37 (ed anche *Monete di Ferrara*, 1761, dello stesso autore, p. 99) non è più sostenibile dopo un reputato studio del chiar. Dott. Giovanni Ognibene, *I Capitoli della Zecca di Ferrara del 1381*, Modena, Vincenzi, 1895. In quell' anno non si stipulò qualsiasi coniazione di quattrini e se nei primordì del secolo XV si trovano in Ferrara citati i quattrini, l'Ognibene osserva che si debbano intendere quattrini di Bologna. A Ferrara è molto probabile che non si coniassero quattrini prima del 1447. Se su questo punto il dott. Ognibene ragiona con molto discernimento non sappiamo perchè in quella vece escluda a p. 47 l' equivalenza tra soldi *marchesani* e *marchesani* sostenuta dal Bellini e come non sia per lui evidente (come è per noi) che 24 *bagattini* formavano un soldo, 480 una lira. *La lira di marchesani* introdotta a Ferrara nel 1381 contiene 20 marchesani grossi (dunque altrettanti *soldi*), ognuno dei quali contiene 12 marchesani piccioli (o *denari*) e quindi la lira di marchesani si compone di 240 marchesani piccioli. Se poi il bagattino era $\frac{1}{2}$ denaro, nella lira di marchesani entravano precisamente 480 bagattini. A Bologna la lira bolognese contemporanea era costituita, *ad instar* dei marchesani grossi, da 20 bolognini d' argento ed ognuno di questi da 12 bolognini piccioli (in corrispondenza ai 12 marchesani piccioli). Non è escluso poi che come a Ferrara si coniavano i bagattini così a Bologna si coniassero i così detti *denarini* del valore di $^1/_2$ denaro, anzi ve ne ha memoria in qualche autore. Non vogliamo scrivere (e soprattutto in nota) anche la storia della moneta di Ferrara, ma non possiamo non invitare a qualche altra riflessione l' egregio

i quattrini fossero noti alla zecca milanese fin dal 1391. Tanto più adunque riesce nuovo il ritardo di Bologna, ma è bene altresì considerare che a Venezia non vi furono quattrini prima del 14 settembre 1453 [1], ed anche destinati soltanto per i paesi di terraferma conquistati dalla repubblica, e che a Modena i quattrini non si coniarono prima del 1509. Veduta adunque la concordia

dott. Ognibene. Sostiene egli infatti il parallellismo delle due valute di Bologna e di Ferrara e ciò è confermato nei suoi documenti. La *lega* dei marchesani *grossi* è altrettanto identica a quella dei nostri bolognini d'argento quanto la *lega* dei *marchesani piccioli* coincide con quella dei nostri bolognini piccioli, anzi i *bononini*, come moneta in corso, fanno la loro comparsa proprio in quei capitoli, studiati dal Dott. Ognibene, della zecca ferrarese. Anche guardando al *taglio* si osserva soltanto una piccola differenza che a Ferrara nel 1381 entrano 276 marchesani grossi per libbra, mentre nel lodo bolognese del 1380 ne troviamo 268, ma c' è perfetta coincidenza quanto al taglio dei piccioli, 768 piccioli in entrambe le zecche. Ora noi domandiamo al sig. Ognibene; può egli supporre che date tutte queste uniformità la libbra che serviva di base alla zecca in Ferrara potesse essere diversa da quella di Bologna? Ne dubitiamo assai, perchè mentre l'Ognibene instituisce i suoi calcoli sopra una libbra di Ferrara del peso di grammi 345,137 (il Martini invece vorrebbe che per l'oro e per l'argento si usasse a Ferrara la libbra di Roma: grammi 399,071) per noi invece non sembra possibile l'equivalenza fra le monete ferraresi e le bolognesi se non si ammette che anche la zecca di Ferrara usava il peso bolognese. Coi dati del dott. Ognibene esisterebbe un pareggiamento assai discutibile e pericoloso fra un marchesano grosso ferrarese di grammi 1,0333... (non 1,033340, come computa l'Ognibene) ed il bolognino d'argento di grammi 1,1157 (entrambi a *fino*): — fra un marchesano picciolo di grammi 0,071764. (e non 0,71764, come stampa l'Ognibene) e il picciolo di Bologna di grammi 0,07525 (sempre a *fino*). E giacchè sono nella penosa necessità di appuntare il pregevole lavoro dell'egregio Ognibene anche per il bagattino rettificherò il fino in grammi 0,029953.

Volendo tradurre *in valore* queste controversie sul *peso*, la lira marchesana in argento, accettando i calcoli del sig. Ognibene, avrebbe avuto il valore di lire italiane 4,59, mentre la lira bolognese corrispondente noi l'abbiamo valutata a lire italiane 4,95. Il divario adunque sarebbe abbastanza rilevante, nè può essere ammissibile che, in queste condizioni, il ducato d'oro valesse, nel 1381, ugualmente soldi 34 a Bologna (*Atti e Memorie*, S. III°, vol. XVI pag. 353) come a Ferrara (Cfr. Ognibene, *op. cit.* p. 60 in nota).

[1] Papadopoli, *Le monete di Venezia* 1893, pag. 263.

delle storie cittadine si potrebbe senz' altro affermare che in sullo scorcio dell' anno 1406, al 10 o al 20 decembre, poco importa, si batterono in Bologna per la prima volta i quattrini. Ma c' è un punto controverso, cioè si afferma da altri, in contrario, che i quattrini si coniassero fin dal 1390. È questo il punto da discutere e del quale accennammo la difficoltà. La notizia si legge nella cronaca bolognese di Alamanno Bianchetti e fu ripetuta anche dall' Alidosi. Si narra cioè che essendo entrato nell' anno 1390 fra i dieci di Balìa Giovanni di Ugolino Bianchetti questi che era in pari tempo sopraintendente alla zecca facesse coniare una nuova moneta che si denominò *quattrino*, e nell' impronta della quale si incisero anzi le armi della famiglia. L' Alidosi saprebbe anche qualche cosa di più: che non solo nell' anno 1390 si coniarono i quattrini ma anche i *denarini*, il submultiplo (la metà) del denaro che Ferrara ci ha già fatto conoscere nel suo *bagattino*.

Molte ragioni di dubbio però stanno contro il cronista e contro l' Alidosi. Lo Zanetti, raccoglitore espertissimo e profondo conoscitore della numismatica bolognese, dichiara di non essersi mai imbattuto in qualsìasi moneta che portasse l' arma della famiglia Bianchetti, nè l' affermazione del cronista Bianchetti è appoggiata da altri. Se questi sono argomenti deboli, ve ne hanno di migliori. Anzitutto si è visto che nel 1402, quando si bandisce il concorso per la ricerca d' uno zecchiere non si fa punto menzione del conio di quattrini: anche nei verbali di zecca da noi studiati nel capitolo antecedente i quattrini non compariscono, per cui converrebbe ammettere che essi fossero apparsi e spariti immediatamente. E vi ha finalmente l' ultimo argomento che tutti i quattrini più antichi che si conoscono coniati in Bologna portano da un lato S. Petronio, dall' altro le chiavi pontificie incrociate. Ora nel 1390 Bologna era in libertà e come apparisce dai documenti del tempo in un grande entusiasmo per questa sua libertà; non si possono dunque ammettere quattrini coniati nel 1390 coi simboli della soggezione alla Chiesa. I quattrini, bisogna però pigliarne nota subito, sono destinati ad avere una grande influenza nella storia monetaria di Bologna. Non andrà guari che la *lira di quattrini* soppianterà l' antica lira

di piccioli. Sarebbe, a dir vero, prezzo dell' opera il ricercare nelle carte bolognesi quando le lire di quattrini compariscano per la prima volta. Il diligentissimo Zanetti non ci fu in proposito di alcun aiuto, ma noi abbiamo trovato nel libro delle estrazioni di zecca, che i nostri lettori ormai conoscono abbastanza, una estrazione di zecca dell' 11 aprile 1422 nella quale si parla appunto di quattrini. Noi riportiamo quì di seguito questo documento perchè nella scarsezza di fonti in questo periodo non solo illustra l'origine dei quattrini, ma ci fornisce un appoggio per riconoscere il valore in argento della lira bolognese.

Mcccc xx ij Indictione XV die XI mensis Aprilis

Congregati insimul infrascripti Bononie in capella S. Thecle de Porta nova in domo in qua fabricatur moneta pro comuni Bononie et pro Sancta Romana Ecclesia.

Nicolaus quondam Simonis de Gozadinis unus ex defensoribus averis;

Andreas quondam Francisci Bombologni de Stifonti defensor çambii;

Iacobus quondam Anthoni de Abbatibus rector aurificum;

Qui omne interesse debent extrationi monetarum existentes in domo in qua fabricatur moneta posita ut supra.

Ad petitionem et instantiam Zoni domini Pauli de Canossa conductoris dicte ceche qui extrahere volet de dicta cecha libras octuaginta septem ad pondus monete bononinorum *quatrinorum* de quibus vadit ad libram in numero libre tres et sol. decem et tenet proqualibet libra untiam unam dinarios viginti et granos novem argenti fini.

Et visis et consideratis assagiis in omnibus et singulis que videnda et consideranda sunt circa predicta, declaraverunt dictam monetam fuisse et esse expendibilem et bonam secundum formam pactorum locationis dicte ceche. Et sic licentiaverunt dictum Zonum et eidem licentiam concesserunt dictam monetam extrahendi et extrahi posse de dicta cecha.

Rogavit dominus Zonus me Jeronimum de Brunis notarium de predictis publicum conficiam instrumentum.

Presentibus Petro Paulo quondam . . . . . de Bambajolis dicto Sancta Ghiesa qui dixit etc. et Ioanne magistri Simonis aurifice capelle Sancti Prosperi et Ioanne de Rocittis famulo dicti defensoris testibus etc.

Il documento ci assicura anzitutto che da vent'anni addietro per lo meno la zecca era sempre allo stesso posto ed in secondo luogo abbiamo il nome d' un nuovo zecchiere, Zono di Paolo Canossa. Quello che a noi importa è poi che vi si trovano esplicitamente nominati i quattrini. Dal verbale non risulta se le 87 libbre (kg. 31.480) estratte fossero coniate in *quattrini* o in *piccioli*, ma staremmo per dire che la stessa espressione indecisa del documento viene ad attestare che i quattrini dovevano correre da qualche tempo, perchè vi si accenna a quella valuta in *quattrini* che nel tempo successivo figura di continuo nelle carte bolognesi.

Per il nostro intento principale, aggiungeremo che il fino di questa moneta era di oncie 1 d. 20 g. 9, ossia il titolo era del 154 per mille. Da ogni libbra si ricavavano lire 3 soldi 10 di quattrini, ossia, esprimendoci in piccioli, da ogni libbra di metallo da monetare, alla lega accennata, si cavavano 840 piccioli. Notiamo in linea di fatto, salvo il ripigliare l'argomento più tardi, che il quattrino correva a Bologna per 2 piccioli: se pertanto il Canossa nel 1422 coniò *quattrini*, ne doveva ricavare 420 per libbra. Essendo il fino sopraccennato tale da ragguagliarsi a grani $1182\frac{1}{3}$, dividendo per 840 avrò che ogni picciolo doveva contenere di fino grani $1\frac{1027}{2520}$. A questo peso corrisponde 1 soldo di grani 16,9, una lira di 338 grani, ossia di grammi 15,925. Moltiplicando per lire it. 0,22 . . . . . al grammo avremo per la lira di piccioli del 1422 un valore di Lire italiane 3,54. La lira del 1380 era ancora di Lire italiane 4,01 (Atti e Memorie 3ª S, Vol. 16° pag. 351) e quindi nel 1422 era discesa di molto. Nell'anno 1405 noi l' abbiamo veduta anche più bassa (3,36; l, c. pag, 374) ma non molto lontana dal suo valore nel 1422.

Abbiamo accennato che dai quattrini scaturì la « valuta in quattrini » e che il quattrino valeva 2 denari. Una lira di

quattrini constando perciò, come per consueto, di 240 denari, era di 120 quattrini dei quali, per la stessa ragione, andavano *sei* per ogni soldo. Ora stà in fatto che i quattrini del Conte di Virtù che furono probabilmente i primi che corsero legalmente sulla piazza di Bologna valevano *quattro* denari. Come va che Bologna si staccò dalla base linguistica di questa moneta? Non sapremmo dirlo. Se avessimo del *denarino* (cfr. pp. 263 in nota e 265) maggiori informazioni potremmo soltanto avventurare l' ipotesi che il quattrino corrispondesse a 4 denarini. Il denaro si sarebbe così collocato di mezzo fra la sua metà, il *denarino*, e il suo doppio, il *quattrino*. Soggiungeremo poi a giustificazione dei nostri maggiori, che il quattrino corse a Milano per 3 denari se é vero che la *trillina* si chiamasse anche *quattrino*, che a Ferrara il quattrino potè valere anche 5 bagattini [1], che i quattrini di Sabioneta valevano 3 denari [2] ed altre tali varietà si trovano presso altre zecche.

[1] Ognibene, *op. cit.*, p. 46

[2] Qualcuno volendo conciliare questo valore con la etimologia osserva che i quattrini che valgono *tre* denari si possono riguardare come *quarti* di soldo. Non ci pare ammissibile, perchè si avrebbe dovuto dire in questo caso *quartino* in luogo di quattrino. Piuttosto vogliamo aggiungere l'osservazione più generale che in questo contorno di tempo il *denarino* o *bagattino* sembra prendere il luogo del *denaro* ed il soldo, come dimostra persuasivamente per Ferrara il Bellini, si risolve non più in dodici unità, i *denari*, ma in ventiquattro, i *bagattini*. Anche a Milano, in un decreto del 31 decembre 1410 (Cfr. Motta, *Documenti*, *ecc.* in *Riv. Num.* VI, 223, Doc. 88) trovo « Imperiales ultimo autem fabricati in dicta cecha qui apelantur *bissoli* expendantur videlicet duo ex ipsis *pro uno imperiali bono* ». Dunque il bissolo coniato in origine come metà dell' *imperiale* (denaro) finisce col prendere il nome di *imperiale* esso stesso. Sotto questo punto di vista un *quattrino* ragguagliato in realtà a *due* denari, dopo avvenuto questo scambio di denominazione, ne rappresentava *quattro*. Se a favorire questa trasformazione abbia contribuito la confusione tra il *denarium ponderis*, il *denaro-peso* che era la 24ma parte dell' oncia (Cfr. *Atti e Memorie*, S. IIIa vol. XVI, pag. 368) e il *denaro-moneta* è, con tutto l'insieme di queste osservazioni, da lasciare considerare ad altri studiosi, chè per occasione della lira bolognese non vogliamo *descriver fondo a tutto l'universo* monetario del Medio Evo.

XIV.

Incendio della zecca (1 agosto 1428). — Ubicazione della zecca. — Le convenzioni con Elena a sala — Appunti su Bornio da Sala e la sua famiglia — Altre memorie della Zecca distrutta nel 1428.

Il verbale d'estrazione, che abbiamo da ultimo pubblicato e chiosato, conferma che la zecca nel 1422 era ancora collocata nello stesso sito e nella stessa parrocchia di Santa Tecla di Porta Nuova, dove l'abbiamo trovata negli anni 1401-1406. Dove fosse questa parrocchia, una delle tante chiese di Santa Tecla che erano disperse per Bologna, noi non lo sapremmo con precisione determinare, ma era indubbiamente nel centro della città e molto probabilmente nel perimetro dell'attuale palazzo comunale. Avvertiamo ancora che in altri documenti contemporanei la zecca stessa viene collocata sotto la cappella di S. Bartolomeo in Palazzo; ora S. Bartolomeo in Palazzo era collocato in capo al portico cosiddetto della Gabella, in via Ugo Bassi, all'angolo della via Oleari. Queste osservazioni bastano a definire presso a poco l'ubicazione della zecca bolognese, ma noi vogliamo determinarla ancora meglio presentando alcuni documenti che vi si riferiscono senza aspirare ad una determinazione assoluta e matematicamente precisa. È noto, fra le altre cose, che intorno alla topografia del centro cittadino ha avviate, con molto successo, preziose investigazioni il collega nostro chiarissimo e carissimo prof. Falletti e noi ci aspettiamo da lui una illustrazione compiuta dell'arduo soggetto, nel quale non vorremmo in nessun modo ora, in via di episodio, impigliarci.

Per cominciare informeremo intanto i lettori che in qualunque più o meno esatto luogo fosse collocata la zecca dal 1401 fino al 1422 non era destinata a lunga esistenza. Nel 1428, al 1.° agosto, come riferisce la cronaca Seccadenari: « Si levò rumore, molti andarono in piazza e misero fuoco nel Pavaglione,

arsero molte botteghe e massime de' Notari et arsero molte scritture et *ancora brusò la Zecca* ». Il rumore a cui allude il nostro cronista era quello delle fazioni cittadine ed in questa circostanza era stato sollevato dai Canetoli per francare Bologna dalla signoria della Chiesa e rivendicarla in libertà. A rigore di termini non si può dire col cronista che si levasse rumore, perchè il Ghirardacci ci narra anzi che i congiurati, approffittando della calma della città, immersa nel sonno, alle 3 ore di notte quietamente passando alla piazza la pigliarono e posero il fuoco nel Pavaglione dei Filoselli il quale con molte botteghe arse ed « abbruggiò la cecca » che era vicina e le botteghe dei Notari con infinite scritture. Fra le quali si smarrirono probabilmente anche i documenti della zecca, così scarsi per il periodo anteriore al 1500, il che, se abbrevia la nostra fatica, è doloroso per la storia.

La zecca adunque era nella piazza maggiore di Bologna già costituita da una parte dell' attuale piazza del Nettuno. Questa arrivava nel 1428 un po' più verso settentrione (e lo si vedrà quanto prima) di quello che la piazza stessa arrivasse nel 1564 quando, atterrata un' isola di case, venne ampliata ed aperta verso la via Mercato di Mezzo per riuscire degna cornice alla fontana monumentale del Gian Bologna.

Con maggior precisione ci dice dove fosse la zecca un documento del 2 febbraio 1428 [1]. Sotto questa data il Comune cede in locazione a Lippo del fu Pietro Busolli, cittadino bolognese, un terreno *contiguum muro palatii Regis Entii* di cui si danno le misure, e si aggiunge: « incipiendo mensurari apud domunculam sitam super terreno dicti comunis conductam per infrascriptum Iohannem Pafonem et protendendo *versus cecham*» La zecca adunque era in tutta prossimità del palazzo del Re Enzo e se questo palazzo è costituito dalla parte più settentrionale e più antica del palazzo del Podestà, dalla parte che prospetta sulla piazza del Nettuno, la ubicazione della zecca in uno spazio che sta fra la fontana del Nettuno e la via Rizzoli non può essere dubbia.

[1] Nel libro *Publicorum Communis Bononie*, lett. A. c. lxxj j.

Vi sono tuttavia altri documenti che confermano tali risultati e di tale importanza che li pubblichiamo nella loro integrità anche se la parte che riguarda la zecca non forma l'essenza dei documenti medesimi. Ma essi sono, per quello che noi sappiamo, inediti ed è ragionevole che vedano la luce, sia perchè illustrano in ogni modo la collocazione della zecca, sia perchè riguardano una situazione importantissima della città nostra, e finalmente sono documenti assai interessanti delle provvidenze amministrative del Comune bolognese per l'abbellimento della maggior piazza cittadina d'allora.

Il 1.° documento è scritto parte in latino, parte in volgare, ed è del 5 ottobre 1428. È una deliberazione dei 16 riformatori dello stato di libertà per una permuta di terreno tra il Comune e donna Elena da Sala e suona nel modo che segue:

In Christi nomine amen. Honorabiles et circumspecti viri domini sexdecim reformatores status libertatis populi et comunis civitatis Bononie quorum nomina sequuntur infrascripta videlicet spectabiles milites dominus Guido de Pepolis, dominus Romeus de Foscarariis, dominus Bartholomeus de Mazolis et dominus Braiguerra de Cazanimicis, dominus Nicolaus de Ariostis decretorum et dominus Sipio de Gozadinis legum doctores egregii, nec non Baldasar Mathei de Canedulo, Thomas domini Caroli de Zambecariis, ser Stephanus de Ghisilardis, Franciscus de Guidotis, Iohannes de Griffonibus, ser Iohannes de Manzolino, Ieronimus de Bologninis, Ludovicus de Bentivoliis, Iacobus de Corigiis et Scardoinus Azonis de Scardois. Visa et per eos plenius intellecta quadam deliberatione facta nomine Camere Comunis Bononie per egregios viros Iohannem quondam Minotti de Angelellis et Iohannem Prendipartis de Castagnolis, ambos de numero honorabilium vexilliferorum populi Bononie ad infrascripta electos et deputatos oretenus per Magnificos dominos antianos et per cetera Regimina Civitatis Bononie una cum egregiis viris Iohanne de Magdalena et Francisco de Argile defensoribus haveris et jurium Camere Comunis Bononie ac Scardoino Azonis de Scardois et Nicolao de Paltronibus regulatoribus dictorum jurium super designatione per predictos ut supra deputatos facta infrascripte domine Elene seu alteri

pro ea de terreno infrascripto contiguo ceche monetarum Comunis Bononie loco alterius terreni dicte domine Elene contigui platee dicti Comunis super quo erant infrascripte domus et appotece ipsius domine et super reparatione reformatione ac laborerio appotecarum noviter costruendarum pro parte dicte domine Elene in platea Comunis Bononie prope locum ubi erant dicte stationes ante incendium pridie occursum tempore reassumptionis huius felicissime libertatis maxime una domus et certe appotece prefate egregie domine dicte Elene filie quondam Francisci de Poetis et uxoris egregii legum doctoris domini Bornii de Sala dicto tempore combuste cum pactis et conventionibus infrascriptis eisdem dominis sexdecim Reformatoribus presentatis et exibitis per Regulatores prenominatos quarumquidem deliberationis pactorum et conventionum tenor subsequitur infrascriptus videlicet.

Prima li sopradicti Confalonieri defensuri et reguladuri hanno deliberado che quelle mura vechie de madona Lena vadano zoso e de quello terreno se faza piaza promettendo, li dicti, assegnare tanto terreno dove era la cecha che risponda verso la piaza che sia largo piedi trenta e unze sette remanendo la via tra mezo il muro de palazo del Podestà, el muro che se fara de verso el dicto palazo piedi vinti denanzi e de driedo cioè per lungheza de la dicta via e sia lungo piedi ventitre zoè andando verso la cecha, cum pacto che la dicta madona Lena faza fare una sponda de muro verso la piaza la quale sia lunga piedi trenta e alta piedi trenta cinque merlada cum le finestre e una ghirlanda lavorada, lo quale muro sia de groseza de unze desedotto per fino al tasello e dal tasello in suso de onze tredese e per alturio del dicto lavoriero promettono e voleno che quelle priede le quali se trarano de le mura de le boteghe de la dicta madona Lena e che sono in terra zoè tra le dicte mure e quelle priede che sono cazute in terra de le mure de luogo a lei assignato e che se assignerae e le priede de le mure che sono in piedi in luogo a lei assignato e che si assignarae possi fare mettere in opera del dicto lavoriero remanendo quela sponda de muro la quale e de driedo al luogo a lei assignato cioè de verso la cecha per comune che se possa edificare sopra quella per mitade cum pacto che qualunque persona de le dicte parti volesse edificare suso el dicto muro, e lo muro non

fosse sufficiente, el dicto a sue spese debia far fare quello fosse de bisogno e ancora voleno li sopradicti che facta la dicta sponda de muro merlada madona Lena faza fare uno porticello si como quello della casa de li nodari coperto de cuppi.

Anchora voleno li dicti, che la dicta madona Lena faza fare uno muro verso el palazo del Podestà de lungheza de piedi ventitri, e de altezza de piedi trentacinque, merlado e cum la ghirlanda de groseza de unze desedotto per fino al tasello, e dal tasello in suso de unze tre-dexe, e per alturio del dicto lavorerio promettono li predicti dare libre tresento de bolognini li quali si debiano pagar in questo modo: che in continenti la dicta madona Lena habia libre cento, e facto tanto lavoriero, che sia estimado libre cento darli lavanzo in doe parti cioè libre cento in continenti come è dicto e lo resto finido il lavoriero delle mure. Anchora prometteno de assegurare madona Lena del dicto terreno a senno e voluntà de zascuno so savio. Item se achadesse che se convenisse pagare datio o gabela de pagarla.

Item prometteno che persona alcuna non molesterà la dicta madona Lena del dicto terreno che li sarà assegnato, e per le simile, che contra la voluntade de la dicta madona Lena, ne di suoi heredi, persona alchuna, per lo tempo che è a venire, non edificara dinanzi a le boteghe de la dicta madona Lena verso la piaza. E tutto quello terrazo che al presente è in piaza e che se metera per cazone de edificare prometteno fare portare via a tutte sue spese. E che le fazate de li dicti muri la dicta madona Lena faza fare dal lado de fuora de priede nuove.

Anchora prometteno che per nessuno tempo non se lassarae vendere ne tegnire mercado de agli ne de cevolle, corighi ne ceste ne carri ne alchuna altra cosa fetida denanzi le dicte boteghe contra la voluntade de la dicta madona Lena ne di sui heredi.

Attendentes namque deliberationem pactorum et conventionum laborerii huiusmodi laudabilem et proficuam fore civitati et Comuni Bononie, et ad eius platee decorem tendere, rationabilibusque causis aliis ipsorum sexdecim reformatorum mentem iuste moventibus, habito maturo consilio, et obtento solemniter inter eos, existentes in sufficienti numero congregati in palatio residentie prefatorum dominorum Antianorum, in eorumdem sexdecim solita mansione, sita juxta scalas,

per quas ascenditur imediate ad salam magnam superiorem consilii generalis populi Bononie, auctoritate arbitrio et bailia ipsis concessis et attributis per dictum Generale consilium sexcentorum populi et Comunis Civitatis Bononie, et omni modo via et forma, quibus melius potuerunt et possunt suprascriptas designationem, promissiones atque capitula conventiones et pacta ut premittitur, facta et declarata, et omnia et singula superius in eis descripta, aprobaverunt, ratificaverunt et omologaverunt, atque rathihabitione confirmaverunt. Et insuper auctoritate et arbitrio quibus supra decreverunt et statuerunt, predicta omnia, et singula promissiones designationem, conventiones pacta et capitula, et omnia in eis contenta, valere et tenere, vimque habere et perpetuam roboris firmitatem obtinere ac esecutioni effectualiter mandari in omnibus et per omnia, ut in eis superius continetur, ac etiam concesserunt et attribuerunt prefati domini sexdecim reformatores infrascriptis egregiis viris Iohanni Minoti, Baptiste de Ramondinis, ambobus de numero confaloneriorum et regulatorum populi et Comunis Bononie, ser Nicolao de Feleo et Aymerico de Buchis, ambobus de collegio massariorum artium et de numero dictorum regulatorum Francisco de Argile et Iohanni de Magdalena ambobus defensoribus haveris et jurium camere comunis Bononie, Scardoino Azonis de Scardois et Nicolao de Paltronibus etiam ambobus de numero dictorum regulatorum, nec non ser Stephano de Ghisilardis sindico comunis predicti Bononie et majori parti eorum potestatem auctoritatem et omnimodam facultatem ac licentiam plenariam quod de predictis pactis et conventionibus atque capitulis omnibus suprascriptis et quibuscumque aliis superinde necessariis confici faciant unum instrumentum aut plura desuper opportuna validanda et roboranda pactis et capitulis predictis atque clausolis membris et aliis modo quolibet requirendis. Confirmantes ac plenius ratificantes et aprobantes ex nunc suprascriptas conventiones pacta et capitula et quoscumque contractus et instrumenta superinde conficienda, ut prefertur, per suprascriptos egregios cives et majorem partem eorum, supplentesque etiam omne defectum si qui forsan intervenerint in predictis. In quorum omnium fidem ac testimonium has fieri jusserunt eorumque soliti sigilli munimine roborari.

Datum Bononie die quinto mensis Octobris millesimi quadringentisimi vigesimi octavi indictione sexta

Iohachinus de Hosbertis notarius officio Reformationum et dictorum dominorum sexdecim reformatorum scripsi [1].

Come risulta dal documento la permuta da conchiudersi con Elena da Sala doveva essere raccolta in un atto separato da stipularsi col mezzo di apposito procuratore che doveva essere ser Stefano del fu ser Giacomo Ghisilardi. Questo contratto porta la data del 12 Ottobre 1428 e poichè è conservato, ci decidiamo a riportarlo. Infatti se anche ripete in latino quello che noi abbiamo trovato in volgare nell' atto anteriore, il latino è qualche volta più chiaro del volgare di quei tempi. Siamo poi persuasi che anche fra il volgare ed il latino non si raggiunga tutta la chiarezza che sarebbe desiderabile, e in ogni modo in favore della pubblicazione, sta sempre e soprattutto il fatto che desso tocca direttamente la storia dello sviluppo edilizio del centro di Bologna.

Il documento è del seguente tenore:

1428 — 12 Ottobre.

Rubr. Tereno del Comune di Bologna consignado a Madonna Lena da Sala.

In Christi nomine amen. Anno Nativitatis ejusdem millesimo quadringentesimo vigesimo octavo, Indicione sexta die duodecimo mensis octubris tempore Pontificatus Sanctissimi in Christo patris et domini Martini divina providentia pape V.

Providus et circumspectus vir Ser Stephanus quondam ser Iacobi de Ghisillardis, notarius Bononie, sindicus et procurator, sindicario et procuratorio nomine, Camere Comunis Bononie, habens ad infrascripta et alia solemne et sufficiens mandatum ex publico instrumento sui sindicatus et procure, rogato per Baldasseram Thome de Trenta-

[1] Estratto dall'originale nell'Archivio di Stato di Bologna, Archivio del Comune, libro + + + di Provvisioni in *Capreto* a c. 136 r. e v.

quatro et per ser Dominicum Berti de Argelata notarium et utrumque eorum in millesimo quadrigentesimo vigesimo sexto de mense (manca) dicti anni, sponte et ex certa scientia atque animo deliberato, exequendo quamdam provisionem et reformationem factam per spectabilles viros dominos sexdecim cives Bononie reformatores status popularis et libertatis populi civitatis Bononie de anno presenti tam de mense septembris proxime preteriti, quam de mense Octubris presente, rogatus per Iohachinum de Husubertis et Bazalerium de Tibaldis notarios reformationum comunis et populi Bononie et dictorum dominorum reformatorum vel alterum eorum super infrascriptis contractu atque pactis et conventionibus, sindicario et procuratorio nomine predicto et omni modo jure et forma quibus melius potest et potuit, in presentia et de consensu et voluntate atque auctoritate egregiorum et circumspectorum virorum Baptiste de Ramondinis et Iohannes Mathei Minoti de Angelellis amborum confaloneriorum et de numero dominorum de Collegiis Comunis et populi Bononie ac etiam Aimerici Romej de Buchis campsoris, defensoris societatis artis cambii civitatis Bononie et de numero dominorum de Collegiis Confaloneriorum civitatis Bononie nec non egregiorum virorum Francisci magistri Guilielmi de Argile campsoris et Iohannis de Magdalena mercatoris, amborum defensorum averis et jurium Camere Comunis Bononie, ac etiam Scardoini Azonis de Scardois et Nicolai quondam ser Thesii de Paltronibus omnium quinque ex numero sex regulatorum rationum et jurium Comunis Bononie et ejus Camere spetialiter officio dictorum regulatorum deputatorum, omnium ibidem presentium, volentium infrascriptis omnibus et singulis consentientium et auctorantium, jure proprio et in perpetuum dedit, tradidit et permutavit nobili et egregie domine Ellene, filie et heredi universali quondam Francisci olim Poete de Poetis et uxori egregii legum doctoris domini Bornii fili domini Beltramis de Captaneis de Sala, civis Bononiensis, de capella Sancti Nicolai Burgi Sancti Felicis, ibidem presenti pro se et suis heredibus recipienti et acceptanti quoddam terenum dicti Comunis Bononie ad presens vacuum super quo consueverat esse domus dicti Comunis Bononie deputata ad diversa ministeria versus plateam Comunis Bononie longitudinis in testa versus dictam plateam treginta pedum et septem untiarum (*metri 11, 624*) ad mensuram Comunis Bononie et latitudinis viginti trium pedum (*m. 8, 742*) cum toto muro Comunis

predicti et etiam longitudinis a latere versus Paulum quondam Maghinardi de Husubertis a muro ceche usque ad spondam anteriorem viginti duorum pedum cum dimidio (*m. 8, 55*) cum muro comuni predicto grossitudinis viginti untiarum (*m. 0, 63*) et a parte posteriori versus cecham predictam latitudinis viginti septem pedum et undecim untiarum (*m. 10, 61*) Comunis cum medietate muri comunis Pauli de Husubertis et dicte domine Elene successoris dicti comunis, qui murus sit et esse ac permanere debeat comunis dicte domine Elene et dicti Pauli emphisteote heredum Nicolai de Predalbino et cum medietate alterius muri qui est inter dictum terrenum et aliud terrenum Comunis Bononie ubi consuevit esse cecha monetarum dicti Comunis positum Bononie in capella Sancti Bartoli in palazo juxta domos seu staciones dictorum heredum domini Nicolai de Predalbino conductas per dominum Paulum de Husubertis mediante dicto muro cumuni juxta dictum terrenum super quo consueverat esse dicta [cecha] monetarum dicti Comunis Bononie mediante dicto muro comuni dicti Comunis pro cecha predicta et dicte domine Ellene pro dicto terreno sibi tradito juxta viam publicam a latere versus mane exposito palatii residentie domini potestatis Bononie in cuius inferiori parte est et esse consuevit granarium salis dicti Comunis et juxta aliud terrenum discopertum versus plateam predictam super quo consueverant esse domus seu staciones fratrum predicatorum que nunc sunt dirupte et dictum eorum terrenum redditum est ad publicum platee comunis Bononie ut supra ita quod quelibet pars dictorum domine Ellene et Pauli in et super dicto muro apponere eorum hedificia trabes et alia necessaria teneatur et debeat et juxta alios suos confines ad habendum, tenendum et possidendum et quidquid dicte domine Ellene et suis heredibus et successoribus deinceps placuerit perpetuo faciendum cum omnibus et singulis que infra predictos continentur confines vel alios si qui forent aut pro tempore apparerent plures vel veriores accessibus et egressibus suis usque in vias publicas et cum omnibus et singulis que dicte res permutate insunt eidemque debentur atque coharere et accedere possunt de jure consuetudine vel de facto quorum omnium comodum et utilitas ad dictam dominam Ellenam et suos heredes et successores spectet et pertineat de cetero pleno jure.

Et hoc in cambium et permutationem cuiusdam alterius tereni dicte domine Ellene ad presens discopertum et per Regimina civitatis Bononie ad usum publicum dicte platee deputatum, super quo consueverant esse domus et staciones dicte domine Ellene ad diversa ministeria artium deputata, longitudinis triginta pedum comunis Bononie (*m. 11, 40*) vel circha et latitudinis quatuordecim pedum vel circha (*m. 5, 32*) Comunis predicti, positi Bononie in Capella Sancti Bartoli predicti, juxta viam publicam contrate de scutellis, juxta dictam plateam dicti comunis Bononie, juxta aliud terrenum dictorum fratrum predicatorum, et juxta dictas staciones seu domos conductas per dominum Paulum de Husubertis. Quod quidem terrenum dicta domina Ellena per se et suos heredes jure proprio et in perpetuum dedit, tradidit et permutavit dicto ser Stephano de Ghisillardis, sindico et procuratore, sindicario et procuratorio nomine, dicti Comunis Bononie et ejus Camere, ibidem presenti et recipienti pro dicto Comuni et Camera Comunis Bononie, ad habendum, tenendum et possidendum et quidquid dicto ser Stephano sindico et procuratori Comunis Bononie et Camere predicte et eorum successoribus de dicto terreno permutato deinceps placuerit perpetuo faciendum, cum omnibus et singulis, que infra predictos continentur confines vel alios si qui forent aut pro tempore apparerent plures vel veriores accessibus et egressibus suis usque in vias publicas, et cum omnibus et singulis, qui dicte rei permutate insunt eidemque debentur atque coharere et accedere possunt de jure consuetudine vel de facto, quorum omnium comodum et utilitas ad dictum Comune et Cameram Comunis Bononie et eorum successoribus spectet et pertineat de cetero pleno jure his pactis et conventione prehabitis et firmatis per et inter dictos dominos defensores averis Comunis Bononie ex parte una et dictam dominam Ellenam uxorem prefacti domini Bornii de Sala mediante persona prefacti domini Beltramis de Sala patris dicti domini Bornii et soceri dicte domine Ellene pro ea et eius nomine et de ipsius domine Ellene consensu et voluntate ex parte altera videlicet:

In primis quod muri veteres dictarum stactionum et domorum dicte domine Ellene ad terram proiciant et de ipso terreno fiat platea et illud terrenum iungatur dicte platee dicti Comunis Bononie. Et quod quidem murus supradicti primi terreni traditi et permutati pro parte dicti Comunis dicte domine Ellene ad terram deiciatur versus palatium dicti po-

testatis Bononie et est juxta dictam viam publicam que est intra dictum palatium et dictum terrenum assignatum dicte domine Ellene quantum protendit sponda dicti muri in tantum quod latitudo vie predicte que remanet intra dictum palatium et dictum terrenum et terrenum ceche ibi contiguum maneat et esse debeat in qualibet sui parte latitudinis viginti pedum (*m. 7, 60*) comunis predicti ita quod dicta domina Elena fieri et construi faciat unam spondam muri a latere anteriori dicti terreni sibi traditi versus dictam plateam longitudinis triginta pedum (*m. 11., 40*) vel circa dicti Comunis et altitudinis triginta quinque pedum (*m. 13, 30*) predictorum merlatam cum fenestris et una ghirlanda laborata. Et sit et esse debeat dicta sponda muri grossitudinis decem et octo untiarum (*m. 0, 57*) a parte inferiore usque ad tasellum et a dicto tasello supra grossitudinis tredecim untiarum (*m. 0, 41*) de bonis lapidibus et calcina, ita tamen quod dictus murus debeat habere et in eo construi custam seu corticem totius dicte sponde muri predicti versus dictam plateam de lapidibus novis.

Item quod in auxilium dicti laborerii, sponde muri predicti et alterius sponde noviter fiende intra dictum terrenum et dictum palatium pro ampliando viam predictam quod dicta domina Ellena habeat et habere debeat omnes lapides murorum et de muris dictorum olim eius domus et stacionum diruptorum et ad terram deiiciendorum. Et etiam alios lapides murorum dicti alterius terreni eidem ut supra traditi et permutati et de ipsis lapidibus possit facere laborari et eos libere poni in spondis predictis et de ipsis omnibus lapidibus possit facere et disponere libere velle suum.

Item quod dictus murus existens inter dictum terrenum eidem dicte domine Elene traditum et dictum terrenum dicte ceche monetarum sit et esse debeat ut supra comunis tam dicte domine Ellene quam dicti Comunis Bononie et quod liceat utrique ipsarum partium in et supra dicto muro apponere eorum hedificia trabes et alia necessaria et in quantum dictus murus comunis non esset sufficiens quod quelibet pars volens in vel supra dicto muro comuni hedificare vel laborare debeat ipsum murum in parte qua laborari contingat fortificare expensis propriis ipsius laborerii facientis vel hedificantis.

Item quod dicta domina Ellena facta et hedificata et merlata dicta sponda muri versus dictam plateam fieri et apponi faciat in ipsa

sponda muri versus dictam plateam unam (*sic*) porticum seu porticellum copertum de cuppis latitudinis quanta est latitudo porticelli palatii societatis notariorum quod est super staciones dicti palatii versus dictam plateam et ad formam dicti porticelli longitudinis quantum protendit dicta sponda muri noviter fienda dicte domine Ellene.

Item quod dictus murus de novo costruendus pro parte dicte domine Ellene versus dictum palatium potestatis sit et esse debeat longitudinis viginti duorum pedum (*m. 8, 36*) dicti Comunis vel circa et altitudinis triginta quinque pedum (*m. 13, 30*) merlata et cum ghirlanda supradicta et grossitudinis decem et octo untiarum (*m. 0, 57*) usque ad tasellum et a tassello supra tredecim untiarum (*m. 0, 41*) de lapidibus et calcina.

Item quod dicta domina Ellena non teneatur neque cogi possit ad solutionem alicuius gabelle dicti presentis contractus et permutationis predicte.

Et quod dictum Comune Bononie et prefati Domini defensores debeant dictam dominam Ellenam a solutione cuiuscumque gabelle dicte presentis permutationis indempnem conservare.

Item quod dicta domina Ellena aut eius heredes vel successores in terreno predicto sibi tradito vel eius possessione perpetuo per Comune Bononie vel aliam quamvis personam Comune Collegium et universitatem non possit inquietari vel molestari.

Item quod nullus de cetero ante dictam spondam muri construendam versus dictam plateam possit vel sibi liceat contra voluntatem dicte domine Ellene vel suorum heredum ant successorum aliquid hedificare vel hedificari facere ant hedificium aliquod habere vel retinere.

Item quod ante dictam spondam dicti muri versus dictam plateam nullus possit nec sibi liceat in futurum vendere neque retinere allia neque cepe vel alia genera agruminum nec pacietur in posterum per dictum potestatem Bononie neque per duos defensores averis in loco predicto vendi vel retineri agrumina supradicta vel aliud genus inducens fettorem.

Item quod dicti domini defensores teneantur et debeant expensis Comunis Bononie omne terratium et calcinatium quod est ad presens in terrenis supra dictis et in platea ex dictis muris dictarum do-

morum et aliarum quarumcumque stacionum combustarum a Calendis mensis Augusti elapsi citra a scalis palatii veteris juridici Comunis Bononie usitatis et citra inclusive usque ad dictum terrenum ceche monete predicte inde removere et exportari facere etiam de omni alio terratio et calcinatìo extraendo et perveniendo pro ulla occaxione hedifitiorum dictorum terrenorum spondarum et aliarum stacionum tam diruptarum quam fiendarum seu construendarum in partibus predictis a dictis scalis antiquis citra versus dictas spondas muri noviter ut supra hedifficandas.

Item quod predicti domini defensores averis Comunis Bononie eneantur et debeant in auxilium dictorum laboreriorum construendorum per dictam dominam Ellenam dare et solvere debeant eidem domine Ellene vel alteri pro ea cui ipsa voluerit vel mandaverit de pecuniis dicti Comunis libras trecentas infrascriptis modo et pro ratis et terminis infrascriptis, videlicet incontinenti libras centum bononinorum, et constructo seu facto tanto laborerio ex dicta prima sponda muri quod sit extimationis libras centum bononinorum dare et solvere debeant alias libras centum bononinorum et finito dicto laborerio dictarum duarum spondarum reliquas centum libras bononinorum dare et solvere teneantur, quas trecentas libras bononinorum modo, forma et terminis supradictis prefati domini defensores eidem domine Ellene presenti et stipulanti de pecuniis dicti Comunis dare et solvere promiserunt.

Quas res sibi invicem permutatas ut supra constituerunt partes predicte rem et res a se traditas et permutatas nomine alterius partis permutantis possidere donec earum possessionem acceperint corporalem quam accipiendi auctoritate propria et retinendi deinceps una pars alteri et altera alteri licentiam omnimodam contulerunt atque dederunt. Nec non promittentes partes predicte sibi invicem de dicta re seu rebus permutatis vel aliqua eorum parte vel jure nullam de cetero per se vel alterum eorum aut alium seu alios aliqua ratione vel causa de jure vel de facto in judicio sive extra litem questionem controversiam vel molestiam inferre movere vel referre aut inferenti, moventi vel referenti de re a se tradita et permutata ut supra modo aliquo consentire, videlicet ipsam rem et res ut supra permutatam et permutatas in proprietate et possessione et cum omni suo jure usu et consuetudine legitime, defendere auctorizare et disbrigare in omnem casum et eventum et ab omni persona, Comuni Col-

legio et universitate et ipsius aut ipsarum rerum permutatarum vacuam, liberam et expeditam possessionem tradere, et nullo modo advocatoriam et eam et eas a quocumque tueri et ipsam dominam Ellenam et ejus heredes in ea et eis omnibus aliis facere potiorem et potiores cum pacto quod in causa evitionis que sequeretur de aliqua ex dictis rebus permutatis liceat libere et impune ei parti a qua res ipsa evicta fuerit auctoritate propria, et absque alterius partis citatione aut judicis vel curie requisitione seu proclamatione recursum et regressum habere ad rem per eum traditam et permutatam ut supra et eius possessionem corporalem ingredi et nancisci et de ea facere et disponere velle suum et in ea de ea se in dominium penitus conservare. Quia sic de hiis omnibus et singulis partes predicte dictis modis et nominibus pacto espresso ad invicem convenerunt.

Que omnia et singula supra scripta et infrascripta promiserunt partes predicte dictis modis sibi invicem in perpetuo firma et rata habere, tenere, atendere, observare et adimplere et in nullo contrafacere, dicere, opponere vel venire per se, vel alium, aut alterum eorum vel alios, aliqua ratione vel causa, de jure vel de facto, in judicio sive extra, sub pena mille ducatorum auri solemni stipulationi vicissim promissa, que pena totiens comitatur peti et exigi possit quotiens in aliquo predictorum fuerit contrafactum vel omissum. Et ipsa pena comissa vel non, nihilominus predicta omnia et singula perpetuo firma perdurent; item reficere et restituere promiserunt partes predictis sibi invicem solemni stipulatione omnia et singula dampna, expensas et interesse litis et extra, pro quibus omnibus et singulis firmiter observandis et eficaciter adimplendis obligaverunt dicti domini defensores et sindicus omnia bona mobillia et immobillia dictorum Comunis Bononie et eius Camere presentia et futura, cuiuscumque conditionis, protestantes dicti domini defensores, et sindicus quod non intendunt per hec se nec sua bona propria quoquo modo obligare renuntiantes nihilominus in hiis et super hiis omnibus et singulis espresse exceptioni doli mali, quod metus causa, condictioni indebiti, et sine causa, aut ex iniusta causa, in factum actioni, fori privillegio, feriis et diebus feriatis inductis et inducendis, nec non beneficio velegliani senatus consulti in favorem mulierum introducto, primo et ante omnia dicte domine Ellene certificato per me notarium infrascriptum de dictis beneficiis quid sint, quid dicant, implicent vel importent et omni alii legum et juris auxilio.

Actum Bononie in Ecclesia Sancti Petri Majoris Bononie, presentibus Iacobo quondam Iohannis Angelini cive Bononiensi Capelle Sancti Iacobi et Philipi qui dixit et asseruit se dictas partes et contraentes predictos cognoscere, Domino Ieronimo quondam domini Pauli de Ghisilardi cive Bononiensi studente in jure civili Capelle sancti Andree de Platisiis, Rufino filio egregii legum doctoris domini Gasparis de Ruffinis notario, Iacobo quondam domini Pauli de Ghisilardis notario, Signurino filio Bartholomei de Urso cive Bononiensi capelle Sancti Nicolai de Albariis, Marcho ser Johannis de Bazzano famulo dictorum dominorum defensorum capelle sancti Nicolai sancti Felicis et Pasqualino quondam Iohannis Capelle Sancte Marie de Mascharella, testibus omnibus ad predicta vocatis et rogatis.

(Segno notarile) Ego Antonius quondam Basoti de Argile curie Bononiensis pubblicus imperiali et Comunis Bononie auctoritate notarius predictis omnibus et singulis interfui, eaque una et in solidum cum infrascriptis ser Iohanne quondam Barufaldi de Grimaldis de Gazio et Martino quondam magistri Iohannis de Rubaldinis notariis duorum defensorum nec non cum ser Bonfigliolo quondam ser Thome de Lanceis notario ad Cameram actorum Civitatis Bononie rogatus scribere publice scripsi signumque meum apposui consuetum, scripsi subscripsi.

(Segno notarile) Ego Martinus quondam Iohannis de Rubaldinis civis Bononiensis publicus imperiali et Comunis Bononie auctoritate notarius et nunc notarius dominorum defensorum averis et jurium Comunis Bononie predictis omnibus et singulis interfui eaque una et in solidum cum suprascripto ser Antonio ser Basoti de Argile et cum infrascripto ser Bonfigliolo quondam de Lanceis notarius ad Cameram actorum Comunis Bononie rogatus scribere subscripsi signumque meum consuetum apposui.

(Segno notarile) Ego Bonfigliolus quondam ser Thome de Lanceis notarius publicus imperiali et Comunis Bononie auctoritate notarius Bononiensis et nunc notarius ad Cameram actorum Comunis Bononie eaque una et in solidum cum suprascriptis Antonio et Martino notariis rogatus scribere subscripsi signoque meo signavi consueto [1].

[1] Estratto dall' originale nell' Archivio di Stato di Bologna. Archivio del Comune, libro + + + di Provvisioni in *Capreto* a c. 137 r. et v. - 138 r. et v. - 139 r.

Da questi lunghi e complicati documenti si ricavano molte informazioni sui gravissimi danni che la sommossa del 1° agosto 1428 aveva portato nel centro della città. Da un lato troviamo un'area sgombra di edificii, un *vacuum* sul quale prima dell'incendio era stata una casa del Comune di Bologna adoperata, come interpretiamo, all'esercizio di diverse arti e prossima a questa casa si comprende che era la zecca ossia che la zecca doveva essere stata, perchè nell'incendio e nella ruina era stata anch'essa compresa. Ed erano state anche rovinate e guastate alcune case o botteghe forse di ragione del Comune, ma godute dai frati predicatori. Finalmente il fuoco si era attaccato alle case ed alle botteghe di Elena da Sala. Quel tratto della piazza era ingombrato da macerie e da calcinacci. Elena da Sala era certo una dama cospicua di quel tempo, sia che si guardi al suo casato come figlia ed erede universale ch'ella era di Francesco del fu Poeta dei Poeti, sia che si guardi al marito suo che era il celebre dottore di leggi Bornio da Sala, figlio di Beltrame [1]. Essa abitava nella parrocchia di S. Nicolò di San

[1] Bornio da Sala non è un primo venuto; egli ha un onorevole posto nelle *Notizie degli scrittori bolognesi* del Fantuzzi (Bologna, MDCCLXXXIX, Vol. VII p. 254). Anzi ci siamo interessati, forse e senza forse, più del bisogno di questo personaggio, ma non si trova sempre così facilmente un uomo di legge che sia anche un uomo di spirito. Infatti Bornio da Sala fu quel desso che, incaricato nel 1459, al passaggio di Pio II per Bologna di fargli i convenevoli da parte dei magistrati della città, trovò il modo di dir cose tali che secondo un cronista, « rempublicam regentes non parum de malo regimine gravavit ». Il papa fu tanto persuaso da quell'arringa « veram sed mordacem » che rispose « Bene orasti, Borni ». Quelli che non se ne chiamarono contenti furono invece gli amministratori della nostra città tanto che « hinc recedens Pontifex eum Mantuam secum duxit ne ex oratione facta aliquid mali pateretur ».

Il Fantuzzi ritiene che rimanesse assente qualche anno da Bologna e che vi fosse ritornato verso il 1464. Ma nei *Rotuli* del Dallari vol. I.° si trova Bornio da Sala leggere Decretali « de mane diebus festivis » tutti gli anni meno l'anno scolastico 1457-1458. La sua eloquenza non solo è menzionata nelle lettere di Filelfo dove Bornio è chiamato « *eruditissimus et disertissimus Vir* » ma persino negli atti notarili di Cesare e Bartolomeo Panzacchia lo troviamo chiamato in data 24 settembre 1465 « *splendididissimus et eloquentissimus* juris utriusque doctor d. Bornius da Sala » ed in altro

Felice e nella casa del marito che prospettava sulla via S. Fe-

atto « celeberrimus et eloquentissimus ». Le notizie di Bornio date dal Fantuzzi non sono tutte complete ed esatte. Già il Mazzetti (*Repertorio di tutti i professori antichi e moderni* ecc., Bologna, 1847 n.° 2742) ha raccolto la data della sua laurea in jus civile che fu il 4 settembre 1425 e che il Fantuzzi dichiarava di ignorare. Nel 30 dicembre 1435, secondo lo stesso Mazzetti, Bornio da Sala conseguì la laurea in diritto canonico, e, tre anni dopo, al più tardi, ebbe la lettura di Decretali. Invece nei *Rotuli* del Dallari figura la prima volta nell' anno scolastico 1443-1444. Fu professore sino al 1465, cioè poco meno che sino alla sua morte, avvenuta in Bologna il 13 agosto 1469. Della sua gioventú scioperata fanno testimonianza le citate lettere del Filelfo, dove si accenna che si dilettasse di banchetti e di musica, ma le opere sue sono tutte di colore ascetico e della maggior parte di esse non rimane che il titolo. Ebbe a padre Beltrame da Sala, di una cospicua famiglia cittadina che prese le sue origini dal paese di Sala, anzi si chiamava dei Cattanei da Sala. Questa località è prossima a Bologna e i da Sala vi godevano il gius patronato della chiesa di S. Michele, come ce ne fanno fede alcuni documenti del secolo XIV. Il Fautuzzi assevera che la madre di Bornio da Sala fu Bartolomea del conte Ghino da Panico. Egli prende un curioso abbaglio, perchè dessa fu la madre di Beltrame, come lo dice chiaramente il testamento di questi del 3 agosto 1438, rogato da Pietro Bruni (e che si può leggere all' Arch. not. nella filza 29 n. 145 degli atti di questo notaio) e dallo stesso Fantuzzi riportato. La madre di Bornio è citata espressamente nel testamento col nome di Sarra di Conte Ruffini.

Ed un' altra inesattezza commette il Fantuzzi ignorando la esistenza di Elena dei Poeti e dando per moglie a Bornio Amidea figlia del nobile milite Bartolomeo Gombruti. È certo che Beltrame, il quale finchè visse s' impacciò degli affari delle sue nuore, come lo attesta il secondo de' documenti da noi pubblicati (cfr. pag. 278), lascia nel citato testamento trecento lire al figlio Bornio « pro doctibus magnifice D. Amidee filie etc. *dudum uxoris* » del figlio Bornio, ma ciò vorrà dire che questi si ammogliò due volte ed Amidea deve essergli convissuta assai poco se il nostro Bornio ebbe certamente per moglie Elena Poeti fino dal 1428 e questa gli popolò la casa di figliuoli. Beltrame il padre di Bornio ebbe per padre alla sua volta un altro Bornio, figlio di Catelano da Sala. Catelano deve poi aver avuto due figliuoli di nome Bornio perchè sappiamo che uno di questi fu chierico ed ebbe anzi la promessa dal Pontefice di un canonicato in Santa Maria Maggiore, e fu in ciò più fortunato chè morì giovane, perchè il Bornio n. 2, per dir così, fu decapitato per aver preso parte a non sappiamo quali congiure. Catelano da Sala fu il nome anche di un fratello del nostro celebre dottore. Quanto ai figliuoli di Bornio si chiamarono, come vedremo, Ludovico, Girolamo, Giovanni Gaspare e Giacomo. Due di questi, cioè Ludovico e Giovanni Gaspare furono pure

lice ed era fiancheggiata dall' attuale via Coltellini [1].

dottori di legge e lettori all' Università Il secondo raggiunse anzi una certa celebrità. Da Giovanni Gaspare nacque un Bornio da Sala che fu dottore in legge e notaro. I figliuoli Ludovico e Girolamo vennero emancipati dal padre nel 1462 circa e, provvisti della loro legittima, uscirono dalla casa paterna e presero domicilio sotto la parrocchia di S. Marino. È appunto coll' atto già citato del 24 settembre 1465, rogato dai fratelli Panzacchia, che il padre provvide agli interessi degli altri due figli Giovanni Gaspare e Giacomo. Alla sua morte Bornio da Sala venne seppellito presso la Chiesa di S. Francesco dalla parte dell' ingresso ad occidente, dove fu sepolta anche la salma di Beltrame, nell' arca dei suoi predecessori, se non intendiamo male quello che è scritto a c. 71 nel *Libro delle Concessioni di sepolture a diversi nella Chiesa di S. Francesco*, in un codice membranaceo che si trova nella nostra Biblioteca Comunale colla segnatura 17. l. II. 30. Vi troviamo cioè la seguente annotazione: « Domini Beltrandi de Sala juris doctoris in quo requiescit dominus Bornius eius filius juris utriusque doctor et sui successores: que archa est elevata [cum] quatuor columnas marmoreas *(sic)* versus portam ingressus Ecclesie. » Infatti Beltrame (che non era dottore) espresse nel suo testamento la volontà di riposare in S. Francesco nel sepolcro suo e dei suoi predecessori.

[1] Su questa casa noi siamo informati dall' istrumento 24 settembre 1465 (v. nota precedente) rogato dai notai Cesare e Bartolomeo Panzacchia (che si legge nell' Archivio notarile nella filza XXXIX n. 3 dei loro atti). Bornio da Sala in questo atto assegna al figlio Giovanni Gaspare la sua « domum habitationis. . . . . cuppatam et balchionatam cum curia puteo et horto et aliis superextantibus positam Bononie in capella Sancti Nicolai Burgi Sancti Felicis juxta stratam publicam Sancti Felicis a parte anteriori; et ab uno latere, videlicet versus orientem, juxta quandam aliam viam publicam qua de dicta strata itur recto tramite versus Ecclesiam S. Francisci fratrum minorum, vulgariter dictam l' *androna de Martello*: et ab alio et adverso latere, videlicet versus occidentem, juxta Baptistam quondam de Gambero; et a parte posteriori juxta bona collegi Bononie fundati (*per?*) . . . . de Flischo Januensem vel alios plures aut veriores confines ». La casa di Bornio da Sala era in altri termini sul luogo dell' attuale palazzo Pallavicini ai nn. 22 e 24 della via S. Felice, del che ci è testimonio anche il Guidicini, il quale nel v. II, p. 102 delle *Cose notabili della città di Bologna* ci assicura che questa casa era ancora nel 1493 proprietà di Giovanni Gaspare da Sala. Dallo stesso Guidicini (I, p. 440) abbiamo la conferma che la strada che ora si chiama *Via Coltellini*, in antico si chiamava *Androna del Martello*, od anche via di Mastro Martello fino dal 1270 (ivi, IV, 297). A pag. 298 dello stesso vol. IV° il Guidicini si occupa del collegio Fieschi ed accetta l' opinione volgata che fosse fondato da Lorenzo Fieschi nel 1508 e ciò anche contro il Ghirardacci che lo direbbe fondato nel 1423. Il nostro

I due nostri documenti, se non ci è d'ostacolo la nostra ignoranza, non ci appariscono molto chiari nel determinare il terreno vacuo che in ciascuna stipulazione venne ceduto ad Elena da Sala, e non riusciamo perciò anche a riconoscere nettamente il danno sopportato in questa occasione dal Comune. Nel proemio del primo documento si parla infatti di un terreno « contiguo ceche monetarum » ; nel testo si parla invece di assegnare alla dama citata « tanto tereno dove era la cecha, ecc. »; nel secondo documento si cede invece un terreno vacuo dove soleva essere una casa del Comune « deputata ad diversa ministeria » e pare cosa sicura che il terreno ceduto confinasse nella parte posteriore colla zecca. Noi non ci teniamo però, come fu detto, ad una determinazione matematica della zecca incendiata nel 1428 e per lo scopo nostro sappiamo abbastanza che le botteghe rovinate di Elena da Sala erano sulla piazza Maggiore, a fianco del palazzo del Podestà e fronteggiavano l'attuale palazzo de' Notari. La zecca, un po' più innanzi, un po' piu indietro che fosse, rimaneva insomma in quel gruppo di case più tardi atterrato che stava al di dietro della fontana monumentale del Nettuno successivamente architettata e che fu

documento smentisce l'opinione volgata, perchè il collegio esisteva già nel 1465. Ora poi l'origine del collegio Fieschi è stata illustrata, in questi stessi *Atti e Memorie* (serie III^{a} vol. XV pp. 253 e segg.), dall'Accame e la data del 1508 risulta sempre più erronea, mentre per l'Accame la fondazione del collegio risalirebbe a prima del 1348, cioè ad un testamento di Emanuele Fieschi vescovo di Vercelli. Più certamente il collegio è stato fondato nel 1356, secondo uno scrittore ecclesiastico genovese, e la fondazione sarebbe stata consolidata da un testamento e da un codicillo di Papiniano Fieschi rispettivamente degli anni 1361 e 1364. Non sarà inutile osservare che a questo proposito l'Accame cita il suo Doc. XII in luogo del Doc. XIII. In questo documento (XII o XIII, che sia), mancando l'intestazione e la chiusa, si ignora se si tratti del testamento del 1361 o del codicillo del 1364 o di un estratto di uno o dell'altro di questi documenti, molto più che, ad impacciare il lettore, è apposta alla *particola* pubblicata dall'Accame la data del *1368?* Sarebbe stato interessante il sapere chi fosse reputato fondatore del Collegio Fieschi nel nostro documento del 1465, ma l'amanuense dei notai Panzacchia scrisse quel nome in modo che nè noi nè esperti paleografi riuscirono a decifrarlo.

atterrato appunto per ampliare la piazza, per aprirle uno sfondo verso la via Mercato di mezzo. A lato del palazzo del Podestà, od altrimenti verso oriente, rasente quest' isola, correva una via che in qualche scrittore è detta anzi « via della Zecca » ma che con questo nome noi non abbiamo mai trovata nei documenti. La zecca in ogni modo dava su questa via e la zecca era all'epoca dei nostri documenti certamente distrutta, perchè il terreno ceduto a D. Elena non confina colla zecca, ma col *terreno* (ossia coll'area) della zecca distrutta.

Dopo di ciò soggiungeremo solo qualche parola sugli atti in questione, perchè il loro contenuto interessa meno l' argomento di cui trattiamo. Nei documenti si stipula una permuta del terreno già occupato dalle case e botteghe di Elena da Sala con altro suolo di proprietà comunale. La nobile stipulante s' impegna a rifabbricare sull'area cedutale, mentre l'area che le apparteneva viene dal Comune acquistata per ampliare la piazza maggiore di Bologna. Alla rifabbrica di Elena da Sala è prescritta dal Comune una certa sontuosità perchè possa tornare ad abbellimento della piazza. I particolari prescritti mirano a modellarla sul palazzo dei Notai. Per di più, nella ricostruzione, doveva avvantaggiarsi anche la cosiddetta via della Zecca, perchè essa dopo le ricostruzioni doveva raggiungere in tutto il suo percorso la larghezza di 20 piedi bolognesi che sono m. 7, 60. Nulla è detto nei contratti di lavori da farsi nella nuova fabbrica dal lato che riguarda l' attuale residenza comunale, per cui è da credere che da quella parte esistessero altri edifizii o case o botteghe. Minute prescrizioni si deliberano invece per la facciata sulla piazza e la facciata laterale verso il palazzo del Podestà, sulle quali sorvoliamo. notando tutt'al più come il Comune imponga alla permutante di costruire con pietre nuove la parte esterna de' muri.

Il Comune cede a D. Elena non solo l' area accennata, ma le accorda il pietrame di tutti gli edifizii sfasciati e le elargisce un sussidio di 300 lire bolognesi che allora rispondevano ciascuna in oro (come vedremo) a circa *sei* lire italiane ossia un sussidio di 1800 lire nostre. Ed a comodo della prospettiva del nuovo edifizio il Comune si impegna a non permettere che gli

si costruisca dinanzi alcun altro fabbricato e promette di sbarazzare le aree contermini dai calcinacci e dal terriccio dalle quali fossero ingombre e si provvede anche alle narici dei pigionali di D. Elena, perchè non sarà lecito a chicchessia, dinanzi alla casa privilegiata, di vendere nè agli, nè cipolle, nè simiglianti « agrumi » (così nel latino del notaio) che diffondano un puzzo molesto all'intorno.

Se i dati finora esposti ci conducono con tanta approssimazione sul terreno della zecca, essi non sono nemmeno i soli di che disponiamo. Per es. troviamo altrove [1] che il 14 febbraio 1431 si fa menzione di « quamdam viazolam existentem in Bononia et habentem caput in contrata de scutellis et confinatam juxta *guastum* ubi solebant esse domus deputate ad *cecham* Comunis prefati ». La via delle Scodelle correva parallela, a quanto pare, alla via della Zecca e la viottola era forse un intercapedine fra le due strade. Nel 18 aprile 1433 uno speziale, certo Ambrogio del fu Matteo della Tinca, prende in affitto dai difensori dell' avere, che erano Alberto Albergati e Berto Mezzovillani, un *terreno* del Comune di Bologna sotto la parrocchia di Santa Tecla di Porta Nuova *ubi erat domus ceche*. I confini sono quali possiamo aspettarceli: a mezzogiorno, cioè dal lato della piazza, il muro delle botteghe a noi note di Elena da Sala e di altra bottega, citata negli stessi documenti, appartenente a Paolo di Mainardo degli Usberti e si dee credere che questa desse sulla piazza come la fabbrica di Elena da Sala. Dietro, cioè a settentrione, ossia verso l'attuale via Rizzoli, doveva esservi e vi era il residuo dell' area della zecca, *juxta residuum dicti tereni domus ceche predicte a septentrione*; a mattina c'era sempre quella siffatta via pubblica che separava la zecca dal palazzo del Re Enzo; a sera vi erano le case dei Nappi « *juxta domus illorum de Napis a sero* » dei quali non vogliamo occuparci [2].

Il 9 settembre 1435 troviamo altra locazione del *casamentum ceche* o di un *terrenum casamenti* ad un Antonio

[1] Nel *Liber publicorum* citato p. LXXXIII.

[2] Conf. *Liber publicorum* cit., p. LXXXXVI.

del fu Bernardo del fu Giovanni De Vasellis maestro di legname, probabilmente di quel tanto d'area che era rimasto libero dopo la locazione antecedente. Questa volta il *casamentum* confina a *duobus lateribus* con la via pubblica, ma l'orientamento di questi lati non è designato e per confini da altri lati è menzionata la sola casa di Elena da Sala. Il Comune aveva forse intenzione di giovarsi ancora di quel suolo, perchè nella locazione c'è una clausola di decadenza « si et in quantum terrenum predictum » dovesse « pro aliquibus necessitatibus dicti Comunis dicto Comuni expedire ». Ma contro questo proposito sorse un ostacolo. Bernardo Vaselli e il figliuolo Antonio erano tutti e due creditori del Comune. Antonio in ispecie era stato ingegnere del Comune senza riscuotere il suo salario, anzi rimettendoci del proprio per non sappiamo quale ricostruzione delle mura di Porta Galliera. Il padre suo Bernardo perciò chiese ed ottenne che in pagamento del debito di lire 200 s. 10 d. 6 (oltre italiane 1100 lire) i difensori dell'avere gli cedano l'area già a lui locata dell'antica zecca. I difensori dell'avere che per il momento dovevano essere poco occupati « cum nulla in bursia vel Camera Comunis Bononie sint pecunie vel alia bona » acconsentono a quella cessione. Essa però non dovette diventare definitiva che nel 10 febbraio 1474, come nota un'avvertenza del documento, a riprova che anche nel 1435 la finanza era presta a ricevere ma restía a dare. Ma l'importante è questo che la vecchia zecca venne mano mano liquidata, nè fu più ricostrutta sull'antica area [1].

[1] Difficilmente crediamo che di un antico e distrutto edifizio si possano dare notizie così particolareggiate come quelle che abbiamo potuto dar noi intorno alla zecca bolognese scomparsa nel 1428. Ma forse noi siamo di meno facile contentatura dei nostri lettori ed abbiamo pensato che quando fu atterrata l'isola nella quale l'area della zecca era rinchiusa e fu nel 1564, cioè in epoca relativamente recente, potesse esistere una pianta topografica, potessero trovarsi contratti nei quali fosse accennato alla storia della proprietà, così che si potesse sapere, col mezzo dell'ultimo possessore di quella zecca disgraziata, dove essa fosse con precisione. La fonte più adatta che ci si offriva all'uopo era il rogito di Galeazzo Bovi del 22 giugno 1565 con cui vennero espropriati ed indennizzati i proprietarii dell'isola

XV.

Ancora dell' ubicazione della zecca. — Le notizie dell' Alidosi e del Guidicini. — Instabilità della zecca nella prima metà del secolo XV. — Una zecca in via degli Orefici nel 1462. — La zecca di Giovanni II Bentivoglio. — L'ultima zecca provvisoria di Bologna.

Dopo le informazioni del capitolo precedente noi sappiamo che i Bolognesi continuarono a battere moneta, ma come ripa-

atterrata. Ed esso non contiene le stipulazioni per esteso, ma soltanto un riassunto sommario di nomi di proprietarii con pochi ed immediati accenni di provenienza e senza confinazioni. Ci limitammo allora a ricercare coll'interesse, per fortuna insospettabile, che aveva destato in noi donna Elena da Sala, almeno quali vicende avesse subito la fabbrica da lei fatta costruire dopo tanta pompa di deliberazioni comunali e di rogiti. In sulle prime la nostra curiosità fu compensata. Trovammo nell'Archivio Notarile il testamento di D. Elena Poeti da Sala, rogato da Pietro Bruni, nel 17 giugno 1460 (è nella filza 32 n. 40 dei suoi atti). In questo documento, fra le altre disposizioni, è la seguente:

« Item reliquit prefata testatrix iure institutionis et legati Jheronimo, domino Ludovico decretorum doctori, et Jacobo, fratribus et filiis ipsius testatricis et dicti domini Bornii de Sala, cum gravaminibus et oneribus infrascriptis, *quinque* ipsius testatricis *apotecas,* contiguas cum suis pertinenciis, positis in civitate Bononie in capella S. Barbare, seu in Capella S. Michaelis de foro medii juxta plateam civitatis Bononie, juxta heredes Agnetis de Quarto, juxta *guastum seu terrenum super quo consuevit esse cecha* et juxta palatium residentie illustrissimi potestatis bononiensis, mediante via publica per quam itur de dicta platea ad contratam mercati de medio et juxta alios suos confines. Cum hoc quod dictus Ser Ludovicus solvat et solvere debeat suprascripto Francisco, filio minore ipsius testatricis, libras ducentas bononinorum, de quibus fit mentio in legato, ut supra, dicto Francisco facto. »

Qui i confini del fabbricato di D. Elena sono, si può dire, ancor meglio determinati che negli atti inseriti nel testo, per cui non ci indugeremo in commenti e nemmeno a sospettosamente scrutare intorno al giovinetto Francesco che si trovava in qualità di figlio d'anima od adottivo in casa di Bornio da Sala. Soltanto se qualche lettore attento avesse avvertito alla mancanza, fra gli eredi, del figlio Giovanni Gaspare, possiamo rassicurarlo che anche questi è nominato nel testamento per l'eredità assegnatagli di

rarono al disastro a cui la zecca era andata soggetta nel 1428? Noi confessiamo che ci peserebbe di ritornare di quando in quando sull' argomento dell'ubicazione della zecca e preferiamo di sdebitarcene una volta per sempre coi nostri lettori. Per fortuna quando si è raggiunto l'anno 1578 si trova la zecca così suntuosamente e stabilmente insediata che non è più necessario occuparsi della sua ubicazione. La fonte più pronta di informazioni è nelle notizie con cui l'Alidosi, nelle sue *Cose Notevoli*, chiude il capitolo della *zecca*. Ecco le sue parole: « la zecca è stata in strada S. Stefano, come ho detto; e dalla prigione in Porta Nuova, e nella via delle Chiavature, dove ora è il Banco dei Mastri, e poi nel cortile del casamento degli heredi del Co.

un podere di 24 tornature (5 ettari circa) con casa sovrapposta che D. Elena possedeva nelle vicinanze di Bologna.

Più in là di questo testamento non possiamo andare, chè invano, attraverso i repertori dell'Archivio notarile, demmo la caccia ai moltissimi atti interessanti i da Sala e non ne trovammo uno che ci informasse del destino ulteriore delle cinque botteghe di D. Elena. Pensammo allora che si potesse risalire verso di lei da quel proprietario espropriato del 1565 che avesse più l'aria di possedere il suo famoso fabbricato. Ma la mancanza di confini del rogito Bovi non ci rese possibile queste ricerche. Attirarono bensì la nostra attenzione le botteghe possedute nel 1565 da Giovanna di Traiano Accursi, che ci parvero più probabilmente quelle di D. Elena, ma, per cercare che facessimo, non riuscimmo ad alcun risultato soddisfacente e rinunziamo a raccontare ai lettori anche la cronaca particolare, non del tutto priva d'interesse, di Traiano Accursi *alias* di Reggio e delle sue botteghe. Piuttosto seppelliamo anche D. Elena Poeti nello stesso chiostro dei Minori conventuali di S. Francesco. Troviamo la sua tomba descritta nel codice membranaceo più sopra citato (a c. 41) con queste parole: « Domine Ellene uxoris domini Bornii de Sala, archa cum insignibus de Poetis quia fuit filia quondam Francisci de Poetis, juxta quam est arche Jheronimi de Sala filii Domini Bornii cum arma de Sala ». Ella dunque riposa accanto al figlio suo Girolamo ed accanto anche ad un suo parente, perchè l'ombra d'Elena Poeti ci incalza colla sua memoria fino nell'ultima pagina del codice citato dove si legge il seguente ricordo: « Archa quondam domini Batiste de Baldinis, posita in templo in ingressu Ecclesie a latere sinistro, pertinet ad commendabilem et generosam dominam Hellenam quondam domini Francisci de Poetis et neptem dicti domini Baptiste et uxoris domini Bornii utriusque juris doctoris eximii de nobilibus de Sala ». E che moglie e marito riposino in pace!

Ercole Pepoli, circa gli anni del Sig. 1578 gli fu fatto un bel edificio adornato di Macigno nella Via Nuova, in certe case, e botteghe, che dalla camera furono comperate da' Pellegrini e da altri ». Queste notizie sono certo utili, se non preziose, ma così incerte nelle date e così vaghe nella determinazione degli edifici addetti alla zecca da dover essere completate. Ci siamo perciò giovati di altre indicazioni date dal Guidicini e che si rintracciano faticosamente in quel suo vero archivio ineusaribile per il passato di Bologna, troppo maltrattato dall'incuria del suo editore e di cui ancora si desidera un indice accurato e compiuto.

Lasciando da parte per ora il periodo anteriore all'incendio della zecca, l'intervallo che richiede le nostre illustrazioni è di 150 anni circa, dal 1428 al 1578. Il primo periodo è il più vuoto di documenti ed alcuni di essi potrebbero trarre in errore. Infatti nel 24 ottobre 1449 abbiamo una locazione di zecca, nei preliminari della quale i 16 riformatori dello stato di libertà si lagnano che in passato Bologna aveva la sua zecca ed ora non vi era nessuna zecca pubblica con disdoro della città a preferenza di *illis temporibus* in cui la zecca c'era. Si potrebbe argomentare: dunque tale disonore della città durava dal 1428 in poi. Ma contro questa argomentazione sta il fatto che ai tempi di Eugenio IV (1431-1447) la zecca fu aperta. Abbiamo una grida monetaria, di questo periodo, senza data, ma che crediamo del 1436 all'incirca, perchè vorremmo consentire nella congettura proposta da altri che Eugenio IV facesse coniare moneta in Bologna quando qui venne e soggiornò appunto nel 1436. Nella grida si citano, senza nominarli, i conduttori della zecca. Ma anche in appresso altra zecca fu aperta, mentre, per documenti che rimangono, si sa che nel 1443 fu zecchiere Benedetto di Maestro Antonio dal Montone. Da pochi anni adunque durava la vacanza della zecca bolognese lamentata nel 1449. In ogni modo è certo che anche in quest'anno, come è verosimile per gli anni testè citati, non esisteva per la zecca un luogo stabile. I due concessionarii della zecca del 1449 ottengono infatti, fra i patti della locazione, che la Camera di Bologna « li paghi la pixone di una caxa comoda

a loro modo al mistiero della dicta cecha ». Dove sia stata trovata questa casa comoda per la zecca non sappiamo, nè tampoco conosciamo dove stessero le zecche di Eugenio IV e di Benedetto dal Montone. Della zecca del 1449 sappiamo tutt' al più che gli zecchieri l'avevano rinvenuta col mezzo di un sensale, Alberto de Martiis, e consisteva in una casa che pagava l' annua pigione di lire 50 e di una casetta accessoria che serviva come laboratorio dei metalli preziosi, con l'annuo fitto di L. 10.

In conchiusione, in tutta la prima metà del secolo XV si conia moneta a Bologna, ma dove non ci si raccapezza. È soltanto nella seconda metà e precisamente nel 1462 che comincia a trasparire un filo di luce. Facendo altre ricerche, sul valore della lira bolognese, nei registri della nostra Mensa arcivescovile, trovammo nel registro n.° 15 a c. 58 inscritta la seguente partita: « Francesco de Johanne de Sibaldini dela Capella de san Johanne in Monte che conduxe ad aficto dal Vescovato in vintinove anni uno fondego grande za de pannj *che al presente se gli se fa la zecha,* posto in orevexaria, che paga l' anno l. 30 de moneda corrente, la mità a Nadale e la mità a Pasqua de la Resurrectione del Nostro Signore Misser Jesu Christo de dare etc. ».

Da questa partita risulterebbe che nel 1462 una zecca era situata nella via degli Orefici ed era in un locale affittato dalla Mensa arcivescovile a Francesco di Giovanni Sibaldini, locale che aveva servito in origine al traffico dei panni. E che si trattasse proprio della zecca è confermato dal fatto che nel 17 aprile 1464 la locazione in lire 25 è pagata per conto del Sibaldini da un certo tale di cui non si decifra bene il nome, ma con denari avuti da Lodovico Canonici e questi è un noto conduttore della nostra zecca in quel torno di tempo. In altre partite contabili dei registri arcivescovili si citano, oltre al fatto dei pagamenti, i contratti di locazione da cui quelli dipendevano, ma disgraziatamente nel caso nostro il contratto non è citato, nè esiste nell' Archivio arcivescovile. Cercammo quindi di giovarci dei copiosi repertori dell' archivio notarile per correre sulle traccie del nostro Francesco Sibaldini e dei suoi affari. Trovammo molti atti nei quali il Sibaldini è interessato e fra gli altri un atto del 5 Maggio 1501, a rogito del notaio Nicolò

Fasanini [1], che destò la nostra attenzione. È la rinnovazione di un contratto di locazione, fra Francesco Sibaldini e il vescovo di Bologna, di un fondaco situato in via degli Orefici e che era stato già locato da più di sessant'anni ai due fratelli Antonio e Francesco figli del fu Bartolomeo Sibaldini. Il fondaco è descritto come segue:

« Unum fondacum seu appotecam cuppatam, deputatam ad usum drapperie, positum seu positam Bononie, in capella S. Dalmasii de Scannabichis, in via seu contrata aurificum, juxta viam publicam a parte anteriori; juxta heredes seu successores quondam Gerardi Lanfranchi Magnani a sero seu ab occidente; juxta Beccarias a mane, seu a parte orientali et juxta Franciscum quondam Johannis de Sibaldinus a parte superiori, seu a meridie. Cuius fondaci seu appotece solum seu terrenum mensuratum infra muros a parte anteriori usque ad dictam curiam [2] est longitudinis triginta pedum et duarum untiarum et latitudinis pedum decem et septem et untiarum trium secundum mensuram pedum untiarum Comunis Bononie. Terrenum vero dictae curiae mensurando intra muros a dicto fondaco usque ad terrenum curiae dicti Francisci est longitudinis pedum novem et untiarum quatuor et latitudinis pedum decem et septem et untiarum trium ad mensuram predictam, cum jure et facultate tenendi et aperiendi ac claudendi fenestram unam existentem in muro per quem divisa seu separata est curia dicti fondaci a curia dicti Francisci, et per dictam fenestram, hauriendi *etc.* aquam de puteo existenti in curia dicti Francisci juxta murum predictum ».

Non vi è dubbio che il fondaco così descritto era la Zecca del 1462 perchè, sia l'uso a cui il locale risulta destinato, sia le persone dell'originario proprietario e dei conduttori, sia la località dove il fondo è situato, sia l'importo della pigione stipulata, sia finalmente le scadenze di essa, coincidono siffattamente che qualunque esitanza non ci parrebbe scevra di ipercritica. È naturalmente difficile oggi identificare i confini tracciati nel documento, ma è certo che la Zecca era in via degli Ore-

[1] Nell'Arch. notar. negli atti di Nicolò Fasanini, filza XXXIV n. 210.
[2] Questa *curia* o cortile è nominata nella parte omessa del documento.

fici e, siccome confinava con essa via a settentrione, doveva essere posta alla destra di chi vi entra da piazza Vittorio Emanuele. A mezzogiorno vi era una casa o un cortile di Francesco Sibaldini, a levante vi erano le Beccarie che non sappiamo dove fossero, perchè, secondo il Guidicini, le Macellerie non furono costruite che verso il 1564, come nulla sappiamo del confine occidentale, cioè dove fosse situata la casa di Gerardo di Lanfranco Magnani. Quando l' opera del Guidicini potesse trovare un nuovo e più corretto editore e un dotto ampliatore, queste oscurità topografiche potrebbero essere diradate. Noi rivendichiamo per quello che vale il merito di aver scoperta questa Zecca affatto inedita. Possiamo anche soggiungere che si componeva di una bottega e di un cortile. La bottega era lunga metri 11,46 e larga metri 6,55 ; il cortile era della stessa larghezza ma della semplice lunghezza di metri 3.54. [1]

Ed ora siamo arrivati al periodo di Giovanni II Bentivoglio, cioè al 1463. Nel 4 aprile 1464 havvi la celebre concessione della zecca a ser Marco Lupari e Giovanni Federici; diciamo celebre, perchè divulgata già da un secolo dalla publicazione dell' Argelati. Nondimeno con tutta la sua celebrità, il particolareggiatissimo capitolato di concessione non ci dice dov'era la zecca. Ci fa sapere in seguito che non era ancora in luogo determinato, perchè vi troviamo stipulato « Et che dicti Maestri de Cecha siano tenuti a fare

[1] Da vari atti del nostro archivio notarile sappiamo anche la storia del modo col quale questo fondo pervenne alla Mensa arcivescovile. Esso apparteneva in origine ad una Tarsìa figlia di Andrea degli Orsi, dottore di leggi (cfr. MAZZETTI, *Repertorio dei professori di Bologna*, n. 2285). La Tarsìa l'aveva portato in dote, in occasione del suo matrimonio con Girolamo Paolo Fazioli (*de Fatiolis*) che era un drappiere. Troviamo poi nel 25 settembre del 1454 che Tarsìa era morta intestata e le erano succeduti i figli Giovanni Battista, Francesco ed Agostino. Questi, coll' autorità del loro avo Paolo e del loro padre Gerolamo, avevano venduto il fondaco ai frati Gesuati del convento di S. Eustacchio, che si trovava fuori delle mura della città sotto la parrocchia di S. Mamolo. Finalmente poteva essere dato in locazione dal vescovo di Bologna perchè questi lo aveva acquistato per permuta dai frati stessi nel 7 Novembre 1454.

la spexa della Caxa della Cecha la quale se debia fare in luogo publico secondo parerà esser onesto ali Soprastanti, et in luogo dove per terrieri, e forastieri sia publicamente vista. et in strada publica, et più presso la piazza se porrà, ... » e nel seguito del documento sono accordati due mesi per la ricerca e l'allestimento del locale.

A questo punto comincia a venirci in aiuto il Guidicini (I, 414). Egli raccoglie la notizia che Giovanni II Bentivoglio in sul cadere del 1484 fece alcuni acquisti nella parrocchia di S. Matteo degli Accarisi, in un'isola che è abbastanza bene designata dal fatto che confinava da tre lati con pubbliche vie e precisamente colla via Clavature, colla via delle Drapperie e di dietro colla via delle Pescherie Vecchie. I venditori erano Agostino ed altri della famiglia Foscarari. Nel 19 dicembre 1484 sempre il medesimo Bentivoglio era occupato a costruire in quel luogo una gran fabbrica e probabilmente la cosidetta Tesoreria Nuova e faceva all'uopo altri acquisti dall'Arte dei falegnami. Mentre il contratto coi Foscarari esiste nei registri dell'Archivio Notarile, non abbiamo potuto rinvenire la convenzione con l'Arte dei falegnami, ma ciò non decide gran fatto. Quello che importa è che questi possedimenti del Bentivoglio, quando egli venne privato da Giulio II della sua podestà in Bologna, furono confiscati dalla Camera Apostolica. Con breve 14 giugno 1507 Pietro Griffo venne incaricato dal Pontefice della vendita all'incanto di questi beni e nel 22 settembre 1507 una parte dei medesimi venne assegnata alla Camera del Comune di Bologna per un suo credito di 30,000 lire verso i Bentivoglio liquidato in favore di essa [1]. La sentenza d'assegnazione si trova

[1] Il Guidicini (I, 414) fa un po' di confusione. Egli scrive: « Li 22 settembre 1507 Pietro Griffo, esecutore applicato (*leggi* apostolico), assegnò alla Camera di Bologna L. 4280 esistenti presso Antonio Maria Legnani tesoriere pontificio (*bisognava soggiungere: eletto ad hoc* per la gestione dei fondi Bentivoglio) ricavate alla vendita di beni di Giovanni Bentivogli confiscati alla (*dalla*) Camera Apostolica i quali beni consistevano ecc. » e qui una serie di botteghe di cui solo la prima è valutata lire 3900! Ora, per la verità, le lire 4280 non hanno nulla a che fare colle botteghe, sono frutti percetti di frumento, vino ed altre biade che il Legnani aveva riscosso e che concorrono nella *datio in solutum* delle 30000 lire accennate nel testo.

nell'Archivio di S. Petronio[1] e concede alla Camera di Bologna una serie di botteghe. Per le due prime è detto: « duas apotecas cum una sala magna in parte superiori cum granariis ubi consueverat esse Thesauraria nova sitas Bononie in contrata dicta li Chiavaduri juxta viam publicam a duobus lateribus; juxta bona Hospitii pauperum de la vitta civitatis Bononie; juxta alia bona dicti olim D. Ioannis de Bentivoliis confiscata Camere predicte ecc. » Abbiamo riferito il passo del documento perchè solo di queste prime botteghe sono dati i confini e lasciando da parte una terza ed una quarta bottega [2] troviamo poi la *quinta* di cui è detto: « Item unam apotecam contiguam predicte in qua exercetur *zecha nummorum* civitatis Bononie extimatam libras mille quadringentas ». Qui fu dunque un' altra Zecca di Bologna, quì fu appunto il luogo dove per lungo tratto di tempo da Giovanni Bentivoglio in poi si coniarono monete.

Le confische e le ire governative non erano di grande durata anche nel 1506 ed i Bentivoglio poterono riacquistare i loro averi purchè si rassegnassero a non agitarsi per ricuperare la signoria. Fatto è che il 9 aprile 1518 Alessandro Bentivoglio, figlio di Giovanni, era in possesso di nuovo di questi beni e vendeva a Nicolò del fu Stefano e ad altri fratelli Fontana la zecca che era stata del padre suo. Sono corroganti dell' atto Tommaso Grengoli e Bornio da Sala [3]. Agisce in nome dell' esule venditore Giacomo Antonio di Tommaso de Tesseriis milanese. Dall' atto di procura citato nel contratto veniamo a sapere che in quest'anno Alessandro Bentivoglio in marzo si trovava a Milano, ciò che

[1] Dove potemmo esaminarla in seguito a gentile indicazione del chiarissimo can. prof. D. Luigi Breventani.

[2] La terza era affittata ad Antonio Maria Caprara e stimata di un valore di lire 500. La quarta, affittata a Sebastiano Pellegrini, era stimata lire 1600. Le botteghe poi di seguito sono nove, di cui l'ultima è nelle Pescherie. Quella località fu oggi molto sconvolta per la costruzione del pubblico mercato, ma non dubitiamo che la zecca coincidesse colla cartoleria del Palombo, come diremo.

[3] Il contratto di vendita si trova nell' Archivio notarile negli atti di Tommaso Grengoli nella filza XV n. 5.

nel Litta non apparisce chiaro.[1] La zecca venduta è così descritta « unam apotecam deputatam ad usum cudendi monetas et pecunias vulgariter nuncupata *la zecca* positam in civitate Bononie, in capella S. Viti, in contrata Clavaturarum , juxta viam publicam ; juxta quandam apotecam deputatam ad usum sartorie...... a latere orientali; juxta illos de Bentivoliis a latere posteriori, juxta Sebastianum et ser Io. Baptistam a Peregrino successores supradicti D. Alexandri de Bentivoliis respectu unius apotece deputate ad usum fundaci pannorum ». Il prezzo è determinato « in summa librarum duo mille bon. monete currentis ».

Dal complesso delle circostanze è tempo di conchiudere che la zecca di Giovanni Bentivoglio doveva essere nel luogo dove è ora la cartoleria e legatoria del Palombo. Lo spessore delle muraglie, la distribuzione del luogo , nonostante i recenti rimaneggiamenti, non lasciano dubbio in proposito.

Noi possiamo trovare un' altra volta le traccie di questo edificio, sedici anni dopo, cioè nel 27 novembre 1534, quando in atti di Matteo Gessi si trova la vendita fatta da Giovanni e Stefano Fontana di una « domum cum apotheca deputatam ad usum ceche monetarum muratam et tassellatam cum omnibus suis pertinenciis et superextantibus positam in civitate Bononie in capella S. Mathei de Piscariis in contrata Clavaturarum, juxta dictam contratam sive viam Clavaturarum de meridie; juxta dictos emptores a sero; juxta Petrum de Bonfiliis a parte inferiori et de superiori juxta Hieronimum de Bolognettis a mane ». I « dicti emptores » sono Pompeo Pellegrini, dottore di arti e di medicina e il di lui fratello Costanzo, figli entrambi di Sebastiano Pellegrini [2].

[1] Alludiamo alla classica opera *Famiglie celebri d' Italia* dove si parla della famiglia Bentivoglio e soggiungiamo che Alessandro Bentivoglio nel 6 Maggio 1518, per rogito del notaio milanese Francesco Crivelli, ratificò l' operato del suo procuratore Antonio de Tesseriis. In questa occasione si sa che il Bentivoglio abitava in Milano in Porta Vercellina nella parrocchia di S. Pietro.

[2] Il rogito di Matteo Gessi si trova nei suoi atti filza XX, n. 15 all'Archivio Notarile. Qui dobbiamo avvertire che il Guidicini erroneamente cita (I,

Se, dopo tutto ciò, l' ubicazione della zecca di Giovanni II Bentivoglio resta definita con tutta precisione, molte questioni rimangono però ancora insolute. Prima di tutto quando Giovanni Bentivoglio incominciò a coniare in questa zecca? Qualunque nostra risposta sarebbe arrischiata; possiamo dire che fu soltanto dopo il 1484 (cfr. pag. 297) e forse nei primordii di questa zecca vennero coniate le splendide medaglie che portano l' anno 1494

416) per questa vendita un atto 15 giugno 1543 dei notai Pier Antonio Stancari ed Angelo Piccinardi. L' atto citato si trova realmente a pag. 147 e seguenti del Protocollo *N.* di Pietro Antonio Stancari, ma non è un atto che riguardi la vendita della nostra zecca, ma è altro atto che da quella vendita ebbe origine; cioè i Pellegrini si erano serviti, per la compera, di un certo Lattanzio Anzi *alias* de Formaggiari e questi aveva anche garantito l' esatto adempimento del contratto. Più tardi i Pellegrini avevano cercato anche la garanzia di Francesco Maria del fu Vincenzo Marsili allo stesso scopo. Ed ecco che i venditori Fontana vennero riconosciuti per sentenza di giudice proprietarii abusivi del fondo venduto ed il rogito Stancari e Piccinardi del 1543 mira appunto a salvare, per opera dei citati garanti, i Pellegrini dalle conseguenze della subita evizione. Anche in questo rogito figura perciò la zecca ed è « unam domum muratam, cupatam *etc* deputatam ad usum ceche *etc.* positam Bononie in contrata Clavaturarum *etc.* ». I Pellegrini adunque, almeno per questa volta, non riuscirono ad arrotondare il loro possesso —. Nello stesso Guidicini (III, 134) troviamo nominata questa zecca a proposito di una casa che si trovava a sinistra di via Marchesana all' attuale n. 1, di cui è detto « una casa nelle Chiavature rimpetto alla zecca vecchia ». La casa è citata nell' inventario dell' eredità di Francesco Salimbeni del 20 giugno 1595. — Nel 1601, in un campione dell' Ospedale di S. Maria della Vita, come ci venne gentilmente comunicato, si fa menzione di casamenti e delle botteghe dell' ospedale ed è accennato che « seguitando verso l' entrata del nostro Hospitale (*a partire dall' attuale via delle Drapperie*) nella medesima strada delle Chiavature, passata la detta bottega signata N. 70, si trovano quattro botteghe.... le due prime sono botteghe ordinarie, la terza è una bottega grande de li magnifici heredi di Filippo Lucchini che ha due mostre, la quale è nel loco medesmo *dove si faceva anticamente la ceca....* ». (Cfr. per questa proprietà dei Lucchini, anche Guidicini, I, 416). — Finalmente sempre nel Guidicini (III, 135) si accenna che all' angolo delle vie Marchesana e Chiavature vi fu un tempo il Banco dei Mastri e qui bisogna adunque ricordare che l' Alidosi accenna che la zecca era stata « dove è ora il *Banco dei Mastri* », cioè dove era nel 1623 quando egli scriveva. Se il Guidicini è esatto, il Banco dei Mastri invece era rimpetto alla zecca.

colla menzione degli onori conferiti a Giovanni II dall' imperatore Massimiliano. Si potrebbe anche obbiettare: « certamente la zecca fu nel luogo da voi designato, ma gli atti da voi citati non parlano che della vendita di un locale ad uso di zecca, senza dire che la zecca fosse in attività ». A queste obbiezioni noi potremo rispondere che i notai nella loro verbosità non avrebbero mancato di scrivere « apothecam *jam* deputatam ad usum ceche »; che un locale per la zecca non si improvvisa, perchè deve rispondere ad un complesso di circostanze industriali, materiali, di sicurezza, di comodità ecc., non è dunque probabile che si mutasse così facilmente; in fine abbiamo una locazione di zecca del 12 novembre 1550, in atti del notaio Evangelista Mattujani, nella quale è detto « item sia obbligatto detto cecchiero exercitare l' ufficio della cecca nella contrata delle Chiavature et nel loco solito, pagando la pigione di quella la Camera de Bologna ». Noi siamo troppo vicini al 1543 per credere che *il loco solito* potesse essere diverso da quello che apparisce dalla serie di contratti da noi superiormente citati (cfr. pag. 298).

Quello che vi ha di positivo è che la zecca non rimase fino all' ultimo in questa località. Sulla ragione del tramutamento non siamo in grado di dare alcuna spiegazione. Soltanto sappiamo con precisione che il 14 gennaio 1569 la Camera di Bologna prende in affitto un locale dei Sampieri per collocarvi la zecca e che questa fu l' ultima zecca nomade, a dir così, di Bologna. L' atto di locazione venne steso dal notaio Giovanni Battista Cevenini ed intervennero come locatori il magnifico signore Vincenzo di Domenico Maria Sampieri, Giovanni Francesco del fu senatore Carlo Antonio Fantuzzi e Paolo Emilio del fu Ercole Fantuzzi. L' edifizio affittato doveva appartenere da lungo tempo ai Sampieri, perchè ne portava in fronte lo stemma gentilizio e spettava per un sesto al detto Vincenzo Sampieri e per un altro sesto al reverendo abate signor Alessandro del fu Francesco Sampieri ed a Francesco del fu Ludovico Sampieri. I due terzi rimanenti appartenevano alle signore Ginevra ed Elisabetta Sampieri, mogli rispettivamente dei citati signori Gian Francesco e Paolo Emilio Fantuzzi. Elisabetta Sampieri era

premorta lasciando a Paolo Emilio due figliuoli Sforza e Paolo Antonio.

Ai nobili locatori corrispondevano come conduttori il gonfaloniere di giustizia di Bologna che era Camillo Bolognini e gli Assunti « publici Cunei bononiensis » che erano i senatori conte Nicolò Ludovisi e cav. Francesco Maria Cospi. Ma a noi interessa più che il prestigio di tutti questi personaggi il renderci conto dell' immobile preso in conduzione. Eccone la descrizione nel latino grossolano del notaio:

« Unum aedificium ad praesens ad usum Hospitii ad insigne Leonis deputatum, muratum, cuppatum, voltatum, et tassellatum cum curia, coela (*sic*) vinaria et una apotheca posteriori ad usum sellarii et aliis superextantibus positum in contrata Clavaturarum nuncupata civitatis Bononie, juxta ipsam contratam Clavaturarum: juxta ipsos magnificos dominos locatores; juxta illustrem dominum Michaelem Casalium; juxta heredes magnifici domini Johannis Mariae Bolognini Senatoris dum viveret Bononiae a duobus lateribus; juxta viam qua ab ipsa contrata Clavaturarum habetur accessus ad plateam magnificorum dominorum de Calderinis; juxta aliam viam qua a via proxime dicta habetur accessus ad aedes illustrium dominorum de Pepulis juxta illos de Barbatiis et alios confines, per ipsos magnificos dominos conductores *ad usum et exercitium Cunei Bononiae et pro Cecherii habitatione* una cum infrascripto stabuli anditu *deputandum et retinendum* prout sic iidem magnifici domini conductores declaraverunt.

Unumque stabuli aedificium in stabula duo divisum cum illius anditu et alio stabulo ab occidentali latere existente cumque apotheca fabreriae et domo sub qua est huiusmodi apotheca, omnia contigua posita Bononie a latere dicti hospitii posteriori, dicta via per quam habetur ut praefertur ad illustrium dominorum de Pepulis aedes accessus mediante, juxta illos de Barbatiis; juxta illos de Volta; juxta dictam aliam viam tendentem versus dictam plateam dominorum comitum de Calderinis; juxta bona societatis barberiorum et alios confines. »

Ed ora alcune osservazioni. La zecca di cui si tratta era dunque in un' area il cui perimetro è abbastanza bene determi-

nato anche oggidì dalla via delle Clavature, dalla via de' Toschi e dall' altra via, ora chiusa da un cancello, che a mezzogiorno del palazzo Pepoli parte dalla detta via de' Toschi nella direzione di via Castiglione. È curioso che nel contratto alla via de' Toschi non si dia questo suo nome, mentre l'altro vicolo accennato è detto via delle Osterie, perchè non solo vi confinava l'osteria del Leone che ora diventava la zecca di Bologna, ma anche l'osteria del Montone. Ci resta un dubbio però che la nuova zecca non occupasse tutta l'area designata dalle tre linee accennate, e da quella porzione del palazzo Pepoli nuovo che era già stata costruita nella via Castiglione, perchè abbiamo motivo di credere che all'angolo di via Toschi colla via Clavature ci fosse una drogheria, che il Guidicini dice della Cicogna, e che noi troviamo nel nostro atto detta dell' Agnello. L'atto del Cevenini, per chi ne avesse vaghezza, contiene una descrizione esattissima dell' edifizio, stesa dai due periti ingegneri Bartolomeo Triachini per i Sampieri e Nicolò della Sega per il Comune. Infatti il Comune prendeva in affitto per nove anni l'edifizio e stipulava la libertà di ridurlo a suo talento per il nuovo uso, ma i locatori si riservavano, al cessare della locazione, sia la facoltà di obbligare il Comune a ripristinare le cose nello stato anteriore, sia di tenersi, senza compensi al Comune, la zecca come il Comune l'avrebbe lasciata. Per questo era necessaria l'accurata descrizione tecnica dei nostri ingegneri. Per la storia generale è interessante leggere le riserve fatte dai nobili locatori di poter riprendere l'esercizio dell' osteria, se loro fosse piaciuto, a locazione finita, e poichè pare che le osterie fossero limitate entro una certa cerchia, se ne riservavano esplicitamente il privilegio e volevano che il Comune non si potesse prevalere della interruzione per sospendere i loro diritti. L'osteria del Leone non era però destinata a risorgere, perchè il conte Annibale Pepoli nel 5 gennaio 1590 comperava una terza parte dell' edifizio di essa e successivamente con altre compere del 10 maggio 1606 e 3 marzo 1648 l'osteria passava compiutamente in possesso dei conti Pepoli che se ne servivano a completare il loro nuovo palazzo. Dopo di che è facile il conchiudere che l'Alidosi commette un ana-

cronismo quando dice che la zecca fu nel cortile del casamento degli eredi del conte Ercole Pepoli. Certo dove era stata la zecca risiedette il conte Ercole Pepoli, ma Ercole Pepoli nacque nel 1656 e morì nel 1707 ed in questo periodo da lunghi anni la zecca era stabilmente insediata in via Ugo Bassi.

XVI.

Ubicazione della zecca bolognese prima del 1428 — Riassunto e conclusione dell'argomento.

Disegnate così le vicende delle zecche bolognesi dal 1428 in poi, per esaurire, come ci siamo proposti, una volta per sempre. l'argomento conviene rifarsi adesso al tempo anteriore al 1428. Così per esempio si potrebbe subito ricercare da quanto tempo la zecca fosse nel luogo dove venne incendiata. Di quest'epoca, anteriormente al 1401, ci mancano verbali d'estrazione, così che un'asserzione in proposito non può pronunziarsi che alla cieca.

Certamente secondo nostre informazioni anteriori [1] la zecca era stata nel 1378 nella via Santo Stefano rimpetto alla Ceriola in casa del sig. Giacomo da Legnano. Ammessa per un momento l'esattezza di questa notizia, sulla quale avremo un'onorevole ammenda da presentare, sarebbe dopo quest'anno che la zecca veniva collocata a fianco del palazzo del Podestà. Ricordiamo tuttavia che nel 1380 quando la zecca bolognese doveva essere affidata ai tedeschi, coloro che erano proposti dal Comune a questa consegna dovevano, fra le altre cose, provvedere « circha deputationem domus pro dicta cecha et fondico » [2]. Dunque nel 1380 una zecca del comune non esisteva. È vero che si potrebbe opporre che forse il locale della zecca non avrebbe bastato anche al fondaco e perciò conveniva cercare anche a quella altro posto, ma se questa obbiezione reggesse dovremmo

[1] Vedi questi stessi *Atti* e *Memorie*, S. III, Vol. 16, pag. 329.
[2] *loc. cit.*, pag. 333.

allora soggiungere che non ne sappiamo nulla. Anche gli altrii pocumenti successivi dello stesso anno con tutta la loro prolissità ci lasciano all' oscuro sul luogo che venne illustrato dai primi bagliori aurei della monetazione bolognese. Soltanto, se l'Alidosi dicesse il vero quando assevera che nel 1390 si coniarono in Bologna quattrini e denarini nella zecca che era rincontro alla prigione, ora detta la *Furbara*. si potrebbe affermare che la disgraziata zecca del 1428 aveva all' incirca 40 anni di vita al momento della sua fine violenta. È noto infatti che le prigioni cittadine, e quindi anche la *Furbara*, erano nel palazzo del Podestà.

Mentre nel secolo XIV si va per qualche tempo a tentoni in traccia della zecca, si può dire invece che nei primordii di essa abbiamo dati relativamente meno incerti. I lettori sanno dai nostri studii che le coniazioni bolognesi cominciarono nel 1191. Ora abbiamo un documento del 14 maggio 1200 [1] che ci mette sulla via di assegnare con una certa verisimiglianza la sede di quelle prime coniazioni. Nel documento citato un console de mercanti Pelavacca, riceve in deposito dai consoli dei mercanti e dai consoli dei banchieri tutte le masserizie della zecca e fra queste sono citate « tres lapides ad faciendas virgas argenteas » che erano collocate « in domo filiorum quondam Scannabicci *in qua operabatur moneta* ». In quel tempo nel quale l' uomo non aveva ancora ammesso all' onore di sfamarlo il pio bove, in quel tempo di *caprerie* e di *beccherie*, gli Scannabecchi erano abbastanza frequenti e trovo per esempio, fra gli altri, nel secolo XIII, uno Scannabecco Ramponi, ma vi è tuttavia un indizio che presentiamo con molta esitanza, perchè vi passarono accosto senza addarsene, il Ghirardacci, il Dolfi e il Gozzadini, il quale potrebbe far credere che lo Scannabecco in questione appartenesse alla celebre famiglia Scannabecchi che

[1] Cfr. Salvioni, *La Moneta bolognese e la traduzione italiana del Savigny* a pag. 28 dell' edizione a parte. Il documento si trova nel registro grosso lib. I. pag. 94 e venne pubblicato dal Salvioli nel T. II, P. II, pag 219 degli *Annali*. L'intitolazione che l' illustre storico dà al documento non è esatta.

aveva le sue case ed una chiesa gentilizia — San Damaso degli Scannabecchi — nelle Caprerie [2]. Infatti costoro diventarono una grande prosapia che si disperse per l'Italia, ma ne rimase un ramo in Bologna che prese il nome di *Moneta* o *Dalla Moneta* [2]. Ecco l'indizio per il quale supponiamo che i primi ad occuparsi della moneta in Bologna fossero gli Scannabecchi, che da questo fatto prendessero quell'aggiunta appellativa e che quindi la prima nostra zecca fosse nella via delle Caprerie [3].

Dal 1208, passati appena 8 anni, noi ci incontriamo di nuovo in un altro documento riflettente la zecca. Ai 26 settembre 1208 il Comune di Bologna affitta a varie persone alcune « domos Communis cum voltis eiusdem Palatii a via que venit a foro medii ante domos Alberti Gerardi Guittifredi usque ad scalam Palatii a latere mane Palatii versus curiam *cum domo monete superius* » [4]. La *domus monete* o la zecca era dunque nel palazzo del Comune, che in quel momento era entro il perimetro dell'attuale palazzo del Podestà. La zecca era *superius*, ossia al piano superiore, se non si vuol intendere *più in su*, adoperato nel senso di *più in là*. Ma noi crediamo che fosse proprio al piano superiore, perchè il Comune si obbliga nel contratto a costruire i muri per dividere il fondo locato in sei botteghe destinate alla vendita dell'olio, del sale e di altri generi d'alimentazione, e poi s'impegna ad una indennità, se la *domus monete* fosse *imbrigata* per i conduttori, *eis*, « donec factum fuerit eis commune in tubatis *supra stationem* solarium bene aptum ad blavam et alias res tenendum ». Si direbbe dunque che la zecca servisse di granaio ai nostri conduttori

[2] Le Caprerie vennero anzi dette *Ruga degli Scannabecchi*,

[2] Cfr. Ghirardacci, I, 108 (il Gozzadini nelle *Torri gentilizie*, cita anche II, 316); Dolfi, *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna*, Bologna, Ferrari, M. DC. L. XXXI, pag. 614.

[3] Il Guidicini, III, 371, crede anch'egli che i Dalla Moneta pigliassero il nome dalla zecca, ma non che fossero della famiglia Scannabecchi. Di fronte alle autorità superiormente citate non ci pare che gli argomenti del Guidicini possano reggere.

[4] Cfr. Savioli, *Annali*, T. II, P. II, pag. 296 che prende il documento dal Registro Grosso.

finchè un granaio apposito venisse per loro comodo costruito dal Comune. Ma d'altra parte se la zecca era per il momento sviata dalla sua destinazione poteva anche esservi ricondotta, perchè l'atto si chiude con queste parole « hoc tamen addito quod semper liceat Communi compositores statutorum et inquisitores rationis Communis intromittere in domo monete et eorum officium ibi facere uti consueverant. »

Più innanzi in questo stesso secolo non abbiamo altra notizia. Nella rubrica 68^ma^ degli Statuti di Bologna [1] è fatta menzione della zecca quando si impone al Podestà, entro un mese dall'ingresso nel governo, di « facere preparari domum..... ad monetam faciendam », ma l'interpretazione di questo passo non è sicura. Si può intendere che la zecca non avesse sede fissa, ma si potrebbe anche intendere che l'avesse avuta (e, come è probabile, nel palazzo del Podestà), e che questi avesse soltanto l'obbligo di allestirla per poter eseguire le coniazioni. Nella concessione della zecca del febbraio 1269 fatta al fiorentino Betto Tornaquinci [2] è detto che stanno a suo carico tutte le spese per la casa e le masserizie della zecca [3]. Ma anche in questo caso non si può escludere che il Comune avesse un locale fisso per la zecca e le spese del Tornaquinci potevano consistere nelle spese di locazione e nelle spese di manutenzione dell'officina e degli utensili.

Finalmente nel 16 marzo 1296 siamo sicuri che il Comune non possedeva una zecca, perchè si parla di trovarne una e si parla della casa *ubi fiet moneta* e finalmente vi si dice *in quacumque domo placuerit dicte societati* (del Cambio) di far eseguire i patti della locazione della zecca ad Andrea di Bonino, [4].

Arrivati così al secolo XIV io trovo nel Guidicini (V, 88) che « nel 1350 i figli di Taddeo Pepoli fecero battere moneta

[1] Cfr. *La Moneta Bolognese* ecc. pag. 35, ediz. a parte.

[2] Cfr. *La Moneta Bolognese* ecc., a pag. 49 ediz. cit.

[3] Cfr. SARTI, *De claris Archigymnasii bononiensis professoribus*, T. II, pag. 54 (ediz. MALAGOLA): « omnibus suis expensis tam de domo quam de massericiis ».

[4] Cfr. *Atti e Memorie,* S. III, vol. 14, p. 308.

in una casa di Giacomo da Ignano di rimpetto a S. Maria di Castel dei Britti dove si continuava anche nel 1374 ». Ecco dunque un' altra zecca, benchè ignoriamo donde il Guidicini abbia attinto questa sua notizia e se il benemerito storiografo merita che gli prestiamo fede, dobbiamo però avvertire che anche noi abbiamo attinto da altre fonti che nel 1374 si batteva moneta nel luogo da lui designato. Ciò non importa che si sia *continuato* sempre a battere moneta in quel luogo. Infatti i nostri lettori sanno che nell' epoca viscontea la zecca era in casa di Galeotto Bianchi, nella parrocchia di S. Maria in porta Ravegnana [1]. In ogni modo per dar forma concreta a queste notizie possiamo dire che, secondo il Guidicini, ai tempi dei figli di Taddeo Pepoli, e secondo altre fonti anche verso il 1374, la zecca, era nella via S. Stefano rimpetto alla Ceriola, cioè di fronte ad una chiesa che si identifica con quella di S. Maria di Castel dei Britti. Questa chiesa era dove attualmente si trova un negozio di pasteria all' angolo di via Pusterla. e porta il n.° attuale 37 A. E qui cade l' ammenda da noi annunziata più addietro. Noi dicemmo cioè nel corso del presente lavoro [2] che la zecca era in casa del sig. Giacomo da Legnano, ciò che fu detto e ripetuto da molti altri. Noi siamo caduti nell' equivoco frequente, secondo il Dolfi, di confondere i da Ignano coi da Legnano. I da Ignano sono un' antica famiglia bolognese che come i da Panico, i Caprara, i Castel dei Britti, ecc., presero il nome da una località della provincia di Bologna, mentre i da Legnano vennero di Lombardia e nel 1374 erano appena insediati a Bologna. Si può dunque accettare senz' altro la versione del Guidicini, molto più che par vero che i da Ignano abitassero precisamente di fronte alla chiesa della Ceriola. Infatti il Guidicini cita un contratto 7 febbraio 1378 del notaio Prendiparte del fu Giacomo Castagnoli mediante il quale Giacomo del fu Bittino da Ignano vendette una casa posta nell' accennata posizione a Petruzzo di Ostasio Rodaldi. Noi abbiamo cercato invano il rogito del Prendiparte Castagnoli, ma è vero che Petruccio di Ostasio Rodaldi possedeva una casa nel luogo della sup-

[1] Cfr. *Atti e Memorie*, Serie III, vol. 16, pag. 26.
[2] Cfr. *Atti e Memorie*, S. III, vol. 16, p. 329.

posta zecca, perchè negli estimi del 1385, a pag. lviij *verso*, sotto la parrocchia di S. Maria di Castel dei Britti «Petrucius Hostaxii de Rodaldis» dichiara di possedere: « in primis unam domum cupatam, planam, cum curia, positam Bononie in dicta Capella juxta viam publicam a duobus lateribus; juxta domos Ecclesiae Sanctae Mariae de chastro Brittonum et juxta dominam Minociam uxorem Thome Barberii, in qua habitat. » Ed altrove abbiamo trovato che i da Ignano abitavano in *capella Sancti Blaxii*, cioè non lungi dal luogo ove era la casa di Petruccio Rodaldi. In base a ciò possiamo dire che la zecca dei figli di Taddeo Pepoli del 1374 si trovava nella via S. Stefano al n. 92 vecchio e al nuovo n. 35. Infatti la casa, ora di proprietà Paglia, confina da due lati con la via pubblica, cioè con la via S. Stefano e la via Cartoleria ed era già nel secolo XIV una casa di qualche considerazione, perchè denunziata nell' estimo citato per un valore di 400 lire.

Non ci resta che di parlare della zecca viscontea che era, come dicemmo, in casa di Galeotto dei Bianchi, nella parrocchia di S. Maria in Porta Ravegnana e diciamo subito che il tratto di via che conduce dalle Torri alla piazza di S. Stefano fu conosciuto nell' età di mezzo col nome di Ruga dei Bianchi, perchè essi avevano ivi le loro case e precisamente al n. 96, se il Guidicini dice il vero. Il n. 96 vecchio è ora il n. 14 e l' edifizio che posta questo numero è conosciuto per la sua appartenenza all' illustre nostro concittadino, Berti-Pichat, col quale noi chiudiamo questa nostra corsa e brevemente riassumiamo:

1° La zecca ebbe origine, probabilmente, nelle case degli Scannabecchi, dove era stata verso il 1200 e quindi nella via Caprerie;

2° Nel 1208 era nel palazzo comunale, cioè nell' attuale palazzo del Podestà;

3° Non si hanno altre notizie precise sino al tempo dei Pepoli, cioè verso il 1350, in cui sarebbe stata in via S. Stefano al n. 35;

4° Nell'epoca viscontea troviamo la zecca in via S. Stefano al n. 14;

5° Caduti i Visconti, sotto il dominio papale, cioè verso il 1374, la zecca sarebbe ritornata al n. 35 di via Santo Stefano;

6° Verso il 1400 la zecca passa nella piazza del Nettuno, di fianco al palazzo comunale e vi rimane fino al 1428 quando venne incendiata:

7° Ignoriamo dove fosse la zecca per gran parte del secolo XV, ma nel 1462 consta che una zecca esisteva in via Orefici, dal lato di settentrione in situazione non ben precisata;

8° Dopo il 1484 Giovanni II Bentivoglio acquista un luogo per la zecca che coincide con l' attuale cartoleria del Palombo ed ivi la zecca era ancora nel 1550;

9° Nel 1569, non si sa per quale causa, la zecca passa nell' osteria del Leone, cioè nella parte posteriore del palazzo Pepoli nuovo, tra la via Clavature e la via dei Toschi;

10° Finalmente nel 1578 la zecca entra in possesso definitivo della sua nota sede nella via Ugo Bassi n. 10.

(continua).

Prof. G. B. Salvioni

DI GIROLAMO RANUZZI SECONDO CONTE DELLA PORRETTA

I

Nascita e Gioventù

Fra gli antichi lettori dello Studio bolognese, il cui nome ci è conservato dagli elenchi o rotuli del XV secolo, si riscontrano alcuni della famiglia Ranuzzi, [1] e primo di essi, dal 1438 al 1444 un Antonio *artium et medicinae doctor:* savio cittadino del magistrato dei Sedici, già stato gonfaloniere di giustizia ed ambasciatore a diversi principi. Poco dopo appaiono nei rotuli i nomi di Battista e Girolamo suoi figli, quasi continuatori dell' insegnamento paterno. Il primo di questi tenne per cinque o sei anni lettura di medicina; anzi uno scrittore contemporaneo lo dice uomo sapientissimo; e poco più altro sappiamo di lui.

Più sicure e copiose informazioni biografiche abbiamo di quel secondogenito che dovea superare il padre non solo nella riputazione scientifica, ma ben anche nelle dignità civili da lui toccate, e diventare erede della contea di Nicolò Sanuti e fondatore di una casa senatoria che avrebbe onorato per più secoli il patriziato della nostra città.

Girolamo nacque a' 13 Giugno del 1434 da Anna di Guglielmo Caccianemici, seconda moglie di maestro Antonio Ranuzzi. La famiglia è ricordata anche ne' due secoli antecedenti

[1] Vedi: *I Rotuli dei lettori legisti e artisti dello Studio bolognese pubblicati dal* Dott. Umberto Dallari - Bologna, Fr. Merlani MDCCCLXXXVIII. Vol. I°, pag. 11 e seg., pag. 24 e seg.

dagli storici bolognesi, alcuni dei quali la fanno qui pervenuta coi guelfi fuggiaschi che nel 1260 trovarono scampo in Bologna dopo la sanguinosissima rotta di Monteaperti: e il Ghirardacci nomina appunto i Rinucci, i Guidalotti, i Macchiavelli, i Vecchietti ecc. Altri invece la vogliono uscita da una stirpe omonima di Città di Castello, opinione questa seguìta dal Dolfi, che osserva aversene prova dalla conformità degli stemmi.

Anche in linea materna Girolamo discendeva da famiglia assai ragguardevole, il che non poco gli valse, come vedremo, per l'acquisto della contea: ma aveva appena anni quattro quando perdette la madre, e maestro Antonio notava ne' suoi ricordi che Anna madonna morì il 1440 a dì 16 di giugno e fu seppellita nell'arca di suo padre, sotto il portico di S. Pietro:[1] aggiunge: « *la quale morte me passò l'anima* ». Ciò non si sarebbe creduto se non l'avesse scritto, perchè un mese dopo era già sposo novello di una Aldrovandi, ma ciò fece « *per espressa necessitade della fameglia* » cioè della sua numerosa figliolanza, di cui in un libro di ricordi aperto nel 1430 notava le nascite e le morti.[2] Sopravvenne poi ad assottigliarla una terribile invasione di peste bubonica, che infieriva dal 1447 al 1450, e della quale forse egli pure fu vittima.

Intanto il giovinetto Girolamo che, colla scorta di precettori esperti ed onesti, erasi felicemente addestrato nella grammatica e nella poesìa, orfano essendo di entrambi i genitori, ottenne dal fratello Battista il consenso di applicarsi allo studio della logica che apriva l'adito alla carriera dottorale; nè aveva ancora raggiunto il diciottesimo anno, quando con universale

[1] L'antica facciata di S. Pietro aveva un portico che vi rimase fin verso la metà del XVIII secolo. Gli *Insignia* dei Gonfalonierati, preziosa collezione di miniature che si conserva nel nostro Archivio di Stato, mostrano in piú luoghi (3º bimestre del 1677; 5º bimestre del 1743) quel portico e quella facciata, e al 2º bimestre del 1744 si vedono i lavori di demolizione per sostituirvi la facciata attuale, dovuta all'architetto Alfonso Torrigiani.

[2] Archivio Ranuzzi — *Memorie o ricordi di Antonio figlio di Zenane Ranuzzi* (autografo di due foglietti in pergamena) — Trovasi nella Busta Iª n. 7 delle *Scritture diverse spettanti alla nobil casa Ranuzzi.*

ammirazione del precoce suo sapere la Università bolognese ascrivevalo nel numero de' suoi dottori. Allora si rivolse con ogni assiduità allo studio dell' arte medica e i rapidi progressi che fece in essa furono presto tanto divulgati che lo stesso Sante Bentivogli, colpito in quegli anni da gravissimo malore, volle fosse chiamato il giovine medico, si sottomise alla sua cura, e in fine il rimunerò di principesca mercede. Ma v' ha di più. Tanto piacquero al dittatore della repubblica bolognese il senno, i costumi, le doti oratorie del giovine, che abbisognando in quei giorni di trattare alcuni negoziati con Francesco Sforza, duca di Milano, volle affidargli questa ambasciería, e dicesi ne fosse molto contento.

Intanto per gli anni scolastici 1455-56 i rotuli dello studio portano il nome di Girolamo Ranuzzi già inscritto per una lettura di filosofia, cui fece succedere quella di logica fino al 1459. In seguito lo troviamo fino all' anno 1496, che fu quello della sua morte, costantemente *rotulato* a una lettura di medicina, dapprima ordinaria, poi del III libro di Avicenna, cioè intorno alle malattie. [1]

Del primo suo splendido mecenate poco potè durargli la protezione, perchè Sante mancò ai viventi in ancor giovine età (1 Ottobre 1463), ma quando il giovine Ranuzzi già si era aquistato fama di esperto medico e di eloquente oratore; dimodochè, essendosi in quegli anni recato a Roma, entrò presto nella famigliarità dei più eminenti prelati che colà dimorassero. Era fra quelli il celebre card. Iacopo degli Ammanati, vescovo di Pavia e perciò detto volgarmente il Cardinal Pavese, (Papiensis) creatura di papa Pio II, che avealo elevato a grandi dignità, concedendogli perfino di portare il proprio cognome di Piccolomini.[2]

[1] Vedi *opera citata:* I *Rotuli* ecc. Vol. I, pag. 43 e seg.

[2] Dell' Ammanati scrissero la vita dapprima Jacopo Volterrano, poi il p.e Sebastiano Pauli, e ne ragionarono Apostolo Zeno (Dissertazioni Vossiane t. 2, p. 87 ecc.) il Tiraboschi, e fra gli scrittori ecclesiastici il Ciaconio, l' Ughelli ecc.

Il Muratori (Annali d'Italia anno 1468) lo dice uomo di gran sapere e saviezza e loda una sua lettera al card. Gonzaga, dove tratta de' doveri dei romani pontefici e de' cardinali, ed un' altra allo stesso Paolo II colla quale certe azioni di questo pontefice sono da lui francamente disapprovate, giudicandole effetto di vanagloria.

Ora, trovandosi egli colà travagliato da una febbre persistente e molesta, si sottomise alla cura del giovine medico bolognese ed, avendone ottenuto perfetta guarigione, gliene restò poi legato di tenera e riconoscente amicizia e volle che a Roma albergasse sempre in sua casa. Il Ranuzzi avrebbe certo potuto trattenervisi agiatamente, essendogli anche stata offerta una cattedra di medicina largamente retribuita; ma egli la ricusò, e tornò presto in patria dove già il Senato lo richiamava.

Sappiamo poi da due lettere famigliari che gli dirigeva il mentovato cardinal pavese [1] come nel prossimo 1465 il Ranuzzi attendesse alla cura, non so se in Roma od altrove, di altro onorando cliente, l'arcivescovo di Milano Cardinal Nardini.

II.

Senatorato

Succede intanto al Piccolomini Paolo II che ricomincia, come Nicolò V avea già fatto, dal chiedere ai bolognesi l'assoluto dominio della loro città. Ne è questa improvvisamente agitata e mentre con ripetute ambascierie a Roma tenta di smuovere dai severi propositi il novello pontefice, prende segrete intelligenze col Duca di Milano e si prepara alla resistenza. Dal Duca si hanno larghe promesse e dicesi già avesse ordinato al figlio Tristano di muovere verso Bologna, a capo di alcuni reggimenti di cavalleria.

Di ciò forse, come dissi parlando del Sanuti, [2] ebbe Paolo II qualche sentore, perchè ad un tratto mostrò di arrendersi alla eloquenza dei nostri ambasciatori: volle però ritoccare i capitoli di Nicolò V, portando da sedici a venti il numero dei senatori ed aggiungendone, con meraviglia di tutti, un ventunesimo nella persona del diletto figlio Giovanni Bentivogli, milite bolognese, per esercitare l'ufficio senza interruzione ed a vita, mentre gli altri venti doveano aver seggio dieci per semestre, a vicenda.

[1] Vedi in ultimo il Documento I.

[2] *Di Nicolò Sanuti primo conte della Porretta:* memoria a cui la presente fa seguito. Vedi sopra pag. 101 e segg.

I bolognesi fecero festa quando a' 31 Gennaio 1466 l'ambasciatore Guidotti, arrivato da Roma, entrò in Senato colla buona notizia, e quando, il dì seguente, pubblicossi dalla ringhiera di piazza essersi felicemente capitolato col Papa.

Più d'ogni altro dovette essere contento il Bentivogli vedendo in quell' accordo riconosciuta la sua grandezza, e perchè da quel giorno i potentati d' Italia cominciarono a rivolgersi a lui come a signore quasi assoluto e legittimo di Bologna.

Intanto, essendo morto uno dei vecchi senatori, Giacomo del Lino, cui si proponeva di surrogare con parecchi notabili cittadini, fu il nome di questi messo a scrutinio il dì 13 Giugno 1466 nella camera del legato card. Capranica ed ebbe il maggior numero di fave bianche Maestro Girolamo Ranuzzi che in tal modo ascrivevasi al nuovo Senato appena riconosciuto da Paolo II.[1]

Cinque mesi più tardi avendo desiderato S. S. che fossero mandati a lui due probi cittadini coi quali intendeva di conferire intorno a diversi negozi, furono per tale ufficio eletti a pienezza di voti Cristoforo Caccianemici e Girolamo Ranuzzi, stanziata la spesa di provvisione e cavalli, e date loro le necessarie istruzioni.

Ciò deliberavasi con un partito delli 13 Giugno 1466 cui furono presenti i senatori Giovanni Bentivogli, Lodovico Caccialupi, Galeazzo Marescotti, Nicolò Poeti, Burnino de' Bianchi, Pietro del Purgo e finalmente Cristoforo Caccianemici.

In quella senatoria adunanza era nata per altro una curiosa questione accessoria che mi piace di qui ricordare, perchè di siffatte anche oggigiorno, cioè dopo quattro secoli, e massimamente in consigli rurali non mancano esempi.

Il Caccianemici avrebbe dovuto astenersi dal votare in favor di sè stesso.... non fu così: *dominus Kristophorus fabam dedit licet secundum provisionem dare non debuisset.* Ma si volle essergli indulgente e con ripetuta votazione assolverlo, e riconfermarlo.[2]

[1] Archivio del Comune - *Partitorum* vol. 6, fol. 42.
[2] Ibidem fol. 59.

Alle prossime calende di luglio insediavasi il nuovo magistrato dei ventuno di Paolo II, sebbene il popolo seguitasse a dirlo dei sedici (come nel secolo successivo i quaranta di Giulio II, anche quando Sisto V ne ebbe portato il numero a sessanta, furono però sempre chiamati *i quaranta)* e mancavano Caccianemici e Ranuzzi già partiti per Roma:[1] i quali poi, tornando nel marzo del vegnente 1467, portarono, insieme all' annunzio di diverse conclusioni, un breve di Paolo II diretto al card. legato Mons. di Rieti.

Dice in esso il pontefice di aver sempre amato come se fosse sua patria questa città e di bramarne la conservazione e la pace, ma piacergli che il Legato possa convocare i magistrati ed il popolo, come meglio gli sarà comodo, e quante volte gli sembrerà opportuno. Accenna di volo a taluno, però estraneo, desideroso di novità politiche in Bologna, ma che di siffatti vi siano egli non può credere e lo dice un volgare sospetto. Finisce coll' esortare alla conciliazione, alla concordia, alla pace e col promettere i necessari presidii.[2]

Aveva ammirato S. S. il grave portamento ed il felice eloquio del giovine Ranuzzi. Difatti ritornato questi a Bologna assicura il Garzoni[3] di aver veduto parecchi senatori che visitavanlo per ringraziarlo, e lo dichiaravano benemerito della patria, chiarissimo oratore ed efficacissimo presso il pontefice.

III

Guerra di Romagna

Rientrato appena dopo il viaggio di Roma, mastro Girolamo fu assunto al gonfalonierato di giustizia pel secondo bimestre del 1467, e durante l' esercizio di questa suprema magistratura

[1] Nello stesso archivio fra le Istruzioni agli ambasciatori trovasi quella delli 8 dicembre 1466 a Cristoforo Caccianemici e Girolamo Ranuzzi per Roma, e un dispaccio ai medesimi delli 28 Febbraio 1467.

[2] Questo breve fu riportato dal Ranuzzi stesso nel principio del suo Diario. Vedi Documento II.

[3] Nell' elogio funebre di cui è parola più avanti.

sposava a' dì 24 Marzo, in presenza di alcuni senatori colleghi, Alessandra figlia del nobile Alessandro Nappi che gli recava in dote mille lire di Bologna e una casa in piazza con bottega di mercerìa, [1] ma non prima del 17 di Agosto condusse la sposa presso Carlo Antonio Fantuzzi, ove forse andavano ad accasarsi, perchè la città in quei giorni del matrimonio cominciava ad essere fieramente commossa per le minaccie di una guerra imminente. Il celebre capitano de' Veneziani Bartolomeo Colleoni, passato il Po con tremila fanti ed otto mila cavalli, erasi già avanzato nel ferrarese, ed erano a lui alleati gli Estensi, i Pii di Carpi, i Pico della Mirandola, gli Sforza di Pesaro, e gli Ordelaffi di Forlì. Presto si seppe che la mossa ostile del Colleoni istigata dai fuorusciti di Firenze era diretta contro quella città, e che si tentava di penetrarvi attraversando la Romagna. Ma i Fiorentini avean risposto col prendere essi pure le armi, formando una lega col re di Napoli Ferdinando, e col duca di Milano Galeazzo-Maria, affidando la direzione delle loro milizie al prode duca di Urbino Federico da Montefeltro. I bolognesi tenevano da questa parte e il Bentivogli era ascritto fra i principi collegati.

Ai primi d' aprile i due eserciti nemici erano già in Romagna, attendandosi qua e là, devastando campi e borgate, assediando ed abbandonando castelli: e per più mesi non fecero che scorrerie e piccole zuffe senza venire a giornata.

Il giovine duca di Milano, mandate avanti 42 squadre di uomini d' arme apparve egli stesso nel campo di Federico e il dì 20 Maggio, lasciato l' esercito al Borgo Panigale, entrava applaudito in Bologna.

Di questa guerra romagnola lasciarono poche e confuse notizie le cronache di Bologna, di Ferrara e della Romagna. In maniera più diffusa ed ordinata la ricordano alcuni scrittori cinquecentisti, il Giovio, Scipione Ammirato, Marino Sanudo, e sopra tutti Bernardino Baldi, che ne dà una minuta descrizione nella sua vita di Federico Duca di Urbino, vero testo di lingua.

[1] Vedi Documento II ed anche nell' Archivio Ranuzzi tra le citate *Scritture* della Busta I^a^ al n. 33 il rogito dotale.

Ma fra gli storici contemporanei sembra meritar molta fede Jacopo Ammanati, l' anzidetto cardinal pavese, fattosi ne' suoi *Commentari* in lingua latina continuatore della Storia di Pio II dal 1464 al 1469. Egli trovavasi è vero in Roma nell' anno di questa guerra ma ne era frequentemente informato dalle lettere del nostro Girolamo Ranuzzi.

L' epistolario del Cardinale edito insieme ai commentari [1] contiene tre lettere della fine di maggio di quell' anno, dirette all' amico bolognese, colle quali lo sollecita a continuargli anche più frequenti e minute le notizie della guerra, perchè tali notizie erano per lui preziose, e perchè il pontefice da lui tosto informato diceva che, più di tutte le altre, le lettere del Ranuzzi gli davano luce sugli avvenimenti guerreschi, e giungevano anche a lui graditissime.

All' annunzio datogli dal Ranuzzi della venuta di Galeazzo-Maria nel campo, rispondeva il card. pavese di esserne sommamente lieto. « Sarà questo (scriveva) principio della sua gloria, » e consolidamento de' suoi negozi domestici: il Signor non lo » abbandoni. »

Ed avendogli Maestro Girolamo espresso il desiderio di sapere che pensasse il pontefice, se approvasse o disapprovasse i fatti della lega e se intendesse o no di aggiungervi il presidio delle sue armi, « Fratel Girolamo, ti prego, rispondeva grazio- » samente, non dimandar queste cose al Pavese, che ne è del » tutto al bujo, nè ama di sentenziare temerariamente, ma piut- » tosto di ascoltare e tacere. » Lo assicurava però di aver udito S. S. condannare in privato ed in pubblico le mosse dei veneziani e del Colleoni, come intempestive ed esiziali non solo alla causa dell' Italia ma a quella di tutti i fedeli, e dire che il suo legato in Venezia adoperavasi a consigliar la pace, e che l' arcivescovo di Ferrara erasi per suo ordine presentato al duce de' veneziani, nè risparmiava a tal fine lettere, ambasciate ed esortazioni.

[1] Delle opere dell' Ammanati fu fatta una sola edizione ch' io sappia nel 1506. È il libro da cui ho trascritto le lettere a Girolamo Ranuzzi. — Vedi Documento I.

In altro passo di questa lettera il desiderio di precise e sicure notizie rivela nello scrivente un vero storiografo, perchè raccomanda al Ranuzzi con amichevole insistenza una più minuta raccolta ed esposizione di fatti: e quali e quante siano le forze dei due eserciti, quali i condottieri, gli assedii, i combattimenti, quanto il valore o l'audacia: quali i consigli, le risoluzioni, le insidie da entrambi le parti. Vuol sapere tutta e sola la verità: nulla di arbitrario, o supposto, o sperato. « Non » dirmi, conclude, ciò che vorresti, ma ciò che è. »

Un solo fatto d'armi considerevole ci rende memorabile quella campagna: la battaglia dell'Idice data lì 25 Luglio, dì di S. Giacomo, nel nostro territorio presso la Riccardina.

IV.

Battaglia dell'Idice

» Dicono alcuni che si combattesse alla Riccardina, altri » alla Meggiolara ed altri alla Molinella, e non discordano » questi fra loro, perchè, per la vicinanza dei luoghi, affermisi » ciò che si voglia, non si fa torto al vero. » Così il Baldi: ma certo si combattè sulle rive dell'Idice, e le acque di questo torrente come già quelle dell'Arbia si colorarono in rosso, essendo stato il conflitto uno de' più sanguinosi a quei tempi: ad accrescerne l'atrocità apparvero spingarde tirate sulle carrette a modo di artiglierie che erano introdotte nel campo, secondo alcuni, dal solo Colleoni, secondo altri dal solo Federico o da entrambe le parti. Questa che il Giovio chiamava *horribilis pilarum procella,* era allora messa talvolta in opera negli assedi, ma in aperti campi di battaglia non si era ancora veduta.

Si disse di un migliajo il numero dei caduti perchè la mischia strettissima cominciata alle ore 16, neppure finì all'imbrunire del giorno, ma si accesero torchi e facelle e si continuò a combattere fino a due ore di notte. Anche di cavalli morirono centinaja sparsi per la campagna. I cadaveri di molti soldati del Duca di Milano si portarono a seppellire nella chiesa della Riccardina: altri i villani poi sotterrarono nei campi o

appena interrarono come cani. I feriti di spingarda o di verettone venivano da una parte trasportati a Bologna sulle carra: dall' altra ne furono caricate più navi al porto della Molinella per condurli a Ferrara. Ne riboccarono gli spedali delle due città.

Messer Giovanni Bentivogli non appena seppe che i nemici erano venuti alle mani fece suonare la campana di S. Giacomo a stormo, e coll' affollato pubblico volle correre in ajuto delle milizie del Duca, ma il Senato ciò non sofferse, sentito anche l' avviso del saggio vegliardo Lodovico Bentivogli, perchè si sarebbe esposta la città al pericolo di essere visitata dai nemici, se vincitori, e di patirne qualche vendetta.

Ma chi vinse all' Idice? Non potè ben definirsi e la vittoria rimase assai dubbia, checchè ne dicano i tanti panegiristi del Colleoni ed è forza concludere che egli ne ebbe piuttosto, considerata ogni circostanza, la parte peggiore.

A Bologna Gaspare Nadi scriveva nel suo diario « *Rechordo chome adì 25 de luio fo roto bartolomie choglion dito el bergamascho a la rechardina chontà de budrio.*

Così l' ultima impresa guerresca di questo gran capitano non fu la più bella, e di poco ne accrebbe la celebrità. Fortificandosi alla Molinella potè trattenervisi un mese, poi ammalò e fu trasportato in Argenta. Intanto i diversi corpi d' armata si andavano ritirando alle loro stanze: mancava il soldo alle genti condotte, e cominciò a trattarsi un accordo. Non fu sentito alcun moto in Firenze. cosicchè gli sforzi e le promesse dei ribelli fallirono: la guerra da essi eccitata non ebbe altro effetto che di aver dato il guasto a sì fiorenti campagne, dissipando raccolti, predando case, e travagliandone barbaramente gli abitatori.

La pace fu conclusa dal pontefice stesso e solennemente pubblicata alli 25 Aprile dell' anno seguente.

L' eroe bergamasco visse ancora otto anni ritirato nella solitudine del suo castello di Malpaga: [1] solitudine che, col se-

[1] Malpaga nel bergamasco già contea, ora parrocchia sul fiume Serio a 5 o 6 miglia da Bergamo.

Il castello di Malpaga passò ai figli del co. Gaspare Martinengo genero del Colleoni ed ai loro discendenti, cui credo anche oggi appartenga.

questrarlo dal mondo meglio aggrandiva il suo nome, mentre la Signorìa di Venezia ascrivevalo al gran consiglio, e lo raccomandavano alla pubblica venerazione le sue straordinarie beneficenze in vita ed in morte, e forse più la magnifica statua equestre del Verrocchio che ammirasi anche oggi sulla piazza de' S. S. Gio. e Paolo in Venezia.

Peccato che una bassa nube di vanagloria oscuri la maestà di quel monumento agli occhi di chi non ignora averlo egli stesso ordinato, stanziandone per legato testamentario la spesa.

V.

Un importante autografo.

Pochi mesi dopo fu chiamato dal papa a Roma il cardinal legato Angelo Capranica. A quei tempi non si lasciavano partire nè legati nè ospiti illustri senza che una guardia d' onore andasse a scortarli e fu scelto anche questa volta maestro Girolamo, che però non si trattenne a Roma se non pochi giorni.

Anche il cardinal legato era assente nell' aprile del successivo 1468, perchè, essendo nato dalla predetta Alessandra un primogenito alla casa Ranuzzi, era tenuto a battesimo dal segretario del cardinale in nome di lui e ne riceveva per questo il nome di Angelo.

Questi doveva poi essere il terzo conte della Porretta, senatore dei 40 di Giulio II, e gonfaloniere di giustizia nei giorni della coronazione di Carlo V in Bologna. Nota di lui il buon padre (e sembra assai compiacersene) che questo putto arrivato all' età di due anni cresimavasi nella cappella del vescovato (15 Agosto 1470) insieme a due figlioline del magnifico messer Giovanni Bentivogli: la Bianca cioè e la Francesca.

In quest' ultima non so se avrà ravvisata il Ranuzzi una fanciulla terribile : era quella Francesca Bentivogli che poi mari-

tata a Galeotto Manfredi signore di Faenza, dovea dare a Vincenzo Monti argomento a una sua tragedia [1].

A un anno memorabile quale era stato pei bolognesi il 1467 e quale dovette essere maggiormente per Ranuzzi come l'anno del suo ritorno quasi trionfale da Roma, delle sue nozze e del suo primo gonfalonierato, successe un triennio per lui di massima operosità nei pubblici uffici. Ciò appare da un manoscritto autografo di suoi ricordi [2], conservato anche oggidì nell'archivio di quella famiglia, in cui andava frettolosamente notando i principali avvenimenti del giorno: la estrazione bimensile dei signori (gli anziani), la vendita dei dazi, la elezione di dazieri, tesorieri, depositari, il passaggio di ambasciatori, di cardinali e di principi: l'arrivo dei cavallari, che erano la posta di quei tempi, coi brevi del papa, colle lettere del Duca di Milano, della Signoria di Venezia, ecc.: le deliberazioni prese in Senato, i processi criminali, le morti dei cittadini. Non ravvisereste per altro nello scrivente nè il medico nè il cattedratico, ma il magistrato assiduo e preferibilmente devoto alla parte bentivolesca, perchè di Messer *Zoanne* è sempre fatta riverente menzione, e quando ricorda che a' dì 28 Gennajo 1469 nacque dalla magnifica madonna *Zanevera* un putto maschio, dopo aver detto che il parto avvenne fra le tre ore e le quattro di notte, vuol esser più esatto nel fissare l'epoca di un tanto avvenimento e aggiunge in margine « *cioè alle tre ore e due*

[1] Il Monti fu indotto a scrivere quella tragedia dopo aver visitato in Faenza la stanza dove, secondo la tradizione, il misero principe fu assassinato. e per isciogliersi dalle preghiere di una colta ed amabile donna, la quale desiderò veder sulle scene un fatto domestico, sebbene quel delitto, unico eccesso di fiera passione, fosse da lui giudicato un fatto inferiore all'alta dignità del coturno; e cambiò poi il nome di Francesca in quello di Matilde. Ma già della parte storica il Monti non sapeva se non quanto racconta il MACCHIAVELLI nel libro VIII, § XXXV delle *Istorie Fiorentine.*

Più minuti particolari ce ne ha conservato il NOVACULA. Vedi Vol. I, pag. 279 delle *Cronache Forlivesi* di ANDREA BERNARDI pubblicate da GIUSEPPE MAZZATINTI.

[2] Vedi Documento II.

terzi » e finisce col dire del neonato « *che Dio gli dia lunga vita e buona prosperità* ».

Del papa Paolo II non si mostra sempre contento, e deplora che per lettere arrivate da Roma li 15 Luglio 1468, nel fissare l' onorario dovuto al nuovo governatore e le facoltà concessegli, non istesse ai patti secolui conclusi in Roma nel precedente anno.

Questo nuovo governatore che S. S. volle mandare a Bologna era il protonotario Giov. Batt. Savelli romano e Girolamo sembrò anzi rallegrarsi di questa scelta perchè lo giudicava un *signore d' assai*, cioè a dire un espertissimo magistrato. Fece infatti il suo ingresso in Bologna addì 28 Agosto in quell' anno 1468 con *grande onore*, e la mattina del 29 lesse pubblicamente nella loggia dell' orto la bolla del suo governatorato.

Sagace ed astuto il chiama l' annalista Burselli, e narra che in Bologna molti disordini furono da lui corretti, e che aperse le carceri per liberarne parecchi prigionieri, ma a due frati minori che vi stavano condannati per tradimento non volle far grazia [1].

La guerra in Francia e la pace fra Luigi XI e Carlo il Temerario re di Borgogna, il viaggio in Italia dell' imperatore Federico III per recarsi *ad limina Apostolorum*, le morti di Sigismondo Malatesta e di Piero de' Medici ecc. sono tutti avvenimenti di questo triennio, ricordati dal manoscritto.

Vi troviamo ancora che l' autore fu dei capitani al Vergato nel 1469 [2] e successe in quell' ufficio a Bonifazio Bianchetti, e come a' dì 27 di Febbraio 1470 la eccellenza del Duca di Milano mandò a presentare a questa comunità di Bologna un bue grasso, e che con pifferi e trombe la famiglia de' Signori anziani andò ad incontrarlo donando ducati 80 al mandatario, ducati 20 ai famigli, e come alla spesa di un nuovo organo per

[1] « Hujus prudentia multa Bononie rectificata sunt: carceres aperti » sunt et captivi dimissi, exceptis duobus fratribus minoribus qui propter » proditionem quamdam ibidem servabantur ». *Annali* del Burselli all' anno 1468 *Rerum Ital. Script.* T. XXIII.

[2] Nel palazzo comunale di Vergato già sede dei Capitani trovasi infatti anche l' arme della famiglia Ranuzzi.

San Petronio fosse deliberato di contribuire lire seicento, pagando per un anno lire cinquanta mensili e molte altre notizie riguardanti il reggimento della città, utili per la storia di un secolo alla quale ben pochi documenti possono fornire i pubblici archivi.

Peccato che il manoscritto non arrivi che all' ottobre del 1470; ma di tal sospensione è evidente il motivo, sapendosi che nel prossimo novembre Girolamo fu mandato a Roma per accompagnarvi il protonotario Savelli.

Questo governatore che tante belle cose aveva fatto a Bologna sentivasi però gravemente impacciato dal sempre crescente predominio bentivolesco e vuolsi fosse questa la ragione della sua partenza. In Roma non tardò molto ad essere fatto cardinale, e quando il papa volle rimandarlo a Bologna in qualità di cardinal legato, dicesi argutamente gli rispondesse: « Padre santo, se io andassi a Bologna non sarei legato, ma legato, giuocando sul doppio senso della parola. Così il Ghirardacci - Più chiaramente il Burselli: « Si Bononiam irem non essem *Legatus* sed *ligatus* » [1].

Mandò invece di lui Francesco Gonzaga dei duchi di Mantova, e da Bologna partirono tosto per ossequiarlo e qui accompagnarlo Alessandro Poeti e Alberto Cattani, ma appena ebbe tempo il nuovo legato di prendere possesso di questa sede e disporvi la ricca supelletile degli argenti recati con sè (e tanto ammirati dall' autore della *Cronaca Miscella*): che venne la notizia della morte di Paolo II e dovette andarsene.

Nuova scorta d' onore gli furono questa volta assegnati il venerando Galeazzo Marescotti de' Calvi, e Girolamo Ranuzzi, e quali trattenendosi a Roma due mesi poterono ossequiare il nuovo eletto pontefice Sisto IV ed ottenere che confermasse egli pure i capitoli del nostro governo già concordati col suo predecessore.

[1] Burselli, *Annali* citati all'anno 1470 e Ghirardacci T. III, f. 328. Il Guidicini, (*Riformatori* I, p. 72) prende abbaglio nel dire che questa risposta al pontefice si attribuisce da alcune cronache al Ranuzzi.

VI.

La contea della Porretta.

Per quanto il troviamo di altissimo grado in Bologna il nostro Girolamo non era ricco a quegli anni e appena gli davano da poter vivere onestamente ma poco agiatamente la sua lettura nel pubblico studio e l' esercizio dell' arte medica; perchè già le clientele dei grandi non saranno state frequenti e le ordinarie non doveano riuscirgli molto proficue attesa la sua nota generosità, poi accertata anche dal Casio coll' epitafio che dice:

» Hieronimo Ranuzzi un de' reggenti
» Fisico eccelso conte e cavaliero
» Di animo humano e di virtute altiero
» Senza premio curò le mortal genti. »

Ma conte e cavaliero non era ancora. È bensì tempo di ricordare che il ricchissimo Nicolò Sanuti primo conte della Porretta, avendo toccato il sessantesimo anno senza speranza di lasciar discendenza maschile, pensò alla sua lontana parentela col giovine medico, che da modesta fortuna avea saputo elevarsi alle prime dignità dello stato ed ottenne dal novello pontefice di potersene fare un erede della contea.

Vogliono altri che il pontefice stesso avendo avuto, quando era ancora *in minoribus*, grande famigliarità col Ranuzzi e vedendoselo venire a rendergli omaggio in Roma, come ho detto poc'anzi, pensasse di rimunerarlo colla feudale eredità del Sanuti, perchè il breve di surrogazione è dei primi mesi di questo pontificato.

Certo è però che nel rogito di consenso il Conte Nicolò (come ho detto nella sua biografia) rammenta la speciale benevolenza da lui sempre avuta a quell' egregio dottore, cui lo congiungevano vincoli di parentela, perchè la defunta madre di questo era attenente allo stesso Sanuti.

Le terme della Porretta erano piucchè mai frequentate e celebrate in quegli anni. Fu allora che Sabbadino degli Arienti

le fece ameno teatro de'suoi sessanta novellatori, sceltissima compagnia, fiore della cittadinanza e della nobiltà bolognese e di altre persone ragguardevoli venute di fuori e che soleano accorrervi. Solo di Girolamo Ranuzzi si tace nelle Porrettane, mentre non manca la venerata figura di Madonna Nicolosa Sanuti introdotta a narrarvi la XXII novella. Ma forse l'Arienti avrebbe pensato di offenderla col nome importuno di una specie di pretendente a quella contea. Era l'anno 1475: maestro Girolamo non aveva allora che un semplice e condizionato diritto di successione.

VII.

Cola Montano e Girolamo Ranuzzi.

La fine del seguente anno 1476 è funestata da un lugubre annunzio che la duchessa di Milano comunica a tutti gli Stati d'Italia: l'assassinio del duca Galeazzo Maria.

Senza ripetere ciò che raccontano tanti storiografi, mi contenterò di qui riportare il ricordo epigrafico di questo fatto che, pochi anni or sono, fu posto nella chiesa di S. Stefano di Milano con queste parole:

QUI DOVE UN TEMPO
SORGEVA L'ATRIO
DI QUESTA INSIGNE BASILICA
IL 26 DICEMBRE 1476
CADDE TRAFITTO DAL PUGNALE DI NOBILI CONGIURATI
IL DUCA GALEAZZO MARIA SFORZA
MENTRE ENTRAVA PER ASSISTERE
ALLE SACRE FUNZIONI
DELLA FESTA PATRONALE

Due soli giorni dopo, cioè alli 28 Dicembre, giunge a Bologna il luttuoso corriere con lettera in nome della duchessa Bona e del figlio Gian Galeazzo, cui i nostri Sedici si affrettano a rispondere profondissime condoglianze: detestano in

quell' orribile reato un vero parricidio: lamentano la perdita di un principe protettore e benefattore della nostra città: aggiungere altre parole non permette loro il dolore, ma sarà mandato un oratore ben tosto, che meglio e più largamente esprima a voce l' animo de' bolognesi. Si consolano tuttavia della mantenuta tranquillità nello stato ducale, e finiscono colle più ampie esibizioni di ogni possibile cooperazione e presidio [1].

L' oratore prescelto lì su due piedi a sì nobile ufficio è il nostro Ranuzzi che parte subito per Milano con una lettera di presentazione a lui consegnata nella quale si invoca pienissima fede alle parole del diletto cittadino oratore; perchè quanto egli dice è il sentimento unanime di questa città.

Sappiamo per altre testimonianze che nella patetica arringa fatta alla desolata corte di Milano l' oratore pianse egli stesso e fè piangere: *lachrymas minime continuit atque audientibus eas excussit*, e che tutti ne ammirarono la robusta eloquenza: *ut admirarentur omnes tantam in eo viro esse vim dicendi* [2].

Al prossimo 27 Gennaio era forse tornato a Bologna, perchè una lettera in quella data dirigevano i Sedici alla duchessa Bona, per ringraziarla della buona accoglienza e delle cordiali offerte fatte all' ambasciatore.

Alla congiura che finì colla infelice tragedia di S. Stefano è detto in qualche modo cooperatore un bolognese, di cui non posso tacere, per essere stato amicissimo (chi il crederebbe?) del nostro Ranuzzi; ma in vero sulla sua complicità, che poi alcuni storici esagerarono, non cadde allora sospetto di sorta, e come egli non ne ricevesse punto molestie il provano i fatti che sono per esporre.

È il celebre Cola, nativo di Gaggio montano, nelle nostre montagne, e perciò detto Cola Montano.

Il Fantuzzi ed altri biografi il dissero della famiglia Capponi, di cui un ramo alligna anche oggi nel paese di Gaggio,

[1] Vedi Documento III.°

[2] Elogio funebre di Girolamo Ranuzzi, di cuì più avanti.

ma recenti indagini il provano figlio di un Morello Cabrini [1], nè altro sappiamo della sua prima gioventù se non che elevatosi colla somma vivacità del suo raro ingegno, e di un felice eloquio, e col rapido progresso negli studi, passò presto a Milano per insegnarvi le lettere latine.

Le lezioni di Cola erano spesso infiorate da caldissime digressioni sull' amor patrio e sulla gloria militare di eroi ateniesi, cartaginesi, romani: cosicchè incontrava, insieme all'ammirazione, la stima e la famigliarità de' più cospicui milanesi e dello stesso Galeazzo Maria. Questi dapprima il protesse, poi maltrattò, e per certi strani sospetti del feroce suo animo, il tenne per alcuni giorni in carcere, e il fece pubblicamente battere colle verghe.

Non è perciò meraviglia se un mal represso spirito di vendetta contro il tiranno era da lui trasfuso ne' suoi nobili alunni, giustamente indignati per le persecuzioni sofferte dal caro maestro. Ordirono essi appunto l' audace congiura; ma quando Cola, già esule da Milano, andava miseramente errando qua e là per l' Italia.

Trovavasi egli a Borgo S. Donnino quando gli pervenne la inaspettata notizia del tragico avvenimento, e gli fu detto a Bologna che nel processo criminale era pure involto il suo nome, cosicchè dovette starsene nascosto qui e qua, ma non tardò ad esserne rassicurato, quando in una copia di quel pro-

[1] In uno strumento 24 Agosto 1477 del notajo Cesare Nappi seniore (Archivio notarile) di certa vendita fatta da Cola al Co. Girolamo Ranuzzi è detto *Cola quondam Coradini alias Moreli de Cabrinis di Gagio de montaneis.* Tale contratto trovasi poi annullato da altra scrittura dello stesso notajo il giorno seguente (Archivio di Stato: busta col titolo *Notabilia*) e qui pure il nome di Cola è presso a poco segnato nella stessa guisa. Finalmente ciò trovasi ripetuto in altro atto del notajo Girolamo Belvisi 30 Aprile 1480 (Archivio notarile filza 13 n. 201).

Dall' ispezione di questi documenti concluse per primo il prof. Giuseppe Ravaglia non doversi Cola montano più dire de' Capponi, ma de' Cabrini.

cesso venuta da Milano, vedeva riconosciuta la sua innocenza[1].

Menava Cola in siffatte angustie una vita assai povera e nella state di quell'anno 1477 fu dall'amico suo Ranuzzi accolto in casa propria. Si noti che anche negli anni innanzi erane stato cordialmente soccorso, sebbene al suo forte ed altero animo ripugnasse di dover scemare in tal modo la poca agiatezza del benefico gentiluomo.

Nei rotuli del nostro studio trovasi per quel solo anno inscritto *Cola Montanus ad Rethoricam et Poesim (de sero)*. Lo dice del resto egli stesso: presi una pubblica lettura in Bologna: era questa una considerevole e non retribuita fatica.

Ora, se considero il fatto di queste accoglienze trovate da Cola nella nostra città, non saprei come ammettere la sua colpevole istigazione a un assassinio qui tanto abborrito. Quel maestro Girolamo Ranuzzi, che si cordialmente avea testè pianto alla corte della vedovata duchessa Bona, come avrebbe potuto prendersi in casa un complice, per quanto suo amico, di quel feroce delitto? E la città dopo aver dichiarato di riconoscere nella morte di Galeazzo Maria la perdita di un protettore e benefattore avrebbe mai sofferto che nella sua università questo Cola insegnasse retorica e poesia?

Sembra insomma doversi concludere che la istigazione di Cola non potè mai essere arrivata al punto da far giurare i suoi giovani, come narra il Macchiavelli, che la loro « patria » dalla tirannide di quel principe libererebbero »[2].

[1] Vedi: *Cola Montano — Studio storico* di GIROLAMO LORENZI. Milano, 1875, Regia stamperia.

La agitata vita politica del povero Cola ci è descritta in ogni più minuto particolare nella sua *Confessione* in lingua latina, specie di apologia che gli fecero scrivere nelle carceri del Bargello di Firenze la vigilia del suo supplizio (13 Marzo 1482). Conservasi nell'Archivio di Stato di quella città (Filza Strozziana N. 379, ora 370), donde per gentilezza del sommo letterato CESARE GUASTI potè il suddetto LORENZI averne copia. Deploriamo però che questi non ne abbia pubblicato il testo, avendo preferito di darne una versione italiana inserita nel citato libro da pag. 47 a 89.

[2] Vedi *Istorie Fiorentine* verso la fine del libro VII.° Qui Cola Montano è chiamato erroneamente Cola Mantovano.

VIII.

La fine di Cola Montano.

Continuava intanto il Ranuzzi ad onorarsi colla prestazione di quei pubblici servigi che oggi si chiamerebbero diplomatici, e dalla flebile ambascierìa a Milano erano pochi mesi trascorsi quando un'altra gli fu imposta di compiere alla corte del duca Lodovico Gonzaga di Mantova; e tanto seppe colà attirarsi la benevolenza degli animi che non solo gli fu conferita la cittadinanza di quella città, ma fu ascritto fra i cortigiani del duca.

Due anni più tardi eragli consegnata una lettera di Cola che invitavalo a un segreto colloquio entro il castello di Verrucchio. E qui facendomi un passo indietro riprendo la storia di quel profugo infelicissimo agitatore.

A Bologna, ove lo abbiamo testè lasciato in casa Ranuzzi, trovandosi minacciato di penosa indigenza, si lasciò persuadere da un fuoruscito pistojese, Pietro Baldinotto, a farsi sollecitatore di imprese guerresche. Messosi per questa carriera Cola andò a Lucca, a Mantova, a Roma, a Napoli, a Urbino, trattando principalmente negoziati per togliere Pistoja a Lorenzo de' Medici. Il re di Napoli avealo lietamente accolto e fatto accompagnare a Roma, perchè si presentasse al pontefice in un propizio momento. Papa Sisto IV allora indignato contro i Fiorentini, e propenso a sollevare i suoi nipoti Riario stati già involti nella congiura de' Pazzi, confortò i collegati per questa impresa di Pistoja che benedisse; ma occorreva anche il sussidio de' Lucchesi e del Bentivogli. A Lucca Cola perorò, e fu pubblicata per le stampe la sua *Oratio ad Lucenses* [2], ma pei negoziati col Bentivogli rivolgevasi all'amico Ranuzzi, inviandogli la lettera testè ricordata.

A Verrucchio dunque, castello pontificio nel territorio di Rimini, pochi giorni dopo incontravansi Cola Montano e Girolamo Ranuzzi, accolti dal custode di quella rocca, che era il

[1] Pubblicata testualmente dal Lorenzi: *opera citata*. Documento IV, pag. 132.

bolognese Fabiano Albergati. Se non che parve al Ranuzzi che più comodamente si sarebbe trattata la cosa a Cesena, presso il comune amico Mons. Venturelli vescovo e governatore in quella città. Colà dunque passarono, e si venne a queste conclusioni: il Bentivoglio collegandosi e militando col re di Napoli e colla Chiesa riceverebbe in premio i castelli di Cento e Pieve, un annuo tributo di 25 mila ducati, e la protezione assoluta del re [1].

Più splendide offerte l'ambizioso milite bolognese non avrebbe potuto aspettarsi: eppur nacquero svariate contrarietà, cosicchè alla lega del papa col re di Napoli, non si aggiunsero che Siena e Federico duca d'Urbino. Questi doveva esserne e fu il condottiere, quando, mosso l'esercito, i Fiorentini furono sconfitti a Poggio Imperiale, ma Lorenzo de' Medici, recatosi a Napoli trattò col re, e, senza l'accordo del papa, seppe concludervi la pace che fu sottoscritta li 6 Marzo 1480.

Da quel giorno il povero Cola che tanta parte avea preso ai segreti maneggi contro la repubblica di Firenze, non dovea più tenersi sicuro. Potea dire pronunziata la sua sentenza: in fatti, viaggiando da Genova a Roma, cadde per mala sorte nelle mani dei Fiorentini che il tradussero prigioniero nel palazzo del bargello a Firenze, ove, fattagli scrivere la sua confessione, quale tuttora conservasi nei pubblici archivi della loro città, all'alba del dì 14 Marzo 1482, lo appiccarono a una finestra di quel palazzo [2].

[1] Lorenzi: *opera citata*, verso la fine della Confessione di Cola pag. 83 a 86.

[2] Al Duca di Milano quel giorno stesso scriveva da Firenze Pietro Montisso:

Ill.me Princeps et Ex.me Domine Domine mi unice.

Questa mattina in aurora fu Colla Montano suspeso a le finestre del Barisello. Hieri mattina fu conducto al locho de li Otto ad recognoscere et confessare el processo che l' avea scripto essere suo, et de sua mano: et così lo fecino sottoscrivere da legitimi et honorevoli testimonij, intra laltri da li colacterali del Potestà el quale processo non l' hanno anchora facto intendere come se è dicto voleno fare. E morto pur bene confessato. Recomandomi a V. Ill. S. — Florentie XIIII martij 1482.

(Rosmini, *Storia di Milano*, Vol. IV, pag. 143 e seg. — Lorenzi, *opera citata*, pag. 91).

Così chiudeva miseramente i travagliati suoi giorni questa strana figura di letterato, oratore, ed avventuriero, che da un piccolo e sconosciuto paesello delle nostre montagne levavasi, per acutissimo ingegno, per animo audace, per indole tumultuosa, a inattesa celebrità. Secondato da favorevoli avvenimenti sarebbe stato un eroe, e cadde vittima oscura [3]. Ben lasciava qualche fama di sè ma poco onorata a Milano: si tacque della sua morte a Firenze, nè alcuno de' tanti storici fiorentini mai la ricorda.

Buon per lui se, valendosi delle sue prime letterarie conquiste, si fosse contentato di un pacifico insegnamento, o anche, nel periglioso arringo dei pubblici negozi, avesse saputo usare di una più filosofica moderazione, imitando in questo il prudente e virtuoso amico Girolamo Ranuzzi, del quale alcuni altri ricordi non sono da pretermettere.

IX.

Ultime dignità del Ranuzzi.

Quattordici anni sopravvisse egli a Cola ed altrettanti a Nicolò Sanuti, della cui contea potè prendere possesso in quell'anno medesimo, per la morte di questo conte seguìta, come ho detto altrove, alli 26 Giugno del 1482.

E il domani 27 i magnifici signori Riformatori dello stato di libertà, congregati in numero di 71 fra i quali un Giovanni Bentivogli, un Gozzadino de' Gozzadini, un Galeazzo Marescotti de' Calvi, un Gaspare Bargellini ecc., deliberarono intorno alla successione a quella contea come fosse rimasta vacante, e senza indugio, quasi temendo che altri potesse prendere la rincorsa. Considerando (dissero) quanta fosse la sapienza e la singolare

[3] Solo dopo tre secoli i romanzieri e i poeti cominciarono a giovarsi delle tragiche avventure di Cola. Il Co. Alessandro Verri nel 1779 e Ulisse Poggi nel 1872 ne fecero il soggetto di due tragedie (*Tentativi drammatici* del Co. A. Verri, Livorno Stamp. Falorni, 1779, in 16° — *Cola Montano dramma storico in 5 atti*, Milano, 1872).

virtù dell' onorando cavaliere ed esimio dottore d' arti e di medicina Girolamo Ranuzzi, considerando le tante fatiche, i tanti disagi che avea già sostenuti ed era pronto a sostenere per quell' ordine di cose e per quella repubblica, giudicando essere ben giusto e lodevole il rimunerarlo di premio condegno e del dovutogli onore, fatto scrutinio di 10 fave bianche ed una nera crearono lui e i suoi discendenti primogeniti in perpetuo conti della Porretta ecc. senza però che, in cause civili e criminali, fosse derogato dalla autorità e superiorità dei pubblici uffiziali del Comune di Bologna, concedendogli solo di potere in cause civili far ragione durante il tempo dei bagni, cioè i mesi di luglio ed agosto, a chiunque si trovasse allora in contea, oltre alla facoltà di poter imporre una contribuzione di quattro bolognini per bocca agli uomini di Granaglione, Capugnano e Sucida, vietandogli però di imporne alcuna sulla esportazione di quelle acque salutari [1].

Un anno più tardi, questo nuovo feudatario pagava per la prima volta alla camera apostolica, nelle mani del tesoriere Tommaso da Castello il censo di una libbra d' argento, unico riconoscimento imposto annualmente dal breve di Nicolò V ai conti della Porretta [2].

Così al benemerito cittadino, in quest' ultima parte della sua vita, crebbero gli onori, mentre non gli mancarono proporzionate ricchezze. Trovo che ogni due o tre anni ripetevasi in lui la suprema dignità del gonfalonierato di giustizia [3], che tornò a Roma per accompagnarvi il legato sul finire del 1480 [4] e che finalmente nel 1487, in occasione dei solenni

[1] Archivio Ranuzzi, *Scritture diverse spettanti al feudo della Porretta*, Busta A, n. 18. *Decreto o Senato-consulto dei 16 Reformatori.*

[2] Ibidem, n. 10.

[3] Girolamo fu gonfaloniere pel 3° bimestre del 67, pel 4° del 68, pel 2° del 73, pel 5° del 75, pel 3° dell'81, pel 1° dell' 84, pel 1° dell' 86, pel 1° dell' 89, pel 3° del 91 e pel 5° del 94.

[4] Archivio di Stato. Trovansi nel *Registro delle lettere degli anziani* due comendatizie di quell' anno per l' oratore G. Ranuzzi, una a papa Sisto IV, l' altra al card. di S. Marco: e un' altra lettera del Gennajo 1481 al Ranuzzi stesso per invitarlo a far ritorno a Bologna.

sponsali del giovinetto Annibale Bentivogli, primogenito di Giovanni II con Donna Lucrezia d' Este, figlia del Duca Ercole, quattro oratori dovendo essere mandati a Ferrara, fu tra essi il nostro conte Girolamo [1], che recatosi là in gran pompa, potè assistere alle bellissime feste colle quali il Duca celebrò quelle nozze. Sappiamo dal Diario Ferrarese che la sera del venerdì 26 Gennajo [2], il cortile del castello erasi trasformato in teatro, con un paradiso di stelle ed altre ruote per darvi l'*Anfitrione e Sosia*, comedia di Plauto, voltata in terza rima da Pandolfo Colenuccio [3]. Fino alle ore nove di notte dovea continuar lo spettacolo, ma, per mala ventura, cominciò a piovere, ed alle ore 5 bisognò lasciar stare. Anche il Duca di Mantova era presente e il domani Sabato 27, fu il giorno della partenza degli sposi. I nostri oratori tornavano da Ferrara colle insegne di cavalieri aurati e col dono di vesti preziose.

Qui erasi apparecchiato un solennissimo incontro: vie pavesate, musiche, banchetti, giostre e giuochi diversi: le feste doveano durar tre giorni, ma il solito mal tempo non lasciò goderne.

X.

Sua onorata fine.

Ho detto altrove del Conte Nicolò Sanuti che aveva fatta a sue spese una cella ai cenobiti della nostra Certosa. Pare che per queste celle fosse nata una gara fra i ricchi bolognesi in quel tempo, ed anche a spese del conte Girolamo una ne fu fabbricata.

Il Sanuti aveva negli ultimi suoi anni pensato alla edificazione in città del noto sontuoso palazzo, che la morte gli

[1] *Annali del Burselli*, nell'*opera citata* all' anno 1487,

[2] Rerum Ital. Script. T. XXIV. Diario Ferrariense all' anno 1487.

[3] *Anfitrione* | *Commedia* di Plauto | *voltata in terza rima* da Pandolfo | Colenucci. Milano. G. Daelli, 1864. — Vedi D' Ancona, *Origini del Teatro Italiano*, II, 129.

impedì di veder compiuto. Girolamo Ranuzzi attese egli pure a innalzarne uno in via Galliera [1], certo non così ricco, ma condecente al grado della sua nobilitata famiglia. Oggi più non esiste: passato in proprietà dei Ghisilieri fu nel secolo successivo fatto saltar per aria dai nemici del protonotario Lippo de' Ghisilieri che vi abitava, e che nella spaventosa notte del 12 Agosto 1547 trovò in quelle rovine la propria tomba [2].

Questo palazzo già cominciato da un canonico G. B. Gilardi era, a quanto sembra, pervenuto al Ranuzzi per lascito ereditario; alcuni, forse parenti, gli contrastarono tale eredità col muoverne querela al Pontefice, quasi accusandolo di una appropriazione indebita; ma egli seppe strenuamente difendersi e ne uscì vittorioso [3].

Così gli ultimi anni della sua vita non passarono sempre tranquilli, anche per due gravi infermità che lo assalirono. Riavutosi da ciascuna di queste, fece divoti pellegrinaggi a Loreto ed a Padova; ma una terza gli fu mortale [4].

In fondo al libro de' suoi pochi ricordi autografi, di cui ho fatto menzione, il figlio Angelo scriveva:

« A dì 20 di Novembre 1496

» Recordo come a dì sopra moriti Messer Hieronymo di
» Ranutii come piacque a Dio nel hora de la nona in Do-
» menica. »

« A dì 23 de Novembre

» Et a dì supra io Angelo di Ranutij fui statuito in li
» Sexdici nel loco del defonto mio padre che Idio li dia pace. »

[1] Ne fa menzione anche l'annalista Burselli all'anno 1497: «*postquam* » *palatium suum in strata Galeriae complevit et pro republica desudavi* » *mortuus est.* » (*Rerum Ital. Script.* T. XXIII).

[2] Vedi i *Racconti storici estratti dall' Archivio criminale di Bologna* per cura di Ottavio Mazzoni Toselli, T. I, pag. 283. Qui l'autore (cambiando in Rinucci il nome di Ranuzzi) narra come dopo la morte di Girolamo la casa fosse divisa fra i suoi due figli Angelo e Battista (pag. 287-88).

[3] *Orazione funebre* citata più avanti.

[4] Ibidem.

« A dì 23 di Desembre
» Recordo come questo dì il magnifico regimento a mi
» An(gelo) donorno lire mille de quatrini e questo fu per il
» danno de la perdita di mio patre che Idio li dia salute. »

Alla celebrazione delle solenni esequie levavasi un illustre collega del defunto a dirne le lodi con una funebre dissertazione che fortunatamente ci è stata conservata. Era questi il nobile gentiluomo Giovanni Garzoni, lettore egli pure nel pubblico studio, eruditissimo in ogni ramo dell' umano sapere, autore di diversi scritti, uno de'quali *De dignitate urbis Bononiae* pubblicò il Muratori nel T. XXI dei *Rerum Italicarum*. Di altra sua operetta *De christiana felicitate* trovasi il manoscritto nella libreria dell' Istituto (oggi della Università) ed è inserito in essa (a carte 83) questo funebre elogio di Girolamo Ranuzzi [1]. Profondamente addolorato per la perdita dell' amico, il Garzoni ne va magnificando le rare virtù, nè io potrei letteralmente accogliere quanto in sì luttuosa occasione dettarono a lui l' amicizia e il dolore. Mal servono alla gravità della storia le necrologiche commemorazioni. Tuttavia molti utili ed edificanti ricordi egli ci ha così tramandati oltre alla conferma di parecchie delle cose esposte, per altri documenti già note.

Abbiamo veduto con quanta fede, giustizia e costanza Girolamo esercitasse tanti pubblici uffici: il Garzoni giustamente osserva che la loro buona riuscita il provò. « Exitus docuit » Aggiunge il fatto di molte civiche discordie da lui composte: ne ammira la singolare clemenza usata verso i suoi detrattori, e come fosse inclinato al perdono, perchè solea dire in niuna cosa l' uomo essere più simile a Dio che nel dimenticare le offese. Ed era questa appunto la sola cosa che Girolamo mostrasse di non ricordare: perchè del resto, dice il Garzoni, la sua memoria eccitava l' ammirazione di tutti. Alla meditazione, prosegue, di cose grandi e degne di sè talora tutto applicavasi, e

[1] Trovasene copia anche nell'archivio Ranuzzi *Prose diversissime* T. I, f. 61 *Orazione funebre in morte del Co. Girolamo Ranuzzi fatta da* Gio. Garzoni.

rimaneva immobile cogli occhi fissi in un punto: pareva che quell'anima andasse aggirandosi fuori del corpo. Ce lo figura religiosissimo, casto, operoso, frugale: e che rispettava le dignità altrui e che sommamente onorava i maggiori d'età, fossero essi ricchi o poveri, nobili o ignobili; e come sempre odiando la ingratitudine volesse mostrarsi riconoscente, e stimasse la gratitudine massima fra le virtù, e madre di tutte le altre. In tal modo verso chi lo protesse la sua fedeltà non fu dubbia un solo momento, e innanzi tutto verso la stirpe bentivolesca, accertandoci qui il Garzoni che Girolamo erasi proposto con giuramento di sostenere qualunque contrarietà, qualunque impeto ostile, quando si fosse trattato dell'incremento di quella famiglia, da cui riconosceva essergli pervenuta ogni dignità e fortuna.

XI.

Angelo e Battista suoi figli.

Tale sentimento di gratitudine non poteva essere disgiunto da un operoso spirito di parte, che ereditarono i suoi figli Angelo e Battista: ma ciò che prima potea lodarsi quale fedeltà generosa, pochi anni dopo chiamavasi colpa di fellonia; e il seppero questi giovani audaci. Principalmente il secondogenito Battista era diventato caldissimo partigiano, e quando nel febbraio del 1507 Giulio II trovavasi ancora in Bologna militarmente da lui conquistata, fu ordita una congiura a favore dei Bentivogli da Costantino da Caprara esperto bombardiere, con Marcantonio Fantuzzi, e Battista Ranuzzi. Questi congiurati doveano cominciare dall'appiccar fuoco alle polveri del palazzo apostolico. Nulla poterono per le rivelazioni di uno di essi, il Fantuzzi. Venne anzi catturato il Caprara e appiccato alla ringhiera del Podestà: Battista erasi messo in salvo a Cento, donde per giustificarsi scrisse una lettera pubblicata ora dal nostro collega Dott. Dallari [1], ma ebbe pari condanna, poi commutata in una relegazione a Roma.

[1] Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna III serie, vol IV. p. 273.

Quattro anni dopo lo troviamo a Bologna. Era il 1511, memorabile in questa città per le circostanti agitazioni guerresche e per la rotta delle milizie pontificie a Casalecchio, mentre entro alle mura ordivasi una nuova congiura per far penetrare in città i figli del Bentivogli, accampati coll' esercito francese a poca distanza.

Parecchi giovani delle nobili famiglie Ariosti, Fantuzzi, Poeti, Bianchetti ecc. questa volta vi cospiravano: e Battista Ranuzzi fra i primi, con un suo figlio giovinissimo di nome Francesco[1] cui erasi affidato il comando di 40 fanti. Tenevano costoro segrete intelligenze col campo nemico e segretamente adunavansi nel convento di S. Martino, trattando di occupare al momento opportuno due porte della città ed aprirle. Così fecero la sera del fatto d'armi di Casalecchio, dopo aver eccitato il popolo a gridar *sega sega!*, a suonar le campane, a prendere le armi. Si corse in quella prima ora di notte alla porta di S. Felice: vi si aspettò qualche tempo, finchè, dato il segno di fuori, la moltitudine armata atterrò le imposte e i vagheggiati principi entrarono scortati dalle lance francesi.

Poco più di un anno trascorse, ed ecco mutarsi affatto le cose. Siamo al Giugno del 1512: i francesi hanno abbandonata l'Italia, e i Bentivogli Bologna anche una volta e per sempre: la città ha dovuto arrendersi ed è fatto un severo processo ai cittadini ribelli nella congiura dell' anno antecedente, condannandoli tutti al bando ed alla confisca dei beni (*in banno rebellionis et confiscatione omnium suorum bonorum*[2]).

[1] Questo Francesco di Battista fu poi senatore alla morte dello zio Co: Angelo ed anche entrò gonfaloniere pel 3.° trimestre del 1543. Per avere sposata Ginevra Manzoli, ricca erede di quella famiglia, diede origine al ramo de' Ranuzzi-Manzoli.

[2] Archivio Ranuzzi - Volume col titolo *Bolle et altro attenente al Bagno della Porretta* f. 132 v. *Sentenza capitale contro li Co. Giambattista e Francesco Ranuzzi per causa di ribellione co' Bentivogli 23 Ottobre 1512. (Fellonia commissa a Comite Baptista et a Comite Francisco ejus filio contra Sanctam Sedem Apostolicam).*

Fu conseguenza di questa condanna la rivocazione del feudo della Porretta, dichiarato vacante, ed anzi concesso a Carlo Grati con bolla del 27 Giugno 1513 [1]. Ma i Ranuzzi non restarono inoperosi per questo, e banditi, riuscirono con fortunati maneggi a trovar grazia presso il pontefice.

Già il degradato maggior fratello Angelo avea cominciato a muover querela per contrastare al Grati il possesso della propria contea non mai resa legittimamente vacante: ne sorgevano discordie e controversie infinite tanto verbali quanto reali, ed erasene iniziato un giudiziale processo; ma una lettera pontificia, in forma di breve, giunta da Roma, comandava la sospensione di tale processo fino a nuovo ordine [2], e l' anno appresso, un nuovo decreto ordinava al vicelegato di cancellare dal ruolo dei banditi il nome di Battista Ranuzzi: ciò per buoni motivi e principalmente per l' assoluzione datagli da S. S.

Allora la lite per la contea fu vivamente rinfocolata, ed essendo vietato di continuarla *pro tribunali*, si convenne fra le parti di attenersi al giudizio arbitrale del card. Achille Grassi, vescovo di Bologna, il quale con laudo delli 3 Ottobre 1516 [3], approvato più tardi da un breve di Leone X [4], sentenziò che quel feudo ed ogni sua giurisdizione e diritto spettavano, appartenevano e doveansi aggiudicare al Co. Angelo del fu Conte Girolamo Ranuzzi.

In tal modo veniva questi restituito al pacifico dominio della sua contea, la quale per quasi tre secoli non fu più con-

[1] Archivio Ranuzzi - *Scritture diverse spettanti al feudo della Porretta*, Busta A, n⁰ 30. *Breve o transunto del Breve di Leone X confermatorio della Concessione di Giulio II a Carlo Grati* ecc.

È riportato anche dal Fantuzzi, *Scrittori bolognesi* T. IV *Carlo Grati.*

[2] Archivio Ranuzzi, ibidem, N. 32 *Breve di Leone X* al governatore o luogotenente del legato con ordine ecc. delli 4 Sett. 1515.

Fantuzzi, Ibidem.

[3] Archivio Ranuzzi, ibidem. N. 34. *Laudo del card. Grassi sulla restituzione del feudo della Porretta al Co. Angelo Ranuzzi contro Carlo Grati 3 Ottobre 1516.*

[4] Archivio Ranuzzi, ibidem, N. 36. *Breve di Leone X confirmatorio del detto laudo, 4 Maggio 1513.*

trastata a quella senatoria famiglia, salita poscia a maggior grado di dignità ed illustrata sì con l'acquisto di considerevoli ricchezze, massimamente nel XVII secolo, prima che il conte Marcantonio II comprasse la fabbrica appena cominciata del palazzo Ruini, ora sede dei tribunali, che potè compiere secondo il maestoso disegno di Andrea Palladio e scrivervi in fronte il suo nome coi titoli di senatore e conte della Porretta.

Dodici [1] in tutto furono i conti Ranuzzi successori di Nicolò Sanuti. All' ultimo di essi, Annibale IV, fu sul finire dello scorso secolo tolto dapprima il titolo, poi, come ai pochi altri feudatari del nostro territorio la giurisdizione feudale, per un decreto del moribondo Senato di Bologna sottoscritto dall' ultimo gonfaloniere Girolamo Legnani il dì 11 Febbraio 1797, anno primo della Repubblica Cispadana.

---

[1] Vedi il Documento IV.

DOCUMENTI

I.

Lettere del cardinal pavese Jacopo Piccolomini degli Ammanati a Girolamo Ranuzzi

(Dal libro *Epistolae et Commentarii Jacobi Picolomini cardinalis papiensis* — Volume in 4.° di fogli 414 — La notazione dell'anno e del luogo trovasi in ultimo, *Impressum Mediolani apud Alexandrum Minutianum. Anno Domini MDVI, Die XXVIII Martii*).

Hieronymo Ranutio Bononiensi

Quamquam mihi necessarius sis, in salute tamen Archiproesulis mei [1] cessat omnis necessitas. Esto secum et quocumque ierit sequere vestigia ejus. Mutationem coeli collaturam illi mirifice puto. Contulit et mihi et contulisse aegrotis semper audivi. Quod superest mali extrudito vi, si arte non potes. Utinam mecum hic esset pauculis horis. Restituerem eum in pristina. Animi morbus, morbus est corporis. Pellere hunc primo oportet. Non illi sit cura Palatii, non Pontificis Pauli, non magistratuum qui regendi sunt crediti. Seponat haec omnia ad tempus et cum urbe excedit appendat ad portas. Validus rediens ea resumat. Valendum, inquam, est animo ut valeat corpore. Famulatus ego quoque Pontifici sum: suo mentis augustias in quibus Palatini versantur, zelotipias et metus inanes: ab experimento haec loquor. Forti animo superanda sunt omnia. Propter vitam appe-

[1] Nardinus hic est qui et Cardinalis Mediolanensis.

tendi honores. Propter hos perdenda illa non est. Si non offensura haec eum existimas lege sibi Palatinam hanc regulam. Benevale Campagnani xiii Augusti mccccLxv.

Hieronymo Ranutio

Laetatus sum in his quae scripta sunt mihi per te de Archipraesule Mediolanensi. Dolebam casu adverso ejus non aliter quam si salus germani fratris esset in discrimen adducta. Benedictus Deus in operibus suis qui noluit utilem praelatum Ecclesiae praeripi nobis morte immatura teque usus est ad morbum vincendum. Perge ut coepisti et contrahe quicquid sive animis sive arte vales ad eum nobis reddendum. Cave a sponda lecti numquam discedas semperque ei assideas. Semper digiti tui venam pertemptent et ex illa parentur quae sunt necessaria. Demum sic agito ut a diligentia tua redeunti mihi gratias habeat sicut et Reatino nostro habui ego. De domino Christophoro meo his secundis litteris nil mihi significas. Agis negligenter et Papiensi tuo non satisfacis. Scis quam sim illi affectus. Opus pene est manuum mearum a meque olim insigne equestris dignitatis accepit. Adhibe et ad curationem ejus quicquid studii atque operae potes. Idque contende dies ac noctes ut de patruo et fratris filio nuncies semper secunda: si quid novi emergit non te calamus gravet. Meo Tervisino fraternam meo nomine impertire salutem. Ad valetudinem tuendam et ad me amandum illum hortare. Domestico exemplo satis monetur: sic Pontifici, sic officio suo inserviat ut vitae semper prima ei sit ratio. Propter vitam omnia haec querimus. Proiicienda perpere haec vita non est. Petrum nostrum benevalentem cito remitte et tu, restituto Mediolanensi et Christophoro, statim huc advola quamquam sero particeps tamen quocumque modo eris voluptatum nostrarum. Quae de caerasis admonis verissima sunt. Mirum in modum faciunt ad sanitatem mentis et corporis. Ea si obtulisset medicus quem nosti ab initio, numquam ventum in discrimen hoc esset sed numquam ad bonos mores sera est via.

Tu vale et valere me scias. Campagnani die xiiii Augusti. (1465)

Hieronymo Ranutio bononiensi

Haec tua scribendi et significandi officia sunt mihi gratissima: quaeso ut caepisti sic pergas et labor nullus te gravet. Ego quae

cum amplificatione gratiae significare posse puto Pontifici statim significo. Videoque esse illi semper gratissima, quoniam ex litteris tuis plura quam ex alienis agnoscit. Vale. Romae xxii Maii mcccclxvij.

Hieronymo Ranutio

Quantum ex litteris tuis coniicio antequam hae tibi reddantur jam inter Duces erit conflictum. Omnipotens Deus in eam partem inclinet quae Romanae ecclesiae et Ducibus mediolanensibus utilis sit. Hoc adventu Galeazii Sfortiae sum summe laetatus. Erit initium gloriae suae et firmamentum rerum domesticarum. Dominus Deus sit illi assiduus custos. Romae die xxiiii Maii mcccclxvii.

Hieronymo Ranutio bononiensi
Philosopho Medico

Omnibus litteris tuis quas ante hanc diem scripsisti respondi manu secretarii mei parcens videlicet fatigatis jam et pene emeritis digitis. Ultimis vero rescribo aliena etiam manu sed nostro ingenio. Cum enim postules gravia, rescribi quoque gravius convenit: de exercitibus uniendis idem sentio quod tu, uniendi autem ne sint aeque tecum ignoro. Involutus libris et otio quibus praeter solitum sine intermissione indulgeo non vestigo quid animi habeant qui rerum nunc potiuntur. Requiris porro quid sentiat Pontifex de operibus vestris: placeant an displiceant et missurus ne sit in castra copias suas. Hieronyme frater, haec rogo: posthac a Papiensi ne requiras. Tenebrae undique illi sunt, solitus quoque est ut nosti non temere asserere, quin et libentius audit quam loquitur. Hoc tamen affirmo dixisse illum privatim ac publice, a quo tempore praesentes motus sunt inchoati, non probari sibi Venetorum et Bartholomei consilia, damnasse illa continuo ut intempestiva et pestifera, neque Italiae modo, sed fidelium omnium causae adversa. Hodie quoque eadem nobiscum lamentatur et gemit. Non convenit de patre Christianorum aliud quam quod auditur credi a me: ex iis sum qui quod non mentirer ipse mentiri servum servorum Dei suspicari non debeo. Legatum pacis causa Venetiis habuit. De pace etiam Praesulem ferariensem ad Bartholomeum nunc mittit, litteris et nunciis et praecibus non pepercit ut quieti essemus. In tam continua voluntatis significatione quid opiner? aliud quam desiderium pacis non video. Ago tuae diligentiae gratias qui nunciationibus crebrs

me excitas otiantem. Si non esses tu, raro nisi quod habent compita perferretur ad me, putarerque in rebus notissimis hospes. Beneficio tuo sciolus videor et inter anseres strepo. Peto majorem in modum Papiensi tuo hoc obsequium praestes quam diu finitima erit praesens turbatio. Varia pro affectu cujusquam referuntur ad nos: solis litteris tuis fidem adhibeo. Verax enim es, nec vulgaribus rumusculis caperis. Etiam rogo pro mea in te charitate minutius quam facis singula notes: quae videlicet copiae nostrorum, quae hostium, qui duces utrinque, quae castra et quibus in locis: quae oppugnationes quae pugnae quae cujusquam virtus atque audacia quaeve sint apud utrosque consilia: quid agatis vos, quid agant molianturque caeteri: vera sint omnia: nil voluntarium: nil factiosum, nil ex eo quod velles sed ex eo quod est. Cum hanc legem impleveris uno officio implebis omnia quae conferri in me hoc tempore possunt. Non gravet te labor, amici est non paucorum dierum sed longi temporis pro amico suscipere vigilias. Admone postremo tabellarios tuos ut quae scribis in meas priusquam in aliorum deveniant manus. Aliquando ab eo solvuntur redimunturque qui sputis minutis alloquentes fastidit. Hominem nosti et quidem eo tempore reddit quo jam per vicos sunt decantata. Non est operosum venienti Bononia et petenti aedes Reatini nostri ante fores Papiensis transire qua via brevissima est et tuas extra fasciculum reddere. Benevale et patri nostro communi me quantum potes commenda. Ex urbe, ultima Maij Mcccclxvii.

Hieronymo Ranutio

Video ex litteris tuis quae doleas mecum de mutatis a Pontifice conditionibus olim te oratore condictis: nimias esse contendis et Civitati tuae importabiles. Proinde quid de his sentiam rescribi petis ad te. Ego quod sentiam inaudito pontifice respondere tibi nil possum. Sed si vera sunt quae singillatim commemoras dura nimirum videntur. Sin vos de fugiendo officio majores vero difficultates praetenditis quid aliud dicam nisi praeteritam indulgentiam praesentem disciplinam asperiorem nunc reddere. Summa illa est, Hieronyme, ut filiorum more, si quid imperatum vehementius est, patri id nuncietis. Oretis vobis ejus pietatem et precibus magisquam minis impetrare conemini quod privatae rei et publicae expedit. Si essem Romae operam meam quantumvis levem offerrem atque impenderem. Sed absum quatridui

viam. Hinc tamen si nuncio ullo meo, aut literis vobis est opus, parata utraque sunt omnibus horis. Bononiam amo non modo propter virtutem et generositatem civium, quae certe conspicua est, sed hercle propter vetustatem suam et te. Doleo pestilentia adhuc vos laborare. Malum hoc multos hoc anno exercet. Ferte id quoque animis aequis, non, si male nunc, et olim sic erit. Accessum ad me tuum quem offers decedens officio non tam expecto quam cupio. Benevale, quoniam et nos omnes beneficio Dei sine medico valemus. Pientiae die xix aug. (Mccccl xviij).

II.

Ricordi di Girolamo Ranuzzi e suo Diario dall' Aprile 1468 all' Ottobre 1470.

(Archivio Ranuzzi — *Scritture diverse spettanti alla nobil casa Ranuzzi.* Busta I[a], N. 32).

Jesus

Recordo che 1467 sendo jo jeronymo di ranuzi ambassatore a roma una cun Messer crestofalo di cazanimici ultra le altre conclussioni che facessemo cun la S.[ta] del N. S.[re] portamo uno breve a monsignore la copia del qualle questa è

Paulus pp. ij

Dilecte fili noster salutem et apostolicam benedictionem. Et dum in minoribns agebamus et postquam in hoc summo pontificatu constituti fuimus istam nostram civitatem bononiensem omni amore ac benevolentia prosecuti sumus: nec aliter quam si in nobis patria secundum carnem esset. Itaque solliciti sumus illius omnis conservationis et pacis! ad quam etiam presidia quantum in nobis sit conferre proponimus. placet igitur ut magistratus et populus ejusdem civitatis prout tibi comodius et expedientius esse videbitur ad te convoces. Et quoniam, ut suspitio est vulgaris, quod tamen non credimus esse extrorsus qui novas in istis partibus res cupiunt, horteris eos omnes Bononienses ut bonis et unitis inter se sint animis ad comunem conciliationem conservandam: nec dubitent quidquam mali,

quoniam dubitandum non est, nobis eos non deserentibus. Advigilent etiam pro viribus et intendant ad omnem provisionem opportunam, confidant nos presidia eis (si oportet) opportuna collaturos esse, peculiariter videlicet et fidelissimam et obedientissimam hanc nostram civitatem protegere et defensare omnino nobis consilium est.

Datum xiiij Martij 1467 anno 3.°

A tergo

Dilecto filio A. t. t. S. Crucis in Hierusalem presbitero cardinali reatino apostolicae sedis legato.

Recordo che 1467 a di 2 de Febraro essendo Ambassatore a roma me feci sposso de Alessandra fiola che fu de Alessandro de fino dai napi et a di 24 de Marzo feci fare la carta de la dotta de L. mille de bologna e la cassa da la piaza e la botega de merzaria. Fone rogato Ser bernardo da Sassuni. — Recordo che a di predito la sposai essendo confaloniere de justitia in presentia de alquni di S.ri — Recordo che a di 17 de agosto la menai in casa de Carlo Antonio de fantuzi.

Recordo che a di xi de aprile 1468 naque de Alessandra uno puto de sete misi in lunedi cerca hore 12 e mezo fo batezato e tenelo a batesmo Messer luchino di troti secretario de R.mo Monsignor de Rieti legato de Bologna e Messer Paulo da la Volta e Zohane da le arme e crestofalo deli ariosti et have nome al batesmo Angelo per che el cardinale che lo fece tenere se chiamava Angelo.

Recordo che 1469 a di 8 de marzo naque de Alessandra uno puto maschio in mercore cerca hore 16 et fo batezato a li 17 de Marzo e se chiamo a la chiesia Thomase et al batesimo Bap.ta per batista mezavacha; tenelo a batesimo Mes. Bartholomeo Herculano Ser Bernardo da Sassuni procuratore et Romio de' Buchi. Mandai a di 17 a balia a piumazo el predito puto et deli de salario L. 17 l' anno.

Recordo che a di 15 de agosto fu cresemati due pute del m.co Mr. Zohane di Bentivogli zoe la Bianca e la Francescha e Angelo mio fiolo in la capella de vescoado tenoli el R.mo Cardinale de bologna 1470.

Recordo che a di 28 de Magio 1468 la S.ria de venesia scripsse una litt. data a di 24 de Magio nella qualle avisavano lo regimento

de questa terra come volevano nominare per collegati li bolognesi in questa nova pace facta a di 25 de aprile per la S.[ta] del N. S. a roma la quale lettera molto piaque a la brigata.

A la S.[ria] de venesia non se fe risposta ma se scripsse a milano e secondo che respondeva el ducha de milano cusi se respondeva ala S.[ria] de vinesia.

A di 31 de Magio

Havemo da Virgilio a Roma come lo nost.[o] Sig.[re] per ogne modo volleva mandare per governatore di questa terra lo prothonotario Savello lo quale al mio juditio sie signore dasai.

A di 30 de Magio

Fu facta remissione a li dacieri de le moline de livre doe milia per casone de la peste del 1467.

A di 4 de Zugno

Fu facta la relatione del sale de L. 3500 per la peste, e corbe 4008 de sale ma non fu ultimata.

A di 4 predicto vene dui oratori ducali zoe Mess. Zamjacopo Riso et uno alt.[o] li qualli vano a roma et a napoli per operare che la liga della M.[ta] del re de franza cun lo ducha di Milano e lo feudo de zènoa e de saona siano comprissi in questa pace. Item ce diseno como la Ex.[tia] del S.[re] ce avea nominato per sui colligati in questa pace e quello dì medesimo hebemo litere de simelle tenore cun dimanda dovessemo per nostre letere ratificare simile nominatione.

A di 4 de Zugno 1468 la Signoria del locotenente dimandò la gratia per lodovicho da le castelate lo qualle prima era stato confinato per uno anno a fiorenza per scandalosso . e questa gratia li fu concessa prima che andasse a diti confini cun questo che dia securtate de L. 300 de presentarse tante volte quante piacerà a la Signoria del legato o governatore che serà per lo tempo e li M.[ci] S.[ri] Sedesi e li m.[i] S.[ri] antiani e lo m.[o] podesta.

A di 5 de Zugno vene letere da la Ex.[a] del duca de Milano como lui era contento che lo regimento verificasse et aprovasse la nominatione volle fare Signoria de venesia ne li capitoli de la pace di questa terra per soi collegati.

A di 8 de Zugno fu risposto alla S.[ria] di vinesia del contentamento de essere nominati per loro colligati et similmente fu scripto

a la ex.^{tia} del duca de Milano ma non forno litere per via de instrumento.

A di xvj de Zugno la ex.^{tia} del duca de Milano resposse a la soprascripta litera come li piacea che questo regimento avesse grato la nominatione per soa ex.^{tia} facta, confortava a fare el simile cun le altre potentie de Ytalia, confortava a godere la pace et augumentare la dignitate de questa città alo honore e decoro della qualle fu sempre apparecchiato.

1468 a di 27 de Zugno

fo extrato li S.^{ri} li quali sono questi M.^{o} jeronimo di ranuzi confaloniero de justitia per S. piero.

M.^{r} jacomo Scribanaro

M.^{r} ant.^{o} Scardoa

M.^{r} jacomo de' mino

M.^{r} vincenzo dale fiube

M.^{r} jacomo da monte calvo

M.^{r} constantino de serafini

M.^{r} piero de calonisi.

M.^{r} bono antonio bechadello.

A di 4 de luio vene letere dal nostro oratore da roma facta a di 27 del passato nele qualle se contegniva come adi 26 de zugno fu chiamati tutti li oratori per concludere e nominare adherenti e collegati e cusì fu nominati tutti li S.^{ri} de Ytalia et anche le comunitate e terre sì del nostro S.^{re} como de altri et in specialitate questa terra fo nominata per la maesta del re e per li venetiani e per lo duca de milano e per fiorentini vedendo el nostro S.^{re} che molte de le soe terre e molti de soj vicarii erano nominati per suo honore nominò le terre soe e de altri e cusì nominò l'aquila che e de la maesta de re e nomino pisa e borgo san sepolcro de' fiorentini nomino parma piazenza e lodi del duca di milano no nomino cervia ravenna padoa triviso che sono della S.^{ria} de vinesia e cusì remasono de bono acordo.

A la parte de quelli oratori ducali che a di 4 del passato passono qui per andare a roma per includere in questa pace la M.^{ta} del re de franza se ha facto questo asseto como questa pace non debia preiudicare a la liga che ha el re de franza cum lo duca de Milano e cusì non debia preiudicare a la ligha che tra venesiani cun li savoini.

Da roma a di xv de luio se ha letere como el n. s. ultra quello che haveva conclusso quando Messer crestovalo e mi fomo oratori volle 200 ducati per lo governatore che prima era conclusso de 120, volle che lo thesoriero habia 30 ducati el messe che era concluse de 25, volle che lo capitanio del palazo habia ducati 10 che era conclusso di L. 15, da arbitrio al governatore novo fare gratia de condanasone, non volle corra el salario al legato se non per tuto zugno passato.

Jesus 1468

A di 28 de Agosto intro in bologna la R.^{ma} S.^{ria} de M. Johane bapt.^{ta} protonotario de Sabelli governatore nostro cun grande honore. A di 29 lesse publicamente la bolla del suo governo la matina in la loggia del orto et dapoi desenare lesse la bolla deli xij^{m} ducati la qualle per la impossibilitate non fo accetata, quello dì medesimo che fo S. Johane decolato fo trato li S.^{ri} che sono questi zoè.

Stiero

Messer zohane da le arme confaloniero di justitia
M.^{r} francesco di ranuzi
M.^{r} piero antonio passello

progolo

M.^{r} M.^{o} egididio deli antaldi
M.^{r} Cexaro dal càlexe

ravegnano

M.^{r} Tordino de conte
M.^{r} vincelao gozadino

piero

M.^{r} Baptista de Bentiuoglii
M.^{r} Alixandro da Sassuni

Fo mandato el cavalaro a roma a di xvij per respondere al n. s.^{re} sopra la fazenda de li xij^{m} ducati.

Nicolò deli Aldrovandi morì a di viij de settembre et in suo loco fo messo mess. alberto cathanio a di... de settembre dapoi

Mess. carlo morì a di 26 de settembre et in suo loco fo meso baptista malvezo suo fratello a di v de otobre e fo meso solo a partito.

A di 4 de otobre fo confermato friano malvezo depositario in loco del padre per tuto questo anno.

A dì v fo publicato el parentato fra la fiola de pirro malvezo e friano fiolo de Messer carlo.

A dì 22 de Otobre 1468.

passo el vescho de sessa ambassatore de la M.ta del re ferdinando a venesia per la fazenda de Savoglini

passo a di 27 de otobre Messer Thomaso Soderino ambassatore fiorentino a venesia per simile fazenda.

A di 10 de otobre morì el S.re Sigismondo a rimini e li venesiani tolsono in protectione quella Madona cun lo fiolo.

Recordo che la R.ma S.ria del governatore fece venire dal vergato siando bonifacio biancheto capitano tri personi che erano infamati de la morte de Marcho de carbone per farli examinare al podesta sopra novi indicij li qualli non erano stati dati al capitano e dopo molta dissetatione fra el regimento e monsignore fu azonto al podesta zohane guidoto e da poi questo examino lo capitano de esse quello che condanni e assolva segondo li meriti loro e questo fo ottenuto per partito.

A di 29 de otobre.

Similmente se procede in uno presone infamato di latrocinio lo qualle he stato menato da casale fiumenese siando podesta Messer Alexandro poeta cavaliero.

Li soprascripti dal vergato hano confessato et retificato per le mane del podesta vechio e per lo podesta novo mess. rainero da rimine che entro a di 24 de novembre, l' altro da cassale fiumenese fu assolto perche se ritrovo jnocente li prefati tri dal vergato forno morti zoe tagliato la testa 1468 a di 22 de desembre.

A di 29 de Otobre 1468 fo cavato li S.ri e la R.ma S.ria del governatore dise che a suo tempo non voleva patire che mai fosse facto alguno confaloniero de giustitia fora del numero de lo offitio di XVI. Li nomi

M.r paulo da la volta M.r jeronimo zanonm M.r gasparo gambalunga	progolo
M.r Thomaso golotto M.r Lodovico dal bo	Ravegnana
M.r gasparo lombardo M.r lodovico di zilini	piero
M.r Zohane da Rofeno M.r Luca da S. Zorzo	Stiero

A di 2 de novembre viene piero cavalaro da Roma senza resposta del n. s. ma porto lettere de monsignore niceno bologna e riethi che dicevano che lo n. s. molto se era conturbato e che confortavano lo regimento a compiasere el n. s. in questa fazenda de xij^{m} ducati azo che non venessemo seco a rotura e per questo se chiamato lo offitio per fare bona deliberatione.

A di 12 de novembre lo offitio ebbe letere di la ex.^{tia} del duca de milano como a di 14 de ottobre lo duca de borgogna fece bona pace cun la M.^{ta} del re de franza e zuroli obedentia in le mane per modo che non se specta se non bona e frutifera pace per la maesta del re de franza.

A di 19 de novembre torno da venesia il vescho de Sessa e se disse quando la ex.^{tia} del duca di Milano movesse guerra a li Savoglini omnino la mente dela S.^{ria} era de pigliare la impressa per aiuto de li Savoglini contra del duca de Milano.

A di 4 de desembre se recolse tutti li tesorieri in palazo per fare li xij per ellegere uno depositario segondo la forma de la carta e cusí fo ellecto Messer zohanne de bentivogli e Messer nicolo Sanuto, Magnifico Zeronimo di ranuzi, zohane di bolignini, Carlo antonio di fantuzi, jacomo dala renghiera, hercule di fantuzi, jacomo da monte calvo, philippo di bolignini, bartolomìo magnano, guidalotto di mazi, Baptista di manzoli et a di sie nui ce recogliemo in la thesoraria de sopra per ellegere el depositario e fo messo a partito carlo antonio che hebbe fave otto bianche e quattro negre poi fu messo guidalotto che hebbe fave cinque bianche e sete negre poi fu messo a partito jacomo da monte calvo per scrivan che hebe x fave bianche et altri non fu posto a partito.

A di 4 vene letera dalo imperadore como sua Maesta vole andare a roma per visitare limina beatorum apostolorum et intende piazendo al regemento passare par questa terra.

A di vij el duca de milano scripse che havendo a passare lo imperadore vollea mandare per farlo acompagnare per fino a roma quatro soi oratori et in questa terra vollea mandare per il conte de urbino per vedere se possea impetrare le bolle del ducato de milano e pregava la brigata li do- vesse fare quanto honore fosse possibile.

1468

A di xi de desembre la M.ta de lo imperatore arivo a ferara e parti a di xii e fece la via da Ravenna.

A di xij arivo qui el conte de urbino et el veschoo de novara e messer zanjacomo rizo oratori ducali per visitare la M.ta de lo imperadore et non fazendo questa via el conte de urbino a di 14 torno a Milano et li oratori quello dì medesimo andono a retrovare la M.ta de lo imperadore.

A di 13 arivo da roma antonio coriero cun uno breve cerca la receptione de lo imperadore in lo qualle la S.ta del n. S.re comandava che lo governadore facesse le spesse a lo imperadore deli denari del dacio dal vino del n. s.re e che la comunitate li facesse uno presente.

Item porto uno altro breve de questa continentia che soa s.ta haveva visto quello scriviva el governadore in lo fatto del dacio dal vino che volleva se vendesse e che degli denari cun li altri se satisfesse a li xij^{m} ducati li qualli volleva per omne modo perche li erano stati promessi e che non bisognava mandarli più la tavola dele spesse et intrate, perchè cusi voleva. A la parte del datio dela cartexella soa s.ta non volle per niente darlo a messer zohanne e soa s.ta volle che el se venda e se zunze che el governadore po confortare messer zohanne vada in questa pasqua a visitare s. pietro, e s. paulo et presèntes al cospecto de soa santità dala qualle sera bene visto e partirasse ben contento.

Item in la ultima parte se dole che facisimo stampar moneta preter formam in bulla adsignatam, e che lo governatore ce debie comandare che non batamo contra la bolla a zo soa S.ta rompendo noi parte de la bolla sua S.ta sia constreta a romperla tuta quanta la data sie a di vij de disembre.

A di 19 li fu facto risposta como fu facto de sopra a la bolla che contegniva questi xij.^{m} ducati in la venuta del governatore a le altre parte è stato resposto per le rime et prudentissime.

A di 28 de desembre passo da qui messer Thomase Sudorino oratore fiorentino che veneva da vinesia.

A di predicto passo messer Thomaso da rieti oratore ducale che andava a roma da lo imperadore per havere da suo cesarea M.ta le bolle del ducato di Milano.

A di 29 fu cavato li S.ri che fono
Messer Bornino di bianchi
confaloniero de justitia
Messer Alexandro di bolognini
Guasparro bargelino
Crestofolo deli ingrati
Baptista Maluezo
Bartholomio de castello
M.o jacomo de zacharia
Messer Dominico deli amorini
Nicolò budriolo.

Recordo che 1469 a di 26 de zenaro fu facta remissione a li dacieri de la gabella de L. 6000 per l' anno 1466 e 1467 et a di 30 fu ellecti alquni boni per essere depositarij e Monsignore de quelli elesse philippo de bolognino.

Recordo che adi 26 passo per qui messer aluisse guizardino oratore fiorentino per andare a ferara dala M.tu delo imperadore per aitare che el duca de Milano sia investito de le bolle del ducato de Milano.

Recordo che a di 27 arivo lo imperadore in ferrara a hore xxij et el m.co messer zohane bentivoglio a di 31 li presento in ferrara uno bello cavalo.

Recordo che a di 28 zenaro 1469 fra le tre hore e quattro de nocte nasse dela M.ca M.a zanevera uno puto maschio che dio li presti lunga vita e bona prosperità. (zoe ale tre hore e dui terzi.)

Recordo che adi 18 di febraro de notte mori ser dionisio de castello et fo sepulto adi 19 cun grande honore et adi 22 fu posto in so loco bartolomio suo fiolo.

Recordo che adi 21 de febraro 1469 perche Ser Sandro dal vadegheto havea tolto una negative de una condanasone de 4800 L. facta per bonifatio biancheto fo ottenuto che io zeronimo successore in lo capitaniato del vergato di bonifatio dovesse precedere contra il dito ser Sandro e cusi faro.

A di 26 de febraro fu extracto li s.ri che sono questi.
per el quartiero de porta S. piero . . . . .
Zohanne bianchetto confaloniero

Julio maluezo
Messer florio da la nave
zohane ant.° gozadino } Ravegnana
golino de verardo
. . . . . di galuzi
. . . . } progolo
zohanne di scapi
M.° baldesera dl zohaniti Stiero

Marzo e Zugno

Messer Crestofalo del Ariosti confaloniero
Messer Zeronimo Zanetino
Messer Tideo di preti
Messer Bonifatio biancheto
M. Guasparo Scardove
M. Zohanne Baptista di Bianchi
Bonifacio bianchetto

Luglio et agosto 1469

M. Zohanne guidoto
M. Bartholomio lambertino Marco da Sanpiero
M. nicolo co de bo lodovigo de li aldrovandi
M. urso de li ursi fran. malvezo Astore barzelino

A di 20 de luio vene M. philippo coraro oratore de la S.ria de vinesia a la M.ta del re ferante per demostrare che la intentione de la S.ria era de voler pace in Italia et maxime in romagna e che amava grandemente questa terra etc.

1469 a di p.° de Setembre

M. bartolomio de mino confaloniere de justitia
M. francesco di grati
M. alesio deli ursi
M. piero di la testa
M. friano grifone
M. Gandolfo bello
M. carlo barzelino
M. Guidantonio de castello
M. francesco di siboldini.

Recordo che adi 22 de otobre cerca hore 12 de note mori messer

polo da la volta in tri di de veneno, la qualle morte despiacque molto al regimento.

A di 25 fu aggregato ln so locho astorre dala volta et hebbe tute le fave bianche.

A di 27 fu mandato una crida che chi rivelasse al regimento chi era stato quello che haveva venenato el prefato Messer paulo harebbe ducati 500.

A di p.° de nouembre 1469 cavato li S.ri
M. carloantonio fantuzo confaloniero de justitia
M. pietro di calonisi
M. zohanne maluezo
M. palamides di Russi
M. andrea grato
M. zohanne de gl urrsi
M. friano marscento
M. Baldessera dal cuseduro
M. Mathìo di Nobili.

M. Bartolomio da la volta fu facto cavaliero per Messer Zohanne di Bentevogli in palazo a di p.° de novembre in presentia de molte persone.

A di 8 de desembre morì piero di cosimo et a fiorenza non se fe alquna novitate anzi se conservò el stato a li fioli del dito morto.

Recordo che questo anno 1469 del mese de desembre he stato venduto li datij come segue.

In primo el datio dale moline e stato venduto a Jac.° de bap.ta magnan per dui anni per L. 66000 per anno.

El datio dal sale e stato venduto a claudio deli achilini per L. 16500 per uno anno.

El datio dale porte dato ad ant.° beliossi e compagni per restoro del 1468 che fu la morìa assignato per uno anno per L. 16500 del qualle se ne possea havere L. 17000 nota che la soa remissione fu per l'anno del 1467 L. 500 e per l'anno del 1468 L. 2200.

El datio dal retaglio venduto per L. 8000 a bonifatio de vidale.

El datio da li foleselli venduto a zanese per L. 4000.

El datio da la gabella grossa è stato venduto a ben de guidalotto per uno anno per L. 16000 cun L. tre millia de prestanza.

El datio del scarmeliato e del pesse venduto a zanese per L. 6500 del qualle se ne possea hauere L. 7000 ma li forno dati per manco, per ristoro del 1468 per lo retaglio o pesse.

A di 20 de desembre vene al vescho de noara e messer lurenzo da pessaro ambassaturi del duca de milano a fiorenza.

Recordo che a di 21 de desembre se recolse in lo camino de li S.ri li tesorieri per ellegere li xij e forno ellecti otto de quelli de l'anno passato e li altri che non erano stati l'anno passato

M. Carlantonio fantuzo confaloniero de justitia
M. Zohanne di bentivoglij
M. Nicolo sanudo
M.° Zeronimo di Ranuzi
Ser Jacomo de la renghiera
Hercules fantuzo
Jacomo da monte calvo
philippo di bolognini

questi sono eletti l'ano passato et anche questo anno li exclusi sono Zhoanne di bolognini Baptista di Mazoli Barthalomio magnano guidalotto di mazi

Zohanne da le arme
Beltrame di lodovisi
Antonio catanio
Antonio de castello

questi sono elleti novamente.

A di 24 del predito in palazo fu elletto per depositario de li thesorieri Messer carlantonio fantuzo et hebbe tute le faue bianche e jacomo da monte calvo fu elleto scrivano.

Li signuri 1470 a di p° de zenaro
Messer Ludovigo Cazalupo confaloniero de justitia
Messer Bartholomio chiarino Messer francesco da castello
Messer Francesco bunazolo Messer alexandro da Sassuno
Messer petronio di zagni messer bagaroto di bianchi
Messer cesare di cazanimisi messer andrea de pasolino

24 Jan. (1470)

Dal duca de Milano se havuto litera facta a di xv zenaro in . . . . . como philipo monsignore cun uno suo fratello hano desenato cun la excellentia del duca in presentia de sua sorella e facto bona pace inseme.

A di xxiiij de zenaro se havuto litere dal duca predicto de xx de zenaro facte a vigevene como ha facto zurare homagio e fidelitate

in mano de madona bona e de zohane galiazo suo fiolo a tutti li baroni e signori che rapresentano tuto el so stato e questo he stato facto como scrive sua S.ria molto vulentiera a contemplatione de esso duca che intende quando dio fesse altro de soa excellentia che zohane galiazo predicto primogenito sia signore.

Recordo che a di 24 de zenaro passo per qui uno da tolentino che reportava el bastone del capitaniato del conte de urbino a la excellentia del duca de Milano dal qualle havea hauuto bona licentia.

Recordo che adi 28 se ne fugi el S.re Raimondo fiolo che fu del Sig.re Michele che era stato mandato qui per nostra guardia e steva a castello guelfo e fugi senza licentia de la ex.tia del duca de milano so signore et ando a la massa cum cavali 70 e poi he andato a venesia. Recordo che el predito signore scrisse letere al regimento de soa scussa la qualle era tuta fundata che non avea tanto dal duca che potesse vivere e speranza non havea per che più volte haveva temptato e sempre havea havuto parole.

A di 3 de feb.ro vene litere del duca che soa S.ria dava licentia al S.re Raimondo e che non li desene più alozamento ma lui se lavea tolte

el dicto scrisse che non havea se non ducati 12 al mese e x ne andava in salarij de soi famigli.

Recordo che adi ultimo de zenaro 1470 fu morto piero angelo del canzeliero che era in maschara da lodouigo dal capello che non era in maschara perche el dito morto cun uno compagno assaltono il predito ludovico a posta de mathio di nobili cun lo quale ludovico el di denanzi haveva havuto questione in lo dacio da le moline. e lo predito piero angelo diete in prima due grande bastonate a ludovico.

Recordo che a di 5 de febraro Messer Zohane francesco poeta scrisse da Milano la intentione del Signore cerca li cavali 600 se haveano a fare como Sua Signoria era de questo judicio che più reputatione se haveva e più reguardo e più segurta havendo qui cavali de sua excellentia quantuncha pochi che havere di nostri assai, et che quando qui remanesse de li soi li faria tale comandamento che ad omne nostra requisitione romperiano guerra contra omne persona e quelli che nui havemo per nimici volle et intende che siano nemici de sua Signoria e che attendiamo ad ingrassare la

camara per che quando sara opulente, sua Signoria ne sarà ben contenta e quando la Santità del N. S. dimandasse li xij mila ducati preter nostra capitula che non consentiremo perche soa Signoria ce aiutarà grandemente e che se ha a seguire pace se adatara questa differentia e se ha a seguire guerra anchora seremo difessi arditamente.

A di 8 se resposse a la excellentia del duca de Milano che pagharesemo el modo a questa fazenda a soa Signoria zoe che faressemo per fino in 400 cavali e che soa Signoria se mandasse per fino a tri o 4 capi che li daremo lanze x per capo al resto faremo lanze spezzate e che volivamo omne modo in su el grato le gente che al presente li sono et ultra in loco de quelle del signore Raimondo partito altretante parendo a soa Signoria.

A di 12 de febraro Messer Zohane bentivogli priore fece otenere el salvoconduto per dui mesi per nicolao da meletto.

A di 15 de febraro in presenza del Rev.^mo^ Monsignore se obtene uno partito cun xi fave bianche de donare L. 500 alo arceveschoo de Spalatro governatore in campo contro a rimino per cara cento de feno che se compra a castello sampiero e menarasse a castello bolognese.

Item se ottene uno partito che per questo anno 1470 cesaro dai napi sia in loco del fiolo de nicoloso per zudese de li dacii e passato questo anno el fiolo de nicoloso che sera piu experto non e al presente per la etate zovenile se ha el predito officio per anni cinque e questo per L. vintecinque lanno zoe L. 25.

A di xxii de febraro vine letere dala exellentia del duca de milano responsive a le nostre che se contenta un de quillo che a nui parea cerca le gente de arme zoe che se mandaria in loco del sig.^r^ Raymondo . . . . . cun altretanti cavali quanti havea el sig.^re^ Raymondo e che ce mandarìa tri homini soi subditi e fideli cun lanze x per zaschuno e cun quilli pacti che ha messer ant.° trotto e compagni el nome de li quali sono quisti zoe . . . . . .

A di 26 zohane bianchetto priore fu meso el partito de mandare li dinari che sono L. 500 per feno allo thesoriero per che comodamente non se po haver feno per mandarli e quello dì se pago li denari a messer Jac.° minutoli.

A di dito fu ottenuto il partito di fare represaglia contro al S.^re^ de ymola per ducati mille che de havere virgilio malvezo observando la forma di statuti.

A di dito se ottene el partito de la represaglia contro li savoini che haueano tolto robe za fa dui anni en circa ali nostri merchadanti bolognèsi observando la forme dei statuti.

A di 27 la excellentia del duca de Milano mandò a presentare a questa comunitate uno bo grasso il qualle fu acumpagnato da la fameglia deli S.^{ri} antiani cum pifare e trombe et fu donato al mandatario ducati 80 al meso ali famegli ducati 20.

A di ultimo fu obtenuto uno partito che li dacieri del sale vecchi per so resto hano a cuntribuire habiano corbe 2500 benche in dicto anno 1469 habiano havuto piu de corbe x^{m} de le qualle nè hanno facto desordene come se disse e credolo de corbe 3^{m} partite fra loro.

Item fu obtenuto che li dacieri novi habiano la soa carta como era stipulata cun questa limitatione che non possano havere se non perfino in corbe nove milia e che li dacieri che hanno a venire non siano obbligati a darli alquna qualità de sale che restesseno a dare ne anche la camara li sia obligata ultra le nove mila corbe.

A di primo de marzo 1470.

Messer Astore da la volta confaloniere di justitia

Messer caldarino di caldarini. messer nicola dal purgo

Messer zohane francesco de castello. Messer Alberto da Sala.

Messer lorenzo gozadino. Messer alberto di bianchi

Messer Theseo Marescotti. Messer jacopo de li Ursi

La excellentia del duca de milano a di passati scripse che se mandaria in loco del s.^{re} Raymondo zohane miraldo cun cavalli lxx e più se dera tri homini che nuj habiamo a condure a nostro soldo cun lanze x per zaschuno el primo sie Messer bartholomio conte dal bonese piero zorzo da san nazaro jacopo Roso de palamino cun la prestanza e pacti che ha jacopo Roso e thomaso de carpegna credo el so soldo cominzara a mazo che vene.

A di 28 de marzo fu ellecto messer galiazo Marsecotto e zohanne guidotto per tuto questo anno 1470 soprastanti a la bancha di soldati a li qualli li officialli cavati per imbursatione sono tenuti in omnibus de obedire ali predicti dui ellecti.

Prior ego

A di 30 fu conduto al soldo del comune de bologna Messer Bartholomio conte de albonese pietro zorzo da sam nazaro e jacomo roso de palamino cun cavali 30 per zaschuno per uno anno et uno altro a nostro beneplacito cun questo che siano obligati a tenerese ,

elmetti e due coraze in questo modo zioe che non possano tener in casa se non cavali 14 fra li quali he lelmo principale e poi doe coraze, fora de casa 4 elmi per zaschuno et hanno havuto paghe 4 per prestanza o lo so soldo comenza a chalende de mazo et in la soa venuta hanno havuto un altra pagha.

A di dito messer antonio trotto sie conduto novamente per uno anno et uno altro ad beneplacitum cun additione de cavali xx siche sono in tuto cavali 120 fra i qualli de tenere homini darme 21, coraze noue in casa, de havere cavali xxx, in li quali cape la soa persona cun coraze nove.

Jacomo Rosso novamente conduto cun cavali 36 e thomase de carpegna cun cavali 24 simelmente como de sopra.

A di dito Ser marino ha ottenuto lo officio de canzelare li banditi a vita.

1470 a di 6 de aprile se ottene che niuno calculo o contralatore de la camera se possesse impazare in dacii et in caso se in pazaseno perdano li soi salarii.

A di dito se ottene la tavola in quello modo medesimo che steva lano passato e fu data comissione a virgilio zohane guidotto da le arme inseme con la Rev.^{ma} Signoria del governadore per vedere e saldare la rasone de carlantonio e de bartholomio de mino.

Idem prior

Idem prior

Ego prior

Prior dominus

Astorgius vexillifer

A di 7 de aprile vene tri cavalari dala Signoria de fiorenza mandati da la magnifica comunità de fiorenza al magnifico messer zohane bentivoglio. Lo primo portò che prato era stato preso da forusciti de fiorenza e che se dubitava de pistoglia. Lo segondo portò che prato se teneva per la comunitate di fiorenza beneche cerca 40 vilani cun alquni rebelli de fiorenza fosseno a la averta dela porta entrati dentro. Lo terzo portò come el populo de prato sentendo el romore se levò e prese quasi tuti et apichone, 14, lo principale cun alcuni altri forno menati a fiorenza e decapitati e per questo non bisognò mandare aiuto como rechedeva la prima letera.

A di 16 de aprile fu ottenuto che zohane baptista carbonese Andrea dei desiderii . . . . . . per lo incendio havenno patito in la via nova per lo qualle erano brusate tute le soe case per defecto e . . . . . . de una schiava de quello di carbonesi fusseno exempti per anni x e che quello di carbonesi fusse imbuselato in tri ufficij zoè galiera, castel

sanpiero e castel franco li altri anche exempti per anni.x imbussolati in varignana, minervio e monzoni.

Recordo che adi . . . de Aprile fu ottenuto uno partito che quella provisione facta sopra li banditi. . . . . . .

A di 28 de aprile Messer Scipione confaloniero Messer Antonio bolognetto Messer Baptista Maluezo Messer Rizardo Mansugnano Messer Bartholomio Rustigan.

A di 9 de Mazo essendo priore Zohanne da le arme fu otenuto uno partito che se dovesse dare aiuto al capitolo de S. Jacomo che se fa questo anno generale - L. 300 di bolognini.

Item fu ottenuto che comenzando 1471 de zenaro se desse ajuto a san petronio per uno organo se volle fare per la chiesia - L. 600 zoè L. 50 per one mese.

Messer Andrea de Bentivogli confaloniero de justitia
Messer Guasparo de calonixi Messer Jacomo cartaglino
Messer Jacomo de Montecalvo Messer alexandro del dainese
Messer Bente de guidaloti Messer ginolfo de bianchi
Messer Bartolomio de mondini Messer Bartholomio bologneto

A di 8 de luglio entrò in bologna el S.r Messer alexandro et alozo in casa del Magnifico Messer zohane e parti a di X in martedi piovendo per che era solicitato da la excellentia del duca cun lo qualle andava a stare cun grandissima reputatione.

Messer iustiniano vene adi 5 di luglio per li facti di la galiaza e de monte umbraro e fuli facto le spese.

Vene uua letera dal duca de milano che se voleva mandare messer lodovico so fratello Messer bartholomio dai quarteri cun cavalli mille e fanti 400 e che apparechiassemo le stantie più unite fusse possibille. la letera era facta adi 8 de luglio e le gente se aspetano a la fine de questo mese e serano aluzate cun bona ciera.

A di 13 de luio vene una letera de la S.ria de fiorenza facta a di xii ne la qualle se avisava como a di viii del predicto dentro de Napoli se era conclusa e stabilita confermata e de novo facta la liga fra la M.ta del re ferdinando el duca de milano e la excelsa cumunita de fiorenza.

Prior Nicolosus

A di xx de luio fo facto gratia a li datieri del sale che li erano stato facto remissione per li anni passati zoè 1466, 67, 68. 69 de quello possevano dimandare e doveano pagare per che haveano più in mano l. 3000. la gratia fu questa che loro pagasseno a virgilio depositario de' dovuti per tuta questa setimana che vene l. 3000 e che havesseno da quelli da la conduta corbe mille de sale pagando loro dacieri dito sale a li conduturi e le angarie a la camara e che dito sale se habia a distribuire per li datieri de lanno presente 1470 fra termine de mesi cinque a quelli che deno havere dito sale e che se possano iustamente consaenzare a livarlo come sono exempti capelle et altri.

A di 30 de luglio entrò la R.ma S.ria del cardinale de Bologna entra in Bologna.

Prior Dominus Albertus

A di primo de agosto fu ottenuto uno partito che lodovigo de la garzaria el qualle havea ferito la sira de San Jacomo ser baptista so fradello non obstante che fra loro fusse la segurtate *de non offendendo* de L. 500 fusse chiamato alla renghiera et in caso comparisse fra tri di el pudesta li faza rasone et in caso non comparisse abbia bando de la testa.

Fu ottenuto eodem die che al R.mo Mons. de Bologna fra la hostaria che li he stata pagata ali bagni li sia facto uno presente che munta l. 150. in tuto la hostaria e muntata L. 83 e lo presente munta L. 67.

Eodem die fu aperte le scripte del sale.

A di 30 de agosto fu otenuto uno partito che la camera de bologna desse alturio a salegare porta L. 400 per fino in 500 cun questo che la compagnia di strazaroli fusse obligata perpetuamente a mantenerla.

Setembre e otovre 1470

Messer Bartolomio de castello confaloniero di justitia

Messer pieroantonio pasello. Messer cazanimico

Messer zohanne di pasi. Messer antonio cataneo

Messer Francesco di ghidini. Messer girardo da le glavarine.

. . . .

III.

I Bolognesi e la morte del Duca Galeazzo Maria.

(Archivio di Stato — Archivio del Comune — *Literarum* libro dall' anno 1475 al 1477: fol. 106 v., 107, 107 v., e 110 v.)

Sexdecim ecc.

Ill.mis Dominis Ducibus Milani.

Ill.mi principes et eccell.mi D.ni - Tristem et lugubrem nuntium hodierna die littere excellentie vestre nobis attulerunt, quibus significatur crudelem violentamque mortem illatam fuisse Ill.mo ac Excell.mo principi olim consorti vestro que nos et hunc populum gravissimo sane vulnere saucios reliquit itaque costernavit ut pre nimio dolore vix apud nos simus, et jure quidem: nam dolere et queri non debemus benefactorem et protectorem nostrum manu sceleratissimi ac impiissimi sicarii tam subito nobis de medio sublatum fuisse? O facinus inauditum, o casum acerbissimum ac miserabilem et ab omnibus summe deflendum. An tantum furoris et amentie mitti in sevissimum illum parricidam potuit ut sacrilegas et impiissimas illas manus in talem ac tantum principem injcere ausus fuerit. Plura in hac re scripenda essent que consulto omittimus, cum dolor ipse immensus longiores nos esse non sinat, que nulla quamvis longa epistola satis pro dignitate exprimere posset. Sed paulo post oratorem nostrum ad vestram Excellentiam mittemus qui animum-nostrum latius explicabit, preterea breviores sumus. In tanto vero dolore hanc consolationem capimus quod vestre Ill.me Dominationes scribunt res status vestri firmas ac in solido positas esse, quod recte nobis et huic populo jocundissimum est, quamvis non secus sperare potuissemus, cognita presertim singulari prudentia vestrarum illustrissimarum Dominationum ac vobis astantium: pro cujus quidem status conservatione quidquid nobis consilii, opis ac virium est id omne pro facultae nostra vestris Excellentiis cum opus fuerit offerimus ac prompto ani-

mo pollicemur nullum laborem nullumque periculum pro salute status vestri declinantes. Animos interea nostros ita propensos in omnia commoda, honores et amplitudinem status vestri habems ut propensiores in rebus nostris habere non possemus. Valeant Excellentie vestre, ad quarum placita parati sumus. Bononie xxviij Decembr. 1477 anno a nativitate D.ni nostri Jesu Cristi.

Ill.mis Dominis Bone et Jo. Galeaz. Marie Sfortie Ducibus Milani etc.

Antiani et

Sexdecim.

Ill.mis Dominis Ducibus Milani

Ill.mi principes et excell.mi Domini — Mittimus ad Excellentias vestras spectabilem virum et eximium artium et medicine doctorem magistrum Hieronymum de Ranuciis civem et oratorem nostrum dilectissimum qui has vestris ill.mis Dominationibus deferet. Ei comisimus ut quoedam nomine nostro Excellentiis vestris referet, quas rogamus ut in omnibus oratori ipsi nostro credere et plenam fidem adhibere placeat ac existimare que dicet ab animo et corde nostro procedere. Bononie die secundo januarij 1477.

Sexdecim etc.

Spectabilis et eximie doctor civis et collega noster dilectissime. Sonno stati qui a visitarre li magnifici ambassaduri fiorentini li quali vengono la a Milano per lo caso seguito etc. Nel parlare suo mostrano andare oltra el dolerse della morte di quello principe per fare et concludere omne cosa habia ad essere stabilimento et fermeza de quello stato et in consequentia pace et reposo de tutta Italia. Et perchè como sapete nui siamo del medesimo proposito et desiderio, per tanto volemo et conmettemove che debiasi essere cum dicti ambassaduri et in tutto quello diranno et faranno a tale effecto intenderve et conformarve cum loro, mostrandoli vui havere questo in speciale commissione da nui et de tutto quello seguirà da-

retecene aviso et per lo simile farete intendendo una cosa più che una altra cussì de la dalli monti, come de qua. Bononie die quarto Januarij 1477.

Magistro Hieronymo de Ranuciis oratori.

Milani etc.

Sexdecim etc.

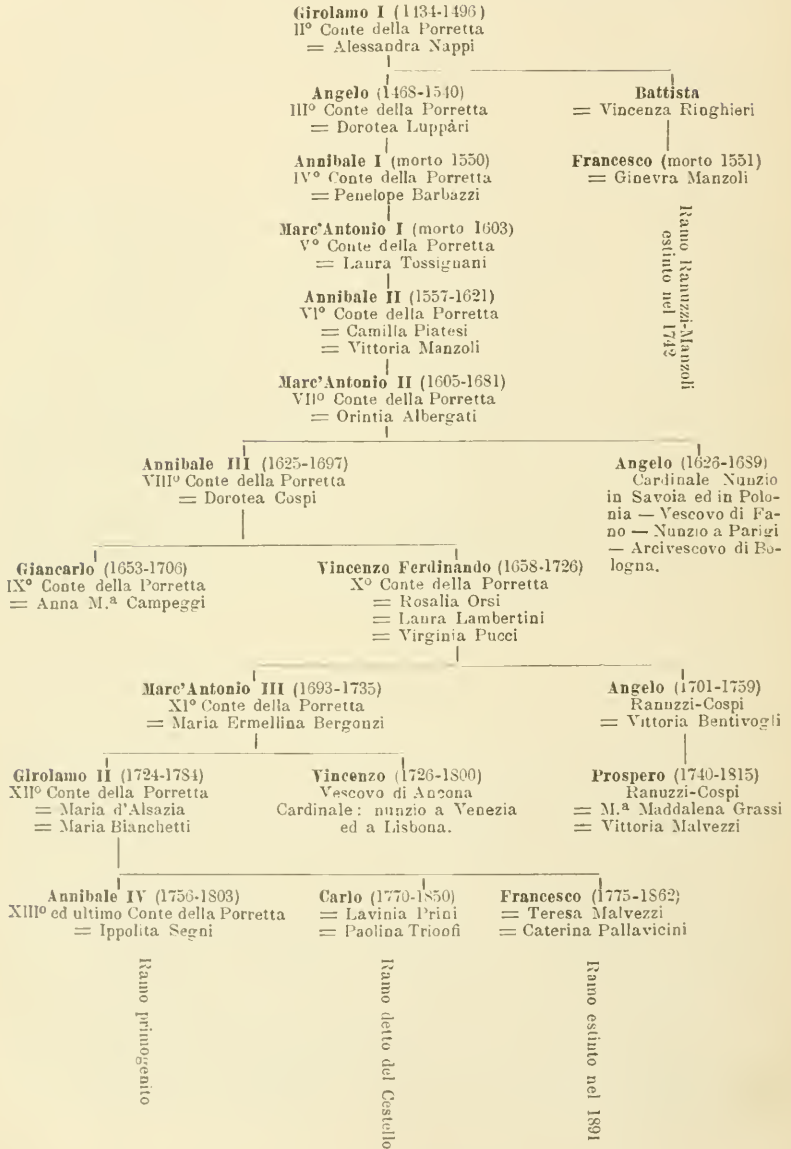
Ill.me Domine Bone Ducisse Milani.

Ill.ma et Excell.ma Domina. Non possemo se non grandemente rengratiare Vostra Ill.ma Signoria della bona acoglienza facta per ella al nostro Ambassadore et delle cordiale offerte factoli a benefitio nostro et a conservatione de questo stato el quale è vostro, etc. . . . . . .

Bononie xxij Januarij 1477.

IV.

SCHIZZO GENEALOGICO DELLA FAMIGLIA RANUZZI

SINO ALLA ABOLIZIONE DEL FEUDO

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

Anno accademico 1898-99

Tornata VIII. — 28 Maggio 1899,

La Memoria che il socio effettivo prof. Nino Tamassia presenta alla Deputazione, col titolo: *Le cronache romagnole ed emiliane dei secoli XV e XVI e i primordi del giornalismo* s' inizia da considerazioni generali su l' indole, i fini e la importanza vera delle cronache italiane; nelle quali giustamente, pei nuovi indirizzi della storia, si debbano apprezzare, non meno degli avvenimenti grandiosi, le quotidiane minuzie della vita cittadina, per l' importanza che assume, nei piccoli fatti, ogni parte integrante dell' organismo politico per lo studio degli avvenimenti maggiori.

Osserva l' A. che dal secolo XV i cronisti, tendendo a limitare il campo degli avvenimenti alla loro città, si difendono in maggiori particolari, in quel tempo in cui il benessere pubblico e privato, la cultura e le arti progrediscono straordinariamente, il dispotismo va ingentilendo le forme, i governi cittadini si fanno più bonarii, diviene più libera la discussione: e il popolo, svegliandosi dal medioevale letargo, espande le vendette nella satira.

Così l' opinione pubblica comincia a formarsi, e resa più intensa dall' essere la vita circoscritta a piccolo territorio, l' opera del cronachista, non concatenata ai fatti esteriori, bene si acconcia alle esigenze dei tempi nuovi, segnando gli inizii del così detto *quarto potere*.

Una volta trovatori e poeti, e frati e commercianti portavano le notizie pel mondo: i Comuni avevano la loro pubblicità ufficiale a

mezzo dei banditori, coi proclami accolti da commenti, che il cronista registra, e di cui anche i Consigli solevano tener conto: e questi erano i mezzi embrionali della pubblicità.

Il chiaro nostro collega si fa poi a determinare le somiglianze e le diversità fra l'antica cronaca ed il moderno giornale, prendendo principalmente in esame le cronache forlivesi del *Novacola,* e le modenesi di De' Bianchi.

Ma se cronache e giornali hanno la storia della giornata, questi ultimi vogliono più direttamente illuminare e indirizzare l'opinione pubblica. Comuni sono alle une e agli altri la partigianeria, le tirate, il *fattaccio*, le interviste, l'incenso al favorito della fortuna; ma poi a diverse e opposte condizioni di diffusione risponde, nelle cronache, la mancanza di attualità, perchè l'effetto loro mira piuttosto al futuro.

Far cronaca era divenuto un mestiere, compensato talvolta materialmente e talvolta fin con onori; i cronisti erano pregati dell'inserzione di notizie; il diario si andava a leggere presso il compilatore, e spesso il fatto si copiava e si divulgava. Non mancavano cronisti di carattere che denunciavano alla riprovazione dei posteri prepotenti e malvagi, o il soverchio lusso, o il mal governo di esotici dominatori; ma più generalmente il diariista serviva la volontà pubblica o privata, ma lodi e biasimi, questo è notevole, sono spesso impartiti come espressioni della pubblica opinione.

Neppure le previsioni politiche nelle cronache mancano; e il pensiero filantropico qualche volta prende efficacia sotto veste di frizzo democratico.

Talchè, acutamente conclude l'autore, che alla cronaca, per esser chiamata *Gazzetta* mancava solo di poter correre per le mani di tutti, e che il fatto quotidiano, raccolto e presentato ai lettori, vibrando nella coscienza popolare, si trasforma, tra il secolo XV e il XVI, in alimento necessario e continuo della pubblica opinione a mezzo della cronaca, che lo scheletro antico incarnò di notizie, non di grandi avvenimenti storici, ma di fatti minori, ugualmente importanti per la vita locale.

Tornata I. — 31 Dicembre 1899.

Viene data lettura di una memoria del Dottor Comm. Giacomo Gorrini, che ha per titolo: *La cattura e prigionia di Annibale Mal-*

vezzi in Germania — Episodi delle lotte di rappresaglia di Bologna (1432-1494) compilata sopra documenti inediti, tratti dall' archivio di Stato e dal notarile di Bologna, dal carteggio Bentivoglio dell' archivio di Stato di Modena, nonchè da atti dell' archivio privato della nobile famiglia de' Conti Malvezzi de' Medici.

La narrazione storica comincia con l' arresto e la rovina del nobile cittadino e mercante bolognese Ercole Fantuzzi, avvenuti in Zagabria di Ungheria nel mese di novembre dell' anno 1432. Il governatore di Bologna non avendo potuto ottenere riparazione nè soddisfazione, decretò le rappresaglie contro i sudditi della regina Elisabetta d' Ungheria, e, in virtù di esse, nel 1438 o 39, i Bolognesi sequestrarono l' oro e le merci preziose di Enrico Haydon, cittadino viennese e famigliare di Elisabetta, nel mentre egli, reduce da Firenze, passava per Bologna.

La regina Elisabetta proclamò a sua volta le rappresaglie contro Bologna nel 1440, e le confermò nel 1444 l' Imperatore Federico III, di lei successore, estendendole per tutto il territorio del sacro romano impero.

Tale incidente si trascinò insoluto, finchè nel 1477 Annibale Malvezzi, capitano di ventura di qualche rinomanza, figliuolo di Virgilio, uno de' più nobili e illustri ciltadini bolognesi, viaggiando per la Baviera, viene arrestato su una pubblica via di Kepten, per ordine de fratelli Studelin, signori di Othen, imprigionato, incatenato, e ridotto in fine di vità. La ragione o pretesto fu quello di vendicarsi de' Bolognesi che avevano dato ospitalità o protezione (il che era affermato in mala fede) ad un tedesco che da Venezia s' era andato a stabilire nella loro città, e verso il quale lo Studelin vantava un certo credito.

Ne nacque una vertenza diplomatica lunga e intricata. I Bolognesi non lasciarono intentata alcuna via nè mezzo : ricorsero al Cardinal Legato, al Doge di Venezia, ai Duchi di Milano, all' Imperatore, al Papa, per ottenere la liberazione dell' innocente Annibale Malvezzi; ma invano, essendosi sempre rifiutato gli Studelin di obbedire a qualsiasi autorità.

Costretti ad opporre violenza alla violenza, ricorsero al sequestro di averi e di persone tedesche che traversavano il loro territorio, e per

due anni strenuamente sostennero le loro ragioni con missive e corzieri, con minaccie, con blandizie, con proposte di giudizii e arbitramenti, finchè la vertenza venne risoluta con la scarcerazione dell'infelice Annibale Malvezzi, dovuta forse ai buoni uffici dell'Imperatore e del Pontefice.

A quest'episodio principale altri secondari se ne intrecciano e l'autore passa a trarre profitto de'documenti, per aggiungere nuovi contributi alla biografia di Annibale Malvezzi, a quella del suo grande genitore Virgilio, alla storia di Bologna, e a quella, infine, del diritto di rappresaglia e di altri affini istituti giuridici medievali, quali, la ritorsione, la difesa e la vendetta privata, gettando luce sopra punti controversi.

L'autore chiude la sua interessante memoria facendo rilevare il valore de' documenti da lui raccolti e illustrati sotto il punto di vista di un carteggio diplomatico diretto, e quale esempio di vertenza diplomatica vigorosamente propugnata da una città italiana nel periodo del suo avanzato trapasso dalle libertà comunali alla signoria principesca e papale.

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI

PERVENUTE ALLA R. DEPUTAZIONE

DAL 1.° GENNAIO AL 31 DICEMBRE 1899.

Classe 1.ª Opere.

1. Annuario della Nobiltà italiana, anno XXI–1899. — Bari, 1899. (*in 12.° fig.*).
2. Annuario della R. Accademia dei Lincei, 1899. — Roma, 1899. (*in 8.° fig.*).
3. Atti della settima adunanza degli scienziati italiani tenuta in Napoli dal 20 di Settembre a' 5 di Ottobre 1845, p. 1.ª e 2.ª. — Napoli, 1846. — (*parti 2, in 4.°*).
4. Caffaro. — Annali di Genova. — Riproduzione in fototipia del Codice conservato nella Biblioteca Nazionale di Parigi.
5. Centi Angelo. — Cenni storici di Moneglia. — Genova, 1899. (*in 8.°*).
6. Di Giovanni Vincenzo. — Giovanni Pico della Mirandola nella storia del rinascimento e della filosofia in Italia. — Mirandola, 1899. (*in 8.° con ritratto*).
7. Inventario del R. Archivio di Stato in Siena. Parte prima. — Siena, 1899. (*in 8.°*).
8. Lavori preparatori del Codice Civile del Regno d'Italia. - Vol. VIII. — Roma, 1899. (*in 4.°*).
9. Malaguzzi Valeri Francesco. — L'Architettura a Bologna nel rinascimento. — Rocca S. Casciano, 1899. (*in 8.° fig.*).
10. Martucci Giovanni. — Un poema latino inedito del secolo XV sulla tentata Restaurazione Angioina. — Roma, 1899. (*in 8.°*)
11. Nicoletti Luigi. — Di Pergola e de' suoi dintorni. — Pergola, 1899. (*in 8.°*).
12. Paci Giacomo M. — Relazione dei tremuoti di Basilicata del 1851. — Napoli, 1853. (*in 4.°*).
13. Pinna Michele. — L'Archivio Comunale d'Iglesias. — Cagliari, 1898. (*in 4.°*)
14. Idem — L'Archivio del Duomo di Cagliari. — Cagliari, 1899. (*in 4.°*).
15. Regolamenti sanitarii per lo Regno delle due Sicilie sanzionati da S. M. in conseguenza della legge de' 20 Ottobre 1819. — Napoli, 1831. (*in 4.°*).
16. Idem come sopra — Napoli, 1847. (*in 4.°*).
17. Sanuto Marino. — Diarii. (*Vol. LII e LIII*).
18. Scotoni Giovanni. — La giovinezza di Francesco Maria II e i Ministri di Guidobaldo Della Rovere. — Bologna, 1899. (*in 8.°*).

Classe II.ª Opuscoli.

1. Accame Paolo. — Cenni storici sul Capitolo della Cattedrale di Albenga. Genova, 1898. (*in 8.°*).
2. Barduzzi D. — Provvedimenti per le stazioni termali senesi nei secoli XIII e XIV. Siena, 1899. (*in 8.°*)
3. Bernicoli Silvio. — La Romagna nel principio del secolo XVII. Ravenna, 1899. (*in 8.°*).
4. Cappello G. — L'inizio della campagna del 1809 nel Veneto e gli Italiani alla battaglia di Sacile. Roma, 1899. (*in 8.°*).
5. Conti Romolo. — Nuovo mosaico rinvenuto a Classe fuori nel 1875. Ravenna, 1899. (*in 8.°*).
6. Corridore Francesco. — Storia documentata della popolazione del Regno di Sardegna. Torino, 1899. (*in 8.°*).
7. Idem. — Per il soggiorno del Murat in Corsica. (In occasione delle ricerche delle sue ossa), Torino, 1899. (*in 8.°*).
8. Idem — La Marina militare sarda (un secolo fa). Torino, 1899. (*in 8.°*).
9. Idem — Il primo atto politico di Filippo II, in favore del Regno di Sardegna. Cagliari, 1899. (*in 8.°*).
10. Giornale sanitario sovranamente disposto contenente le principali notizie, le decisioni di massima emanate dal supremo Magistrato di salute di Napoli, e gli Ordini superiori dettati onde garantire questi Reali Dominii dal Cholera-Morbus. Napoli, 1854. (*in 4.° – esemplare imperfetto*).
11. Legge, decreti, rescritti, ministeriali e regolamenti pel grande Archivio del Regno e per gli Archivi provinciali. Napoli, 1847. (*in 8.°*).
12. Notizie, Memorie ed Istruzioni riguardanti il Cholera Morbus. Napoli 1831. (*in 8.°*).
13. Piette E. et Laporterie J. — Études d'ethnographie préhistorique. – V. Fouilles à Brassempony en 1897. Paris. (*In 8.°*).
14. Programma della Sopraintendenza generale degli Archivi del Napoletano sopra di un nuovo Ordinamento delle Carte di questi Archivi. Napoli, 1863. (*in 8.°*).
15. Regolamento pel servizio interno del grande Archivio di Napoli. – Approvato con Decasteriale determinazione del 30 luglio 1861. Napoli, 1861. (*in 8.°*).
16. Ricci Corrado. — La statua di Guidarello Guidarelli. Ravenna, 1897. (*in 8.°*).
17. Rogadeo Eustachio. — Gli ordinamenti marittimi di Trani. Trani, 1899. (*in 8.°*)
18. Sunti dei Reali Dispacci. 1734-37. (*Brano di libro*).
19. Zoli A. — Appunti di storia ravennate. Ravenna, 1899, (*in 8.°*).

CLASSE III.ª Pubblicazioni periodiche e serie di istituti storici.

ITALIA

AQUILA. — Società di Storia Patria A. L. Antinori negli Abruzzi:
Bollettino, Anno XI, 1899.

BOLOGNA. — *Annuario della R. Università*, Anno scolastico 1898-99.

» Regia Deputazione di Storia Patria per le Romagne:
Atti e Memorie, Anno 1899.

» R. Commissione pei Testi di Lingua:
Collezione di opere inedite o rare: Straparola Gio. Franc.° - Le piacevoli notti. Bologna, 1899 in 8.°.

BRESCIA. — Ateneo: *Commentari* (1898).

CARPI. — Commissione Municipale di Storia Patria:
Memorie storiche, Vol. VII.

CASTELFIORENTINO. — *Miscellanea storica della Valdelsa;* A. VII f. I, 2, 3.

CATANIA. — *Istituto di Storia e Diritto della R. Università.* Annuario, Vol. VII.

FIRENZE. — R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Toscana.
Archivio Storico italiano, (1899).

GENOVA. — Società Ligure di Storia Patria:
Atti, V, XXVIII f. 3.° e XXIX f. 2.°.

LODI. — *Archivio storico per la città e comuni del Circondario di Lodi.* (1899).

MANTOVA. — R. Accademia Virgiliana:
Atti e Memorie, Biennio 1897–98.

MESSINA. — *Rivista di storia antica e scienze affini.* (1899).

» *Atti della R. Accademia Peloritana.* Anno XIII, 1898–99.

MILANO. — Società storica Lombarda:
Archivio storico lombardo, (1899).

NAPOLI. — Società Africana d'Italia:
Bollettino, Anno 1899.

PALERMO. — Società Siciliana per la Storia Patria:
Archivio storico siciliano. N. S. A. XXIII f. 3–4 e XXIIII f. 1–2.
Documenti per servire alla storia di Sicilia. Serie IV, Vol. III, Serie I. Vol. XVIII.

PERUGIA. — Società Umbra di Storia Patria:
Bollettino, Anno V, f. 1, 2, 3.

PISA. — R. Accademia Araldica Italiana:
Giornale araldico–genealogico–diplomatico, (1899).

RAVENNA. — *Provinciale accademia di belle arti.* Anno 1894–95–96–97.

ROMA. — Ministero di pubblica istruzione:
Bollettino Ufficiale, A. 1899.

» Accademia di conferenze storiche e giuridiche:
Studi e Documenti di Storia e Diritto, Anno 1899.

Roma. — Salvo-Cozzo: *I Codici Capponiani della Biblioteca Vaticana.* Roma, 1897, in 4.º.
» Alibrandi: *Opere giuridiche e storiche.* Vol. 1.º.
» *Codices manuscripti graeci Reginae Svecorum et Pii PP. II.* Bibliothecae Vaticanae descripti.
» *Bibliotheca Apostolica Vaticana.* Codicibus manuscriptis recensita.
» *Codices Palatini latini,* Vol. I.
» R. Accademia dei Lincei:
Atti, (Rendiconto dell'adunanza solenne 1899).
» *Rendiconti,* 1899.
» R. Istituto Storico Italiano:
Bollettino N. 21 (1899).
» R. Società Romana di Storia Patria:
Archivio (1899).
» *La Cultura,* Rivista di scienze, lettere ed arti. (1899).
» *Rivista Geografica italiana,* Anno 1899.
» *Rivista italiana per le scienze giuridiche.* Disp. 77, 78, 79, 80, 81.
Siena. — Commissione di Storia Patria:
Bullettino, Anno VI, (1899).
» *Miscellanea storica senese.* Anno 1899.
Torino. — R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Piemonte e Lombardia:
» *Rivista storica italiana.* A. 1899.
» *Bollettino storico bibliografico subalpino.* (1899).
Venezia. — R. Istituto Veneto:
Atti, (1899).
» *Ateneo veneto,* Anno 1899.
» R. Deputazione di Storia Patria:
Miscellanea di Storia Veneta, S. 2ª, T. V.
» *Nuovo Archivio Veneto,* Anno 1899.
Verona. — *La Biblioteca Comunale e gli antichi Archivi di Verona,* nel-l'A. 1897.
» *Resoconto morale della Civica Biblioteca di Verona,* per l'A. 1898.

ESTERO

FRANCIA — Senlis. Comité Archéologique; *Bullettin,* Serie IV, T. II A. 1897-98.
Parigi. Societé National des Antiquaires de France: *Bullettin et Mémoires* (1896-97 e 1897-98).
» *Nouvelle Revue historique de droit francais* (1899).
» *Revue historique* (1899).
SVIZZERA — Bellinzona. *Bollettino storico della Svizzera italiana* (1899).

IMPERO AUSTRO-UNGARICO — Vienna. K. Acad. der Wissenschaften (Philosophisch historische Classe): *Sitzunberichte*, T. CXXXVI a CXXXIX.

» *Archiv für österreichische Geschichte*, T. LXXXV, p. 1.ª e 2.ª.

Leopoli. *Kwartalnik Historyczny* (Leopoli 1899).

Innsbruck. Institut für Oesterreichische Geschichtsforschung: *Mittheilungen*, Vol. XX (1899).

Rovereto. Accademia degli Agiati di Rovereto: *Atti*, (1899). Per il centocinquantesimo anniversario 1900 dalla fondazione della I. R. Accademia in Rovereto.

Trento. *Archivio trentino*, Anno XIV, f. II.

Parenzo. Società Istriana di Archeologla e Storia Patria: *Atti e Memorie*, A. XIV. f. 3-4.

Spalato. *Bullettino di Archeologia e storia dalmata*, pubblicato per cura del prof. F. Bulic (1899).

Gratz. *Historischen Vereins für Steiermark: Mittheilungen*, (1898). T. XLV. 1899.

» *Beiträge zur Kunde Steiermärkischer Geschitsquellen*, Jahrgang 28, 29.

Cracovia. Académie des Sciences de Cracovie: *Bullettin International.* (1899).

IMPERO GERMANICO — Giessen, Mittheilungen des Oberhessischen Geschichtsvereins i. Giessen. N. S. Vol. VIII, 1899.

Becker Wilhelm. *Die Initiative bei der Stiftung des Rheinischen Bundes 1254.* Giessen, 1899, in 8.º

Dippel Reinhardus. *Quae ratio intercedat inter Xenophontis historiam graecam et Plutarchi vitas quaeritur.* Gissae, 1S98 in 8.º.

Kornemann Ernst. *Zur Stadtentstehung in dem ehemals keltischen und germanischen Gebicten des Römerreichs - Ein Beitrag zum römischen Städtewesen.* Giessen, 1898, in 8.º.

Zagabria. *Società archeologica Croata.* Nuova Serie, Vol. 2.º e 3.º.

Monaco. Sitzungsberichte der Philos-philol, und der histor. Classe der k. b. Akademie der Wissenschaften zu München: A. 1899; Abhandlungen, 1899

SVEZIA — Upsala. R. Università:

Upsala Universitets Arsskrift (1898).

Hall Frithiof. *Bidrag till Känncdomen.* I. Sverige. I. Munkklostren. Gefte, 1899, in 8.º.

Girgensohn Paul. *Die Skandinavische Politik der Hansa 1375-95.* Upsala, 1898 in 8.º.

Helander Iosef. *Haquin Spegel hans lif och Gärning intill ar 1693.* Upsala, 1899 in 8.º.

» *Bidrag till en Lefnadsteckning ofver Carl von Linné.* VIII, Upsala, 1898, in 8.º.

Edén Nils. *Om Centralregeringens Organisation under den Äldre Vasatiden* (1523–1594). Upsala, 1899, in 8.°.

Nilsson J. W. *De Diplomatiska Förbindelserna mellan Sverige och Frankrike under Gustaf IV Adolf.* Upsala, 1899 in 8.°.

SVEZIA — Magnusson A. M. *Nicolaus Olai Botniensis.* Upsala, 1898, in 8.°

Wahlström Lydia. *Sverges Förhallande till Danmark 1788–89.* Upsala, 1898 in *8.°*.

AMERICA — WASHINGTON. Smithsonian Institution: *Annual Report of the Board of Regents.* (1896–97).

Baltimore. *Johns Hopkins University Study.* Serie XV. f. 3–11; Serie XVI, f. 1–12; Serie XVII, f. 1–5.

377

INDICE

DEGLI ATTI E MEMORIE

contenuti nel vol. XVII.° della serie III.ª